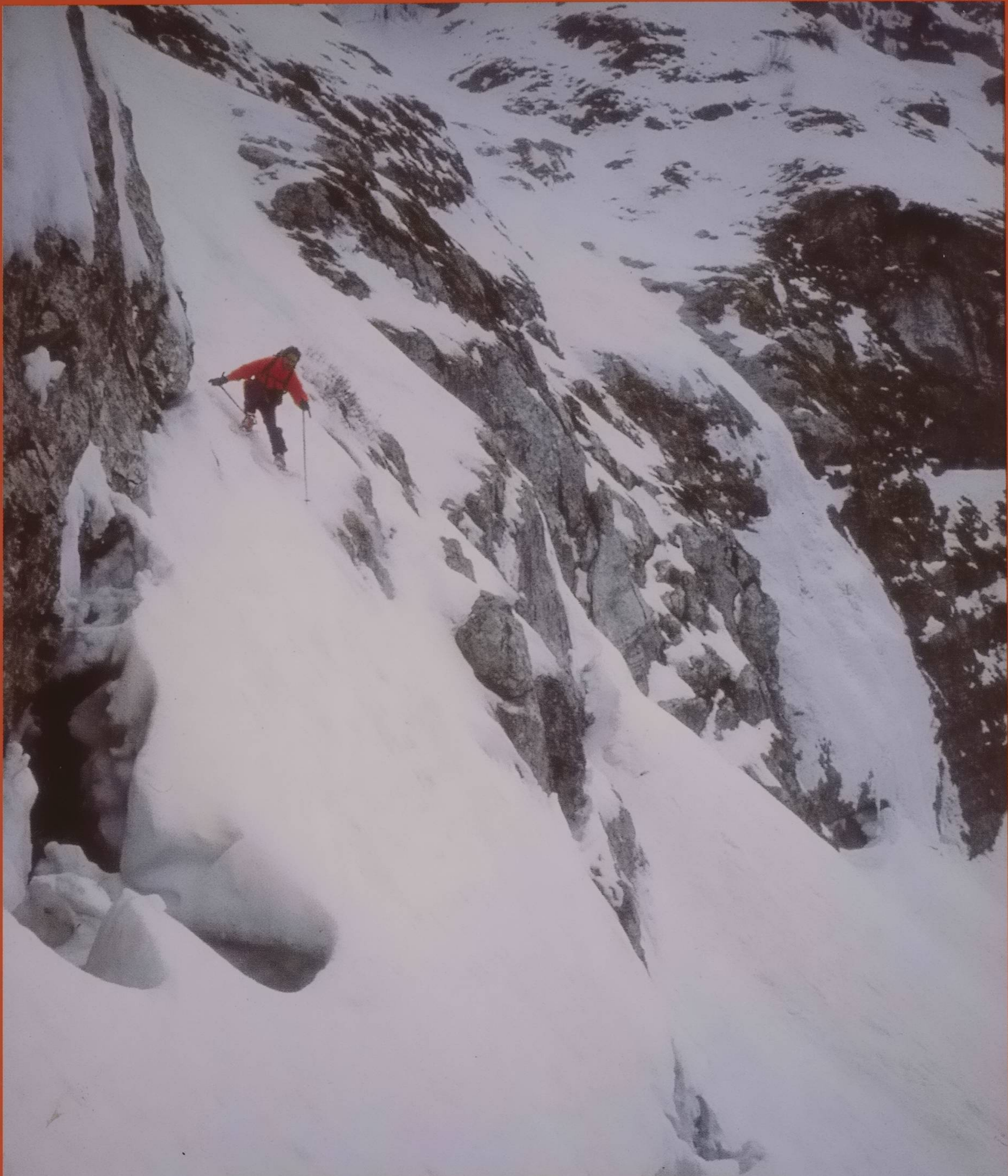


ANNO LII N. 2 - 2° SEM. 1998 - SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/C L. 662/96 - TASSA PAGATA - FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

AUTUNNO INVERNO '98-'99

LE ALPI VENETE



SOMMARIO



131	La crisi del volontariato CAI , di a.s.
133	Tita Piazz il Diavolo delle Dolomiti , di Dante Colli
141	Le Alpi ai montanari? , di Matteo Masini
145	Giuseppe Ghedina ritrattista di montagne , di Camillo Berti
151	Spiz di Mezzodì trent'anni dopo , di Ezio Conti
155	Per viàz e crode con Piero e i Belumàt , di Silvana Rovis
163	Arabeschi sul Mangart , di Mauro Rumez
167	Discesa con gli sci dalla Cima de l'Óm , di Anselmo Cagnati
171	Piz Taibún la parete sospesa , di Luca Proto e Michele Ghirardin
173	Escursionismo invernale con gli sci , di Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
179	Sci-escursionismo nelle Giulie , di Luciano Benedetti
185	Con le "giaspe" nel Canale di Gorto , di Daniela Durissini
191	Róndoi-Baranci, regno del silenzio , di Ernesto Majoni
197	Lienzer Dolomiten: Dolomiti oltre confine , di Bruno Contin
203	Parco naturale del Tricorno , di Letizia Cimitan, Gabriella Bottazi e Renzo Bellato
211	Giro delle malghe nella valle del Vaiónt , di Ezio Dal Cin
215	Viaggio nel tempo alle origini della flora dolomitica , di Massino Spampani
222	Assicurazione su terreni delicati e precari - 3ª parte , di Giuliano Bressan e Gigi Signoretti
227	Sicurezza in pillole , della Commissione VFG Materiali e Tecniche
231	Cardiopatici e ipertesi in montagna: possibilità e limiti , di Andrea Ponchia e Giuseppe Miraglia
234	Notiziario
238	In memoria: Mirella Marini, Armando Da Roit "Tama", Tito Berti, Chechi Maddalena, Luigi Vuerich, Giuseppe Faggian, Luciano Benedetti, Giorgio Bacco
241	In libreria
246	Periodici sezionali
247	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Mauro Rumez, impegnato in discesa estrema.

Editrici le Sezioni del CAI di:

Adria
 Agordo
 Alto Adige
 Arzignano
 Asiago
 Auronzo
 Bassano del Grappa
 Belluno
 Bosco Chiesanuova
 Camposampiero
 Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
 Castelfranco Veneto
 Chioggia
 Cimolais
 Cittadella
 Cividale del Friuli
 Clant
 Conegliano
 Cortina d'Ampezzo
 Dolo
 Domegge di Cadore
 Dueville
 Este
 Feltre
 Fiamme Gialle
 Fiume
 Forni di Sopra
 Gemona del Friuli
 Gorizia
 Longarone
 Lonigo
 Maniago
 Manzano
 Marostica
 Mestre
 Mirano
 Moggio Udinese
 Monfalcone
 Montebello Vicentino
 Montebelluna
 Montecchio Maggiore
 Motta di Livenza
 Oderzo
 Padova
 Pieve di Cadore
 Pieve di Soligo
 Pontebba
 Ponte di Piave - Salgareda
 Pordenone
 Portogruaro
 Recoaro Terme
 Rovigo
 Sacile
 S. Bonifacio
 S. Donà di Piave
 S. Pietro in Cariano
 S. Vito al Tagliamento
 Sappada
 S.A.T.
 Schio
 Spilimbergo
 Spresiano
 Tarvisio
 Thiene
 Tolmezzo
 Trecenta
 Treviso
 Tregnago (Sottosezione Bosco C.)
 Trieste (Società Alpina delle Giulie)
 Trieste (Società XXX Ottobre)
 Udine (Società Alpina Friulana)
 Valcomelico
 Valdagno
 Valzoldana
 Venezia
 Verona (CAI)
 Verona (Sottosez. "Battisti")
 Vicenza
 Vittorio Veneto
 Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Tito Berti 35124 Padova - Pra' della Valle, 109

Giuliano Bressan 35124 Padova - Via Cavallotti, 83

Francesco Carrer 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3

Luciano Dalla Mora 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66

Fabio Favaretto 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D

Silvana Rovis 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

Gigi Pescolderung 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis 30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari 30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARCHIVIO MECCANOGRAFICO ABBONAMENTI:

Danesin s.r.l. Elaborazioni contabili

30170 Mestre - (VE) - Corso del Popolo 146/B - tel. 5314510-511

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Renato Antoniutti, Vellis Baù, Gianni Bavaresco, Sandro Bavaresco, Renzo Bellato, Luciano Benedetti, Antonio Berti jr., Camillo Berti, Tito Berti, Gabriella Bottazi, Giuliano Bressan, Luigi Brusadin, Anselmo Cagnati, Antonio Carboni, Francesco Carrer, Letizia Cimitan, Dante Colli, Commissione VFG Materiali e Tecniche, Ezio Conti, Bruno Contin, Lorenzo Contri, Ezio Dal Cin, Luciano Dalla Mora, Gianpaolo Danesin, Paola De Nat Berti, Daniela Durissini, Fabio Favaretto, Francesca Gaspari, Istituto di Scienze e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, Adriano Lamacchia, Luigi Majoni, Denis Maoret, Matteo Masini, Marta Menardi, Giuseppe Miraglia, Renzo Molin, Carlo Nicotra, Gigi Pescolderung, Danilo Pianetti, Andrea Ponchia, Paolo Rematelli, Antonio Rosso, Silvana Rovis, Mauro Rumez, Armando Scandellari, Gigi Signoretti, Piero Somnavilla, Massimo Spampani, Tullio Trevisan, Claudio Versolato, Giancarlo Zella, Silvano Zucchiatti

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETARIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Tel. (041) 92.86.31 - Telefax (041) 91.54.66 con preavviso;

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1998 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1998 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 15 Dicembre 1998 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

LA CRISI DEL VOLONTARIATO CAI

Il 21 maggio 1952, a Venezia, a Ca' Giustinian, in occasione della solenne consegna di una medaglia d'oro da parte della Sezione di Venezia ad Antonio Berti, nel suo commosso ringraziamento l'illustre alpinista fra l'altro disse: «L'aspirazione nostra più alta non è di portare la pianura e tutto ciò che è di pianura in alta montagna, ma di portare la montagna e tutto ciò che è di alta montagna in pianura». E proseguì: «Sulle cime hanno il nido la fratellanza, il cameratismo... Quelli che si sono incontrati sulle cime e sono entrati in comunione di cuori, quella comunanza di cuori la conservano scendendo».

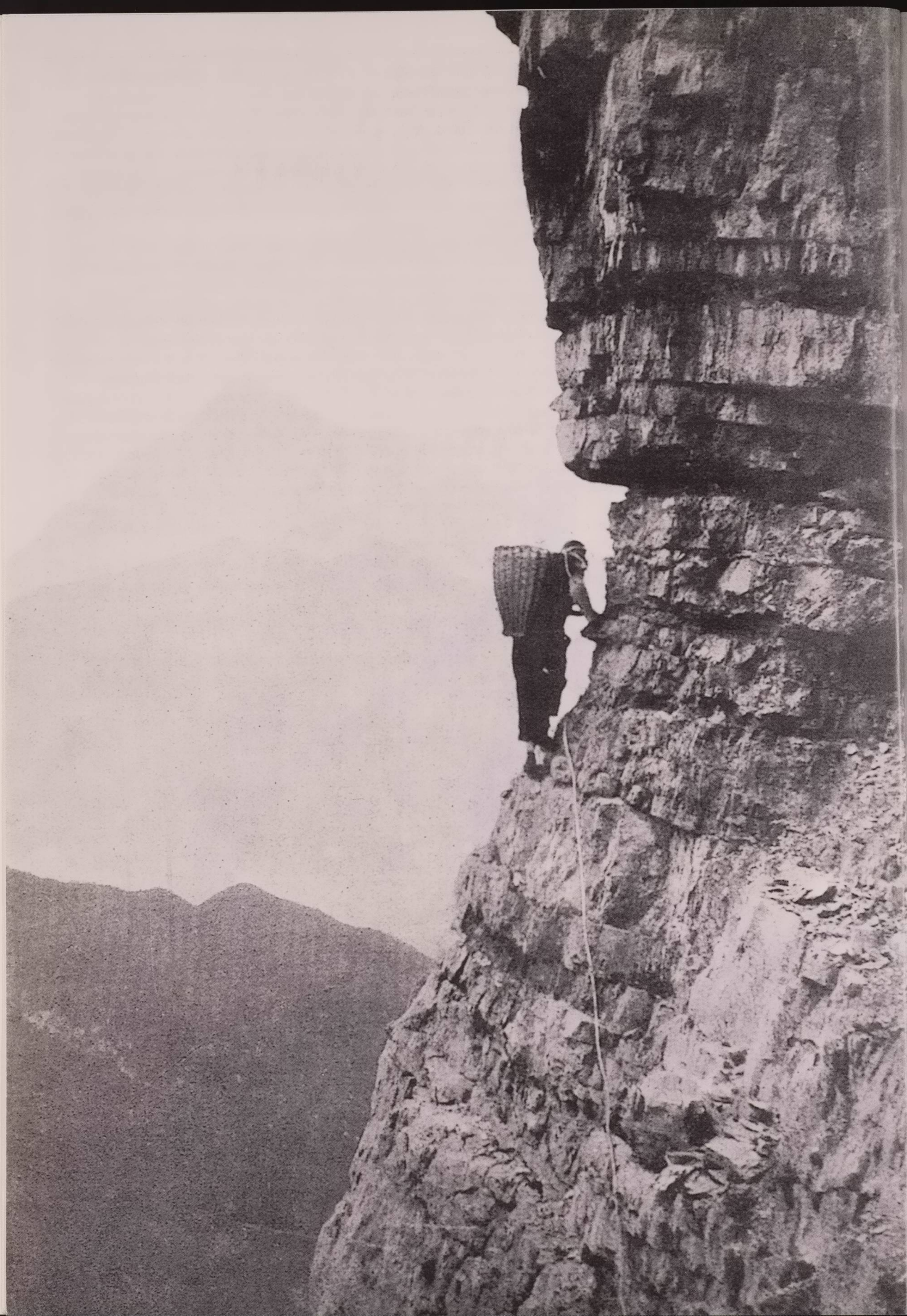
Parole che aprono ancor oggi un dialogo, che portano valori nitidi di vita. Perché la comunanza intesa da Berti è ovviamente quella dei comuni ideali. E gli ideali possono essere (anzi sono) immateriali, ma non certo formulazioni chimeriche o formalistiche. Impegnano soggettivamente l'individuo e lo obbligano ad un mosaico di comportamenti, che dipendono da un certo modo di comunicare con gli altri, da una certa forma di cultura e di umanesimo. Che cosa arricchisce l'umanesimo se non il volontariato? Nell'ambito del CAI il volontariato fu una delicatissima tradizione dei pionieri e degli alpinisti di mezzo e di poi fino... Quasi ad oggi. Oggi le cose stanno cambiando, almeno a sentire le non poche e rattristanti doglianze di dirigenti ed addetti ai molteplici lavori. L'individualismo lo sta impoverendo, l'individualismo restrittivo, quello che non concepisce il volontariato come un "di più" da dare senza corrispettivi. Per essere chiari: una parte di coloro che si propongono lo fanno per valorizzare la propria immagine. Quanto all'impegno è già scontata una ben fiacca disponibilità. Dall'altro versante una parte del corpo sociale accampa e pretende diritti senza lontanamente pensare ad una qualche reciprocità.

In tal modo la potenzialità di una Sezione, piccola o grande che sia, si riduce ad una crisalide vuota ed ai "sisifi" che si ostinano a stare in campo, per l'eccessivo sovraccarico, si fiaccano le gambe.

C'è bisogno allora di un riequilibrio. Di un riesame della personale propositività. Con chiarezza, coerenza e sincerità.

Sapendo bene che un dirigente o un qualsiasi incaricato o componente di organi tecnici molto spesso, troppo spesso, è solo un onesto manovale. Non un maestro di cappella.

a.s.



TITA PIAZ IL DIAVOLO DELLE DOLOMITI

Dante Colli
Sezione di Carpi - GISM

L'estate 1879 vede operare sulle Dolomiti il solito gruppo di pionieri animati da una passione forte e chiara. Irriducibili in caso di sconfitta, la loro azione è improntata da una nobiltà e da una coerenza che prima di essere la linea distintiva di quell'alpinismo d'epoca, sono uno stile di vita.

In quei brevi mesi estivi, scossi dai temporali, accanto alle guide Santo Siorpaes di Cortina, Michel Innerkofler di Sesto e Michele Bettega di San Martino che alla testa delle loro cordate compiono belle salite sulle Dolomiti Orientali e sulle Pale, nella cronaca alpinistica troviamo anche le guide Giorgio e Battista Bernard di Campitello.

Due sole importanti vittorie vengono realizzate nelle Dolomiti Fassane dall'agordino Cesare Tomè e dall'onnipresente Gottfried Merzbacher, che vincono per l'appunto l'8 luglio il Gran Vernél, 3205 m, da Forcella Vernél con le due guide fassane citate e il 17 successivo la Cima dell'Uomo, 3003 m, con Santo Siorpaes e Battista Bernard.

Sono gli anni, quindi, in cui maturano le potenzialità dell'alpinismo in questa valle, in ogni caso inferiore di due gradi rispetto ai livelli raggiunti e con una certa lentezza, come se non si riuscisse ad assorbire la grande pressione che da ogni parte converge, determinata e travolgente, nella zona al centro di gruppi così famosi.

L'alpinismo fassano è in conclusione ancora agli inizi mentre grandi nomi di guide, come quelli ricordati, si incontrano nella storia alpinistica di tutti i gruppi.

È in questo contesto che il 13 ottobre 1879 Tita Piazz nasce a Pera di Fassa da una famiglia in cui il padre Giovanni Battista si guadagna le giornate commerciando qualche cavallo e soprattutto valicando il Giogo di Fassa per portare merci in Val Gardena, mentre la madre, vera e propria ambulante girovaga, scende per la Val d'Ega fino a Bolzano per vendere quel tanto di piccole cose che stanno racchiuse in un fazzoletto.

Eppure questo quadro di povertà, in cui fanno da comprimarie anche le due sorelle maggiori di Tita, Olivia e Maria, è ravvivato da una passione vivificante per il teatro che coinvolge tutta la famiglia, compresi i parenti e in particolare il padre di Tita, filodrammatico di grido, che trasmette al figlio l'entusiasmo del neofita e l'assoluta capacità di calarsi nella parte perché non gli mancano né il talento, né l'immaginazione e perché non esita a seguire i suggerimenti di estro e fantasia.

Questi due elementi paralleli, presenza sempre più dominante dell'alpinismo, e genialità un poco bizzarra, mi pare possano essere i due poli sui quali sviluppare un'analisi di questo personaggio a cui non si può non riconoscere l'assoluta e straordinaria capacità da un lato di inserirsi nel primo elemento a pieno titolo e di svilupparlo in virtù delle sue stesse motivazioni e dinamiche e dall'altro di saperli coniugare tra loro, senza rinunce a carattere e personalità, creando addirittura un nuovo stile, un nuovo modo e un'inarrestabile capacità di imporsi all'attenzione di tutti, protagonista indiscusso sulla ribalta dell'alpinismo.

Tutto questo all'insegna di una capacità di travolgere le tradizioni e di una modernità addirittura sorprendente per i tempi che lo vede, tanto per citare,

■ *In apertura: una gerla piena di corde per la calata dal Campanile di Val Montanaia, la più lunga delle Alpi.*

■ *A fronte: a sin., Tita Piazz nel 1905, all'epoca delle sue campagne sugli Spalti di Tóro e Monfalconi.*

■ *A destra: Berto Fanton ripete la calata a corda dal Campanile di Val Montanaia due anni dopo le calate di Piazz.*

■ *Piazz in scalata presso la cima del Campanile di Misurina.*

protagonista di una rivoluzione con la quale trasforma il panorama teatrale Fassano giungendo all'innovazione di far recitare, non più uomini vestiti da donna, ma donne in carne ed ossa con l'enorme scandalo di "femenes che fas comedie".

UN ALPINISMO VITALE

Per tutta la sua giovinezza, Piazz vede emergere intorno a sé personalità intrepide che con le loro imprese fanno compiere enormi passi in avanti all'alpinismo dolomitico.

Georg Winkler è solo sulla "più piccola" delle Torri del Vaolet, il 17 settembre del 1887. Johann Santner con Robert Hans Schmitt vince le Cinque Dita nel 1890.

Cito queste due imprese perché ritengo la prima come la più ardita, la seconda la più difficile di quegli anni.

Si pensi al clamore che hanno suscitato in Val di Fassa questi avvenimenti, certamente giunti anche alle orecchie della famiglia Piazz la cui casa si trovava proprio all'imbocco della Val Vaolet. La conseguenza, come si è detto, è l'estensione di questa attività; altri imparano il mestiere e iniziano a operare le prime guide locali.

L'anno chiave per l'alpinismo Fassano è il 1885. Compare Luigi Bernard, la prima grande guida, attivo fino al 1898; realizzerà 47 nuove salite.

Ad alzare il tono e i livelli, penserà successivamente Luigi Rizzi che riceverà nel 1898 le consegne dall'anziano Luigi Bernard sulla Torre Rizzi, la «Vóia da Soàl», (cioè l'ago di Soial), ma ha già vinto, il 3 settembre 1897, con coraggiosa determinazione, la Ovest della Croda di Re Laurino, parete che viene impropriamente paragonata alla Sud della Marmolada, sulla quale nel 1900 sale e scende, solo, dalla prima terrazza (la sua impresa più difficile la realizzerà comunque nel 1908 nei Camini Sud di Punta Pian de Sass, scalata recentemente sopravvalutata, ma che resta largamente nell'ambito del 5° grado).

A Tita Piazz scalatore si arriva pertanto mentre crollano le più importanti cime della zona.

Dopo un rapido noviziato sale a sua volta, nel 1897, sulla Torre Winkler, all'epoca riservata alle guide più celebrate (Dimai, Bettega, Zagonel) e in Val di Fassa al solo Luigi Rizzi e non ancora salita da guide di Nova Levante, Tires e Gardena.

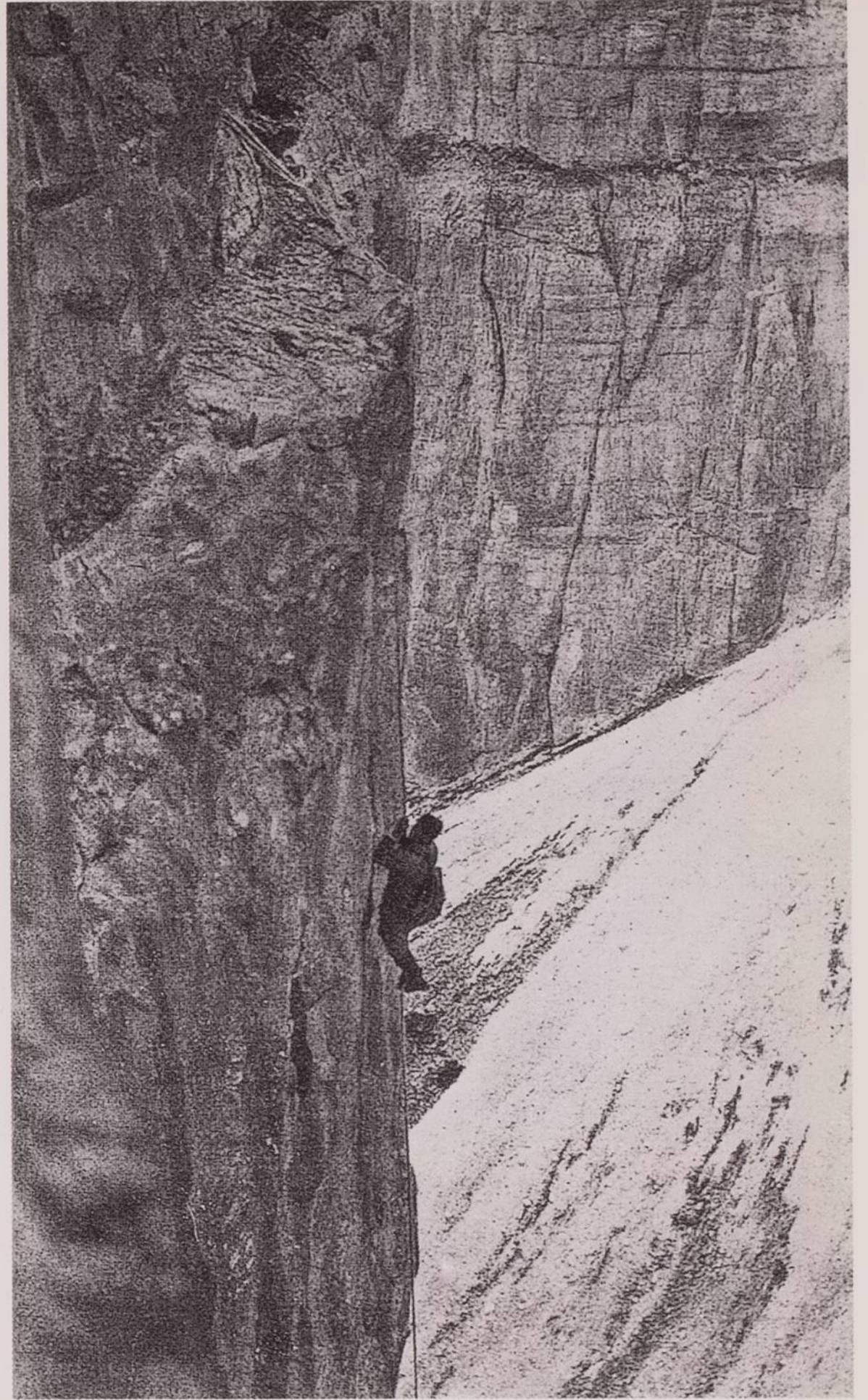
Si sta ultimando in quei giorni la costruzione del Rifugio Vaolet e dalla cima Tita urla ai suoi compaesani: "Portatemi della birra!", affermando una superiorità che esprimerà ad ogni livello, compresi quelli politici ed amministrativi, alle quali responsabilità non si sottrarrà mai.

Cosa abbia significato questa salita è facile comprenderlo come termine di confronto sia con gli altri arrampicatori che per le sue successive imprese. Si pensi che tutta la vita alpinistica di Tita Piazz ruoterà in fondo attorno a questa torre e all'impresa compiuta dal diciassettenne alpinista di Monaco (appena rientrato dalla guerra il Fassano vi salirà immediatamente per farvi sventolare la bandiera italiana mentre una banda suona degli inni al Ciampedie per la festa dello Statuto).

Ma la vera impresa che porrà l'alpinismo Fassano non solo all'altezza dei livelli già raggiunti, ma all'avanguardia, centrale nel movimento alpinistico, è il colpo d'ala, compiuto nell'estate del 1900 dal ventenne Tita che sale in solitaria la Fessura Nord-est della Punta Emma. Preuss e Dülfer vollero ripeterla due volte ciascuno, tanto ne furono entusiasti.

Preuss qualificava questa impresa: "Unica nel suo genere in relazione ai tempi".

Si volta una pagina nella storia dell'alpinismo. Dülfer, del resto, indicava tre tappe nella progressione delle difficoltà affrontate: il Winklerriss alla Torre del Vaolet, la Fessura Piazz alla Punta Emma, la sua fessura alla Fleischbank, passando dal superamento del quarto al limite superiore del quinto grado.





L'ASTRO DI PIAZ

L'astro di Piaz da quel giorno non tramonterà più. La sua ultima impresa è sulla Torre Winkler (sempre lei!) vinta con Sandro del Torso e Fosco Maraini il 31 agosto 1935 con un'altra elegante via nuova su roccia ottima in elevata esposizione.

Nel mezzo un alpinismo che è storia e fa storia perché coinvolge tutti i valori in campo e uomini di ogni censo, dai più quotidiani fino ai sovrani d'Italia e del Belgio. Un alpinismo moderno, consapevole, che sa farsi padrone delle montagne che gli appartengono perché prima di tutto sono la terra natia, un alpinismo nel quale si ritrovano tutti gli amori e le passioni, comprese quelle politiche (ricordo l'accesa lite sulle pareti delle Ròe di Ciampié con il pan-germanista dott. Kraupa, l'episodio di un austriaco smaccatamente anti-italiano bloccato nel vuoto e costretto a gridare "Viva l'Italia", l'inno di Mameli cantato con Guido Rey sul Gran Piz da Cir, l'albergo a Passo Pordoi, sicuro posto tappa per gli italiani esuli in Austria, ove governavano i socialisti, in fuga dal regime fascista...).

Molto si è scritto su Piaz ed è indubbio che gli si deve riconoscere di avere elevato al massimo rango l'alpinismo facendosi interlocutore all'inizio del secolo in prima persona con i più grandi, Preuss e Dülfer (con Dülfer compie una prima ascensione alla Nord della Punta di Frida, il 24 luglio 1912) e via via con i migliori fino all'epoca moderna.

Le sue imprese ancora reggono all'esame del tempo, in particolare la Nord del Catinaccio (1928), la Nord-est della Winkler (1932) e il Torrione Roma (1933) che diversi alpinisti considerano la sua salita più difficile, anche se personalmente indicherei la Nord-est della Winkler, breve e intensa come una fucilata.

UNA SERIE DI VIE NUOVE

Piaz ha aperto una cinquantina di vie nuove, tra cui ben 32 sulle montagne di Fassa, sedici sulle Dolomiti Orientali e due nel Kaisergebirge. Ed è qui che forse possiamo cogliere quella fusione tra capacità alpinistica ed estrosità che già abbiamo messo in evidenza parlando della sua passione per il teatro.

Non ci si confonda sui termini, ma come negare la spettacolarità di certe imprese e come non convenire che occorre una genialità particolare sia per programmarle che per realizzarle?

All'inizio della sua attività alpinistica, nel 1899, sale otto cime in sette ore con due vie nuove: partendo dalla Est del Catinaccio, termina sulla Torre Delago ed espone le sue sbrindellate scarpette nella sala del Vaiiolet "forse pensando - commenta ironicamente Tanesini - a un futuro museo alpinistico".

Mi pare si possa parlare di un concatenamento che anticipa di gran lunga i tempi e gli alpinisti attuali, quantomeno come concezione, così come avviene quel giorno in cui sale il Campanile Basso al mattino e la Winkler al pomeriggio con un rapido trasferimento in motocicletta.

Questa teatralità di Piaz la ritroviamo nella traversata aerea dal Campanile Trier al Campanile Paola il 31 luglio 1906 e in particolare quella precedente dal Campanile Misurina alla Guglia De Amicis del 17 luglio. In queste imprese ci sono azioni irripetibili e straordinarie, gesti unici e bloccati a quel solo momento in cui vengono fatti e che mai saranno più uguali fra loro, come quando dalla Guglia De Amicis, Tita e Ugo De Amicis lasciano cadere "giù a piombo due pagnotte e una scatola di sardine" al portatore che grida che ha fame, o come quando sulla cengia del Campanile di Val Montanaia "svolgono la corda che è ancora arrotolata come si trovava sotto le ragnatele della bottega" di Domegge, prima di lanciarla nel vuoto (pesa 6 chili) per compiere la più lunga discesa di corda delle Alpi.

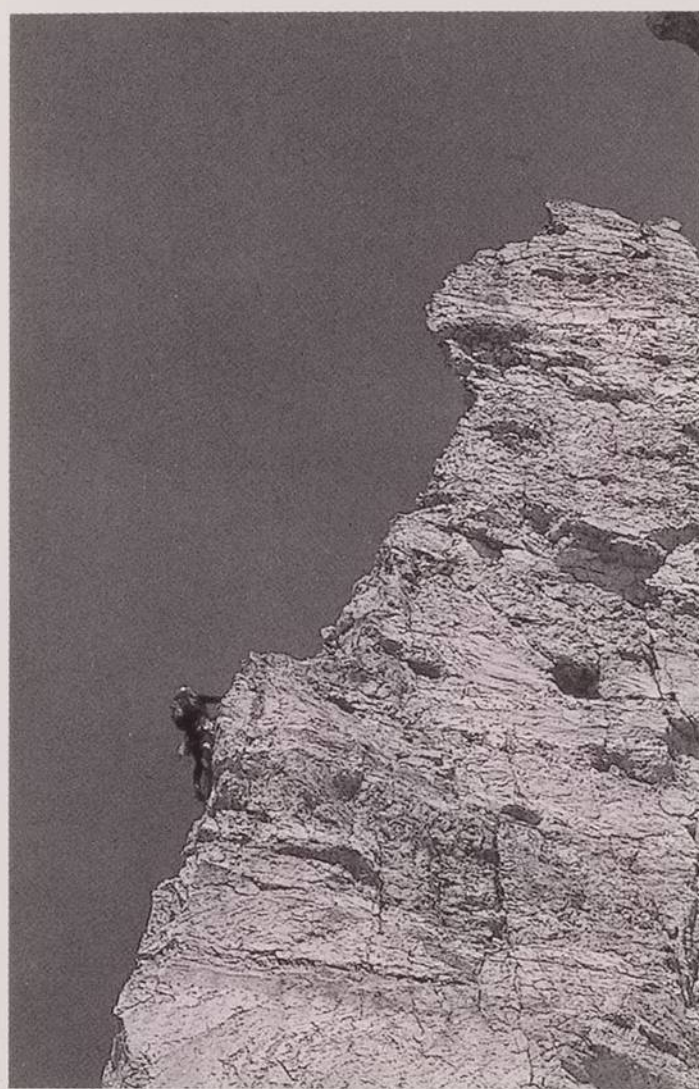
Anche qui un movimento deciso, solo loro, ritagliato in un tempo e in un luogo che non potrà mai rivivere nello stesso modo e che fa parte ormai della leggenda Piaz.

■ Qui sotto: sullo Spigolo Piaz al Sass Pordoi.

■ Passaggio sulla cengia tra Punta Pia e Cima Tóro.

■ A fianco, dall'alto: sulla vetta della Guglia De Amicis.

■ Tita Piaz passa dal Campanile di Misurina alla vetta della Guglia De Amicis.





Così abbiamo: la scalata più difficile delle Alpi al Campanile Toro nel 1906, la scalata più celebrata alla Ovest del Totenkirchl nel 1908, l'arrampicata più pericolosa allo Spigolo nord-ovest dello Schenon nel 1926... Si potrebbe continuare.

UNA VITA DIFFICILE

Alcune imprese possono risultare sconcertanti, ma pienamente giustificate in un alpinismo di tipo acrobatico a commento del quale Guido Rey scrive: "Piaz è un moderno: una guida che è celebre a trent'anni e che tiene conferenze in città tedesche e scrive sui giornali italiani, una guida che si interessa alla politica e alle questioni sociali, che possiede una bella palazzina in stile nuovo ed una motocicletta... degno di essere nominato accanto alle grandi guide che fecero la conquista delle Alpi; diversissimo da queste le quali a me, in suo confronto, sembrano degli antichi".

È un passo molto noto che rischia perciò di diventare un medaglione che non lascia intravedere le difficili vicende familiari costellate di tanti periodici lutti, dall'ostracismo delle Associazioni alpinistiche austriache, dai lunghi anni di guerra, dalle polemiche, dai salvataggi spesso tragici, dalle tante prigionie subite (l'ultima dalle SS a Bolzano per ben nove mesi nel 1944)...un alternarsi di avvenimenti che meriterebbero un capitolo dal titolo "Tita Piaz e il dolore".

Eppure Tita Piaz appare sempre più forte, in grado comunque di recuperare come dopo quell'unico volo che ha fatto sulla Sud della Marmolada e di salvarsi come avviene dalla seconda calata del Campanile di Val Montanaia quando aggrovigliato nelle doppie riesce ad afferrare al terzo lancio la corda che Ugo De Amicis gli ha lanciato, dopo che per "due volte gli arrivò sulla schiena...".

Piaz è un indomito sempre nell'occhio del ciclone tanto che il console di Trento, il 20 settembre del 1927, scrive ad Andreoletti che si è interposto a nome di Piaz: "...In quanto a Piaz per ora non si prenderà contro di lui nessun provvedimento, ma sarebbe opportuno consigliarlo a non occuparsi di politica e fare il rocciatore, visto che in quel campo può primeggiare e avere delle soddisfazioni".

È un Piaz, questo, che finita la guerra, il 9 maggio 1945, scrive al Comitato di Liberazione Nazionale per amore di giustizia e verità e perora la scarcerazione del Commissario Prefettizio, del suo Vice e del Segretario, dimenticando angherie e persecuzioni.

Un Piaz quindi che soprattutto nei suoi aspetti più umani e privati merita un approfondimento e ulteriori ricerche. Un Piaz che scrive le "memorie" della sua vita militare (1900-1903), che scrive le parole dell'inno "A Fassa" su musica di Luigi Pigarelli, un canto che inizia con il verso

La più bella alpestre valle

e conclude con

*Oh mio Avisio alle tue sponde
patria, sogno e umanità.*

Un Piaz poeta dialettale, autore di quartine augurali in occasione di matrimoni di amici e parenti, che con arguzia chiede gli sia permesso "rufianar mingol coi spos" ai quali successivamente augura che vi sia sempre "la polenta sun taér."

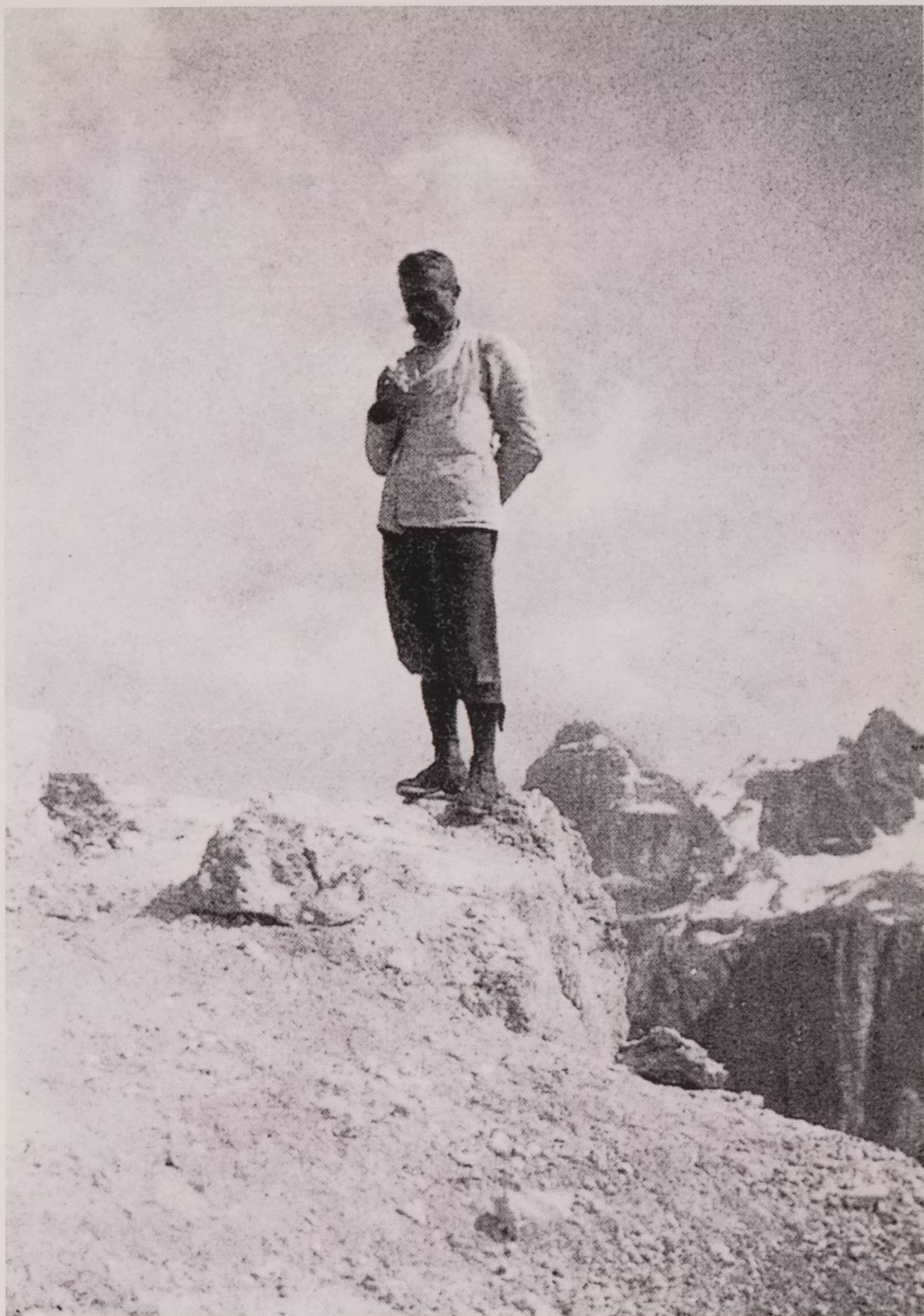
Ne esce un Piaz estroverso e poliedrico che passa dall'ira furibonda all'estasi ammirata con un linguaggio dannunziano che media dal Vangelo icastiche espressioni di fuoco, un Tita a noi più vicino come quello che asciuga con un fazzoletto a Mary Varale gli appigli bagnati sulla sua famosa fessura alla Emma.

Ma sono solo sprazzi di una vita intensissima.

Piaz muore cadendo di bicicletta il 6 agosto 1948.

■ A fronte: calata dal Campanile di Val Montanaia con l'ausilio del moderno discensore.

■ A fianco: Tita in vetta al Gran Piz da Cir, fotografato da Guido Rey.



BIBLIOGRAFIA

- A. Tanesini, *Il Diavolo delle Dolomiti Tita Piaz*, Ed. L'Eroica, Milano 1941
Tita Piaz, *Mezzo secolo d'alpinismo*, Ed. Cappelli, Bologna 1952
Tita Piaz, *A tu per tu con le crode*, Ed. Cappelli, Bologna 1952
Ugo De Amicis, *La più lunga discesa di corda dalle Alpi*, La Lettura, Torino 1908
Ugo De Amicis, *La Guglia Edmondo De Amicis*, La Lettura, Torino 1908
Ugo De Amicis, *Piccoli uomini e grandi montagne*, Ed. Fratelli Treves, Milano 1924
Guido Rey, *Alpinismo acrobatico*, Ed. Viglongo, Torino 1953
D. Colli e V. Barberis, *L'inizio dell'alpinismo in Fassa in Catinaccio*, di D. Colli e G. Battisti, Ed. Tamari, Bologna 1984.



LE ALPI AI MONTANARI?

Matteo Masini

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Secondo le parole di Paul Guichonnet "La ricomposizione di uno spazio meno subordinato ed asservito non potrà farsi che nel quadro dell'integrazione europea. Per evitare che le soluzioni siano, una volta ancora, imposte dall'esterno da istanze che ... manifestano soltanto una scarsa sensibilità verso i problemi della montagna e per tradurre in atti le dichiarazioni d'intenti della Convenzione delle Alpi, bisogna che le popolazioni interessate prendano loro stesse in mano i loro destini".

Sono parole che sottolineano fortemente la situazione in cui sono venute a trovarsi le Alpi e i suoi abitanti.

La storia delle Comunità culturali delle Alpi ha prodotto una miscellanea di dialetti, di tradizioni, di valori spesso simili anche se a volte sviluppatasi individualmente per "l'isolamento" geografico delle singole valli (G. B. Pellegrini).

Ciò ha generato una notevolissima ricchezza nella diversità che rischia di venire appiattita dalla pressante invadenza della cultura di massa cittadina. Si pensi ad esempio ai Walser "insediati dove nascono i fiumi" (E. Rizzi), vale a dire a quote ove il clima diventa proibitivo per le più elementari colture. Allo stesso tempo i Walser custodiscono un inestimabile patrimonio di valori culturali linguistici e spirituali.

La catena montuosa delle Alpi è caratterizzata da un'elevata densità di insediamenti umani che costituiscono un ricco mosaico di civiltà e culture, ognuna con le sue peculiarità, tali da renderle uniche e originali. Comune denominatore di queste civiltà, che si sono evolute in modo relativamente individualistico, sono le particolari condizioni ambientali in cui si sono sviluppate ed affermate, come precisa A. V. Cerutti "...la storia delle popolazioni alpine risulta in tutti i tempi fortemente connessa alla storia del clima". Le condizioni climatiche estreme (inverni lunghi e rigidi), la morfologia del territorio (troppo acclive per un fiorente sviluppo dell'agricoltura) e fenomeni naturali quali dissesti idrogeologici e valanghe hanno plasmato genti con caratteristiche comuni: forti, umili ed allo stesso tempo fiere, che vivono un rapporto di simbiosi con la montagna. Si tratta di una sorta di "convergenza evolutiva" delle singole comunità dettata dal rigore climatico ed ambientale. Lo stretto rapporto evolutosi tra il montanaro e l'ambiente è ancor più evidente se si pensa alle attività silvo-pastorali praticate per secoli che hanno consentito agli indigeni di diventare profondi conoscitori dei fenomeni della natura e quindi attenti stimatori dei pericoli legati ad un ambiente così vario, imprevedibile e per nulla immutabile come a volte si è superficialmente portati a credere.

L'uomo ha imparato a valutare le conseguenze delle proprie azioni non soltanto nell'immediato, ma anche nel lungo periodo, vale a dire considerando l'importanza di gestire le risorse della natura valorizzando il loro carattere di rinnovabilità e quindi garantendo alle generazioni future la possibilità di sostentamento e sviluppo: "*Homo montanus*...capace di valutare in modo giusto che cosa è buono per lui e l'ambiente" e che quindi "...ha diritto di gestire da solo il suo territorio in modo intelligente e lungimirante, poiché lo

ha sempre fatto bene, come lo avevano fatto i suoi antenati.

Questa volontà di autogoverno si riassume anche nel famoso slogan alla francese "La montagne aux montagnards..." (J. P. Zuanon).

I cambiamenti socioeconomici dell'ultimo secolo hanno modificato le attività lavorative degli abitanti delle Alpi, i quali hanno progressivamente abbandonato i mestieri tradizionali per affrontare più comodi e redditizi impieghi nel settore turistico-ricettivo ed hanno in parte perso il patrimonio di conoscenze acquisito dagli avi.

La montagna è gradualmente andata soggetta alle politiche statali che molto spesso non hanno come obiettivo il mantenimento degli insediamenti alpini, ma lo sfruttamento dell'ambiente montano per creare vie di comunicazione commerciali con le nazioni confinanti ed attività ricreative.

Ne è scaturito uno spopolamento, in particolare da parte dei giovani che si sono recati nelle vicine pianure a cercare opportunità lavorative.

Le ripercussioni sull'ambiente sono state, e lo sono tuttora, gravi. Il rischio idrogeologico è ormai all'ordine del giorno sulle pagine della stampa e tra le priorità degli enti territoriali ad ogni livello.

Lo sfalcio dei prati, la mancata cura dei boschi e l'assenza di quel microintervento (lavoro insostituibile) garantito dalla presenza dei montanari nello svolgimento delle loro attività si ripercuotono anche a valle nelle pianure.

Una maggiore attenzione, nel corso dell'ultimo secolo, hanno ricevuto i ghiacciai alpini. La creazione di bacini idroelettrici a valle degli stessi, l'incremento dell'attività turistica (sciistica, alpinistica e ricreativa) e le potenzialità applicative per studi scientifici hanno portato i ghiacciai ad essere meticolosamente monitorati. Essi costituiscono una ricchezza non eterna, infatti nell'ultimo secolo si è assistito ad un progressivo ritiro che è attualmente nella fase più acuta e sta compromettendo l'esistenza dei ghiacciai stessi, evidenziando la realtà dei problemi connessi ai cambiamenti climatici globali ed alle attività industriali inquinanti.

Il ripercuotersi di questi fenomeni sull'economia degli stati ha portato l'attenzione degli enti di governo sui problemi della montagna.

La Convenzione delle Alpi (Salisburgo, 7 novembre 1991) ha marcato un primo rilevante segno che dalle parole si è passati all'agire, dimostrando che la volontà da parte dei "montanari" di riprendere in mano il proprio destino per definire i propri programmi di indirizzo e di sviluppo è stata recepita anche dagli organi nazionali dei vari stati che governano il territorio alpino.

Fondamentale per il conseguimento di questi obiettivi è la costituzione di una rete di collegamento tra i numerosi istituti, centri culturali locali ed enti amministrativi, per una continua diffusione delle informazioni e per una proficua collaborazione.

A questo fine è da ritenersi determinante che ogni abitante della montagna sia portato a conoscenza delle azioni intraprese, così da maturare una coscienza delle proprie radici culturali e dei propri valori di vita.

Agendo sulle convinzioni di ognuno di noi, sarà possibile avere la certezza che la trasformazione sociale che ci si accinge a percorrere sarà concreta e duratura.

L'ampia partecipazione di enti ed associazioni, istituti e studiosi provenienti da ogni parte dell'arco alpino garantisce una capillare diffusione degli intenti della Convenzione utile a ricostituire, dall'interno, una identità di "montanaro" lontana dal pericolo di generare una sorta di riserva indiana o di parco disneiano per i fruitori della montagna.

Gli istituti culturali e scientifici ed i vari enti territoriali della montagna di tutto l'arco alpino hanno raggiunto questa consapevolezza e stanno agendo, con unità d'intenti, nella direzione indicata anche nell'importante Convegno internazionale organizzato nel 1996 a Belluno dalla Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla Montagna, i cui atti, curati da Ester Cason Angelini, sono stati di recente pubblicati dalla Fondazione stessa nel libro "Mes Alpes à moi".

Il volume costituisce un ricchissimo excursus che attraversa l'intero arco alpino e analizza gli aspetti di diversità ed unità delle comunità culturali stori-

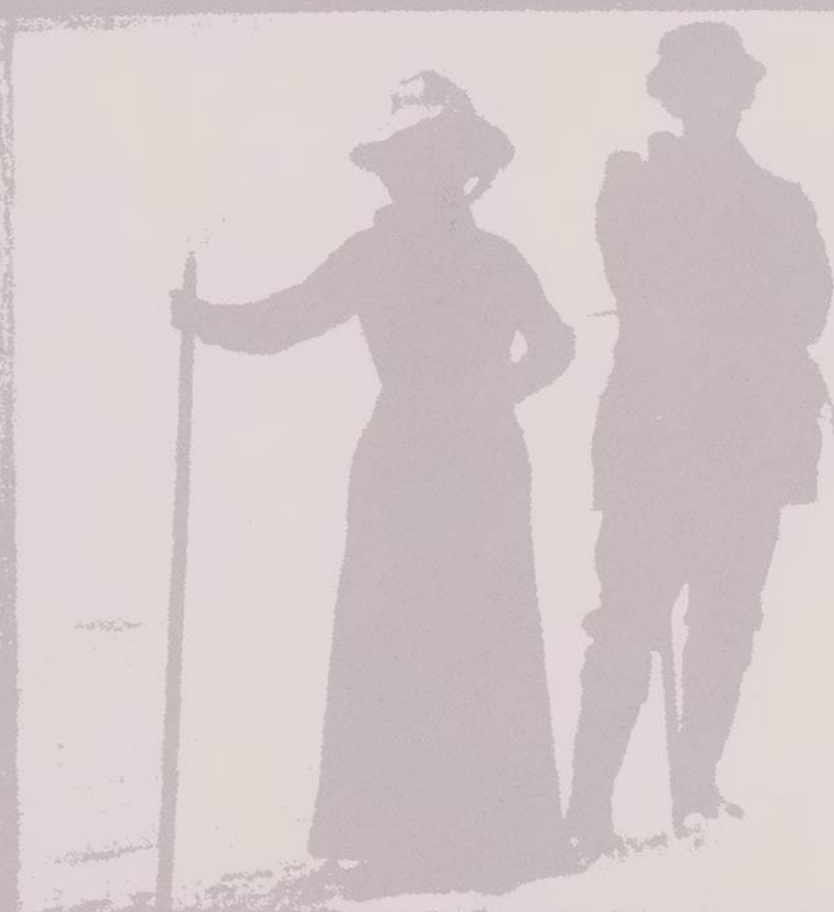
che delle Alpi, le tradizioni ed identità linguistiche nelle forme di comunicazione, le testimonianze di vita e di lavoro nella loro evoluzione dai primi insediamenti preistorici ad oggi. Il Convegno del 1996 non si ferma soltanto a questi aspetti, ma individua gli strumenti istituzionali necessari al perseguimento dei fini di tutela e valorizzazione della vita in montagna.

Significativa anche la risoluzione conclusiva che invita i firmatari della Convenzione delle Alpi a "predisporre un Protocollo nel quadro della Convenzione stessa per la conservazione e la promozione della specificità e della diversità delle comunità culturali presenti sul territorio alpino". Tale Protocollo dovrà impegnare le parti a rispettare il rapporto tra uomo e natura in un'ottica di sviluppo sostenibile ed a consentire la partecipazione delle comunità storiche all'attuazione della Convenzione, agendo ad un livello di interesse sovranazionale.

In merito a questo argomento è esemplare quanto scritto nella Dichiarazione di Rio (principio 22) su ambiente e sviluppo: "Le popolazioni indigene e le loro comunità hanno un ruolo vitale nella gestione e nello sviluppo dell'ambiente, grazie alle loro conoscenze e alle loro pratiche tradizionali. Gli stati dovrebbero riconoscere e sostenere in maniera adeguata la loro identità, la loro cultura e i loro interessi, permettendo la loro effettiva partecipazione al conseguimento dello sviluppo sostenibile".

A due anni di distanza dal convegno, a Belluno si sono nuovamente incontrati istituti ed enti, facendo il punto sullo stato di avanzamento dei lavori della Convenzione e della creazione della rete internazionale di ricerca per la montagna: "Rete Montagna".

La Fondazione Giovanni Angelini di Belluno, presso la quale è disponibile il volume "Mes Alpes à moi", quale promotrice dell'iniziativa ha messo a disposizione un proprio sito internet (tel. 0437-926440; fax 0437-927553; e-mail: www.angelini@tin.it) per chiunque volesse avere ulteriori informazioni.





GIUSEPPE GHEDINA RITRATTISTA DI MONTAGNE

Camillo Berti
Sezione di Venezia

Ritrarre fotograficamente in modo eccellente le montagne è cosa difficile anche con le enormi facilitazioni offerte dagli apparecchi e dai materiali moderni. Ne sa qualcosa la nostra Redazione, spesso in difficoltà, fra le decine e decine di foto che vengono allegate agli scritti, a trovarne qualcuna che meriti la pubblicazione. Far fotografie una volta - e non occorre andar indietro nel tempo molto più di mezzo secolo - con problemi non soltanto di inquadrature e di luci, ma anche e specialmente di macchine pesanti ed ingombranti, con materiali sensibili su fragili lastre di vetro che pure pesavano e richiedevano comunque lunghe pose e quindi anche l'uso di robusti cavalletti, era capacità di pochissimi.

Ogni fotografia richiedeva un impegno notevole, anche di fatica fisica per ore ed ore di salita con un carico notevole sulle spalle, con una programmazione precisa per arrivare, con quel po' po' di armamentario, nel posto giusto con il tempo e all'ora giusti. Se la luce buona era quella del primo mattino, occorreva mettersi in moto prima del sorgere del sole e, se invece la luce giusta era quella del tramonto, il ritorno a casa con l'oscurità era scontato. Importante era non sprecare lastre e quindi, prima di far scattare l'otturatore, bisognava spesso anche armarsi di molta pazienza studiando bene il punto di presa in funzione delle luci e saper attendere il momento in cui il soggetto fosse nella luce più opportuna, magari anche aspettando che una nuvoletta passasse nel cielo dove andava bene. Già, perché anche le nuvolette come i nuvoloni di tempesta possono essere delle componenti essenziali per la riuscita ed il valore artistico di un'immagine fotografica di montagna. Quella della fotografia di pregio è un'arte sempre difficile che richiede nell'operatore delle doti assolutamente non comuni, qualunque sia il soggetto da ritrarre. Nel caso poi della fotografia di montagna, occorrono anche conoscenze, esperienze e sensibilità particolari che sostanziano una vera e propria specifica preparazione culturale, cui spesso devono accompagnarsi anche capacità alpinistiche non indifferenti.

Questa premessa può sembrare banale ma sembra necessaria per riuscire a far comprendere alla miriade degli appassionati di montagna che oggi, per documentare le loro esperienze ed avventure alpine, dispongono di macchine fotografiche moderne, leggere, di nessun ingombro e fortemente automatizzate, i meriti dei pionieri della fotografia di montagna, alle cui opere molto deve, nel primo secolo di storia dell'alpinismo e del turismo alpino, la diffusione della conoscenza e della frequenza della montagna.

Erano pochissimi questi pionieri e fra i migliori spicca il nome di Giuseppe Ghedina, più noto semplicemente come Bepe Ghedina, ampezzano puro sangue, al quale gli alpinisti dolomitici del periodo fra le due guerre devono riconoscere il gran merito di aver loro consentito di portarsi a casa, attraverso le sue splendide fotografie, un ricordo vivo e preciso delle montagne e specialmente delle Dolomiti.

Ho conosciuto Bepe Ghedina poco dopo l'ultima guerra, intorno al 1948. Mi era già ben nota la straordinaria raccolta di sue fotografie delle Dolomiti

■ In apertura: Giuseppe Ghedina al lavoro.

■ A fronte e a pag. 148, classiche foto di Giuseppe Ghedina: la Marmolada dal Viél dal Pan; scalata fra i seracchi della Marmolada; il Cadin e la Croda Passaporto dalla cresta orientale del Paterno, con in p.p. i figli Bruno e Gualtiero; la Tofana de Ròzes salendo al Nuvolau; la Croda dei Tóni dal Collerena.

e, trovandomi allora ad aiutare mio padre nel lavoro di riedizione della sua guida "Dolomiti Orientali", mi ero recato a Cortina per vedere se poteva darci una mano per certe "inquadrature" di pareti e cime da utilizzare poi per ricavarne le immagini di base per il successivo lavoro del bravissimo disegnatore Mario Alfonsi.

Lo incontrai davanti al suo negozio di fotografo e bastarono due parole di presentazione per ottenere subito tutta la sua migliore disponibilità per aiutarci nel lavoro. Senza tante chiacchiere mi fece scendere nell'interrato sotto il negozio, la sua personale "tana" dove teneva in buon ordine tutte le lastre e le pellicole frutto del suo pluriennale lavoro.

Ansioso com'ero di trovare riproduzioni delle montagne e delle pareti che occorrevano per le necessità della guida, rimasi affascinato e senza fiato di fronte allo straordinario patrimonio di foto che venivano fuori da un armadio con centinaia di cassettoni, via via che segnalavo gli obiettivi della mia ricerca.

Andammo avanti così per ore; io quasi incredulo nel vedere la pila di foto che continuava a crescere e che praticamente soddisfaceva quasi ogni necessità. Dopo alquanto tempo, rendendomi conto del lungo impegno che avevo imposto all'amico, pensai che fosse opportuno concludere l'operazione, e lo pregai di dirmi quanto gli dovevo per le foto e per l'uso che ne avremmo fatto per la guida.

Mancò poco che s'offendesse. Mi disse che la richiesta di collaborazione per la guida gli aveva dato una delle più grandi soddisfazioni, aggiungendo anche che ci sarebbe stato grato se, in relazione ad ulteriori esigenze del lavoro, avessimo potuto suggerirgli qualche altra cima o parete da riprendere, dovunque fosse stato necessario portarsi per fare la foto.

Fu questo l'inizio di una cordiale amicizia e di una feconda collaborazione che poi continuò per molti anni, praticamente fino ai suoi ultimi giorni. Ogni volta che in questo lungo rapporto gli portavo un nuovo volume impreziosito dalle sue bellissime foto, non nascondeva la sua soddisfazione nel vedere che il suo impegno per la montagna aveva trovato occasione di restare documentato e specialmente di esserlo in opere fatte per gli alpinisti, ossia per persone che sapevano amare come lui le sue montagne.

Era anche occasione per lui di invitarmi al vicino bar per festeggiare insieme l'avvenimento e così anche far quattro chiacchiere; che spesso servivano a lui per rivivere - ed a me per conoscere - ricordi lontani e vicini ed esperienze del suo lungo lavoro di fotografo delle montagne ed anche di sportivo.

Era nato a Cortina il 25 ottobre del 1898 dall'antico ceppo dei Ghedina de chi de Basilio e può considerarsi figlio d'arte in quanto continuatore del lavoro del padre Giacinto, di origine contadina, ma divenuto poi tra i pionieri della fotografia nelle nostre valli, seppur più specializzato nel lavoro di studio.

Bepe invece amava poco restare al chiuso dello studio: amava l'aria aperta ed era innamorato delle forme delle sue crode.

Appresi presto dal padre i rudimenti dell'arte fotografica, li applicò subito alla fotografia delle montagne, dando inizio a quel lavoro sistematico di riproduzioni che lo avrebbe reso noto ed apprezzato a livello internazionale non soltanto nell'ambiente alpinistico.

Mi confidò un giorno che, come fotografo, si considerava in certo qual modo vicino ai ritrattisti, in quanto nel suo lavoro si sentiva proteso alla ricerca ed alla ripresa non soltanto degli aspetti esteriori del soggetto da ritrarre, ma anche e principalmente della sua personalità; una personalità che certamente ciascuna montagna ha e che egli ben sapeva individuare e riprendere, trasformando appunto una fredda riproduzione fotografica di una montagna in un ritratto fortemente espressivo.

Oltre che alpinista esperto era stato anche uno sportivo particolarmente valido nello sci di fondo, campo nel quale partecipò alle olimpiadi di Chamonix del 1924 dove conseguì il 10° posto nella gara dei 50 chilometri di gran fondo.





Fu anche fra i pionieri dello sci alpinismo in quanto sua grande passione era l'utilizzo degli sci per frequentare, conoscere e documentare le grandi bellezze offerte dalla montagna invernale. Molte sue fotografie delle Dolomiti in veste invernale hanno fatto il giro del mondo. In quelle escursioni spesso si portava appresso anche la cinepresa, riuscendo a realizzare pregevoli documentari che ancor oggi sorprendono per la bellezza delle immagini, la fantasia delle inquadrature e la dinamica delle riprese. Anche in questo campo, come in quello della cinematografia della montagna estiva, conquistò notevole rinomanza al punto da essere chiamato a mettere a disposizione la sua specifica esperienza da famosi registi e documentaristi quando i loro film avevano come sfondo l'ambiente alpino.

Molte sue opere cinematografiche si conservano nel Museo della Montagna a Torino e nelle cineteche del CAI.

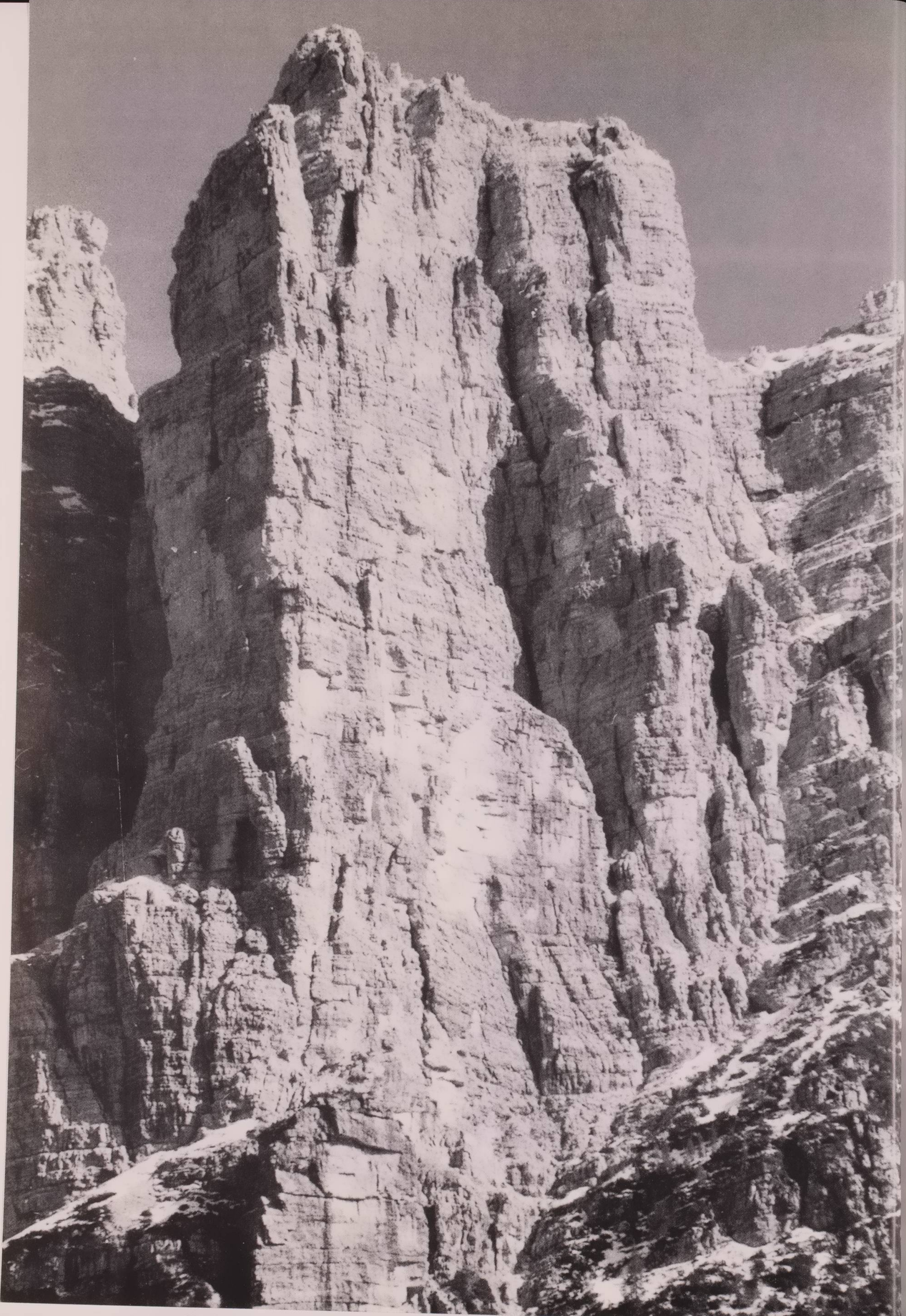
Di indole semplice e modesta, fu sempre schivo di riconoscimenti ed onori, che pur in gran numero e con grande merito gli vennero tributati.

Con i fratelli fondò in Ampezzo, nel primo dopoguerra, l'industria della cartolina di montagna che portò le immagini dei paesi delle Dolomiti e delle loro crode in ogni parte del mondo. Le relative lastre costituiscono altrettanti documenti preziosissimi per lo studio della storia e dell'evoluzione ambientale nei nostri territori montani e si spera che esse trovino una collocazione che ne assicuri la disponibilità nel futuro per chiunque abbia in animo di sviluppare questi importantissimi studi.

Corrispondente di guerra e operatore dell'Istituto Luce sulle prime linee del fronte greco-albanese, si guadagnò sul campo per il coraggio e l'abnegazione la medaglia d'argento al valor civile e la croce di guerra al valor militare. Rimase sempre molto attivo anche con l'inesorabile passare degli anni e fra i suoi maggiori crucci rimase la delusione di aver dovuto rinunciare, per motivi che nulla avevano a che fare con le sue capacità tecniche ed alpinistiche, alla partecipazione come fotografo ufficiale alla spedizione italiana al K2, dopo aver brillantemente superato, anche se non più in giovane età, tutti i durissimi esami fisio-psichici. La sua più grande ambizione sarebbe stata quella di fare il ritratto che andava bene, e che lui avrebbe saputo ben fare, anche alle grandi montagne himalayane.

Si spense, circondato dall'affetto dei suoi cari e di tutti i compaesani, a Cortina il 27 settembre 1986 a quasi 88 anni.

Quest'anno ricorre quindi il centenario della sua nascita e la Sezione ampezzana del CAI con la collaborazione dei familiari ha promosso per commemorarlo un concorso fotografico ed una mostra dedicata anche alle sue opere che si è tenuta a Cortina nell'autunno scorso. All'iniziativa ha dato la propria adesione anche la Fondazione Antonio Berti, memore e riconoscente per la collaborazione data da Bepe Ghedina per la migliore riuscita delle guide illustranti le Dolomiti Orientali, con l'auspicio che il suo ricordo non si esaurisca in questa celebrazione, ma si ripeta nel tempo, nel meritevole ricordo dell'esempio di Bepe Ghedina, attraverso analoghe iniziative, meglio se a più vasto respiro, anche in futuro.



SPIZ DI MEZZODÌ TRENT'ANNI DOPO

Ezio Conti
Sezione di Belluno

Sono trascorsi oltre trent'anni da quell'ormai lontano 13 agosto 1967 quando Gianni Ganeselli, con Pietro Som mavilla e Gianni Viel, compì la prima salita dello spigolo nord-ovest dello Spiz di Mezzo del Mezzodì.

Senza clamore, Gianni Ganeselli vuole festeggiare la ricorrenza ripetendo la salita ed io lo accompagno.

Già dal mattino, mentre risaliamo la Pala dei Láres Áuta, Gianni da me sollecitato mette di buon grado le mani nel sacco dei ricordi.

«Quella volta il gruppo era inizialmente composto da cinque amici: con me, oltre a Piero e Gianni Viel, c'erano anche Bepi Damos e Andrea Angelini.

Il sentiero che oggi conduce al Bivacco Carnielli, installato nel 1970, era soltanto un'esile traccia.

Partiti dal Pian de la Fopa nel tardo pomeriggio del 12 agosto, fummo sorpresi verso sera da un violento temporale che ci costrinse a ripararci in un anfratto poco sotto la Pala dei Láres Áuta. Qui, sperando in un miglioramento per il giorno seguente, ci adattammo ad un bivacco di emergenza.

La pioggia torrenziale provocò nel corso della notte non pochi disagi: un ruscello penetrò nella grotta e costrinse Bepi a un frettoloso trasloco; Gianni Viel, avvolto in un sacco di plastica per confezioni di abiti (le finanze erano scarse e ci si arrangiava), si ritrovò ben presto completamente bagnato di condensa.

L'indomani, l'alba era ancora piovosa e la maggioranza propensa a rinunciare.

Piero invece era deciso a proseguire, anche perché sapeva che altri pro-vetti alpinisti avevano messo gli occhi sul verticale spigolo. Rinviare, a quel punto, avrebbe significato lasciare ad altri l'apertura dell'itinerario. Così, a tarda mattinata, approfittando di una schiarita, egli convinse il gruppo a salire sino alla Pala dei Láres Áuta con la scusa di dare almeno un'occhiata alla parete; accortamente, e senza farsi notare, mise nello zaino due corde, alcuni chiodi e due martelli».

Con gli zaini pesanti di attrezzatura la camminata per salire al Bivacco Carnielli è risultata molto faticosa e ci pentiamo di aver deciso di fare la ripetizione in giornata.

Sfogliamo il libro del bivacco: le ripetizioni allo spigolo sono innumerevoli e in molti casi i commenti entusiastici. Dall'apertura ad oggi più di 400 cordate hanno ripetuto questa salita e l'ultima è di pochi giorni prima. Selezioniamo il materiale, procediamo alla "vestizione" e ci avviamo verso l'attacco.

Scendendo lungo lo spallone, Gianni risponde più facilmente alle mie domande.

«Lo spigolo era imponente ed affascinante ed a Piero fu facile convincermi che valeva la pena di tentare la salita.



Andrea preferì rinunciare e anche Bepi, prevedendo un ulteriore bivacco, si trovò costretto a rientrare perché il giorno dopo avrebbe dovuto comunque presentarsi al lavoro. Ma entrambi restarono a lungo ad osservare la nostra cordata salire lungo il formidabile spigolo.

I materiali, nel 1967, erano diversi da quelli che s'usano oggi e si arrampicava con scarponi rigidi e calzoni alla zuava.

Al comando, verso le 11, era partito Piero, risolvendo brillantemente tutti i tiri fin sopra il caratteristico buco e poi ancora fin sotto la fessura gialla. Lo spingeva anche il desiderio di dissolvere gli ultimi dubbi dei compagni in merito all'opportunità di tentare l'ascensione con quelle condizioni meteorologiche e le preoccupazioni su un bivacco in parete che pareva inevitabile».

Anche oggi ci fermiamo per studiare la salita dal basso, aiutandoci con la foto e la relazione di Piero pubblicata nella bella guida da lui compilata con Giovanni Angelini nella Collana Guida dei Monti d'Italia. Peccato che non ci sia pure lui: gli chiederemmo come mai fa sempre delle relazioni così maledettamente "classiche"!

Sorrido pensando che, se qualcuno ci guardasse, vedrebbe Gianceselli studiare sè stesso; ma trent'anni sono tanti anche per la famosa memoria del "Capo"!

Convinti di aver ben capito lo sviluppo della salita, ci leghiamo e Gianni attacca per il primo tiro

Quello che Piero descrive in guida con poche parole: «...si sale all'inizio obliquamente, entrando in un camino...» è per noi un percorso difficile da individuare; molte varianti di attacco hanno lasciato appesi alla parete chiodi e cordini di calata.

Gianni ricorda un percorso logico e ben articolato non superiore al quarto, che però non coincide con quello che le tracce lasciate dai predecessori farebbero ritenere.

Alla fine risolviamo il problema percorrendo una cengia orizzontale, inizialmente un po' ostica, sino al camino, anche questo attrezzato con cordini di calata.

Siamo tutti e due un po' nervosi; non è un bell'inizio per celebrare il trentennale!

Ci rilassiamo però alla vista del caratteristico gendarme e del buco che lo divide dal massiccio.

Da questo punto procediamo in modo più fluido.

I posti di cordata sono quasi tutti attrezzati con chiodi classici e, per assicurarci sui passaggi, ci sono buone possibilità con nuts, friends e qualche clessidra. Parliamo meno e, soli lungo la parete, ci avviciniamo ai tiri più difficili.

Forse con la malizia sottile di chi già sa, o con la preoccupazione dell'amico, Gianni riesce a mettermi in "pre-agitazione" descrivendomi il tiro che ci accingiamo a fare: "Sarà sicuramente chiodato; il passaggio centrale Piero lo aveva trovato duro...; mi raccomando non ti agitare e assicurati con i nuts, meglio abbondare...".

Parto "in apnea". In realtà il tiro è impegnativo ma non preoccupante; il passaggio richiede solo un attimo di fiducia e, subito dopo, i piccoli appigli portano fin sotto al tetto, dove una grande clessidra con cordino infonde sicurezza.

Al posto di cordata, dopo il tetto, Gianni si mostra disponibile a confrontare i ricordi di allora con l'esperienza odierna.

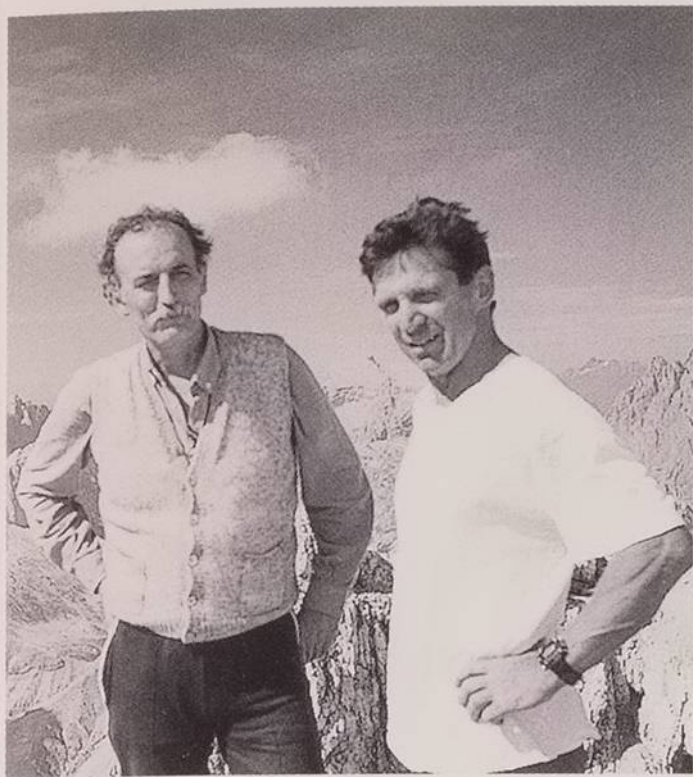
«Dopo aver tirato da capocordata sino a quel punto, Piero ripartì per superare anche questa lunghezza di corda ma, giunto al passaggio che appariva più difficile, gli cadde il chiodo che stava per piantare.

Forse perché un po' stanco, ma anche e più probabilmente per gratificare il compagno, ridiscese e passò a me il comando. Io ero più fresco e anche ben allenato ed ebbi l'opportunità e il piacere di risolvere quelli che furono poi considerati i passaggi chiave della salita».

■ In apertura: gli Spiz di Mezzodì, dai pressi del Col de Michiel, con lo spigolo nord-ovest dello Spiz di Mezzo dove sale la via che, per le sue caratteristiche, è valutata anche superiore a quella dello Spigolo del Velo nelle Pale di San Martino (fot. G. Angelini).

■ Sopra: Gianni Gianneselli e Pietro Somnavilla al Rif. Vazzolèr nel 1960.

■ A fronte: gli stessi, oggi (fot. G. Viel).



Mentre sto considerando che allora doveva essere ben sicuro di sè, dato che soltanto una settimana più tardi avrebbe aperto, in cordata con Giorgio Garna, una via estremamente difficile sul Burèl, Gianni affronta il tiro di corda lungo il diedro grigio, sicuramente il più tecnico e difficile, commentandolo poi con poche parole: "Non è per niente banale!...e, fatto con gli scarponi, doveva essere ben duro!".

Raggiungendolo gli confermo che anche con le moderne scarpette non è niente affatto banale!

Trent'anni non sono sufficienti per cambiare le emozioni.

A questo punto della salita, così come lo fu la prima volta, anche oggi e con un certo sollievo, appare evidente che la via è ormai "fatta".

Sicuramente soddisfatti e più rilassati, proseguiamo sino a raggiungere il "circo ghiaioso" che caratterizza la parte superiore dello spigolo.

Sopra di noi un camino sembra essere la logica prosecuzione della salita, ma Gianni parte deciso traversando a destra e risalendo una più facile parete sino alla sommità del camino stesso.

«Ricordo come anche quella volta Piero ci sorprese partendo in quarta per questo stesso itinerario. Non si trattava di semplice intuizione ma era il frutto di una lunga e quanto mai precisa preparazione, condotta con vari sopralluoghi e fotografie studiate con attenzione.

Praticamente era come se la cordata avesse già salito l'itinerario: ad ogni passaggio non vi erano dubbi su quale sarebbe stato il successivo. Anche dopo aver raggiunto la cima, l'attento studio fatto da Piero in precedenza ci permise di discendere velocemente e in sicurezza lungo un non facile alternarsi di cenge.

Un nuovo violento temporale ci sorprese nello stesso posto dove avevamo trascorso la notte precedente e ci costrinse a un secondo bivacco. Ma attendemmo l'alba per ritornare a casa con uno stato d'animo ben diverso rispetto alla notte precedente».

Anche noi, dopo due calate in corda doppia, ridiscendiamo lungo il sentiero percorso al mattino

Nonostante la stanchezza abbiamo rispettato i tempi previsti e gli amici ci aspettano a cena per organizzare la partenza per le programmate ferie a Malta.

La soddisfazione per la salita appena effettuata contrasta con la sensazione che questa sarà l'ultima via impegnativa della stagione, ma ormai sono molti anni che arrampichiamo e abbiamo imparato che è inutile programmare troppe cose: è meglio vivere alla giornata.

Sicuramente ci ritroveremo ancora molte altre volte, legati insieme su pareti rocciose di chissà quali montagne; per il momento pensiamo alla prossima avventura in mare.

Questa sera, a Belluno, non sono previsti festeggiamenti o discorsi commemorativi, ma a Gianni toccherà comunque pagare un bel "giro" di birre.



PER VIÀZ E CRODE CON PIERO E I BELUMÀT

Silvana Rovis
Sezioni di Venezia e di Fiume

Alzi gli occhi, ed è là, splendente specie al tramonto, ammiccante, una Stella Polare che indica, a chi la sa vedere, la strada da seguire, un richiamo quasi: è la Gusèla del Vescovà, piccola guglia che emerge dalla Schiara, e al cui invito entusiasticamente risponde, appena sedicenne, il nostro interlocutore, Piero Somavilla, che abitando a Belluno l'ha sempre innanzi. Comincia da qui la sua avvincente avventura alpinistica sulle montagne bellunesi: prima la Schiara, appunto, impervia e misteriosa, a due passi da casa, e poi via via il Bosconero, il Tàmer-San Sebastiano, gli Spiz di Mezzodì e il Prampèr, il Pelmo, la Civetta fino ai Monti del Sole.

Pietro Somavilla, "Piero" per gli amici, nasce a Belluno, precisamente a Borgo Piave, il borgo *dei zatèr* e fino a tempi non remoti – si parla degli anni '30 e dei primi anni '40 – porto e centro commerciale dei traffici che si snodavano lungo il Piave. Lì infatti avveniva la raccolta dei tronchi, che legati insieme a mo' di zattera venivano fatti fluitare – con sopra altri carichi tra cui carbone fatto in montagna – fino a Venezia. Gli zattieri bellunesi arrivavano a Vidor dove ricevevano il cambio e se ne tornavano a casa, a piedi, per il San Boldo: una vita davvero dura, che anche nonno Somavilla aveva fatto, secondo un'antica tradizione familiare. Ma quando Piero ha l'età per correre e giocare sulle sue grave, tutto questo è finito ed il Piave, anzi *la Piave*, è solo un fiume molto bello, dove fare il bagno e pescare.

Gli studi universitari e più tardi la sua professione di ingegnere lo tengono per lungo tempo lontano da Belluno: a Roma, in Sicilia e a Milano poi, dove lavora per uno dei massimi progettisti italiani, l'ing. Silvano Zorzi, da Treviso, specializzato nelle strutture edili più diverse, dallo stadio al ponte, al bacino di carenaggio, cui va il merito di aver portato in Italia tecnologie di avanguardia come il precompresso. Torna poi in Veneto e lavora alla Zollet Ingegneria, che dalla struttura arriva invece all'opera finita, nei più svariati campi: architettura, astronomia, idraulica, con la costruzione – tra l'altro – di un osservatorio astronomico in Cile.

E' sposato e ha due figli, Lorenzo e Giacomo, entrambi universitari, i quali però hanno scelto strade diverse: elettronica ed informatica.

In montagna Piero ci va molto presto: dapprima sono solo lunghe scarpinate, cui ben presto fanno seguito le scalate in compagnia degli amici che saranno suoi futuri compagni di cordata, su difficoltà via via più sostenute.

E c'è da registrare un incontro che modificherà poi il suo andar per crode: quello con Giovanni Angelini, con il quale arrivano tanti stimoli nuovi, come quello di cercarsi da sé le vie da salire, purché belle, logiche, naturali, non necessariamente difficili. E infatti le vie che aprirà sono oltre 130...

Anche la parola alpinismo assume un significato più ampio e c'è allora la scoperta di un alpinismo diverso, inteso con uno spirito nuovo, meno egoistico, meno agonistico: non più solo palestra di divertimento, ma conoscenza dei luoghi, delle persone, della storia. Una nuova avventura di montagna ha inizio: dalle vette l'interesse pian piano "scende" sempre più rivolgendosi alle pendici, ai sentieri, ai valligiani...

Al suo alpinismo si aggiunge un altro capitolo: un'appassionata esplorazione dei *viàz*, alla ricerca dei quali dedica gran parte del suo tempo libero.



E' coautore di tre guide: "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" (della collana Guida Monti d'Italia CAI-TCI), con Giovanni Angelini; "Dolomiti della Val di Zòldo e del Canal del Piave", con Camillo Berti; infine "Sentieri e Viàz dei Monti del Sole", con Franco Miotto. Ma lasciamo la parola a lui.

■ *Come e quando ha cominciato ad andare in montagna?*

Tutto è cominciato in modo naturale, senza una scuola di roccia. Eravamo un gruppo di amici coetanei: Giovanni Gianeselli, Giuseppe Da Damos, Gabriele Arrigoni, il povero Franchino Dal Magro, morto molto giovane. La nostra massima aspirazione era la scalata della Gusèla, che avevamo sempre sotto gli occhi. E per questo andavamo ad allenarci sulla palestra del Mas, oppure a Ponte nelle Alpi. Abbiamo cominciato con qualche salita di approccio. La prima scalata vera e propria è stata a 18 anni sul Pelf, dal versante Est. Prima, però, avevamo già fatto delle escursioni: la Strada degli Alpini, la traversata della Schiara da Sud con discesa per la Val Vescovà. Le prime salite le abbiamo fatte da soli ed i rischi maggiori li abbiamo corsi allora: non avevamo nessuna nozione di tecnica, le assicurazioni le facevamo a spalla e quanto a materiali avevamo una corda di canapa, presa a prestito.

■ *Perché, tolti Pelmo e Civetta, le sue scelte si sono rivolte prevalentemente a gruppi montuosi meno conosciuti e meno frequentati, più aspri, più selvaggi?*
Dopo il primo periodo allo stato brado, in cui andavamo sulla Schiara, prima dei 20 anni abbiamo avuto la ventura di conoscere gli alpinisti di casa nostra, più anziani di noi: Roberto Sorgato, Loris De Moliner, Gech De Biasi, Bepi Caldart, i quali ci hanno indirizzato verso salite adatte a noi, passando progressivamente dai secondi-terzi gradi dell'inizio a difficoltà più forti, su vie classiche note: lo spigolo Andrich della Venezia, lo spigolo Giallo...

Dopo c'è stato l'incontro con Giovanni Angelini. Ero a scuola con Corrado, il figlio maggiore, e ho cominciato ad arrampicare con lui. Dopo un po', il padre ha voluto conoscermi, probabilmente per sapere se poteva fidarsi, se ero prudente... Così l'ho conosciuto e subito abbiamo fatto delle gite insieme: la prima sul Tàmer Piccolo, con l'apertura di una via nuova. Non potevo crederci!: non c'erano relazioni scritte, bisognava osservare bene, ragionare, pensare alla discesa... Un'esperienza esaltante!

Ricordo che, arrivati sulla cresta del Tàmer Piccolo, dall'altra parte ho visto, per la prima volta, il Bosconero. "Che cos'è quella meraviglia?", ho chiesto. "Ci andiamo domani?". E il giorno dopo eravamo là. Mi sono guardato intorno e poi in su: ero senza parole. E nessuno sapeva dell'esistenza di queste crode, di questo ambiente, allora completamente abbandonato. I fratelli Valentino e Giovanni Angelini vi avevano fatto delle belle salite negli anni '20, però dopo non c'era andato praticamente più nessuno. Quando ci siamo andati noi, per arrivare alla Casera di Bosconero, c'era un sentiero misero che si riconosceva a fatica. Mi ricordo di una tela di ragno tra due mughì, che la luce del sole metteva in risalto e che Giovanni fotografò prima che l'attraversassimo. Quella foto poi me la donò con una dedica: "con il ricordo di una tela di ragno finalmente squarciata". Era la riapertura dell'interesse, il ritorno al Bosconero, per troppo tempo abbandonato, sia dal punto di vista economico che alpinistico.

Quella sera stessa telefonai a Da Damos: "Guarda Bepi che quassù c'è un nuovo mondo, qua siamo a livello delle Tre Cime di Lavaredo, e non c'è stato nessuno!". Quella è stata la molla che ci ha fatto comprendere come fosse più bello, più gioioso cercare, piuttosto che andare a ripetere. Invece di andare in montagna per fare il difficile siamo andati in montagna per fare il bello, e avevamo un campo d'azione sterminato! Bastava scegliere.

■ *Ci parli un po' dei i viàz.*

Sono traversate da camosci, collegamenti di caccia o di pastorizia, in generale tutti preesistenti, tranne qualche rara eccezione, di cui la conoscenza in termini alpinistici ed escursionistici non c'era proprio. C'era la tradizione orale che diceva: *i camòrz i passa de là*, i cacciatori fanno quella strada per andarli a prendere ... Per esempio, riguardo al Viàz del Gonèla, si sapeva

■ *In apertura: Piero con la futura moglie Francesca D. Majer e Renzo Timillero, nel 1966, sulla cresta della Piccola Civetta (fot. G. Angelini).*

■ *Qui sopra: con Corrado Angelini nel 1962 sulla vetta della cresta del Tàmer Piccolo.*

■ *Sotto: con la moglie Francesca sulla Cengia degli Andre de là de la Via (fot. R. Mosena).*



■ Giovanni Angelini sul Sass de Formedál; alle sue spalle, la Dambra.

■ Tiziano Sovilla, in vetta alla S'cesòra (1986).

■ Franco Miotto sul Piz de Nusiéda.

che doveva esserci il passaggio, ma dove fosse non era noto. Un po' alla volta lo abbiamo però ritrovato e potrei elencarle decine di viàz trovati così. La fonte principale era sempre l'inesauribile Giovanni, che aveva raccolto testimonianze e sapeva un sacco di cose, un computer nella testa. Più avanti abbiamo conosciuto Camillo Zanolli, ex cacciatore, anche ex bracconiere, e dopo guardacaccia, olimpionico di sci da fondo, una persona di un intuito formidabile, molto forte anche fisicamente, una specie di Miotto insomma, ma senza la parte arrampicatoria, con una conoscenza di tutte le valli, di tutti i buchi. Uno dei viàz sul Prampèr l'ha trovato fuori lui, ma soprattutto ci ha insegnato tanto. Ho avuto tante soddisfazioni in montagna, ma quelle delle traversate dei viàz sono forse le più grandi, più ancora che delle salite.

■ *Quali difficoltà comportava la ricerca di questi viàz?*

Quelli dei Monti del Sole ci sono costati più fatica degli altri, essendo più impervi. Ma con il tempo, studiando le vecchie carte e consultando quelli che ne sapevano di più, gli anziani valligiani, pastori e boscaioli, abbiamo imparato a districarci da soli. Dai cacciatori abbiamo imparato a seguire i camosci, a riconoscerne la traccia, a capire dove passavano e la loro logica. Ormai è acquisito per me, quando devo ritrovare la via per tornare a casa o per proseguire, che è inutile perdere tempo dove il passaggio non è obbligato, perché lì il camoscio passa ovunque e non lascia una traccia. La traccia bisogna cercarla dove il passaggio è obbligato, in quanto i camosci passano tutti da lì lasciando il segno. Quella è la via giusta: sotto una roccia aggettante, sul risalto di uno spigolo... Lì, si è sicuri di trovare il passaggio, perché il camoscio, anche se salta, cerca la via più facile. E quando capisci queste cose elementari, impari a tirarti fuori da molti guai...

■ *Le sue arrampicate sul Pelmo e in Civetta?*

Sul Pelmo c'erano delle cose da fare stupende e farei prima a dire le vie che non ho fatto che quelle che ho fatto (*sulla guida del Pelmo, solo di nuove ne ho contate complessivamente circa 80 - ndr*). Molte vie nuove, ma anche molte ripetizioni perché del Pelmo volevo avere una conoscenza completa, mi interessava la montagna nel suo insieme. Delle vie nuove, amo ricordarne due: quella sulla parete Nord, a destra della Simon - Rossi. All'inizio c'ero andato con il povero Renzo Timillero, ma eravamo tornati indietro a causa di un brutto temporale. Sono tornato per farla qualche anno dopo con altri compagni: una via predisposta dalla natura che ci ha portati diretti in cima. Ci siamo resi conto che era già stata percorsa, trovammo dei chiodi.

■ *Le avete dato un nome?*

Via Bellunese, perché quel giorno eravamo tanti e tutti bellunesi.

■ *E qual'è l'altra?*

Quest'altra, sulla parete Ovest, dal punto di vista mio, è forse la più bella che abbia fatto. L'avevano già tentata Angelini e Càpui, negli anni '30, poco prima che Càpui morisse, senza però trovarla. Abbiamo attaccato, insieme all'amico Egidio Rizzardini, dove inizia la cengia di Grohmann, vicino alla Fessura e, invece di fare tutto il giro, entrare nel Valón e risalire, si punta direttamente alla cima. C'erano stati, ancora negli anni '30, Brunhuber e Coletti facendo una via di 6°, più a sinistra della nostra, ma restava da trovare una via logica che risolvesse il problema di salire da Ovest. La nostra è una via di 3° con un tratto di 4°, di grande soddisfazione.

■ *E in Civetta?*

Anche qui, come in Pelmo, ho fatto tante ripetizioni per avere una conoscenza la più ampia possibile di tutto il gruppo. Ma ho anche aperto una decina di vie, tra cui un'alternativa alla Solleder. Non è una strabiliante salita, ma permette ad un alpinista medio di salire la parete Nord della Civetta. E' una via di 4°, senza tutti gli andirivieni delle vie degli inglesi e degli agordini. Anche in Moiazza ho fatto parecchie vie nuove, alcune molto interessanti.



■ *I suoi compagni di cordata. Cominciamo da Francesca Doglioni Majer...
...diventata signora Somnavilla. Con lei ho fatto delle belle salite, anche delle prime. Mia suocera diceva: "me fia l'è come un alpin", perché aveva molta resistenza. Era anche brava in arrampicata, molto calma, non perdeva la testa. Guardava quello che facevamo noi e, vedendoci tranquilli, si fidava perché sapeva che avevamo esperienza.*

I miei compagni sono stati tanti, non tantissimi, in genere sempre gli stessi. Raramente andavo a fare delle salite con chi non conoscevo. Il compagno di cordata deve essere uno con cui sei in sintonia, con cui hai familiarità.

All'inizio erano Da Damos e Gianceselli e Gabriele Arrigoni. Con Gianceselli ho fatto delle salite anche l'anno scorso. Una persona della quale mi sono sempre fidato in maniera assoluta, sicuro che di qualsiasi cosa avessi avuto bisogno l'avrebbe fatta. A Milano ho avuto, ed ho tuttora, un carissimo amico: Vasco Bovolenta, col quale ho arrampicato molto sulle Grigne, e un po' sul Monte Bianco, dove ho fatto qualche salita, come lo spigolo Sud della Noire, con bivacco. Lui è quello che con Timillero mi ha dato i maggiori insegnamenti in fatto di tecnica alpinistica. Timillero era un asso e un precursore in questo campo. Quando era a Belluno, ha insegnato a tutti. Era allora aspirante guida ed arrampicava con una leggerezza fantastica. Insieme abbiamo fatto una via nuova sul Pelmo. Dopo lui ha preso in gestione il Rifugio Treviso e ci siamo un po' persi di vista. Poi purtroppo...

C'era poi Giorgio Garna, un amico, abilissimo soprattutto a risolvere i tratti in traversata. Renato Mosenà, zoldano, conosciuto un po' dopo. Siamo stati molto legati, amici nella vita di tutti i giorni e continuiamo ad andare insieme. E' molto capace, non tanto come arrampicatore, ma come montanaro completo. I viàz zoldani li ho fatti quasi tutti con lui. E poi c'è Tiziano Sovilla, soprannominato il "muto" perché parla poco. Con lui ho fatto le salite e le ripetizioni più importanti: la Solleder, l'Agner, la Simon-Rossi. Fa il pompiere. Arrampica senza scatti, in modo assolutamente sicuro. Anche lui è fanatico delle tecniche, dei nodi, delle corde. Tutta brava gente.

Infine Franco Miotto, una forza della natura. Abilissimo artista del legno. Aveva una preparazione fisica e tecnica superiore alla mia e passava in libera senza assicurazione non rispettando, qualche volta, le regole della cordata, perché si sentiva sicuro, ed io me ne risentivo...

Era cacciatore, e certamente bracconiere, lo sanno tutti, e lui sa che lo sanno tutti, ma dopo si è convertito da un momento all'altro. Credo che questa conversione sia dovuta soprattutto a Piero Rossi, conosciuto quando questi stava completando la guida della Schiara. Non sono, queste, le Dolomiti di Sesto che partono dai prati. Queste nostre montagne hanno una conformazione diversa: la morfologia non è glaciale, è più torrentizia, le valli sono forre scavate dai torrenti. E Miotto, che conosceva molto bene la Schiara nei versanti dietro, verso il Cordevole, particolarmente impervia, gli fornì le informazioni riguardanti gli aspetti più selvatici, dandogli una gran mano. Per necessità di caccia lui faceva il 5° con il camoscio sulla spalla e il fucile di traverso, senza alcuna nozione tecnica: cose incredibili. Quando ha cominciato ad arrampicare in cordata aveva già più di 40 anni. Le prime salite che ha fatto erano di 6° e naturalmente uno con delle potenzialità come le sue, appena si è impadronito delle tecniche è esploso.

■ *Sopra: Piero con Giovanni Angelini, al Rifugio Casera Bosconero nel 1983 per la presentazione della Guida del Pelmo e dei monti minori di Zoldo.*

■ *Sotto: la scorsa estate con Renato Mosenà in vetta alla Rocchetta Alta (fot. P. Vielmo).*

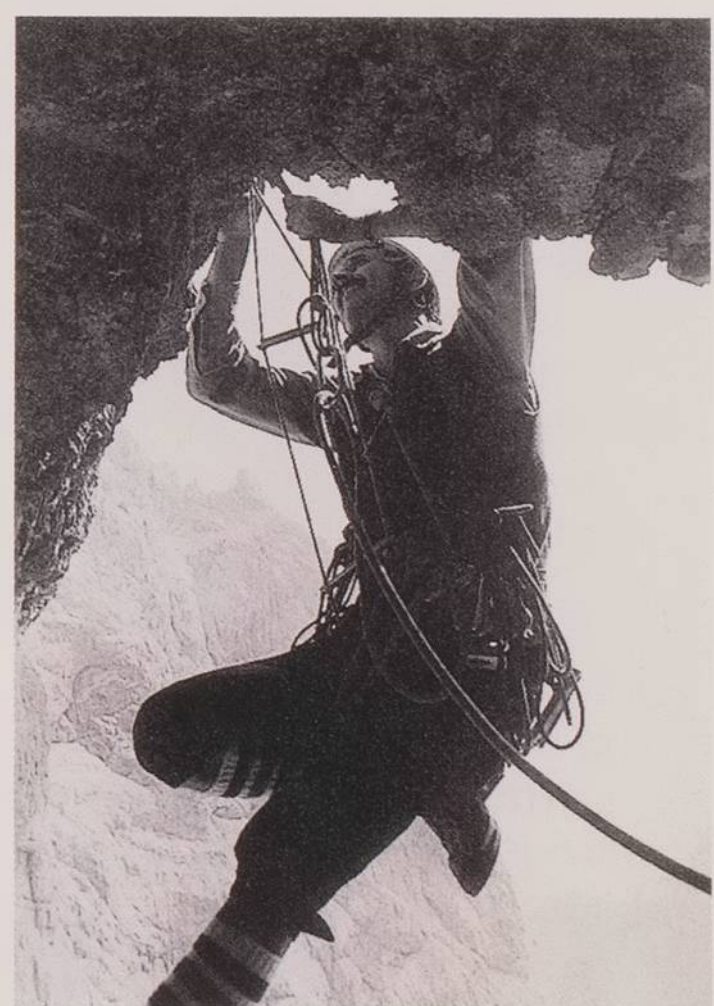
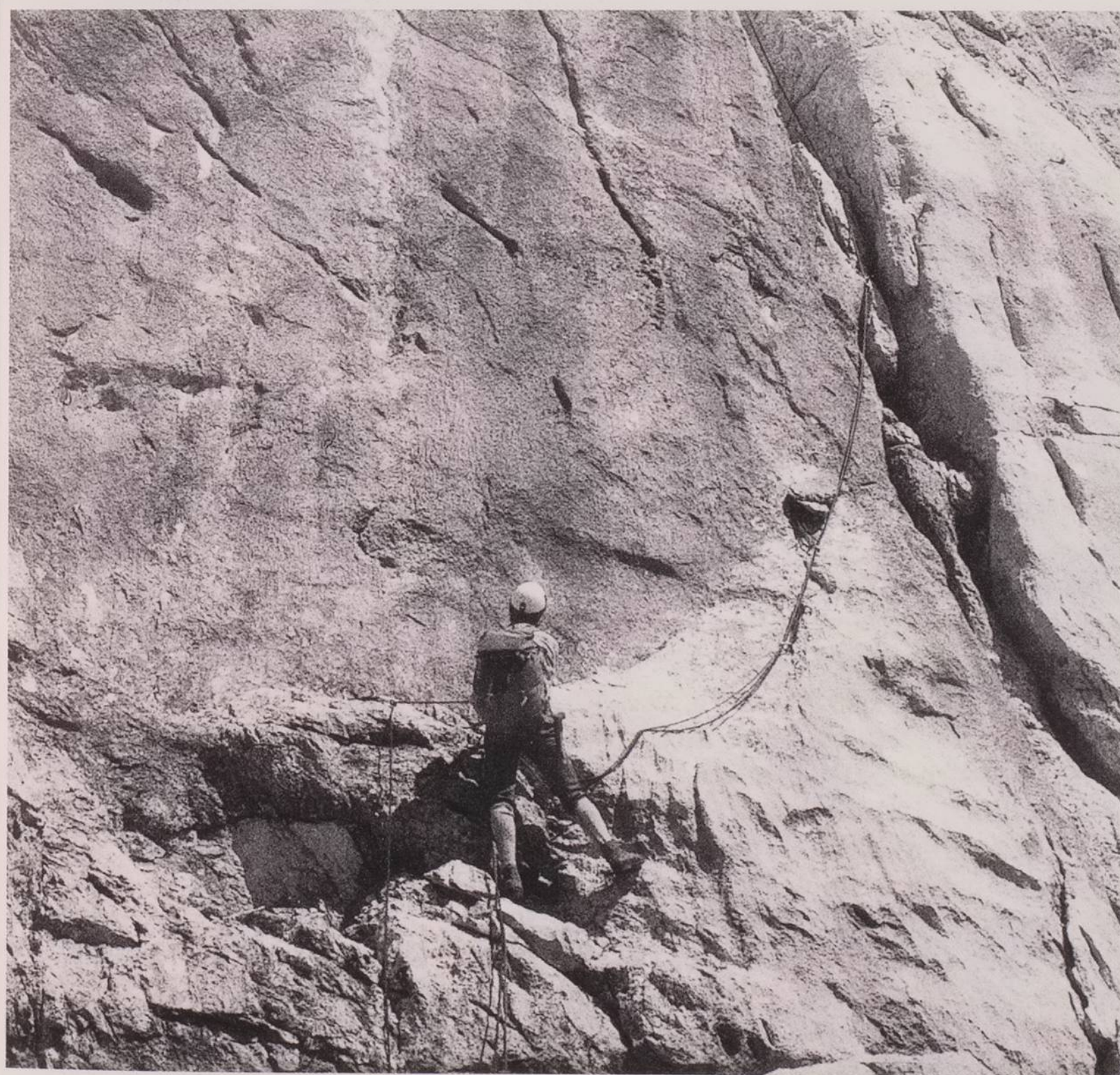
■ *A fronte, sopra: con Egidio Rizzardini, nel 1974, sulla parete nord della Civetta (fot. R. Mosenà).*

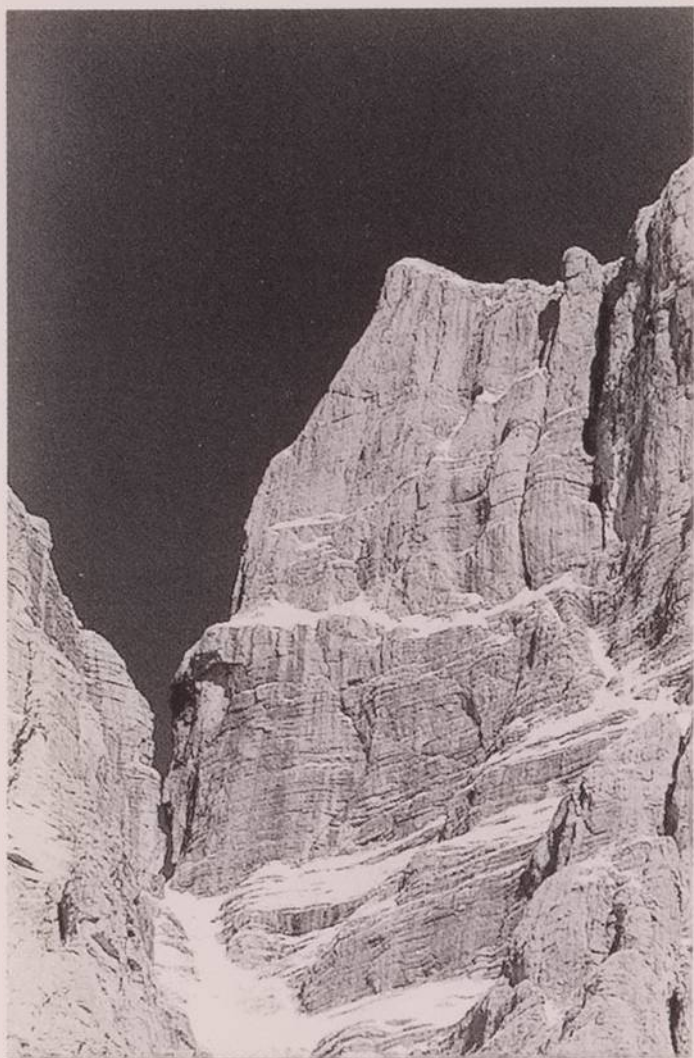
■ *Sotto, a sin.: Gianni Gianceselli e Renato Mosenà mentre aprono la nuova via sulla Civetta Bassa (fot. P. Somnavilla).*

■ *Sotto, a d.: Piero sulla via nuova alla Civetta dal Van de le Sasse (fot. R. Mosenà).*

■ *Cosa ha rappresentato per lei l'incontro con Giovanni Angelini?*

Affettuosamente chiamato *el vècio, el profesôr*. Incontrarlo è stato come per San Paolo sulla via di Damasco, una folgorazione. In quei primi tre giorni passati assieme sul Tàmer e poi in Bosconero mi si sono aperte, anzi spalancate le porte: se prima la montagna era soltanto una palestra di divertimento, per dimostrazione a sé stessi soprattutto di capacità e di forza, dopo si è capito che c'era ben altro, come la conoscenza dei luoghi ma anche dei valligiani con le loro attività, la storia. Con Giovanni abbiamo fatto la *Via del Vècio* in Pelmo nel 1963. Egli aveva già fatto lo spigolo Sud Est, con Francesco Vienna, una via meravigliosa, e col fratello Valentino quella sullo spigolo Nord Est dalla Forca Rossa. Non capi-





vamo perché dovesse andare in cerca di un'altra via laddove già ce n'era una di sua diretta. Eravamo dei giovinastri, allora. L'abbiamo capito dopo: aveva senso cercare la via più logica, naturale, possibilmente quella dei camosci, che salisse senza difficoltà sul versante Est del Pelmo. E' stata un'esperienza molto importante. Nella via c'è anche un saltino di parete di 60-70 m, in cui bisogna arrampicare veramente, e là è stato molto bravo, tenuto conto che aveva quasi 60 anni.

■ *E il fratello Valentino?*

Valentino l'ho conosciuto nella prima uscita fatta con Giovanni in Bosconero. Dovevamo arrampicare sulla Rocchetta Bassa, ma non abbiamo trovato la strada e dopo aver girato un po' siamo tornati indietro. Arrivati in valle, a Pontesèi, dove c'è il lago, si ferma una macchina e scende un signore inviperito che fa una filippica incredibile a Giovanni, messo lì mogio mogio, un po' sull'attenti, impassibile sotto la sfuriata di questo "ossesso", che in sostanza lo rimproverava perché Giovanni non doveva più andare ad arrampicare e lui, che era il fratello maggiore, aveva saputo che aveva fatto una scalata. Intanto mi dava delle occhiate. Questo era Valentino. Aveva solo un anno più di Giovanni, però era sempre il fratello maggiore! Era lui che aveva portato Giovanni in montagna, insieme a Silvio Sperti. Insieme hanno fatto salite importanti: sul Sasso di Toanella, per le cenge diagonali da Ovest e dalla forcella di Rocchetta Alta. Cose originali, pensando ai tempi...

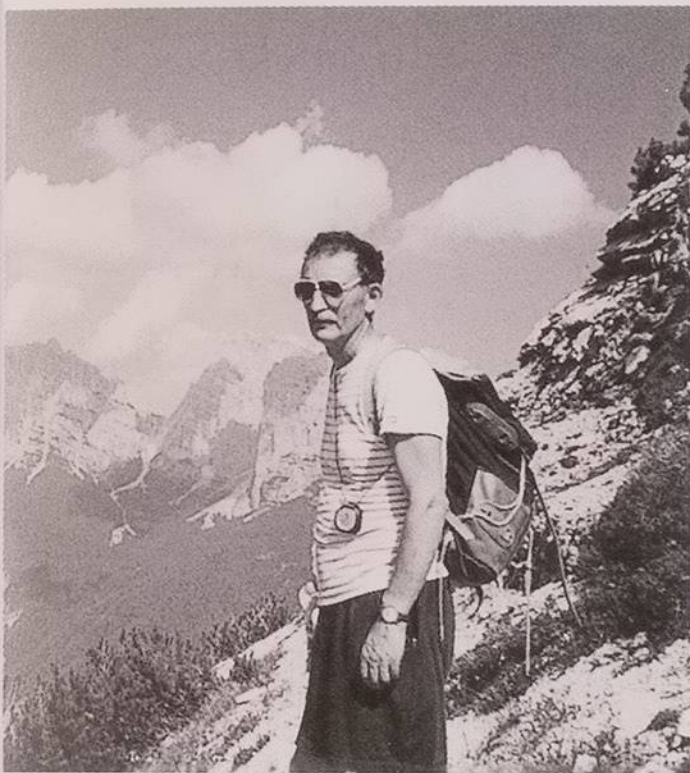
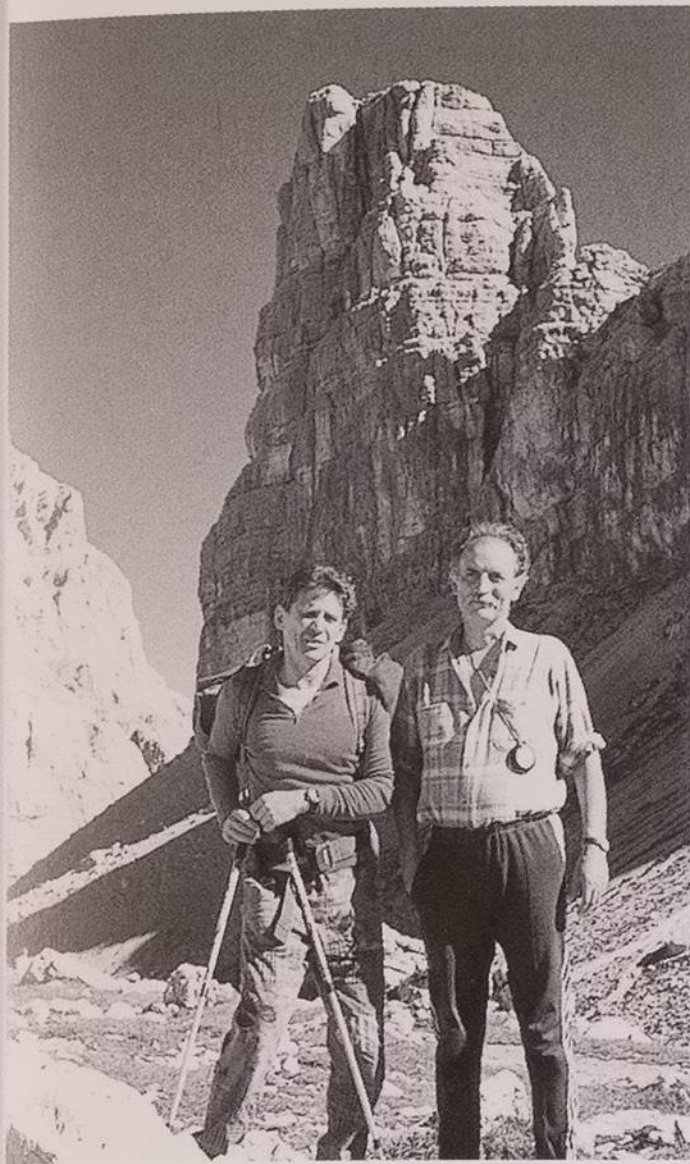
■ *Quindi Valentino ha cominciato per primo?*

Sì, infatti in certe loro salite, Valentino e Sperti utilizzavano Giovanni come portatore, ma ben presto si è verificato che Giovanni, molto capace, dopo il primo anno, faceva il capocordata anche lui, anche se nelle relazioni era sempre scritto, nell'ordine, V. e G. Angelini, ma questo soltanto per rispetto all'anzianità. Valentino ha smesso molto presto. Infatti dopo la morte per tisi del suo grande amico e compagno Silvio Sperti non ha più voluto arrampicare. Giovanni, poi, ha avuto altri compagni. E quanto alle difficoltà... Sembrerebbe che tutte le loro vie siano di 2°. C'è da dire che questa gente scriveva di fare cose facili... e invece non è vero, perché mi sono trovato a tornare indietro su vie aperte da loro. Ipotizzo che allora non si parlasse di scala Welzenbach e che probabilmente loro identificassero le proprie salite soltanto come "facili" o "difficili". La via sulla Cima Nord di San Sebastiano, da Nord – solo per fare un esempio – è una via di Giovanni Angelini e Tomassi, data mi pare di 2°. Ho elevato la classificazione a 4° superiore, per non far polemiche, perché secondo me ci sono passaggi di 5°.

■ *Andiamo alla voce guide. Lei ne ha scritte tre: ce ne parli un po'.*

Avrei voluto che fossero quattro... Mi resta il rammarico di non aver potuto portare a compimento assieme all'amico Vincenzo Dal Bianco, quella della Civetta, che ci ha visto entrambi impegnati per lunghi anni. Per la guida del Pelmo, il nostro vanto era, ed è, quello di aver percorso, singolarmente o assieme, tutti i sentieri descritti. Siamo ricorsi al contributo dell'amico Bruno Tolot per la relazione di un solo sentiero. Le cime credo che le abbiamo calpestate tutte. Come vie di arrampicata, no, sarebbe stato impossibile, però una percentuale notevole sì. Per questo dico che abbiamo la consapevolezza di aver scritto una guida con una conoscenza del territorio molto approfondita. Per redigerla abbiamo impiegato 4 anni. Ma da quando erano cominciate le nostre ricognizioni ne erano passati, per me, più di 20. Giovanni aveva cominciato molto prima, fin dagli anni '50, secondo un progetto in comune con Antonio Berti. Il merito della parte toponomastica e storica è suo. Io ho contribuito per la ricerca dei viàz e le arrampicate.

Lo stesso si può dire per i Monti del Sole. Anche qui non esiste un itinerario, tra quelli descritti, che non abbiamo percorso. Franco Miotto i Monti del Sole già li conosceva, prima di me. E' lui che mi ha guidato inizialmente ed anche dopo, perché siamo stati quasi sempre insieme. Sono stati sette otto anni di intenso lavoro prima di essere pronti per la stesura della guida.



■ A fronte: La Fisura e il versante occidentale del Pelmo: la neve sulle cenge evidenzia il percorso naturale ed esercita un fascino irresistibile (1ª salita P. Somnavilla - E. Rizzardini, 11.7.1971).

■ Qui sopra: Piero a Forcella Grande con Gianni Gianneselli.

■ Sotto: sul ritrovato sentiero del Belvedere di Mezzodì.

I sentieri: la nostra prima intenzione era quella di descriverli tutti. Poi, con un po' di buon senso, abbiamo operato qualche taglio. Ma continuo a pensare che i sentieri siano la parte fondamentale della montagna: sono il sistema sanguigno dei monti. C'è anche chi sostiene che gli unici sentieri da descrivere siano quelli che servono all'arrampicatore per andare al punto di appoggio e all'attacco della via. Ma questo vuol dire perdere la maggior parte della conoscenza della montagna! Una guida così, dove mancano la storia, i sentieri, la toponomastica, risulta senza anima... Anche cambiare soltanto un accento può far perdere il senso del toponimo e la sua origine.

■ *Tutto questo territorio, con le sue complessità, rappresenta sicuramente un patrimonio, una ricchezza per tutti. Quale valore attribuirgli al di là dell'aspetto puramente alpinistico?*

Il suo valore principale è quello del lavoro dell'uomo sulla montagna. Sono molto sensibile agli aspetti ambientali, ma non sono affatto dell'opinione di alcuni "verdi" di adesso. A mio parere la maggioranza di quelle che nell'immaginario collettivo sono le bellezze della montagna sono state costruite dall'uomo. L'uomo è stato dappertutto, non l'uomo speculatore, ma l'*homo faber*, il costruttore, i nostri vecchi insomma. Sarebbe andato tutto perso se non ci fossero stati loro. Senza i sentieri e la regimazione delle acque la montagna sarebbe una selva inestricabile, con frane dappertutto, non ci sarebbe niente. I pascoli li ha costruiti l'uomo. Essi sono stati conquistati da una generazione per l'altra. Quelli che dissodavano e costruivano il pascolo, lo facevano non per sé ma per la generazione seguente. Il bosco è stato mantenuto pulito, altrimenti ora sarebbe vecchio, decrepito, ammalato. Ho sentito dire che i Monti del Sole sono selvaggi. I Monti del Sole sono stati antropizzati, esclusa qualche vetta, centinaia di anni fa.

Parlando dei Monti del Sole, non posso non dire di Giovanni Stalliviere, ultimo contadino della Val del Mis ad avere la mucca e il maiale. Attività che ha abbandonato da poco, pur continuando a vivere qui assieme alla moglie. E' stato un grande cacciatore e ha fatto tanti mestieri: prima di tutto il *careghéta*, andando in giro per l'Italia. Ha fatto il minatore in Sardegna, in Francia, in Svizzera. E' sopravvissuto perché aveva il fisico forte, mentre i suoi compagni di miniera dopo alcuni mesi a causa della *pussiera* cascavano come mosche. L'ho conosciuto che aveva quasi 70 anni quando, finita la ricognizione dei Monti del Sole propriamente detti, una mattina siamo andati a fare una gita nell'Alta Valle del Mis. Abbiamo parcheggiato di fronte alla sua casa e lui era lì sul prato di casa. Gli ho chiesto delle informazioni sul sentiero che dovevamo prendere, ed ho capito che era una persona affidabile. Ho scoperto che è un montanaro di grande statura, bravo, esperto, di buon senso. In sostanza in 4-5 anni abbiamo fatto il Campanile Toro, la Cima Grande di Lavaredo, una via sul Pizzón di 3° ed altre.

■ *E venendo agli alpinisti di oggi?*

Credo che loro, rispetto a noi, siano sfortunati. Noi avevamo di fronte un mondo alpestre ancora relativamente libero, specie qui in Bosconero e Mezzodì, con in più tutte le informazioni e i consigli di Giovanni. Avevamo modo di esplicitare le nostre capacità, le nostre voglie, avendo un campo libero enorme. Gli alpinisti di oggi non hanno più queste possibilità.

Se noi abbiamo fatto tante vie nuove, logiche perché indicate dalla natura del monte, evidentemente loro non possono più farle. Se le fanno, devono salire a un metro di distanza da quelle già esistenti, ricercando la difficoltà e la soddisfazione atletica dell'arrampicata piuttosto che la "naturalità".

■ *Ha qualcosa da suggerirci per andare in montagna?*

Sì, suggerisco di leggere, oltre alle guide degli itinerari, quanto hanno scritto Julius Kugy e Giovanni Angelini, e conoscere così gli aspetti della montagna che non siano solo quelli consumistici o del puro gesto atletico. In entrambi questi due alpinisti, valenti scrittori, si intuisce un rispetto profondo per la montagna tutta, per l'ambiente, per le persone, per la storia.



ARABESCHI SUL MANGART

Mauro Rumez
Sezione XXX Ottobre
Trieste

Una vecchia guida delle Giulie afferma testualmente nella parte riservata allo sci-alpinismo: «Le cime di questo gruppo selvaggio non vengono raggiunte con gli sci». Altre guide più recenti ripropongono come unica discesa nel gruppo la ben nota Forcella Lavina, fuor di dubbio una bella escursione che però non rende giustizia a questa imponente montagna delle Alpi Giulie.

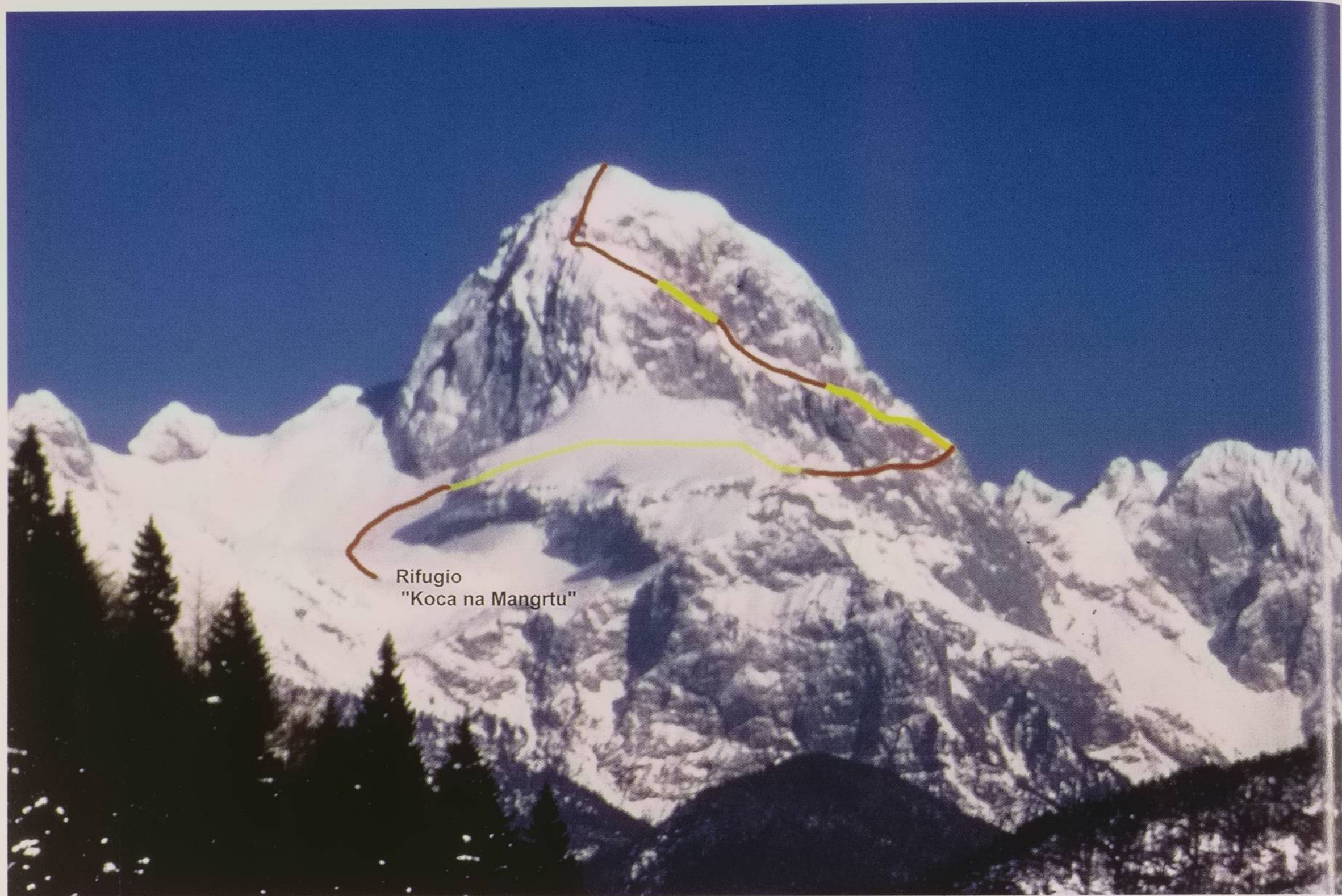
Tenuto conto dell'evoluzione tecnica, dell'innalzamento medio del livello e delle aspettative degli sciatori, descriverò discese che, contrariamente alle affermazioni della citata guida, hanno la caratteristica comune di partire proprio dalla cima principale del Mangart.

È questo un monte che si sottrae agli standard dello sci-alpinismo di massa dove tracce battute, velocità e leggerezza si accompagnano inevitabilmente all'affollamento in cima e la definizione di "gruppo selvaggio" calza bene ancor oggi conferendo maggior fascino a un monte che ne ha già del suo.

La prima che descriverò è una discesa che si svolge in un ambiente austero, all'ombra dell'imponente parete nord del Mangart. Lunga e continua, valica l'omonima forcella ed è indicata per i patiti della "glisse", mantenendo a lungo buone condizioni di innevamento data la scarsa esposizione al sole e presentando difficoltà che non si spingono mai oltre la soglia del "ripido". Nell'ambiente dell'estremo si svolge invece la discesa lungo la Via Gstirner alla parete Sud-ovest. Consigliabile solo a chi si muove disinvolatamente su difficoltà estreme, si trova al di là delle creste che separano luce ed ombra lungo le pareti del Mangart.

Su questo versante la neve si trasforma in fretta, stabilendo delicati equilibri con le rocce, elementi di un gioco precario dove lo sciatore è ammesso a partecipare tracciando i suoi effimeri arabeschi sulla neve giusto il tempo per vederli sciogliere al sole.





1. MANGART 2677 m

Versante Nord attraverso la Forc. Mangart 2166 m e per la Via normale da N ed E.

Lunghezza	1748 m dalla cima: 1237 m fino a Forc. Mangart
Difficoltà	max 40° e qualche tratto a 45°; passaggi esposti
Accesso	da Fusine in V. Romana al L. Superiore di Fusine 929 m, dove si lascia l'automezzo

Dal Lago Superiore di Fusine si segue la strada (d'inverno pista di fondo) forestale che, segnalata, si inoltra verso S fino all'Alpe Tamar 1010 m. Al limitare del bosco, all'estremità S della radura, si imbecca il sent. verso il Biv. Nogara che ripidam. sale nel bosco soprastante. All'uscita di questo, attraversando evidenti canali di scarico, ci si porta in direzione della cascata di ghiaccio che si forma alla base del canalone che scende da Forc. Mangart.

La cascata è evitabile sulla sin. sfruttando delle placche inclinate che formano una cengia ascendente consentendo così di rientrare verso d. nel canale una ventina di metri più in alto. La condizione di tali placche è variabile da stagione a stagione. Esse, solitamente innevate, possono presentare un passaggio a 55°-60°, che non espone a difficoltà particolari trovandosi proprio all'inizio ed a pochi metri dal pendio sottostante. Superato questo passaggio, ci si innalza direttam. nell'ampio canalone e lungam. per questo si sale fino alla Forc. Mangart che lo sovrasta. Ci si dirige ora lungo la Via normale verso E a raggiungere la grande cengia N che, benché larga e poco inclinata, richiede attenzione nell'attraversamento data l'esposizione.

Circa a metà traversata c'è la possibilità di effettuare una variante che presenta maggiori difficoltà e che descrivo di seguito: dalla cengia si può notare un canalino che, esposto a N, conduce alla spalla sopra la parete O. Questo presenta pendenze di 50°-55° e passaggi obbligati fra le rocce nella parte superiore che richiede ottime condizioni di innevamento. La Via normale attraversa ancora, invece, lungo la cengia fino a raggiungere la dorsale E, appena superata questa, senza via obbligata per pendii e canalini porta a raggiungere la cima.

Discesa: per lo stesso itin.

2. MANGART

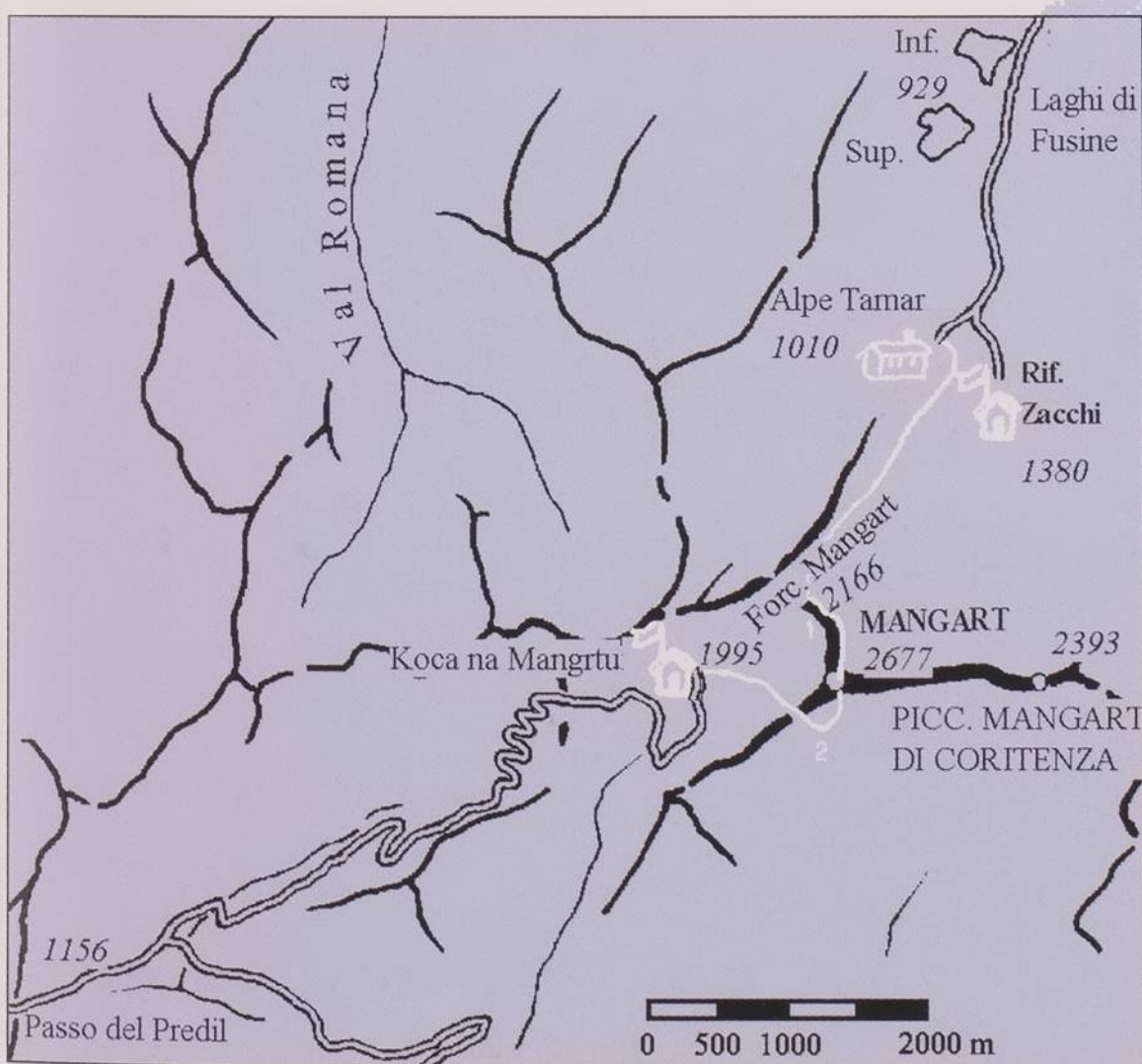
Parete SSO, Via Gstirner.

Prima discesa	Mauro Rumez, 25 febbraio 1996.
Lunghezza	c. 800 m
Difficoltà	200 m a 50°-55° e 600 m a 45°-50°
Accesso	sul versante sloveno del Passo del Predil, c. 1 km prima del confine, si dirama la strada (chiusa d'inverno) per la Koča na Mangrtu 1995 m, il rif. posto nella conca ad O del Mangart. Qui punto di partenza. Il rif. è chiuso d'inverno e non ha ricovero invernale. Possibilità di bivacco nell'ultima galleria della strada d'accesso, a pochi min. dal rifugio

Dalla Koča na Mangrtu attraversare la conca sotto la parete O e salire a d. per un canale alla forc. alla base dello spigolo SO (c. 2240). Da qui ci si cala lungo il canalone posto sull'altro versante (V. Coritenza) fino ad incontrare sulla sin. una larga cengia che taglia, scendendo obliquam., il versante S del monte. Si attraversa lungam. per questa fino a raggiungere una strettissima (c. 30 cm) cengia denominata "Huda Steza" che taglia orizzontalm. una parete verticale ed immette così, superando qualche passaggio ripido ed esposto, nella gola della parete SSO.

Ora si segue questa su pendenze di 45°-50° e qualche passaggio obbligato ed esposto, fino a raggiungere un intaglio sullo spigolo SO a c. 200 m dalla cima. Si aggira lo spigolo e si segue la via ferrata (spuntano alcune attrezzature) della parete O che, attraverso un canalino ed uno spallone, conduce alla cima con difficoltà crescenti comprese tra i 50°-55°. Quest'ultima parte presenta passaggi obbligati alquanto esposti e durante la discesa è stato giocoforza, a causa dell'esiguità della neve tra le rocce, togliere gli sci per 10 m, risolti in arrampicata.

Discesa: dalla cima lungo lo stesso itin.



■ In apertura e a pag. 163: Mauro Rumez impegnato in discesa estrema.

■ A fronte, sopra: le pareti ovest e sud-ovest del Mángart con il tracciato della via di discesa (in giallo i tratti non visibili).

■ Sotto: il versante nord del Mángart. 1= il tracciato della via di discesa dalla cima per Forcella Mángart; 2 = la variante diretta dalla cima (il tratto tracciato in trasparenza si svolge sull'altro versante).



□
□

A
No
br
ce
to
as
cr
co
na
ed
ob
ro
C
co
e
ve
tu
l'e
zi
es
ve
zo
ch
fr
Sa

DISCESA CON GLI SCI DALLA CIMA DE L'ÓM

Anselmo Cagnati
Sezione di Agordo
Centro Valanghe
di Arabba

A prima vista la Cima de l'Óm (anche "dell'Omo" e, in tav. IGM, "dell'Uomo"), che con i suoi tremila metri di quota domina il Passo di San Pellegrino, non appare una montagna con possibilità sciistiche. Sia verso Sud che verso Nord presenta infatti ripide pareti rocciose che sembrano escludere la presenza di pendii sciabili di una certa importanza. Tuttavia, ad uno sguardo più attento, la parete sud risulta attraversata da una cengia ascendente, da sinistra verso destra, che sbuca sulla cresta sud-est: si tratta della Cengia del Ménego percorsa dalla via normale di salita. Nella stagione invernale la cengia risulta quasi completamente innevata ed appare come un insieme di piccoli pendii nevosi obliqui e canalini intervallati da qualche breve tratto roccioso. Il versante est, al di sopra del punto dove la Cengia del Ménego sbuca in cresta, si presenta invece come un pendio uniforme, normalmente ben innevato e non eccessivamente ripido. La combinazione del versante est e della cengia sulla parete sud, che costituisce in pratica la via normale di salita alla Cima de l'Óm, offre una discesa di alto livello che, per l'esposizione e l'obbligatorietà dei passaggi si avvicina allo sci estremo, anche se le pendenze non sono mai proibitive. Per fare un paragone con altre discese ripide della zona descritte sulle pagine di questa rivista, si può dire che è dello stesso livello della sud-est del Sass de Valfreda mentre è nettamente più difficile della est del Sasso Vernale.

SALITA DAL PASSO DI S. PELLEGRINO

Via normale lungo la Cengia del Ménego e la cresta SE

Punto di partenza	Stazione a monte della seggiovia di Cima Uomo (2483 m)
Dislivello in salita	543 m
Dislivello in discesa	16 m
Pendenza max su neve	50°
Terreno e difficoltà	salita alpinistica su terreno misto con difficoltà in roccia di 1° grado

E' la via normale di salita alla Cima de l'Óm.

Dal Passo San Pellegrino, sfruttando gli impianti di risalita, si raggiunge la stazione a monte della seggiovia di Cima Uomo (2483 m). Con breve discesa lungo la pista da sci ci si porta sul ripido pendio che caratterizza il versante meridionale della Cima de l'Óm. Lo si attraversa verso E fino a portarsi sotto al canale poco marcato che scende dalla Forcella de l'Óm. Lo si risale quindi direttamente e, prima di raggiungere la forcella, si imbecca una banca in parte rocciosa (Cengia del Ménego) che sale obliqua verso destra attraversando tutta la parete sud della Cima de l'Óm e che permette di raggiungere la cresta sud-est. Si percorre la cengia su terreno misto con qualche passaggio in roccia friabile e, attraverso un ripido canalino (50°) si raggiunge una forcelletta sulla cresta sud-est. Di qui lungo la cresta si raggiunge la Cima de l'Óm 3010 m.

N.B.: La salita a piedi dal Passo di San Pellegrino senza sfruttare gli impianti di risalita comporta altri 560 m di dislivello su terreno facile (è possibile sfruttare le piste da sci battute).

SALITA DA FOCIADÉ PER LA V. DI TAS' CIA E LA FORC. DEL LAGHÉT

Via della cresta SE

Punto di partenza	Fociade 1971 m
Dislivello in salita	1039 m
Pendenza max su neve	40°
Terreno e difficoltà	Salita con difficoltà alpinistiche nel tratto terminale (II in roccia)

Da Fociade 1971 m in direzione N si percorre l'itinerario per il Passo de le Zirèle ("Cirelle" in IGM) fino all'altezza dello zoccolo roccioso della Torre del Zigolè. Si imbecca quindi verso O la Val di Tas'cia ("Tasca" in IGM) che si percorre fino ad oltrepassare i versanti settentrionali del Sass de Tas'cia. Poco prima di raggiungere la testata della valle, in direzione S, si imbecca il ripido canale che permette di raggiungere la Forcella del Laghét 2765 m dove hanno inizio le difficoltà alpinistiche. Percorrendo integralmente la cresta SE su terreno misto si raggiunge la Cima de l'Óm (passaggi in roccia di II nel tratto iniziale sopra la forcella).

DISCESA LUNGO LA VIA NORMALE

Versante E e Cengia del Ménego

Dislivello in discesa	1103 m (fino al Passo S. Pellegrino)
Pendenza max su neve	50°
Terreno e difficoltà	discesa molto impegnativa ed esposta, ai limiti dello sci estremo

Questa discesa viene effettuata lungo la via normale di salita alla Cima de l'Óm (v. primo itinerario di salita proposto). Dalla croce di vetta si scende sul versante E senza percorso obbligato tenendosi preferibilmente in prossimità della cresta fino alla forcelletta che permette di immettersi sulla grande cengia che taglia obliquamente tutta la parete S (40°). Un primo canalino molto ripido (50°) porta ad una stretta cengia rocciosa che consente di aggirare in arrampicata uno spigolo sino ad un successivo canale nevoso. Si scende lungo di esso (45°) sinché è possibile puntare decisamente all'ampio canale che scende dalla Forcella de l'Óm che si raggiunge dopo aver attraversato un ulteriore canale. Qui hanno termine le difficoltà sciistiche. Con sciata libera si percorre il lungo pendio sotto la parete sud e si raggiunge quindi il Passo di San Pellegrino o Fociade (Fuchiade in IGM).

CONSIGLI PRATICI

Anche se le pendenze non sono mai estreme, la discesa sciistica della Cima de l'Óm è particolarmente impegnativa soprattutto per la continua esposizione del percorso. Specialmente lungo la Cengia del Ménego i pendii nevosi sfruttabili sono piuttosto stretti e non consentono ampi raggi di curva; inoltre, sono spesso inclinati verso la sottostante parete rocciosa e ciò accentua l'esposizione determinando la necessità di dover sciare sempre in obliquo. La parte superiore, lungo il versante est, è invece più ampia e consente diverse soluzioni, anche se è preferibile tenersi in prossimità della cresta. Si tratta comunque di una discesa riservata a sciatori che hanno assoluta padronanza degli attrezzi e che non consente cadute in quanto si svolge quasi per intero sopra salti rocciosi. Il secondo itinerario di salita proposto (per la Val di Tas'cia e la Forcella del Laghét) è stato riportato solo per completezza di informazione in quanto, chi intende cimentarsi con questa discesa, è opportuno che raggiunga la cima per lo stesso itinerario per valutare le condizioni della neve e per avere un'idea dei passaggi più impegnativi.

Questa discesa può trovarsi in buone condizioni di percorribilità anche piuttosto presto durante la stagione, infatti essendo i pendii esposti da Sud ad Est, il manto nevoso si consolida rapidamente. Le condizioni ottimali si presentano in inverni caratterizzati da scarse precipitazioni nevose e lunghi periodi di bel tempo che favoriscono la fusione e il rigelo degli strati superficiali. Se queste condizioni si verificano nella fase centrale dell'inverno (mesi di gennaio e febbraio) è facile trovare un manto nevoso in condizioni di consolidamento di tipo primaverile senza tuttavia avere, nel corso della giornata, i rapidi fenomeni di fusione tipici della primavera. Ciò consente di sfruttare, per la salita, gli impianti sciistici nell'orario di apertura.

Per quanto riguarda l'attrezzatura, occorre considerare che si tratta di un itinerario con spiccate caratteristiche alpinistiche (terreno misto) per cui corda, piccozza e ramponi sono indispensabili; la presenza di roccia rende possibile un'eventuale assicurazione lungo i tratti più difficili, per cui qualche chiodo da roccia può essere utile.

■ In apertura: imbocco della Val di Tás'cia.

■ A fronte, sopra: la Cima de l'Óm dai pressi del Passo di San Pellegrino.

A= itinerario di salita dal Passo di S. Pellegrino (e di discesa);

B= itinerario di salita per la Val di Tás'cia. -

1= Forcella de l'Óm;

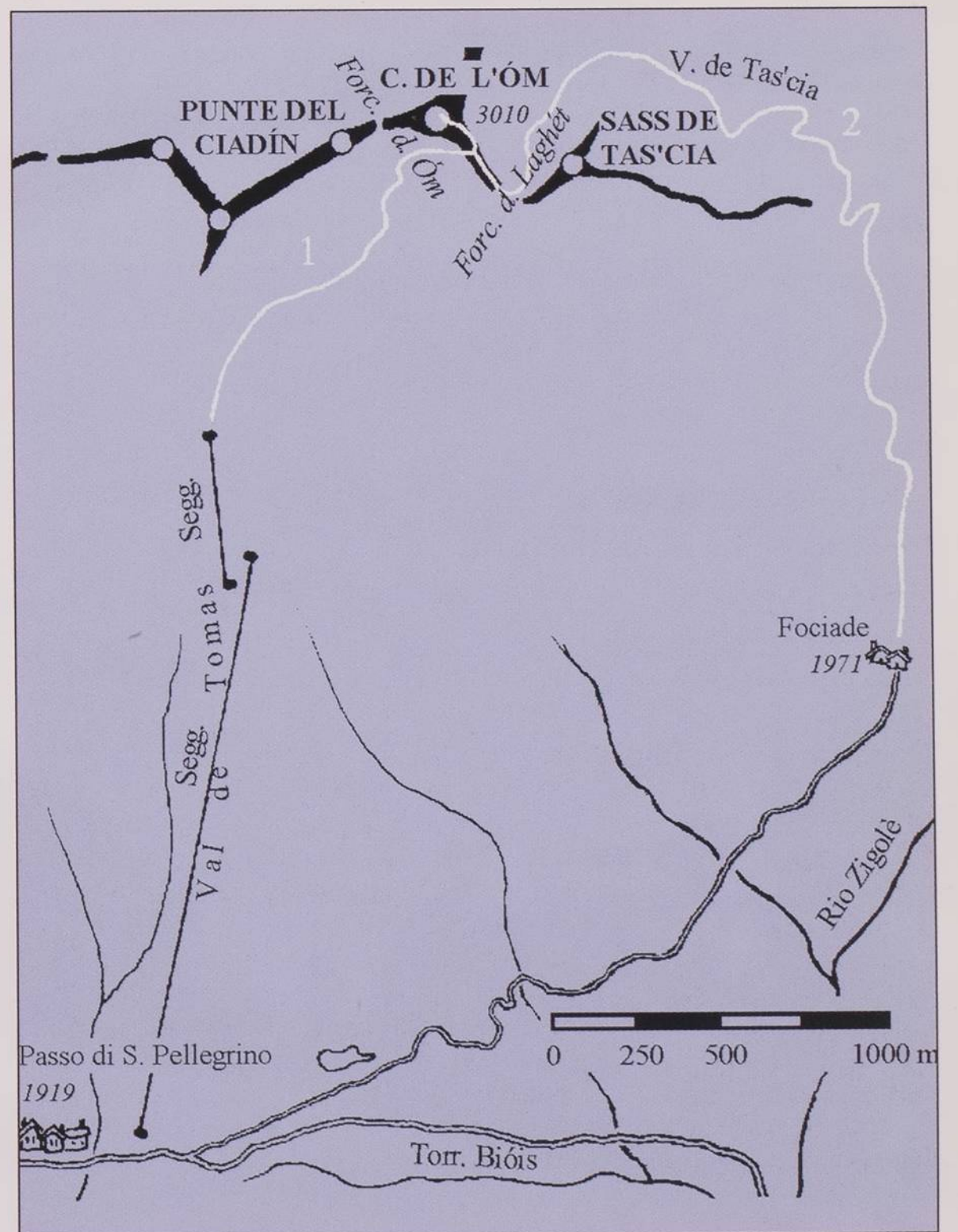
2= Cima de l'Óm;

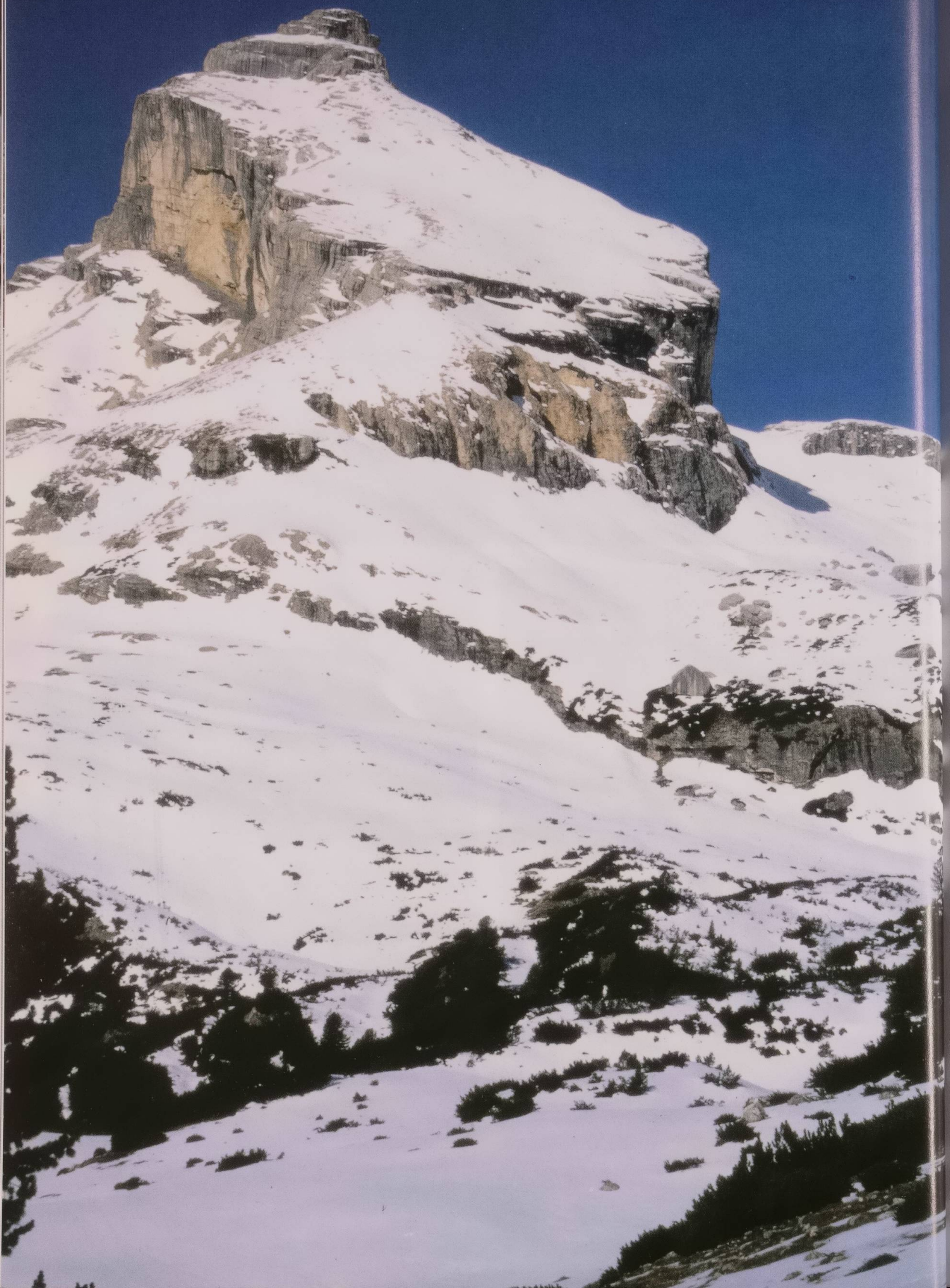
3= Forcella del Laghét;

SP= Passo di San Pellegrino;

F= Fociade; * = arrivo impianti sciistici "Cima Uomo".

■ Sotto: Forcella del Laghét (versante nord) fra il Sass de Tás'cia (a sin.) e la Cima de l'Óm. Contro cielo, la cresta sud-est della Cima de l'Óm e il primo tratto della discesa lungo il versante est.





PIZ TAIBÚN LA PARETE SOSPESA

Luca Proto e
Michele Ghirardin
Sezione di Padova

Si restava sempre con la bocca amara, ogni qual volta ci si inoltrava nel Valún Blanch o nel Büsc da Stlü, nel vederla così bella, potendo soltanto coltivare l'idea che la sci-alpinistica al Piz Taibún 2928 m nel Gruppo delle Cunturínes poteva essere fattibile, mentre era quasi sempre in condizioni non favorevoli, o perché troppo carica di neve (il che, data l'inclinazione dei salti di roccia, non fa proprio al caso), oppure completamente spazzata dal vento che lasciava soltanto qualche chiazza di neve sul roccioso pendio. Ma l'atteso giorno finalmente è venuto.

In concreto si tratta di una di quelle classiche sci-alpinistiche che vanno in condizioni soltanto per brevi periodi all'anno ed allora bisogna essere fortunati o, in caso contrario, essere pronti a dirottarsi su qualche altro itinerario, di cui peraltro la zona abbonda.

Non si tratta assolutamente di un percorso estremo come una vista da lontano potrebbe lasciar intendere, ma comunque un percorso comunque da non sottovalutare specialmente in presenza di neve ghiacciata perché in caso, di caduta non controllata, ci si trova su un pendio che termina sopra alti salti di roccia. Unico neo, purtroppo, il fatto che la salita in sci termina alla base delle rocce. Quindi la cima vera e propria è raggiungibile soltanto arrampicando.

Ad ogni modo ci troviamo di fronte ad una sci-alpinistica di classe e che, se effettuata nelle giuste condizioni, può soddisfare anche i palati più raffinati; ed i nostri sono in materia piuttosto esigenti.

BIBLIOGRAFIA

- Pianetti - Pomarici, *Cunturines - Fanis*, Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo 1976;
Gionco - Malusardi *Dallo Stelvio a San Candido*, Ed. CDA, 1983;
Pianetti - Peretti *Sci-alpinismo nelle Dolomiti*, Ed. Zanichelli, Bologna 1985;
Gionco - Malusardi *Dall'Engadina ai Tauri*, Ed. CDA 1987.

CARTOGRAFIA

- Tabacco: *Parco Naturale Fanes-Senes-Braies*, Carta turistica 1:25.000;
Tabacco: F° 03 *Cortina d'Ampezzo* 1:25.000

NOTE TECNICHE

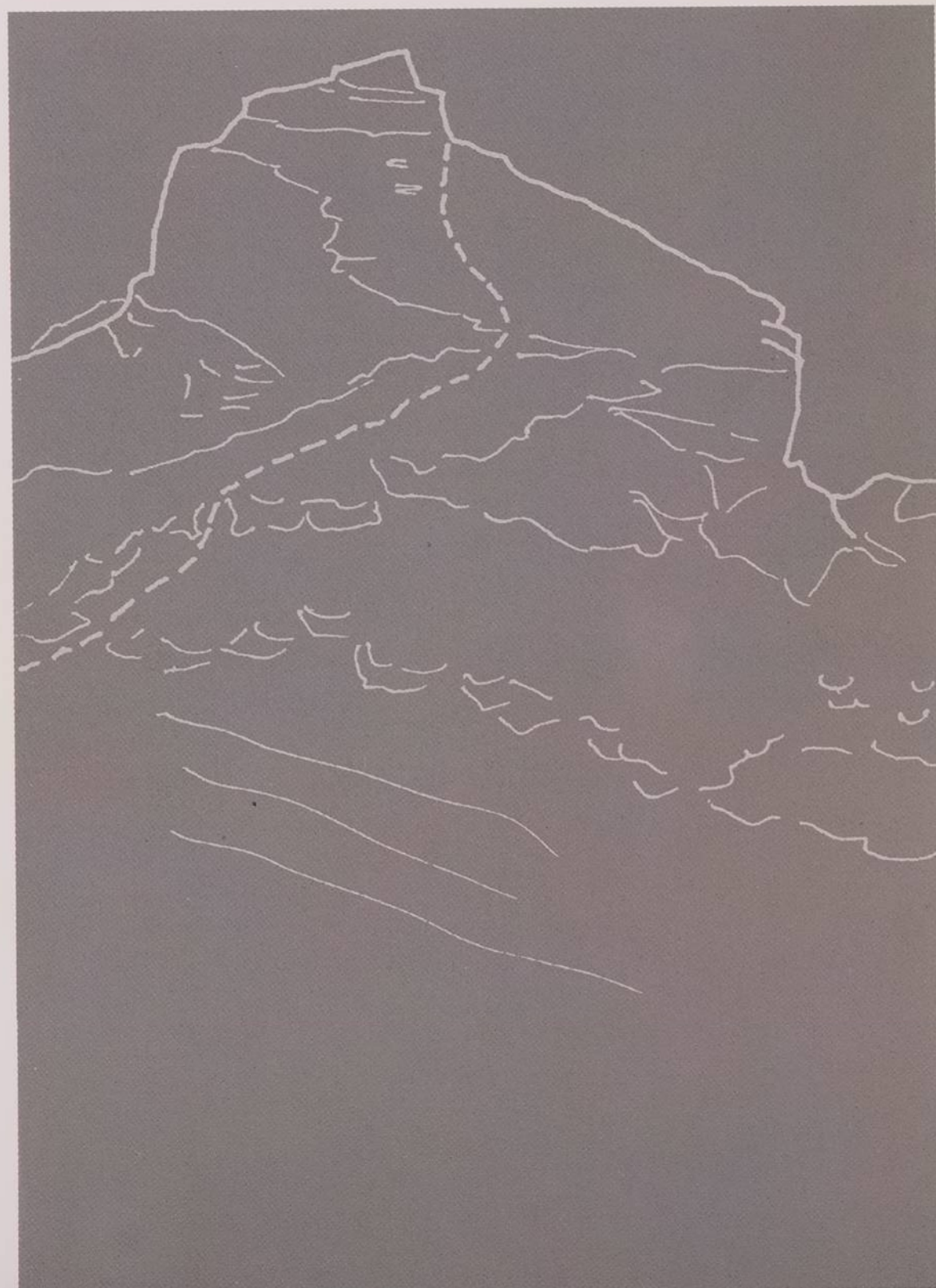
Base di partenza	Capanna Alpina 1730 m in Val Sciaré, oppure Rif. Fáles o Lavarella nella Munt del Gran Fáles
Dislivello	1100 m dalla Cap. Alpina; 800 dalla Munt de Gran Fáles
Esposizione	Est, prevalente
Difficoltà	BSA; inclinazione non superiore a 35°
Tempi	ore 3-4.30; data l'esposizione conviene affrontare la salita di primo mattino.

Prima di tutto è necessario portarsi al Gran Plan 2114 m, a Sud de l'Ju da l'Ega 2157 m, raggiungibile dalla Capanna Alpina seguendo il percorso estivo che transita per il Col de Lòcia 2069 m (ore 1.30; tener però presente che i tempi di percorrenza del Gran Plan possono variare sensibilmente in relazione alle condizioni della neve), oppure dai rifugi della Munt de Gran Fáles passando per l'Ju de Limo e l'Ju da l'Ega (ore 1).

Dal Gran Plan si mira subito alla base della parete senza percorso obbligato. Una fascia di rocce a q. 2400 è superabile sulla sin. o lungo un ripido canale a d.; segue poi uno spallone che conduce ad una nuova fascia di rocce alla base della parete vera e propria. Superato questo breve tratto senza sci (I e II), ci si porta con ripido zig zag su stupendo e aperto pendio fino alla fascia rocciosa c. a q. 2830 sotto la cima.

L'ultimo tratto di rocce va superato arrampicando.

Discesa: per lo stesso itin. di salita.



ESCURSIONISMO INVERNALE CON GLI SCI

Francesco Carrer
Luciano Dalla Mora
Commissione VFG
Sci di fondo escursionistico

Esiste da alcuni anni e da millenni uno sci itinerante che permette di muoversi leggeri sopra il soffice candore del manto nevoso. Questa disciplina nata, o meglio rinata, negli ultimi vent'anni ha disegnato una nuova dimensione fra gli orizzonti dell'ambiente alpino invernale affiancandosi ad una pratica storicamente consolidata, lo sci-alpinismo, per occupare al di fuori delle affollate piste battute e della confusione delle stazioni sciistiche una fascia altitudinale molto ampia ed una nuova dimensione, sviluppando con fantasia una pratica sciistica facile, divertente ed ampiamente appagante.

Di semplice approccio per chi dispone di un minimo bagaglio di tecnica sciistica, progettabile su tanti, diversi e crescenti livelli d'impegno sviluppando il concetto di uno sci per tutti i terreni, è in realtà la più remota delle forme di sci conosciute. Richiama come origine e come scenari il grande Nord, la Scandinavia, dove le popolazioni da millenni usavano lo sci come necessario mezzo per le attività quotidiane, impiegandolo con artigianali variazioni su terreni di caccia e migrazione spesso pianeggianti, innevati per molti mesi. Ripropone, tra mito e tradizione, grazie a radici che affondano nei ricordi di un tempo e nelle riscoperte di oggi, un rispettoso modo di frequentare l'ambiente alpino invernale con discrezione e leggerezza, portando l'escursionista ad essere senz'altro il protagonista silenzioso che riscopre l'antica fantasia sulle nevi.

Rinato alle soglie del terzo millennio per liberare l'immaginario fondendo l'attrezzatura e la pratica dello sci nordico e dello sci alpino, per continuare anche nei mesi invernali l'attività escursionistica, mantenendone lo spirito di curiosa scoperta estiva nella incredibile cornice di nuove suggestioni e rinnovati stupori, offre a chi lo pratica l'ebbrezza della fluida scivolata che diventa fusione del corpo con l'ambiente naturale, libertà nel movimento, fantasia nel creare percorsi, nel ricercare tracciati sepolti sotto la neve per boschi o su pascoli aperti, variopinto insieme di sport, gioco, cultura ambientale ed avventura alpinistica, puro divertimento dell'animo tra presente, passato e futuro.

Le esigenze dell'odierna società impongono pesanti ritmi di lavoro quotidiano che necessitano, per consentire all'individuo di ritrovare il proprio equilibrio psicofisico, di significativi momenti di distensione e rivitalizzazione, evadendo dall'ordinario verso un mon-

do di forti sensazioni, dove si può riprendere coscienza del proprio esistere, sentendo la vita fluire in una armoniosa relazione con gli elementi naturali, governando da protagonisti attivi le emozioni, il pensiero, la coscienza di esistere.

Queste sono le intime ragioni di una pratica che in apparenza si presenta come semplice continuazione dell'escursionismo estivo, come possibilità di effettuare escursioni sulla neve, lungo percorsi liberi, con lunghezze e dislivelli variabili, senza ricorrere a tecniche alpinistiche, vivendo la frequentazione della montagna nella magica veste invernale, per ambienti solitari, lontano dai clamori del turismo di massa.

Dal 1982 il CAI, accogliendo un'intuizione di Camillo Zanchi, rese operativa una Commissione Nazionale che coordinò le sei Interregionali, dando il via alla creazione di istruttori e scuole sezionali che, organizzando corsi, aprivano la diffusione della nuova disciplina tra i soci e gli appassionati.

E' così iniziata un'esperienza di crescita graduale e continua che vede ogni anno maturare nell'ambito delle sole sezioni venete e friulane, grazie all'infaticabile opera di oltre trenta istruttori, la formazione di 400-500 nuovi sci-escursionisti ed oggi, pur con diverse sfumature interpretative, raccoglie sempre numerosi appassionati affascinati dalla ricerca di un sempre migliore rapporto con la natura attraverso originali ed appaganti avventure.

SCI-ESCURSIONISMO E TELEMARCK

Recentemente riscoperta quest'antica maniera di curvare dall'inconfondibile ed elegante gesto sciistico, si è felicemente coniugata con la pratica e l'attrezzatura del fuoripista diventando, con adeguate condizioni di neve, la migliore tecnica per effettuare la discesa. Così il vecchio sci dei nonni diventa oggi lo sci dei nipoti.

Anche l'affascinante ed elegante curva a talloni liberi richiama sempre nuovi appassionati. Definita "l'antica danza sulle nevi", la curva a telemark si propone come fusione di equilibrio, forza e sensibilità dove i due sci diventano un unico attrezzo. Tecnica sciistica molto remunerativa, ideale per affrontare nevi soffici e polverose con sottostante strato consolidato, in particolare per dominare pendii aperti.

La moderna tecnologia, sostenuta da esigenze di marketing, ha sfornato nuove e sofisticate attrezzatu-

ESCURSIONISMO INVERNALE CON GLI SCI

Francesco Carrer
Luciano Dalla Mora
Commissione VFG
Sci di fondo escursionistico

Esiste da alcuni anni e da millenni uno sci itinerante che permette di muoversi leggeri sopra il soffice candore del manto nevoso. Questa disciplina nata, o meglio rinata, negli ultimi vent'anni ha disegnato una nuova dimensione fra gli orizzonti dell'ambiente alpino invernale affiancandosi ad una pratica storicamente consolidata, lo sci-alpinismo, per occupare al di fuori delle affollate piste battute e della confusione delle stazioni sciistiche una fascia altitudinale molto ampia ed una nuova dimensione, sviluppando con fantasia una pratica sciistica facile, divertente ed ampiamente appagante.

Di semplice approccio per chi dispone di un minimo bagaglio di tecnica sciistica, progettabile su tanti, diversi e crescenti livelli d'impegno sviluppando il concetto di uno sci per tutti i terreni, è in realtà la più remota delle forme di sci conosciute. Richiama come origine e come scenari il grande Nord, la Scandinavia, dove le popolazioni da millenni usavano lo sci come necessario mezzo per le attività quotidiane, impiegandolo con artigianali variazioni su terreni di caccia e migrazione spesso pianeggianti, innevati per molti mesi. Ripropone, tra mito e tradizione, grazie a radici che affondano nei ricordi di un tempo e nelle riscoperte di oggi, un rispettoso modo di frequentare l'ambiente alpino invernale con discrezione e leggerezza, portando l'escursionista ad essere senz'altro il protagonista silenzioso che riscopre l'antica fantasia sulle nevi.

Rinato alle soglie del terzo millennio per liberare l'immaginario fondendo l'attrezzatura e la pratica dello sci nordico e dello sci alpino, per continuare anche nei mesi invernali l'attività escursionistica, mantenendone lo spirito di curiosa scoperta estiva nella incredibile cornice di nuove suggestioni e rinnovati stupori, offre a chi lo pratica l'ebbrezza della fluida scivolata che diventa fusione del corpo con l'ambiente naturale, libertà nel movimento, fantasia nel creare percorsi, nel ricercare tracciati sepolti sotto la neve per boschi o su pascoli aperti, variopinto insieme di sport, gioco, cultura ambientale ed avventura alpinistica, puro divertimento dell'animo tra presente, passato e futuro.

Le esigenze dell'odierna società impongono pesanti ritmi di lavoro quotidiano che necessitano, per consentire all'individuo di ritrovare il proprio equilibrio psicofisico, di significativi momenti di distensione e rivitalizzazione, evadendo dall'ordinario verso un mon-

do di forti sensazioni, dove si può riprendere coscienza del proprio esistere, sentendo la vita fluire in una armoniosa relazione con gli elementi naturali, governando da protagonisti attivi le emozioni, il pensiero, la coscienza di esistere.

Queste sono le intime ragioni di una pratica che in apparenza si presenta come semplice continuazione dell'escursionismo estivo, come possibilità di effettuare escursioni sulla neve, lungo percorsi liberi, con lunghezze e dislivelli variabili, senza ricorrere a tecniche alpinistiche, vivendo la frequentazione della montagna nella magica veste invernale, per ambienti solitari, lontano dai clamori del turismo di massa.

Dal 1982 il CAI, accogliendo un'intuizione di Camillo Zanchi, rese operativa una Commissione Nazionale che coordinò le sei Interregionali, dando il via alla creazione di istruttori e scuole sezionali che, organizzando corsi, aprivano la diffusione della nuova disciplina tra i soci e gli appassionati.

E' così iniziata un'esperienza di crescita graduale e continua che vede ogni anno maturare nell'ambito delle sole sezioni venete e friulane, grazie all'infaticabile opera di oltre trenta istruttori, la formazione di 400-500 nuovi sci-escursionisti ed oggi, pur con diverse sfumature interpretative, raccoglie sempre numerosi appassionati affascinati dalla ricerca di un sempre migliore rapporto con la natura attraverso originali ed appaganti avventure.

SCI-ESCURSIONISMO E TELEMARCK

Recentemente riscoperta quest'antica maniera di curvare dall'inconfondibile ed elegante gesto sciistico, si è felicemente coniugata con la pratica e l'attrezzatura del fuoripista diventando, con adeguate condizioni di neve, la migliore tecnica per effettuare la discesa. Così il vecchio sci dei nonni diventa oggi lo sci dei nipoti.

Anche l'affascinante ed elegante curva a talloni liberi richiama sempre nuovi appassionati. Definita "l'antica danza sulle nevi", la curva a telemark si propone come fusione di equilibrio, forza e sensibilità dove i due sci diventano un unico attrezzo. Tecnica sciistica molto remunerativa, ideale per affrontare nevi soffici e polverose con sottostante strato consolidato, in particolare per dominare pendii aperti.

La moderna tecnologia, sostenuta da esigenze di marketing, ha sfornato nuove e sofisticate attrezzatu-



re, perfezionando scarponi e sci, divenuti sempre più larghi e sciancrati. Per lo sci escursionismo sono comunque da preferire materiali più leggeri ed agili, più adatti ai lunghi tragitti del fuoripista.

ATTREZZATURA ED EQUIPAGGIAMENTO

La tecnica dello sci-escursionismo che si basa sul tallone libero, richiede un'adeguata attrezzatura divenuta negli anni sempre più specifica, sofisticata e costosa, una conoscenza di base della tecnica del fondo accompagnata ad una discreta conoscenza della tecnica della discesa. Presenta in genere minor impegno fisico e tecnico rispetto allo sci-alpinismo e minori problemi di sicurezza che comunque non vanno mai, assolutamente, sottovalutati.

Per quanto riguarda l'attrezzatura, pur con un quadro di mercato ancora in evoluzione ed una ristretta rete di distribuzione, i criteri essenziali per una razionale dotazione di base del fuoripista sono:

Sci: robustezza proporzionata alla leggerezza. La lunghezza deriva dalla maggiorazione della statura di 15-20 cm a seconda del peso. La larghezza dello sci alla spatola, originariamente tra i 55-65 mm, si è attestata verso i 75 mm ed oltre per godere della massima stabilità su neve fresca. La laminatura degli sci è indispensabile. La soletta è liscia, sciolinabile, più scorrevole rispetto alle no-wax.

Attacchi: tipo rinforzato (Rottefella) da 75 mm unificato Nordic-Norm; molto diffuso è anche il modello Riva, che recupera il vecchio attacco per la discesa. La talloniera è ridotta ad una semplice piastrina sottotacco dentellata.

Pelli di foca: strisce di materiale sintetico autoadesive, indispensabili per la risalita.

Calzature: scarponi tradizionali in cuoio o più moderni in materiali sintetici, con buon isolamento termico ed impermeabili, resistenti alla torsione, con puntale rigido e suola tipo "Vibram" valida anche per tratti di avvicinamento o attraversamento a piedi.

Bastoncini: robusti, in lega leggera con buon puntale in acciaio per ghiaccio, ampia racchetta per neve fresca e lacciolo regolabile. Altezza sotto l'ascella.

Zaino: di forma contenuta ed affusolata con capacità

non superiore ai 50 lt. per non sbilanciare lo sciatore. **Abbigliamento:** più capi leggeri, ma caldi, traspiranti e soprattutto idrorepellenti, piuttosto che pochi e pesanti per meglio aggiungere/togliere in funzione dell'escursione termica, consentendo comunque libertà di movimento. Salopette con vita alta, calzamaglia per le basse temperature, camicia/maglia ormai preferibili in fibre misto naturale/artificiale, maglione-pile di media pesantezza e giacca a vento apribili in verticale. Non meno importante la biancheria intima in grado di evacuare la sudorazione senza perdite di calore con calzini e calzettoni anche in dotazione di ricambio. A completamento dell'abbigliamento sono indispensabili: idoneo berretto lana/pile, due paia di guanti traspiranti ed idrorepellenti, eventuali ghette.

Altre dotazioni di base:

- per l'orientamento: carta topografica, bussola, altimetro;
- per piccole riparazioni: nastro adesivo, kit-attrezzo multiuso;
- per gli sci: kit minimo di scioline e paraffine, preparato silconico antizoccolo;
- per l'alimentazione: borraccia termica, contenitore alimenti scelti con cura;
- per la protezione solare: occhiali da sole e creme solari.
- Materiali di emergenza: kit primo soccorso, coperta termica, cordini, bastoncini telescopici di riserva.

IL MAGICO AMBIENTE ALPINO INVERNALE

Già pochi centimetri di neve che imbiancano i fianchi della montagna modificano profondamente il paesaggio e la natura alpina. La pratica sci escursionistica ci permette di penetrare in un ambiente rigenerato nella sua integrità, regno di straordinaria bellezza e solitudine.

La montagna d'inverno è un'occasione per addentrarsi nella globalità dell'ecosistema alpino immerso nel bianco torpore, dove gli sci diventano mezzo ideale per avvicinarsi in silenziosa contemplazione sia del regno vegetale piegato dalla coltre nevosa, sia di quello minerale chiuso nella morsa del gelo, che quello ani-



male sospeso al filo della sopravvivenza.

Gli animali che non sono in letargo consumano più energia di quanta ne riescano ad accumulare; la brevità di luce diurna è spesso insufficiente per la ricerca di cibo, fragile è l'equilibrio di predati e predatori. Molte opportunità di osservazione si presentano all'attento sci-escursionista: ben visibili sul manto nevoso, come in un grande libro aperto, impronte di animali che consentono di riconoscere vicende di appuntamenti, inseguimenti, fughe che da sole si raccontano nel silenzio.

Frequenti le occasioni di incontro con uccelli come il picchio, la ghiandaia, il corvo; negli habitat più tranquilli mimetizzati nel folto bosco fagiani e galli cedroni; sulle nascoste cenge nidifica la pernice e il gallo forcello, mentre dalle alte quote si vedrà calare il falco, lo sparviero e talvolta l'aquila.

Non mancheranno gli avvistamenti di camosci in cerca di pascolo, nelle radure del bosco piccoli caprioli, in certe aree possenti cervi. Con più difficoltà nelle ore crepuscolari i predatori: faina, donnola, ermellino e la furtiva volpe.

L'ORIENTEERING NELLO SCI-ESCURSIONISMO

Sapersi orientare affina lo spirito d'osservazione e diventa alla fine un gioco divertente, intelligente e gratificante nella conoscenza dell'ambiente.

Già Mario Rigoni Stern scriveva: "Avanti di muovere i passi è sempre utile studiare il percorso, immaginarlo nei dislivelli, nelle difficoltà e nelle distanze, immaginare i luoghi di sosta ... una carta topografica è anche un meraviglioso libro di storia naturale ... e poi quando saremo ritornati a casa, riguardando le carte ci sembrerà di rivivere la nostra escursione ..."

Saper leggere ed usare correttamente carta topografica, bussola ed altimetro è condizione indispensabile per potersi districare in situazioni critiche di scarsa visibilità, con avverse condizioni atmosferiche o improvvise nebbie.

Occorre padroneggiare un uso corretto e preciso dei seguenti strumenti:

- Carta topografica: fra i vari tipi quelle che meglio si

prestano sono le cartografie in scala 1:25000.

- Bussola: quelle più precise con idonea scala goniometrica e mirino di traguardo. Determinare in caso di bisogno azimuth e direzioni di marcia con riscontri continui durante il percorso.

- Altimetro: non meno importante della bussola consente una sicura determinazione della quota. L'altimetro-barometro è inoltre ovviamente utile per la previsione delle condizioni atmosferiche.

NORME DI COMPORTAMENTO

Lo sci escursionismo ama spesso fregiarsi di requisiti di solitaria originalità ed armonico contatto con l'ambiente; si configura pertanto come una pratica dalla naturale ed implicita vocazione naturalista, che ama collocarsi in una discreta dimensione di ecocompatibilità; pertanto, in termini di impatto ambientale, non produce alterazioni, nè lascia al passaggio dello sci-escursionista tracce durature, se non un labile segno sul candido manto nevoso che di per sè suggerisce silenziosamente un istintivo senso di rispetto per l'ambiente attraversato.

Queste le poche regole basilari: evitare danni ad alberi ricurvi sotto il peso della neve o ai giovani esemplari affioranti dal manto nevoso, osservare i limiti delle aree soggette a tutela, evitare gli schiamazzi inutili che spaventano la fauna, rispettare la solitudine di malghe e casere, non abbandonare rifiuti di qualsiasi genere.

GLI ITINERARI: GRADI E DIFFICOLTÀ

La leggera attrezzatura dello sci-escursionismo consente una maggiore velocità di movimento sul manto nevoso, ma risulta limitata nella possibilità di affrontare pendenze sostenute, soprattutto in discesa. Pertanto si rende necessaria una valutazione preliminare delle difficoltà che si andranno ad incontrare sul percorso ideato, selezionando quindi le dorsali e i declivi dove ambientare l'escursione. Gli itinerari si sviluppano prevalentemente in lunghezza, con dislivelli moderati, crescendo nell'impegno fino a ricalcare i più semplici itinerari sci-alpinistici. Sono in genere utilizzabili le carrarecce e le strade ad uso silvo-pastorale che con-



ducono a ritrovare, sepolte nella coltre nevosa, malghe e casere, bivacchi e rifugi alpini. Più in alto si apre poi il mondo delle praterie alpine, dei valichi e delle forcelle, delle cime più accessibili, talvolta dai severi connotati alpini.

Al fine di consentire una obiettiva valutazione di approccio al percorso prescelto determinanti sono: la natura e la morfologia del terreno, la pendenza, lo sviluppo chilometrico, il dislivello sia in salita che in discesa. Variabili relative che possono sensibilmente modificare i tempi di percorrenza sono costituite dallo stato del manto nevoso e dagli ostacoli che s'incontrano nell'orientamento. In sintesi la scala comunemente usata prevede la classificazione del grado di difficoltà ricorrendo a quattro diversi colori:

VERDE (FACILE):

percorso su leggeri falsopiani privi di ostacoli e di tratti esposti, contenuta la lunghezza ed il dislivello. Orientamento facile, sufficiente una tecnica di base.

BLU (MEDIO IMPEGNO):

percorso su terreno con contenute pendenze, moderate cunette e dossi, qualche breve passaggio in costa. Lunghezze e dislivelli contenuti. Orientamento difficoltoso. Da affrontare con discreta padronanza sciescursionistica.

ROSSO (IMPEGNATIVO):

percorso su terreno molto vario, mezza montagna con gradini, cunette e dossi marcati. Pendenze accentuate, impegnativi mezzacosta talvolta esposti. Consistente lo sviluppo altimetrico e la lunghezza. Indispensabili tecniche specifiche della discesa e buone conoscenze sull'orientamento e la nivometeorologia. Necessaria una buona esperienza sciescursionistica.

GIALLO (MOLTO IMPEGNATIVO):

percorso fra la mezza e l'alta quota con diversi tratti di forte pendenza spesso esposti, anche ghiacciati; attraversamenti di zone impervie e severe. Consistenti lunghezze e dislivelli. Indispensabile ottima tecnica scistica. Riservato ad esperti.

SCI-ESCURSIONISMO E NIVOMETEOROLOGIA

Qualsiasi escursione invernale è fortemente condizionata dall'evoluzione delle condizioni nivometeorologiche durante le poche ore di luce della montagna invernale.

E' necessario, prima di avventurarsi nel fuori-pista, assumere tutte le informazioni diramate dai bollettini regionali, ma è altrettanto indispensabile correlarle poi in loco.

La consistenza e le caratteristiche del manto nevoso, i metamorfismi della neve e i meccanismi di formazione delle valanghe sono argomenti molto complessi rispetto ai quali bisogna comunque avere delle chiare e doverose conoscenze di base relative al pericolo dei distacchi spontanei od incidentali. Necessaria la consultazione di trattazioni specialistiche e, prima di ogni uscita, delle informazioni telefoniche verdi.

Bollettino nivo-meteo per il Veneto 1678-60345, per il Friuli-Venezia-Giulia 1678-60377; fonti con servizio di videotel e self-fax.

PERICOLI DELLA MONTAGNA INVERNALE

Le statistiche evidenziano con chiarezza come la maggior parte degli incidenti avvengano per imprudenza ed impreparazione.

Occorre pertanto non improvvisarsi sci escursionisti navigati ma affrontare le prime escursioni con persone di provata conoscenza ed esperienza soprattutto nei lunghi percorsi che si addentrano in ambienti severi e deserti, privi di punti di appoggio. Le basse temperature o gli improvvisi peggioramenti delle condizioni atmosferiche possono imporre la necessità di ricercare ricoveri di fortuna o modificare rapidamente il percorso scendendo a valle. In caso di necessità, circondati da un freddo deserto, ogni minimo oggetto può assumere uno straordinario valore ed una funzione vitale. Tra le varie forme e fonti di pericolo emergono sempre i pericoli soggettivi, ovvero quelli provocati dall'uomo, (insufficiente esperienza, superficialità, scarso allenamento e carente preparazione tecnica),



mentre i pericoli oggettivi, originati dall'ambiente, si possono spesso evitare; valanghe e slavine risultano per il 90% staccate dagli sciatori stessi. Evitare senz'altro uscite dopo copiose nevicate. Non sottovalutare quindi tempeste, temporali, venti che abbassano repentinamente la temperatura, la consistenza del manto nevoso che può rallentare notevolmente la marcia, la nebbia insidiosa per l'orientamento. Anche in questo caso integrare con quant'altro consiglia la manualistica specializzata.

BIBLIOGRAFIA

Negli ultimi anni notevole è stato l'impegno per costruire, a livello d'informazione, degli strumenti di divulgazione dell'attività sci-escursionistica e di conoscenza per guidare gli sci-escursionisti su percorsi adeguati, di cui fossero noti, pur nella continua mutevolezza delle condizioni invernali, i pericoli ed il grado di difficoltà, illustrando adeguatamente almeno una parte delle potenzialità che il nostro territorio alpino può esprimere. Nel decennio 1988-98 sono stati pubblicati: C.A.I. - Co.N.S.F.E., *Sci di fondo escursionistico*, manuale 1985 (in corso di revisione).

Benedetti-Carissoni, *38 itinerari in Lombardia per sci-escursionismo*, Junior 1995 e *43 gite sci-escursionistiche nelle Alpi Centrali*, Junior 1996.

Carnisio-Albertella, *Valle d'Aosta in sci*, CDA 1993.

Carrer-Dalla Mora, *Sci escursionismo in Val Cellina e Altopiani del Cavallo*, *Itinerari, traversate, alta via invernale «Adriano Perissinotto»*, Ghedina e Tassotti 1988.

Carrer-Dalla Mora, *Sci escursionismo nella Foresta del Cansiglio e Conca dell'Alpago*, *Itinerari, traversate, alta via invernale «Adriano Perissinotto»*, Ghedina e Tassotti 1989.

C.A.I. - Co.R.S.F.E. V.F.G., *Sci di fondo escursionistico nel Veneto*, Vol. I, *Itinerari Dolomitici*, Tamari 1994. Vol. II, *Itinerari Prealpini*, Tamari 1994.

Le Alpi Venete 1988/89, *Lo sci di fondo escursionistico: un nuovo e antico modo per muoversi nell'ambiente invernale; Alla scoperta del magico inverno nei boschi; Sci di fondo in Primiero e Zoldo*; 1989/90, *Serenissimo principe, ecco i legni da neve*; 1990/91, *Tarvisiano: Sci-escursionismo al confine, dieci itinerari tra le*



Carniche Orientali e le Giulie Occidentali; 1992/93, *Sci-escursionismo nei Parchi Naturali di Fanes-Sennes-Braies e Ampezzo*; 1993/94, *Tracce sul Mondeval*, *Sci-escursionismo sui territori di caccia del Mesolitico*; 1994/95, *Visentin-Cesen: per i valichi degli zattieri*; 1995/96, *Sci-escursionismo sui monti di Sauris*; 1996/97, *Sci-escursionismo nella Giogaia del Bivera*; 1997/98, *Con gli sci nel Parco Naturale delle Dolomiti Friulane*; *Sci di fondo escursionistico: stato dell'arte o tempo di mutazioni?*; 1998/99, *Per montagne di confine, sci-escursionismo tra Alpi e Prealpi Giulie*.

La Rivista Nazionale - anno 111, 1990, n° 2, volume CIX *Alpago, Sentiero Invernale «Adriano Perissinotto»*.

■ In apertura: sugli articolati pendii del Monte Resettúm.

■ A pag. 174: le Tre Cime di Lavaredo, dal Rifugio Locatelli Tre Cime e i pascoli di Juribello sotto il Cimón della Pala.

■ A pag. 175: l'Alpe dei Piani e la piatta sommità del Monte Piana verso le Tre Cime.

■ A pag. 176: i Bagni di Valgrande, salendo verso Selvapiana e Comitiva in escursione.

■ Qui sopra: il Col dei S'ciós sull'Altopiano del Cansiglio e Contemplazione e fusione con l'ambiente.



SCI-ESCURSIONISMO NELLE GIULIE

Luciano Benedetti*
Sezione S.A.G.
di Trieste

Salivamo spesso, nelle prime ore di pallide mattine di cristallo, dalla pianura friulana, scandita da ordinati filari di pioppi e viti un tempo maritate, verso i profili alpini delle Giulie. Solo un velato rosseggiare indicava, ad Oriente, la nascita del nuovo giorno. Le brinate notturne decoravano le zolle riverse; qualche mattiniera cornacchia attendeva appollaiata, immobile nel rigore, i primi raggi del sole per riscaldare il piumaggio ben raccolto a difesa dai venti dell'Est.

In questa atmosfera di profondo assopimento, alte sopra le morbide ondulazioni delle campagne udinesi, apparivano improvvise avvisaglie di montagne azzurrine, prima miraggio sottile a mezz'aria, poi massicce bastionate incappucciate di bianco: la catena del Gran Monte, subito ricalzata da quella dei Musi, ordinate muraglie erte a sbarrare l'accesso a mondi nascosti, silenti falangi pietrificate appostate con disciplinato andamento latitudinale per difendere ed occultare il debole solco del Canale del Ferro.

Il severo richiamo delle creste, delle forcelle, delle cenge ascese nella stagione estiva dai grandi boschi e dalle rosseggianti chiazze di rododendro componeva il vago sogno, animato dal desiderio del ritorno per penetrare in questi nuovi territori di scoperta, nel bianco regno della catena delle Giulie.

Immediata sorgeva la rievocazione della statuaria e romantica figura di Julius Kugy, alpinista mittel-europeo e pioniere dell'esplorazione di queste montagne ed alla mente, ancora confusa dagli ultimi veli del sonno prestamente interrotto, tornavano spontanei i suoi messaggi. Monti: "... cosa siamo noi in confronto alla loro grandezza e potenza...", monti: "...se non son visti anche d'inverno, si può dire di conoscerli solo a metà...".

Lo sci escursionismo, riscoperto in tempi moderni, muove oggi fra queste montagne, fra i confini di nessuno, tra valichi e frontiere da sempre contesi, nel desiderio di conoscere ambiti e versanti, di comprendere una diversa e nuova morfologia compresa tra i confini italo-sloveni del neonato Parco delle Prealpi Giulie.

Le Giulie restano a guardare, nella loro eterna grandezza, impassibili ma disponibili ad offrire i loro fianchi nella stagione delle nevi, proprio quei fianchi ai quali Kugy, con religioso approccio, chiedeva sempre permesso prima di accedervi.

Entrando in punta di piedi, ma con animo purificato,

nel regno incantato delle Giulie, rivolte ad Oriente, si può ascoltare la voce dei silenzi, guardando lontano fino al mare luminoso ed azzurro di Trieste o verso levante, dove si stendono luoghi e segni di altre culture. E' forse il messaggio di sempre, ma importante per chi lo ha serenamente tramandato, per chi lo ha saputo raccogliere, per noi che lo abbiamo ereditato, nella vita che continua.

PERIODO CONSIGLIATO

Gli itinerari presentati sono purtroppo caratterizzati in queste ultime stagioni da un innevamento sempre più precario; orientati in parte su versanti esposti a meridione, con punti di partenza ubicati a quote spesso inferiori ai mille metri, nelle ultime stagioni non sono stati certamente in grado di offrire delle condizioni stabili di praticabilità per un periodo ben determinato. Lo sci-escursionista dovrà quindi avvicinarsi agli itinerari nelle Prealpi ed Alpi Giulie imparando a conoscerli, studiandone l'innnevamento, valutando l'esposizione del versante, la quota di partenza, assumendo informazioni sulla consistenza del manto nevoso. Approfittando infatti delle nevicate invernali, da dicembre a febbraio, si può trovare neve a quote basse, partendo con gli sci dai fondovalle, per risalire i ripidi fianchi boschivi grazie a comode, anche se lunghe e tortuose, piste forestali, elevando l'altimetria della partenza con l'avanzare della stagione. Solo i due itinerari che partono da Sella Nevea restano praticabili per il mese di aprile.

Per informazioni sulle condizioni del manto nevoso e sulla consistenza dell'innnevamento si possono consultare i seguenti recapiti:

- Servizio Nivo-meteorologico (con emissione bollettino) della Regione Friuli, tel. 1678/60377
- Azienda di Promozione Turistica di Tarvisio e Sella Nevea, tel. 0433/54026
- Guardia di Finanza di Sella Nevea, tel. 0433/54025
- Guardia Forestale di Prato, Val Resiana, tel. 0433/53334

PUNTI DI APPOGGIO

Solo sull'itinerario di Sella Prevala esiste un punto di ristoro in quota, attrezzato per il pernottamento: il Rif. Gilberti, tel. 0433/54015; gli altri rifugi, come il

Brazzà (informarsi presso il Rif. Divisione Julia), il Grego (occasionalmente il fine settimana, tel. 0428/60111), il Pelizzo (presso la Sezione di Cividale, tel. 0432/714041), sono comunque dotati di un minimo di bivacco invernale. Quasi tutti gli itinerari prendono avvio da centri abitati, anche se di modeste dimensioni, e incontrano nel loro progredire malghe e casere a volte dirute, altre volte in buone condizioni, che in caso di necessità possono prestarsi alla funzione di ricovero di fortuna. Per pernottamenti in loco o come punti di appoggio alla partenza sono utili i seguenti riferimenti:

- per la zona della Val di Resia:
Albergo Val Resia, tel. 0433/53478
Albergo alle Alpi, tel. 0433/53123
- per la zona di Sella Nevea:
Hotel Canin, tel. 0433/54019
Rifugio Divisione Julia, tel. 0433/54014

PERICOLI OGGETTIVI

Gli itinerari presentati, caratterizzati da un modesto livello medio di difficoltà ad esclusione dei tratti descritti in variante, non comportano in genere notevoli pericoli: si svolgono prevalentemente su carrarecce e mulattiere dalla pendenza regolare, riparate da folte cortine boschive, non soggette al pericolo di slavine. E' tuttavia sempre doverosa una corretta informazione sulle condizioni di assestamento del manto nevoso, una adeguata valutazione delle condizioni nivo-meteorologiche in particolare nei giorni successivi alle precipitazioni nevose ed una prudente analisi della morfologia, con attenzione ai frequenti canali che intersecano gli itinerari.

CARTOGRAFIA

Edizioni Tabacco, Foglio 027, *Canin - Valli di Resia e Raccolana*, 1:25.000, per itinerari n. 1-2
Edizioni Tabacco, Foglio 019, *Alpi Giulie Occidentali*, 1:25.000, per itinerari n. 3-4
Edizioni Tabacco, Foglio 018, *Alpi Carniche - Canal del Ferro*, 1:25.000, per itinerari n. 5-6
I.G.M. 50, *PzsJulijske Alpe Zahdni* oppure *Alta via delle Valli del Natisone* del C.A.I. Sezione Monte Nero di Cividale 1:50.000 per itinerario n° 7

BIBLIOGRAFIA

Molto utili per una conoscenza complessiva del territorio del Parco delle Prealpi Giulie, dalla formazione geologica dei sistemi montuosi alla loro articolazione e costituzione, dagli aspetti ambientali alle varie forme di cultura locale, la consultazione di alcune tra le seguenti opere:

- G. Benedetti, *Escursioni e itinerari naturalistici nel Friuli Venezia Giulia*, Ed. Magnus, Udine, 1994.
G. Borella - F. Pennisi, *Sui sentieri del sole*, Ed. Mediterranee, 1995.
G. Buscaini, *Alpi Giulie*, Guida ai Monti d'Italia, Ed.

CAI-Touring, Milano, 1974.

M. Galli, *I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia*, Ed. Lint, Trieste, 1996.

G. Mainardis - M. Tondolo, *Venezia e il Parco delle Prealpi Giulie*, Venzone 1992.

R. Mazzilis - L. Dalla Marta, *Andar per sentieri in Friuli Venezia Giulia*, Ist. Geogr. De Agostini, Milano, 1992.

F. Romanelli, *Andar per monti nel Friuli Venezia Giulia*, Ed. Regione Aut. F.V.G., Trieste, 1994.

A. Soravia, *Pianeta Rifugio, Friuli Venezia Giulia*, Ed. Tamari Montagna, Maserà, 1995.

Per uno sguardo d'insieme al mondo della montagna friulana particolarmente indicato è il film *Alpi: l'arco orientale; le Giulie - le Carniche* realizzato per il C.A.I. da Folco Quilici.

ITINERARI

1. SELLA CARNIZZA

Lunghezza	km 17
Dislivello	650 m
Tempo	ore 6
Grado	BLU

Da Resiutta, in Canal del Ferro, s'imbocca la rotabile della V. Resia in direzione di Stolvizza, deviando poi a d. per la V. Barman fino a Borgo Lischiazze 525 m, la cui chiesetta è stata ricostruita da volontari bolognesi dopo il terremoto del 1976; si può normalm. proseguire per qualche chilometro fino al Ponte Tanabarman 586 m, dove normalm. in esigui spazi di sosta si possono lasciare le auto. Considerata la quota relativam. bassa è possibile che, per incontrare la neve, occorra alzarsi di quota per qualche centinaio di metri. La strada si inclina tra due ali di faggi e pini neri le cui fronde lasciano trapelare a stento i raggi solari, inerpandosi, dopo un primo tratto pianeggiante, con una serie di tornanti dalla pendenza sostenuta, diminuendo gradatamente solo presso la Sella Carnizza 1086 m. Dopo il valico alle sorgenti del Rio Ucea, affluente dell'Isonzo, si apre un vasto pianoro dove sorgono alcune costruzioni ristrutturata e le baite di S. Floriano e del Cacciatore, chiuse d'inverno. Dalla baita del Cacciatore si diparte una forestale (segn. 739) che porta con andamento pianeggiante, al piccolo santuario di Sant'Anna di Carnizza 1071 m, costruita nel secolo XIX, meta di pellegrinaggi, ed in progressiva risalita alla Casera di Nischiuarch 1200 m, punto di eccezionale panoramicità a breve distanza dalla omonima cima che chiude la catena del M. Musi.

Ritorno: per la via dell'andata.

Variante con traversata ad Ucea: dalla Sella di Carnizza la carrar. prosegue oltre la catena dei Musi, in discesa fino ad Ucea. (La variante è percorribile anche a ritroso con partenza da Ucea, rendendo, con buon innevamento sul versante sud, reversibile l'itinerario).

2. CASERA COOT

Lunghezza	km 17 (da Stolvizza)
Dislivello	652 m
Tempo	ore 6
Grado	ROSSO

L'itin. si sviluppa in alta V. Resiana per 5 km su strada secondaria asfaltata che d'inverno non viene sgombrata, fino a Coritis, dopo di che s'imbocca una forestale che sale con ripidi tornanti (tratti con pendenza superiore al 25%), per finire nell'ampio pascolo di Casera Coot. Si lascia il paese di Stolvizza proseguendo in auto fin dove la strada rimane sgombra dalla neve; preferibile parcheggiare appena possibile evitando insidiosi ed improvvisi tratti ghiacciati. Il tracciato prosegue molto contorto, in salita ai caseggiati di Cernapenc 655 m, da cui si stacca la forestale del Glivaz di Oseacco, poi in discesa fino al Torr. Resia per riprendere ancora in salita al poggio di Coritis 641 m, gruppo di case disabitate d'inverno; da qui una buona carrar. con modesta pendenza alternata a qualche tratto pianeggiante inizia la seconda parte del percorso, più impegnativa. La forestale continua con più marcata pendenza, chiusa nel bosco di faggi che le fanno da argine, fin nei pressi della solitaria Casera Coot 1190 m, dove la vegetazione si apre e lascia scoperta una visuale eccezionale. A S la dorsale termina col M. Guarda, ad E la Piccola e Grande Baba e più a N i contrafforti delle cime che salgono al M. Canin lungo l'Alta Via Resiana e la linea di confine.

Ritorno: dalla Casera Coot, utilizzabile solo come ricovero di fortuna, qualora si tralascino le varianti, si ritorna per la stessa via dell'andata. La discesa con gli sci da fondo, a causa della ristrettezza della forestale fino a Clen, è piuttosto faticosa, poi la strada si fa più ampia offrendo maggior libertà ai movimenti, ritornando velocem. al punto di partenza.

Variante-estensione: volendo prolungare il percorso, in bassa stagione con neve ben assestata (attenzione al forte pericolo di slavine!) da Casera Coot in salita verso N, entro bosco di faggio, si può arrivare fino a Casera Berdo di Sopra 1281 m, e successivam, volgendo verso E ancora per bosco, quindi per terreno aperto, al Biv. CAI Manzano 1690 m, sotto le pareti del Baba Grande (Per esperti; grado GIALLO).

3. RIFUGIO GILBERTI

Lunghezza	km 12
Dislivello	905 m
Tempo	ore 4
Grado	ROSSO/GIALLO

La pista del M. Canin, che vide i campioni come Colò, Stenmark, Tomba e Di Centa (padre di Emanuela), è una pista larga e spaziosa, che scende con sensibile ripidezza i 610 m di dislivello su una lunghezza di 2400 m, ideale per praticare il telemark; ogni anno, fin dal 1947, alla fine di aprile, si svolgono i campionati nazionali di sci alpinismo. Dal piazzale della funivia di Sella Nevea, si prende la pista da sci preferibilm. restando sul lato di sin. in modo da evitare il non necessario zig-zag per non essere investiti dai discesisti. La pista passa sotto le scure pareti a picco del Bila Pec per raggiungere la stazione di arrivo 1831 m, della funivia con tratti dalla sensibile pendenza (più di ore 1.30, ovviabile con l'impiego della funivia). Prendendo sulla d. (tab.) in 15 min. si arriva al Rif. Gilberti in fondo al Pian Prevala, su un promontorio roccioso. Lasciato ad O l'itin. che sale alla Sella Bila Pec si riprende in salita verso E lungo l'erto vallone che in ore 1 porta alla Sella Prevala 2067 m, dapprima con una pendenza moderata e poi, verso la fine, più accentuata, fino al confine di stato. Splendidi panorami si aprono alla vista sui versanti circostanti del gruppo del Canin e sulla valle del'Isonzo fino alle antistanti maestose cime del Montasio

Ritorno: per la via di salita, tenendo conto che il vallone di Sella Prevala mantiene la neve fresca mentre sulla pista del Canin la neve è battuta.

Variante: per gli esperti l'itin. può svilupparsi ulteriorm. lungo la linea di confine; al di là della Sella Prevala, si prosegue a mezza costa verso S, con molta attenzione se il fondo è ghiacciato, mantenendosi vicini alla linea di confine (munirsi di documento) per guadagnare, dopo averlo superato con due serpentine, la sommità di un vallone e quindi, sempre nella stessa direzione, raggiungere la stazione d'arrivo (Pre-streljienik) degli impianti sloveni di Bovec.



4. RIFUGIO BRAZZÀ

Lunghezza	km 12
Dislivello	500 m
Tempo	ore 4
Grado	VERDE-BLU

Da Chiusaforte, attraversato il Fella, risaliti i versanti ripidi e dirupati della profonda gola di V. Raccolana, con superbe visioni sulla mole poderosa del Cimone, si supera l'interessante cascata del Fontanon di Goriuda ed una serie di gallerie per giungere alla nota località turistica di Sella Nevea. L'itin. inizia dal passo, poco oltre il Rif. Divisione Julia 1160 m, su stretta rotabile innevata con pendenza marcata, fino al 19%, solo nei primi chilometri; da una curva si diparte la rot. che sale per c. 2 km, con accentuata pendenza, agli sconfinati piani del Montasio. Dopo il fontanone di Barboz la strada diminuisce gradatamente, la pendenza fino a divenire quasi pianeggiante. Usciti dall'abetaia il terreno si apre, a q. 1500, sulla dolce prateria alpina da dove si può ammirare verso N gli alti bastioni del Montasio e del Buinz e, più ad O, il Zabus ed il Curtissons. Si prosegue ancora lasciando sulla d. le Casere Parte di Mezzo fino ad un bivio caratterizzato da una tab.: a d. si sale direttam. al Rif. Brazzà ben visibile a distanza, mentre a sin., mantenendo la direzione NO, si supera un promontorio ed in breve si arriva alla Casera Pecol 1519 m. Alle spalle della casera si innalza un ampio e dolce pendio sempre con buona neve anche in avanzata stagione, ideale per esercitare la tecnica di discesa. Lasciata la Casera Pecol si prosegue a mezza costa alzandosi di quota in direzione del Rif. Brazzà, attraversando la zona della Pozza Bassa su terreno vario, alternando brevi salite e discese, fino a raggiungere il rifugio a q. 1660. Da qui si scende, scegliendo il tracciato a seconda delle proprie capacità, con ampie svolte in direzione delle Casere Parte di Mezzo, mantenendosi leggerm. a sin. fino ad incrociare il sent. che va in direzione della Casera Larice. Lo si supera a metà percorso gettandosi decisamente a Sud, prima per terreno aperto, poi tra gli abeti fino ad immettersi nella rot. dell'andata.

Discesa: divertente seguendo la rot. che riporta al punto di partenza.

Variante: aerea e panoramica, facile e di grande respiro sul Gruppo del Canin è la passeggiata in quota che contornando la base del Buinz, dall'altipiano del Montasio per Casere Parte di Mezzo conduce alle Casere Larice concludendosi alle Casere Cregneduol di Sopra da cui però risulta abbastanza complessa la discesa, se non rientrando almeno a Casere Larice.

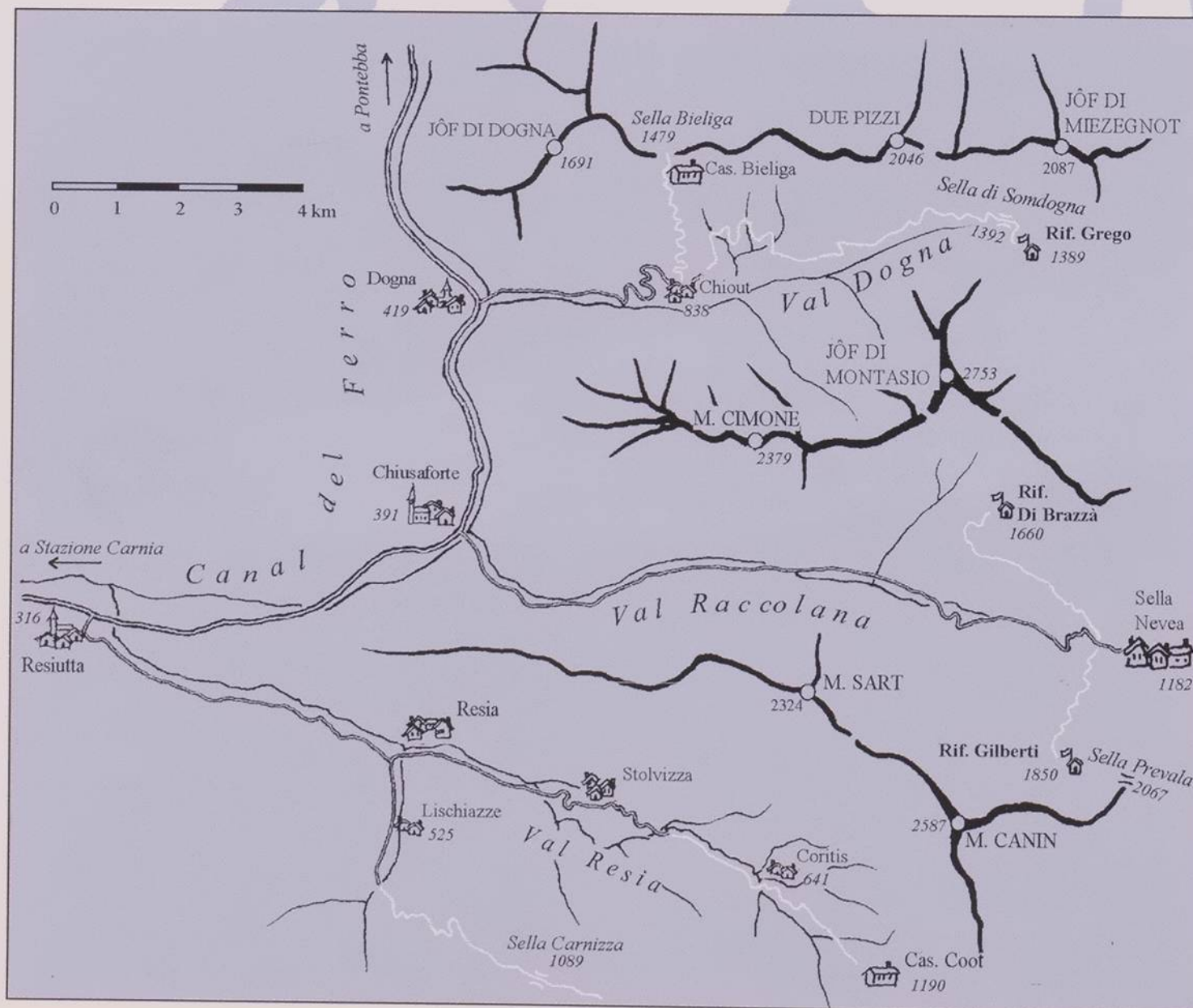
5. SELLA BIELIGA

Lunghezza	km 10 (km 16 con variante)
Dislivello	641 m (1045 m con variante)
Tempo	ore 4
Grado	BLU/ROSSO

In alta V. Dogna si prende poco prima dell'abitato di Chiout 838 m, a sin. una ex-strada militare riattata a forestale che, con lunghi e comodi tornanti, sia pure con pendenza accentuata, risale il costone delle Gran Rive entro folto bosco misto con prevalenza di faggeta che tenderà a diradarsi solo in prossimità dei pascoli sommitali. Superata q. 1265 la pendenza diminuisce gradatamente e la mulatt. si allunga a mezza costa, sul versante orientale, lungo la depressione che scende dalla Sella Bieliga. Entrati nel fondovalle, una breve deviazione a sin. conduce alla Casera Bieliga 1454 m, ottimo punto di sosta. Proseguendo poi per terreno aperto o ritornando sulla forestale in breve si raggiunge dolcemente la Sella 1479 m, da dove si godono ampie visioni sul Montasio o sulle Carniche Orientali. L'itin. può continuare ancora con facilità per un paio di chilometri portandosi in leggera salita oltre la sella, alla malga di S. Leopoldo 1565 m, ed alla sella del M. Piccolo 1685 m, dominata dal M. Schenone, massima quota dell'escursione.

Rientro a Chiout per la via di salita.

Variante: discesa a Pietratagliata, solo con innevamento sicuro fino al fondovalle, 11 km, 1180 m di dislivello, facile: dalla sella del M. Piccolo, in discesa con una serie di tornanti sotto il M. Agar si tocca il Ric. Jeluz 1515 m, attrezzato a bivacco; si scende poi lungo il poderoso costone del M. Poccet fino alla malga omonima, quindi con lunghissimi tornanti dalla pendenza costante (8-11%) entro bosco molto fitto mantenendo il tracciato principale. A q. 950 si oltrepassa una lunga galleria continuando a scendere per portarsi in breve al ponte sopra il Torr. Fella, sulla S.S. 13 del Canal del Ferro, prossimi all'abitato di Pietratagliata. Risolvere la logistica.



6. RIFUGIO GREGO

Lunghezza	km 18
Dislivello	527 m
Tempo	ore 6
Grado	BLU

Risalita, dall'abitato di Dogna, l'omonima valle fino all'ultima borgata di Chiout inizia un itin. di grande interesse panoramico, con mutevoli scenari dominati dal Jôf di Montasio; profondi valloni rendono il percorso tortuoso, caratterizzato da numerosi resti militari, tra cui due cappelle. Poco dopo Chiout 838 m, con andamento stagionale favorevole, si calzano gli sci; subito al primo bivio si mantiene il tracciato di sin., più alto, in direzione di Costa Sacchetto. Lasciate alle spalle alcune casette si prosegue superando l'ampia svolta del Rio Bieliga e successivam. quella del Rio Mincigos 965 m. Si continua per un tratto pressochè pianeggiante imboccando una prima galleria (utile una torcia elettrica), quindi sempre in quota fino agli Stavoli dei Plans. Superato il Rio Bianco 999 m, ed una seconda galleria, la pendenza si accentua moderatam., lasciando sulla d. una stradina che porta agli Stavoli Rive de Clade. Alcuni tornanti permettono poi di salire al Plan Spadovai 1075 m: a N grandi ghiaioni fasciano la base dei Due Pizzi col suo noto complesso di opere belliche della prima guerra mondiale. Con un'altra serie di tornanti si guadagna un discreto dislivello, raggiungendo la Casermetta Cap. Sebastiano Vuerich 1286 m, e quindi, fiancheggiando i franosi dirupi del M. Piper, si è in breve sull'insellatura di Somdogna 1392 m, dove finisce la strada militare; per arrivare al vicino Rif. Grego 1389 m, si piega leggermente a d. e si perviene alla meta seguendo un'evidente stradina che s'addentra nel bosco.

Ritorno: per la stessa via dell'andata; data la modesta pendenza è opportuna una buona sciolinatura, specie con nevi bagnate.

Variante: è possibile trasformare l'escursione in traversata scendendo dalla Sella di Somdogna in V. Saisera - Valbruna; variante per sciatori esperti che comporta la risoluzione di problemi logistici.

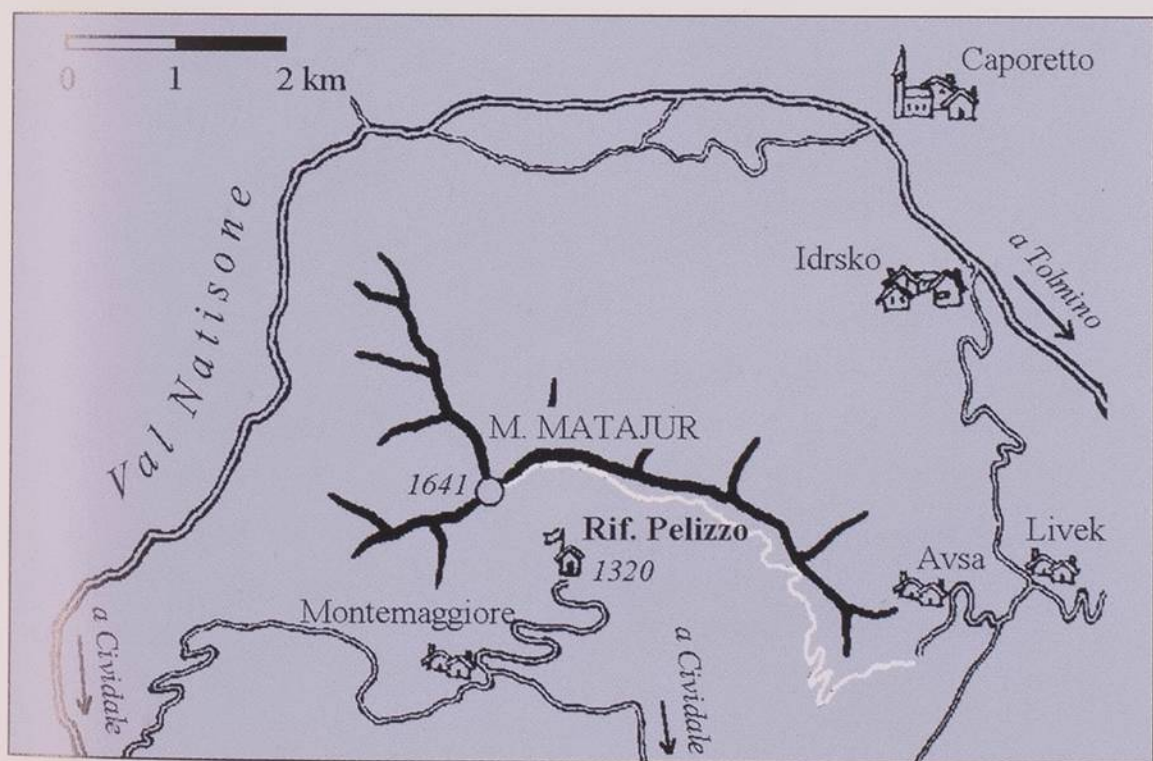
7. MATAJUR

Lunghezza	km 13
Dislivello	890 m
Tempo	ore 4
Grado	BLU

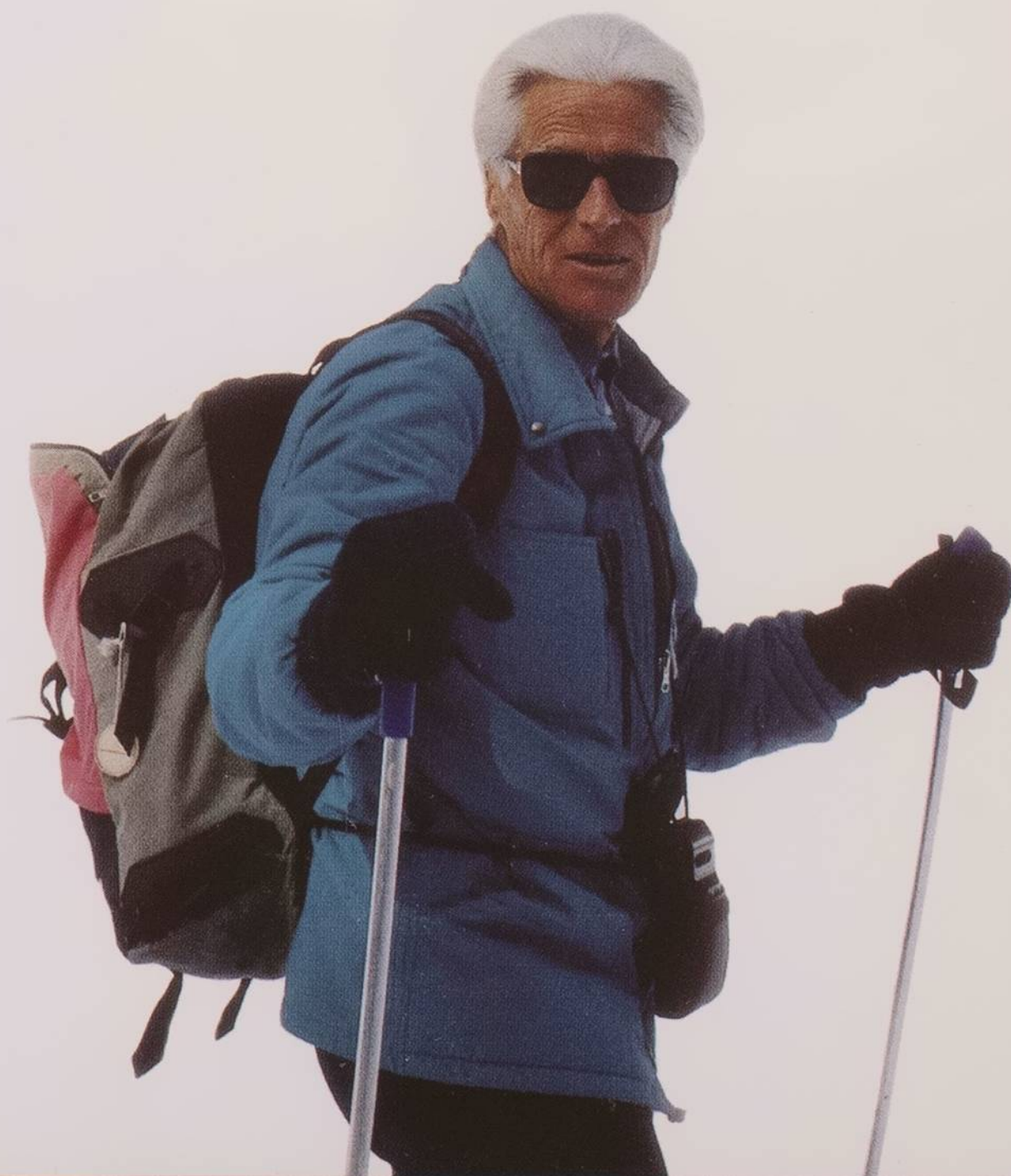
L'intero percorso si svolge in territorio sloveno (carta d'identità per la frontiera e carta verde per l'auto). Da Caporetto (Kobarid) raggiungibile da Cividale per il valico della valle del Natisone, si scende lungo la valle dell'Isonzo fino a Idresca (Idrsko). Fra le case del paese si prende a d., poi a sin. (tab.) la strada di Luico (Livek); da questa borgata una stradina a fondo sterrato conduce quindi alla frazione di Aussa (Avsa) 850 m, da cui si prosegue ancora con l'auto su strada fino ad incontrare la neve; per posteggiare occorre sfruttare i pochi spazi sul bordo-strada (utile una paletta per sgombero neve al seguito). Con gli sci ai piedi si prosegue lungo la mulatt. dalla modesta pendenza, entro bosco, lasciando sulla d. un tratturo che porta verso alcuni fienili; si sale dolcem. compiendo dei larghi giri, oltrepassando a q. 1300 alcune casere dirute fino ad un bivio da cui si stacca il ripido ma ampio sent. che porta alla C. Fredda (Mrzli Vrh) 1356 m. Tenendosi sulla sin., senza salire alla cima del Mrzli, ci si mantiene sull'evidente percorso che descrive un ampio giro sul versante orientale del M. Glava salendo a mezza costa la dorsale con pendenza più accentuata, arrivando in una valletta carsica. La si attraversa fra enormi massi in direzione S fino all'ampia sella delimitata dalla linea di confine dove s'incrocia il sent. 725 proveniente dal versante italiano. Da questo punto si può risalire a piedi un ripido sent., esposto in qualche tratto, ed in 15/20 min. arrivare alla cima del Matajur oppure proseguire con gli sci in leggera discesa verso Casera Tudolin per poi riprendere quota in direzione E su terreno aperto, alzandosi in direzione dello skilift ormai in disuso, salendo con ampie curve fino alla cima 1643 m, (attenzione! si sconfinava in territorio italiano) dove sorge una chiesetta dedicata al Cristo Redentore. Ampio è il panorama che si gode da questa sommità nelle limpide giornate: a N si possono ammirare le cime del Canin, Cergnala, Rombon, Mangart e, via via che lo sguardo si sposta ad E, il Tricorno, Monte Nero, Scherbinia, Volaia. A S invece si distende la valle dell'Isonzo e la pianura friulana fino all'Adriatico.

Ritorno: per la via dell'andata; in casi di estrema necessità ci si può appoggiare al Rif. Pelizzo raggiungibile facilim. dalla cima del Matajur in pochi minuti.

* Questi appunti di cammino e memorie sono tratti dagli scritti di Luciano Benedetti, deceduto nel giugno scorso.



- In apertura: la mulattiera di Sella Bièliga.
- A pag. 181: salendo a Sella Prevala.
- A fianco: Luciano Benedetti.





CON LE "GIASPE" NEL CANALE DI GORTO

Daniela Durissini
Sezione XXX Ottobre
Trieste

Ed è di nuovo inverno. Lontani ormai i giorni radiosi delle salite estive, spenti gli echi delle numerose comitive che percorrevano i sentieri, durante la bella stagione, la montagna è tornata silenziosa e tranquilla, come in un tempo lontano. L'acqua del ruscello è gelata, proprio in questi giorni, così come quella della cascata, che ora disegna una cattedrale dai mille pinnacoli, sulla roccia scura. Anche attorno alla fontana del paese, gli spruzzi hanno composto un prezioso merletto ed un rivolo ghiacciato luccica, immobile, a lato della strada.

Il bosco di fondovalle è spoglio e, per terra, le foglie secche formano un tappeto alto e morbido in cui, in taluni punti, si sprofonda fino alle ginocchia.

Il sole si fa vedere poco, da queste parti, nei mesi invernali, e la vallata, scura e fredda, offre un contrasto stridente con la nitida bellezza dei suoi fianchi ripidi ed illuminati, cosparsi in basso di fienili. Quando iniziamo a salire, davanti a noi c'è una traccia di un paio di sci, vecchia di qualche giorno, e nient'altro.

Il silenzio è assoluto, interrotto ogni tanto da un lieve fruscio, proveniente dal bosco più fitto e dal tonfo leggero della neve che cade dagli alberi, mentre i rami, liberati dal peso, si rialzano bruscamente ed oscillano per qualche breve attimo. Il sole spunta da dietro la cresta e rivela un mondo di cristallo lucente, che per un po' rimaniamo incantati a guardare.

La traccia degli sci prende un'altra direzione e le nostre racchette da neve lasciano adesso un ampio solco nel manto uniforme e compatto, segnato soltanto dalle orme degli animali, che si intrecciano numerosissime, rivelando la presenza di caprioli, volpi, lepri e del gallo cedrone, che non è raro incontrare, in questa zona. Fuori dal bosco, sotto le ripidissime pareti dorate, sulle quali la neve non si accumula, raggiungiamo infine la malga, dove ci fermiamo a lungo, seduti all'esterno a goderci il sole, così prezioso adesso, fino a quando sparisce di nuovo dietro alla cresta. In pochi istanti il paesaggio si spegne e tutto diventa grigio, mentre scendiamo veloci, seguendo la traccia già fatta; nell'ultimo tratto, ormai a fondovalle, il cielo trascolora ed i monti intorno, innevati, si confondono in esso, fino quasi a scomparire.

Acceleriamo il passo ma d'improvviso, ci ritroviamo a camminare alla luce argentea della luna, che rischiarava il sentiero ed accarezza le cime scure degli abeti.

Lo spettacolo è straordinario, visto mille volte e mai

banale, ci attira sempre e ci costringe a fermarci, guardando al di là degli alberi, questo nuovo incanto, mentre le cime riacquistano i loro profili e si stagliano contro un cielo pieno di stelle.

IL CANALE DI GORTO O VAL DEGANO

La valle, che da Tolmezzo sale a Forni Avoltri e quindi a Sappada, è raggiungibile con l'autostrada A23 Alpe Adria, proveniente da Udine e diretta a Tarvisio, uscendo a Carnia. Da qui si segue la superstrada per Tolmezzo, proseguendo quindi in direzione di Villa Santina ed Ovaro.

La valle offre, assieme alle sue laterali, una buona scelta di escursioni effettuabili in inverno ed una discreta ricettività in tutte le stagioni.

PERIODO CONSIGLIATO

Da dicembre a marzo, pur variando di stagione in stagione ed a seconda dell'esposizione dei percorsi.

La maggior parte degli itinerari si svolge per lo più nei boschi, ma attraversa anche tratti scoperti, pertanto è utile informarsi sulle condizioni della neve prima di effettuare le escursioni, ed eventualmente limitarle alle parti più sicure.

ATTREZZATURA

Bastoncini (preferibilmente a lunghezza variabile) e racchette da neve.

I nuovi modelli di racchette da neve, che sostituiscono i vecchi "fagioli", sono molto più efficaci e funzionali dei loro predecessori. La maggior lunghezza, la possibilità di movimento del piede ed il ramponcino li rendono affidabili anche su pendii piuttosto ripidi. Naturalmente, questa maggior possibilità di movimento va accompagnata da una certa prudenza, soprattutto se le condizioni della neve non sono ottimali.

BIBLIOGRAFIA

A. De Rovere, M. Di Gallo, *Alpi Carniche, vol. I e II. Guida dei Monti d'Italia*, Ed. CAI-TCI, Milano 1988 - 1995.

R. Gaberscik, *Guida escursionistica alle Alpi Carniche*, Genova 1997.

M. Galli, *I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia*, Trieste 1996.

F. Romanelli, *Andar per monti nel Friuli-Venezia Giulia*, Ed. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Udine 1994.

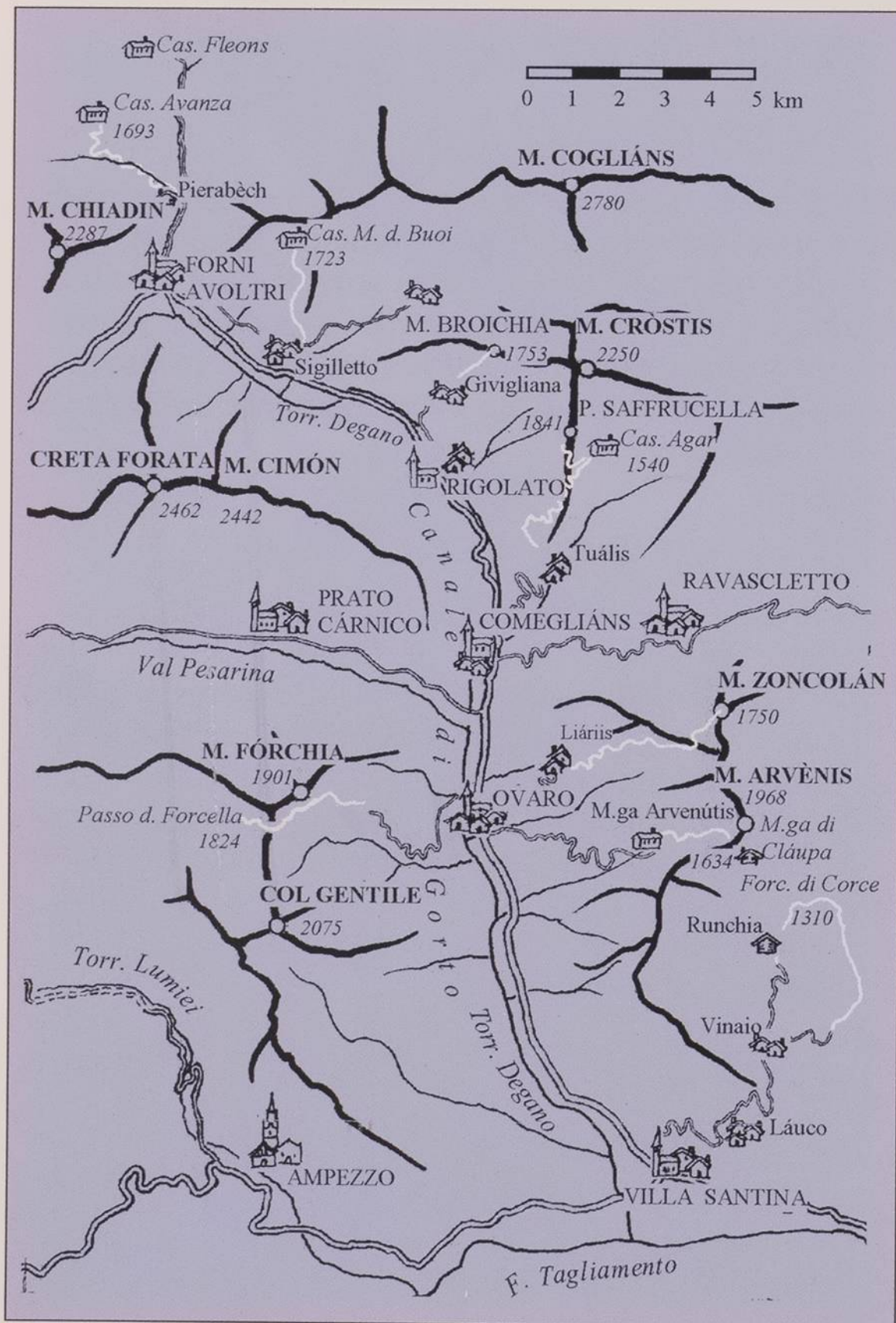
CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25.000, F. 1, 9, 13

Comunità Montana della Carnia, Carnia Trekking - Carta dei sentieri della Carnia, 1:25.000

PERCORSI

Tutti i percorsi sono facili; alcuni di essi richiedono tuttavia un buon allenamento, sia per lo sviluppo, sia per il dislivello. Il procedere sulla neve, sebbene largamente facilitato dall'uso delle racchette, è comunque, alla lunga, abbastanza faticoso: i tempi di percorrenza indicati, comprendenti l'andata ed il ritorno, ne tengono conto.



1. ANELLO DELLA FORCHIA DI CORCE 1310 m

Punto di partenza	Vinaio (Láuco)
Dislivello	550 m
Tempi di percorrenza	ore 4.30 - 5
Caratteristiche	percorso semplice, adatto a familiarizzarsi con le racchette da neve e percorribile nel periodo di maggior innevamento.

Dall'abitato di Villa Santina, a pochi chilometri da Tolmezzo, si imbecca la strada per Láuco, da dove si prosegue fino alla frazione di Vinaio 807 m. Si sale alla parte alta del paese, seguendo, sulla d., una strada che conduce ad un'ultima casa. Qui ha inizio il sent., segnato, che scende fino ad incontrare il Rio Picchións. Si prosegue quindi per lo sterrato che sale comodo alla frazione di Runchia. Superatala si imbecca la bella forestale proveniente da Pesmulet e, seguendola sulla sin., si entra dapprima nel bosco e poi si cammina su terreno aperto, giungendo alle Malghe Dolacis, site in posizione assai amena, ed ideale punto di sosta. Il panorama si apre sulla dorsale del Tribil, sul Daúda e più in là, verso l'Arvenis. Generalm. si inizia ad utilizzare le racchette da neve in quest'ultimo tratto. Dalle malghe si sale a d. all'evidente Forchia di Corce o Dolacis. Valicatala si scende brevem. per ampia forestale, per svoltare a d. al primo bivio, imboccando un'altra forestale, segnalata come percorso di mountain bike. Si tralascia quindi un invitante bivio, a sin., per proseguire sempre dritti, lungo la strada che taglia il fianco orientale del M. Vas. Poco prima di giungere alle Case Vas si tolgono le racchette.

Dal piccolo e caratteristico abitato si torna quindi a Vinaio su strada asfaltata secondaria e con scarsissimo traffico veicolare. In questo tratto splendida visione verso la forra del Vinadia.

2. MALGA DI CLAUPA 1634 m

Punto di partenza	Lenzone (Ovaro)
Dislivello	1030 m
Tempi di percorrenza	ore 5.30
Caratteristiche	percorso abbastanza lungo ma splendido, soprattutto nella parte alta. Generalm. ben innevato per gran parte della stagione invernale.

A Lenzone si imbecca la strada, all'inizio asfaltata, che entra nel bosco ed a larghe svolte, sale alla Malga Arvenútis. Quando la strada segn. CAI n. 157 si fa sterrata, uscendo a tratti dal bosco e diventando più ripida, si utilizzano, generalm., le racchette da neve. Il panorama tutt'intorno è sempre più ampio e la vista spazia non soltanto sui monti vicini, Arvenis, Tamai, Tribil, ma anche sulla Val Degano. Raggiunta la Malga Arvenútis 1516 m si prosegue in salita, svoltando ben presto a d. (generalm. tracciato) e guadagnando in breve un'ampia sella dalla quale si arriva alla Malga di Cláupa scendendo di pochi metri sul versante orientale.

Ritorno: si effettua lungo lo stesso itinerario.

3. MONTE FORCHIA 1901 m

Punto di partenza	Mione (Ovaro)
Dislivello	1200 m
Tempi di percorrenza	ore 6
Caratteristiche	percorso abbastanza ripido, per lo più su strada forestale. Generalm. ben innevato per gran parte della stagione. Attenzione alle condizioni del manto nella parte alta del percorso.

Da Ovaro si sale alla frazione di Mione che conserva un antico castello ed alcune case tradizionali. Si imbecca la strada forestale, all'inizio asfaltata segn. CAI n. 220, che conduce al Passo della Forcella 1824 m, tra il M. Forchia ed il Col Gentile. Qui si arriva con un lungo traverso, sul quale la neve si accumula assai abbondante. Il panorama si apre sempre più ed è veram. eccezionale dalla cima, che si raggiunge dal passo, senza via obbligata, salendo nei pressi della cresta arrotondata: la vista spazia sui monti della sottostante V. Pesarina, sui Monti di Sáuris e, più in là, sui Brentóni.

Discesa: lungo lo stesso itinerario.

4. MONTE ZONCOLÁN 1750 m

Punto di partenza	Liáriis (Ovaro)
Dislivello	1100 m
Tempi di percorrenza	ore 6.30
Caratteristiche	percorso molto lungo; si svolge interam. su strada, che sale comoda e con scarsa pendenza fino in cima. Frequentato anche dagli scialpinisti. Generalm. buon innevamento. Attenzione nella parte alta, tra le gallerie e nel tratto che le precede.

Dalla frazione di Liáriis, presso Ovaro, si sale lungo una strada che, a larghe svolte, guadagna quota, dapprima nel bosco e poi su terreno più aperto. Il panorama tutt'intorno è splendido. All'inizio la strada può essere ghiacciata (in questo caso, soprattutto per il ritorno, sono utili i ramponcini a 4 punte). Si sale lungam., alla fine su terreno scoperto; si superano due gallerie e, tagliando un ripido pendio (tracce), si raggiunge il bel traverso panoramico che conduce alla cima. Sul versante opposto numerosi impianti sciistici.

Ritorno: lungo lo stesso percorso.



■ *In apertura: al tramonto, fra le due gallerie, nella discesa dal Monte Zoncolán.*

■ *A fianco: verso la Casera di Casa Vecchia.*



5. CASERA AGÂR DI GALANTE 1540 m

Punto di partenza Túalis (Comeglians)

Dislivello 650 m

Tempi di percorrenza ore 4

Caratteristiche percorso abbastanza breve, si svolge interamente nel magnifico Bosco di Túalis. Molto sicuro, è percorribile anche nei periodi di maggior innevamento, quando è difficile salire altrove.

Dal borgo di Túalis (strada a traffico regolamentato), si sale lungo il buon sent. CAI n. 151 che dalla parte alta dell'abitato entra nel bosco e guadagna quota raggiungendo la casera. Da qui, chi volesse proseguire l'escursione, potrà imboccare la forestale che sale dal paese alla Casera Cjadínis, e che transita accanto alla casera, salendo fino alla P. di Saffrucella 1841 m. In questo caso occorre calcolare 300 m di dislivello in più ed un paio d'ore tra andata e ritorno.

Ritorno: lungo lo stesso percorso.

6. MONTE BIÒICHIA 1753 m

Punto di partenza Rigolato

Dislivello 1100 m

Tempi di percorrenza ore 6

Caratteristiche percorso lungo ma molto bello e vario, dapprima nel bosco e poi su terreno aperto; l'innnevamento è generalm. buono nei mesi centrali dell'inverno a partire da quota 1200 - 1300 m, sopra il paese di Givigliana.

Dal centro di Rigolato, ci si incammina lungo la strada che conduce a Sappada, fino a raggiungere il cimitero. Una strada scende a lato di questo fino al Torr. Degano, che si attraversa su di un ponte. Superati gli Stavoli Sglinghin si inizia a salire seguendo il sent. CAI n. 151 in un bellissimo bosco, fino a raggiungere il borgo di Givigliana, spesso illuminato dal sole ed in netto contrasto con la valle, scura e fredda. Si prosegue, sempre in salita, rientrando nel bosco ed attraversando alcune strade forestali, fino a sbucare su terreno aperto, ormai in vicinanza della Sella, che si raggiunge senza percorso obbligato. La vista si apre sui Monti di Volaia e sul Gruppo del Cogliáns ed è magnifica. Andando a sin., poco prima del valico, si raggiunge anche la cima del M. Biòichia.

Ritorno: lungo lo stesso percorso fino a Givigliana, dove si imbecca un sent., segnalato, che conduce, sulla sin. del paese, a Stalis, da cui, per strada a Vuezis ed al Torr. Degano, che si supera, per risalire poi a Rigolato.

■ *Sopra: il Monte Volaia.*

■ *A fianco: il Monte Volaia dalla strada forestale.*

■ *A fronte, sopra: vista sul Monte Avanza dalla Casera di Casa Vecchia.*

■ *Sotto: in marcia verso Casa Vecchia.*

7. CASERA MONTE DEI BUOI 1723 m

Punto di partenza	Sigilletto (Forni Avoltri)
Dislivello	600 m
Tempi di percorrenza	ore 4.30
Caratteristiche	percorso vario e remunerativo anche per il panorama; percorribile nei periodi di maggior innevamento. Frequentato anche dagli sci-alpinisti che salgono alla C. dell'Ombladè.

Dal paese di Sigilletto, sulla strada che da Forni Avoltri conduce a Collina, sotto il M. Cogliáns, si imbecca il sent. CAI n. 169 che attraversa il paese e sale, quasi sempre nel bosco ed a tratti ripido, fino all'ampio catino sotto la C. dell'Ombladè, dove è stata edificata la casera (locale sempre aperto). Il panorama è molto vasto. Nella prima parte il sent. può essere ghiacciato ed in questo caso sono utili i ramponcini.

Ritorno: lungo lo stesso percorso.

8. CASERE DELL'AVANZA 1693 m, 1683 m

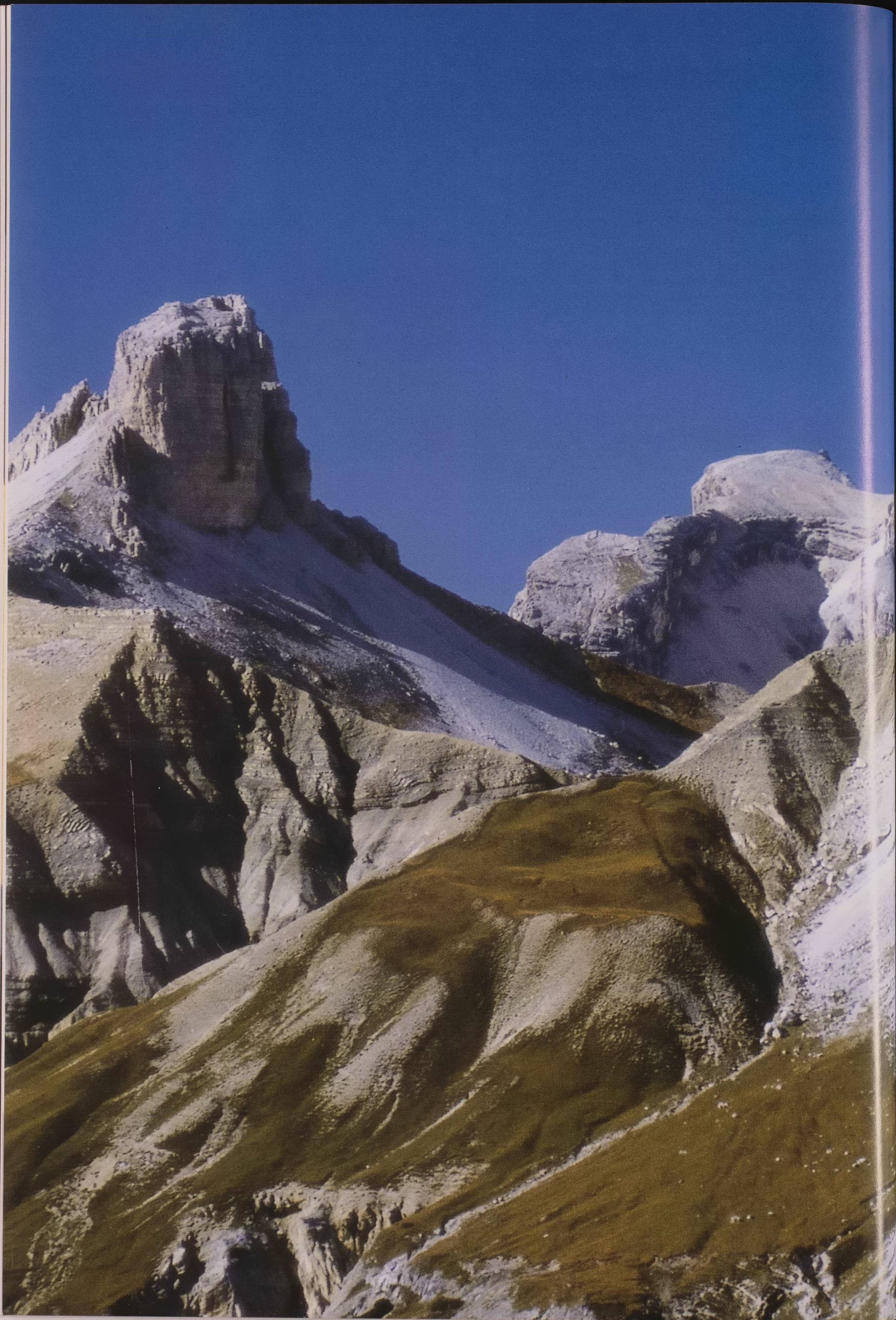
Punto di partenza	Pierabec (Forni Avoltri)
Dislivello	980 m
Tempi di percorrenza	ore 7
Caratteristiche	percorso lungo e vario in ambiente straordinariam. integro, frequentato anche dagli sci-alpinisti; si svolge su strada forestale e rimane innevato per gran parte della stagione invernale.

A lato dell'edificio della colonia estiva di Pierabec, sopra Forni Avoltri, ha inizio una bella forestale che sale nel bosco seguendo il corso del Rio Avanza e poi quello del Rio Avoltruzzo. Ad un primo bivio si va a d., tralasciando, a sin., il sent. per il Chiadín e superando, su di un ponte, il Rio Avoltruzzo. Questo primo tratto di strada è spesso ghiacciato, per cui possono tornare utili i ramponcini. Si continua a salire, mentre la neve si fa sempre più abbondante; si attraversa il Rio Avanza, nei pressi della presa dell'acquedotto, si tralascia una forestale sulla d. e ci si trova ad un bivio, dove si imbecca, a d., una forestale che, con alcune svolte, conduce al pianoro sottostante le pareti dell'Avanza, che ospita la Casera Avanza di là di sopra 1693 m. Straordinaria la visione della parete dorata, interrotta dalla Cengia del Sole. Ottima sosta, locale invernale nei pressi. Si scende quindi fino al bivio e, questa volta, si prosegue dritti, a lungo, su una forestale che attraversa il Bosco Avanza ed offre bellissimi scorci sulle pareti. Quando il bosco ha termine si procede su terreno scoperto ma sicuro, fino alla Casera di Casavecchia 1683 m.

Ritorno: lungo lo stesso percorso.

Le foto sono di Carlo Nicotra





V
p
F
s
s
g
r
I
p
l
c
F
n
n
D
c
P
n
c
P
s
C
a
n
c
F
n
r
C
n
s
c
c
P
I
F
c
n
E
N

RÓNDOI-BARANCI REGNO DEL SILENZIO

Ernesto Majoni
Sezione di
Cortina d'Ampezzo

Il Gruppo dei Róndoi-Baranci, compreso tra la Val della Rienza-Rienztal da Landro a Dobbiaco-Toblach, la Val Pusteria-Pustertal tra Dobbiaco e San Candido-Inniche, il Rio di Sesto-Sextnerbach tra San Candido e la Val Campodidentro-Innerfental, il Passo Grande dei Róndoi-Wildgrabenjoch, rimane certamente una delle zone più solitarie delle Dolomiti.

Formato da due sottogruppi distinti, incisi da valli trasversali cui fanno capo interessanti forcelle, rappresenta un paradiso per l'escursionismo vero, quello di gusto pionieristico in recessi nascosti e superbi, ignorati dalla massa.

Il segreto dei suoi pregi sta forse proprio nelle valli, protette da folti mughi e vasti ghiaioni, che in alto svelano poi conche d'erba e di sassi raccolte e romantiche.

Poche vette del gruppo sono accessibili agli escursionisti con difficoltà contenute, ma tutte offrono visuali impagabili, arricchite dal grande fascino della solitudine e del silenzio.

Di recente forti rocciatori, l'accademico Dall'Oglio con Tschurtschenthaler ed Oboyes e la fortissima coppia triestina formata da Babudri e dalla Sain, dopo anni di abbandono, hanno aperto vie nuove su queste crode portando lassù anche il VII grado, reso ancora più arduo da lunghi e faticosi accessi e da scalate in stile assolutamente tradizionale.

Questo contributo intende proporre all'escursionista amante della montagna ancora al naturale alcune cime del gruppo; lassù troverà luoghi ancora poco noti, dove i camosci scorrazzano liberi e indisturbati; spesso possono trascorrere giorni interi senza che passi alcuno, neppure qualche sperduto escursionista abbandonatosi ad esplorare valli e forcelle.

Oggi forse soltanto la Cima Piatta Alta-Hochebenkofel registra un discreto numero di visitatori, sia in estate, sia d'inverno come meta di sci alpinismo. Ai suoi piedi, nella conca dell'Alpe di Mezzo-Mittelalp, il lago omonimo 2222 m, nel suo isolamento è uno dei luoghi più fatati delle Dolomiti.

Le mie proposte (sempre obbedienti ai dettami del tipo d'alpinismo che preferisco, al limite tra camminata e arrampicata) individuano cinque salite a quattro cime, che valgono a dare un'idea esauriente del Gruppo, toccandolo da ogni versante. Inizierò col Testón di Monte Rudo-Rautkofel, facile meta arricchita da nu-

merose testimonianze belliche, la cui salita si completa con la discesa in Val Bulla-Bullatal lungo una traccia selvaggia che richiede capacità di orientamento.

Proporrò poi due possibilità, diverse per sviluppo ma uguali per impegno, per salire la Cima Piatta Alta, cui - gambe permettendo - in breve tempo si può unire la traversata alla Croda dei Baranci-Birkenkofel, seconda cima del gruppo. La quarta proposta prevede la salita, abbastanza nota, della Rocca dei Baranci-Haunold (la più alta della zona) e terminerò infine con la normale di una montagna - a torto - ritenuta minore e poco remunerativa, che invece a mio parere è assai ricca di fascino: la Cima Nove di Dobbiaco-Toblacher Neunerkofel.

Queste vette stanno al margine dei soliti circuiti dolomitici, non essendo ancora (e speriamo mai) soggette ad un grande afflusso di visitatori come altre cime vicine, avviate al collasso e alla banalizzazione. Sono scelte di "escursionismo alpinistico, o alpinismo povero come erroneamente lo definisce qualcuno, che esalta invece e arricchisce di sempre nuove sensazioni e di preziose conoscenze i fortunati e capaci fruitori" (queste parole, che qui calzano a pennello, sono di Italo Zandonella).

I Róndoi-Baranci non fanno tendenza, restano solo nel cuore di chi li sale, non compaiono su riviste o su libri di escursioni scelte, offrono ad ognuno situazioni e sensazioni grandi e diverse, e consentono di godere pienamente belle giornate tra le crode. Volutamente ho individuato proposte assolutamente da non sottovalutare, di alpinismo facile più che di escursionismo, magari anche un po' rischiose per chi non sia abbastanza preparato, ma credo d'aver tratto dallo scrigno alcune delle più belle tra le "perle" che ho avuto la fortuna di conoscere ed apprezzare nella zona.

L'escursionista ben disposto e preparato sicuramente coglierà i frutti.

Mi auguro che mai a nessuno venga in mente di valorizzare in alcun modo le cime descritte. Su di esse oggi si trova solo qualche bollo di vernice per sfuggire alle nebbie e, come unica infrastruttura, una trentina di metri in tutto di fune metallica, sulle normali della Cima Piatta Alta e della Croda dei Baranci. Speriamo che, rientrando nell'ambito di speciale protezione dato dal Parco delle Dolomiti di Sesto, restino cime aspre e faticose, da salire con attenzione e passione, e che vi si goda sempre il fascino della montagna poco

sfruttata, dove la pace impera e ognuno ha spazio per costruirsi un modo personale di vivere l'alpinismo, forse minimalista, nella considerazione delle tendenze più moderne, ma certamente molto appagante e molto sereno.

Mi ripeto volentieri, sperando che chi - ispirato da queste mie note - seguirà gli itinerari descritti, lo faccia con la disposizione d'animo con cui, forse un po' immodestamente, abbiamo sempre cercato di farlo noi. Sulle cime del Gruppo Róndoi-Baranci non servono prodezze atletiche né attrezzature ricercate; bastano un minimo di esperienza, allenamento, piede fermo, magari una corda e la disponibilità a muoversi su pietraie, rocce non sempre solide e con passaggi delicati. Il silenzio, la quiete delle cime, gli impagabili orizzonti che si apriranno dall'alto di esse, costituiranno la più bella ed apprezzabile ricompensa.

Come sempre, ringrazio gli amici coi quali ho raggiunto tante vette del gruppo. Ricordo con piacere soprattutto le salite alla Cima Piatta Alta per gli itinerari qui descritti, allora a noi sconosciuti e tentati un po' "alla cieca". Su di essi, almeno per quel giorno, ci sentimmo legati amichevolmente in cordata con Innerkofler, Oberschneider, von Glanvell, Folta, Casara e tanti altri, meno noti, pionieri di queste splendide montagne.

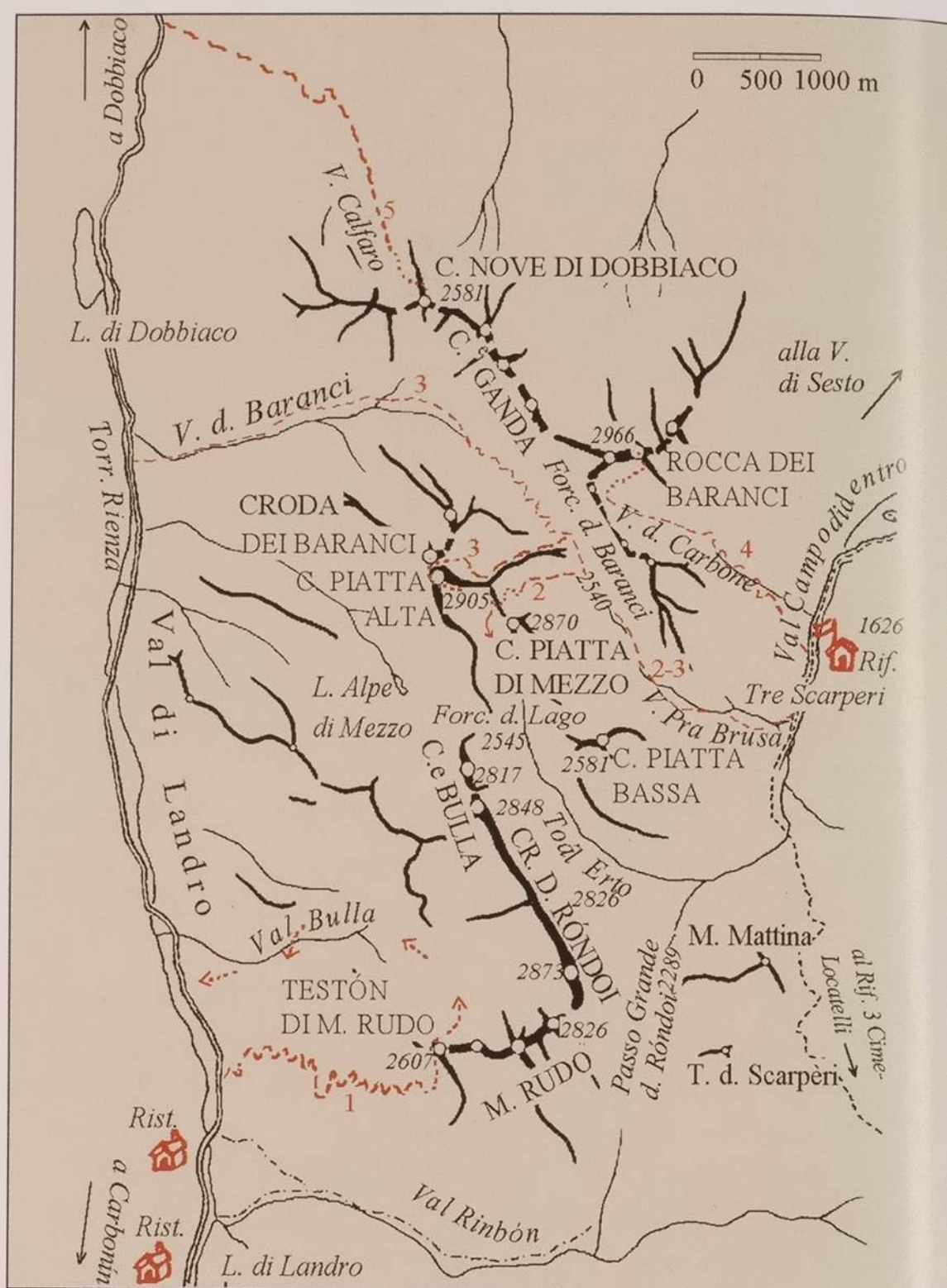
BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA

Premesso che tre delle salite descritte (le vie sulla Cima Piatta Alta e la Cima Nove di Dobbiaco) sono poco o per nulla descritte nelle opere in commercio, anche in questo caso libri cui affidarsi, trovandosi il gruppo nel cuore delle Dolomiti, ce ne sono diversi. Sempre sulla breccia, soprattutto per spunti storico-alpinistici, resta la guida *Dolomiti Orientali* di Antonio Berti, volume I, parte 2a (CAI-TCI, 1973, pag. 479÷508), ben integrata ed aggiornata al 1991 per ciò che interessa l'escursionismo dalla guida *Nei Parchi delle Dolomiti Orientali* di Camillo Berti in Collana "Rifugi e sentieri alpini" (Nuovedizionidolomiti, 1991, pag. 109÷120). Relazioni accurate, preziosi consigli e ottime immagini si trovano nel libro di Luca Visentini *Dolomiti di Sesto* (Athesia, 1983), ottimo per conoscere la zona. Una bella relazione della salita alla Rocca dei Baranci è contenuta in *Quattordici Vie alte sulle Dolomiti* di Sepp Schnürer (Bologna, 1978). Aiutano ad orientarsi nel gruppo numerose carte topografiche di varie edizioni (IGM, Tabacco, Kompass, GeoGrafica), nonché la cartina schematica n. 2 contenuta nella citata guida *Nei Parchi delle Dolomiti Orientali*; come sempre, in ognuna delle carte topografiche le informazioni utili terminano alla base delle cime.

NOTA

Con buon allenamento, tutte le salite possono essere compiute in un giorno, anche partendo dai paesi dei fondovalle circostanti nonché da Cortina o dal Cadore. Si considerino però la lunghezza e l'impegno delle proposte, che prevedono dislivelli superiori a 1200 m e

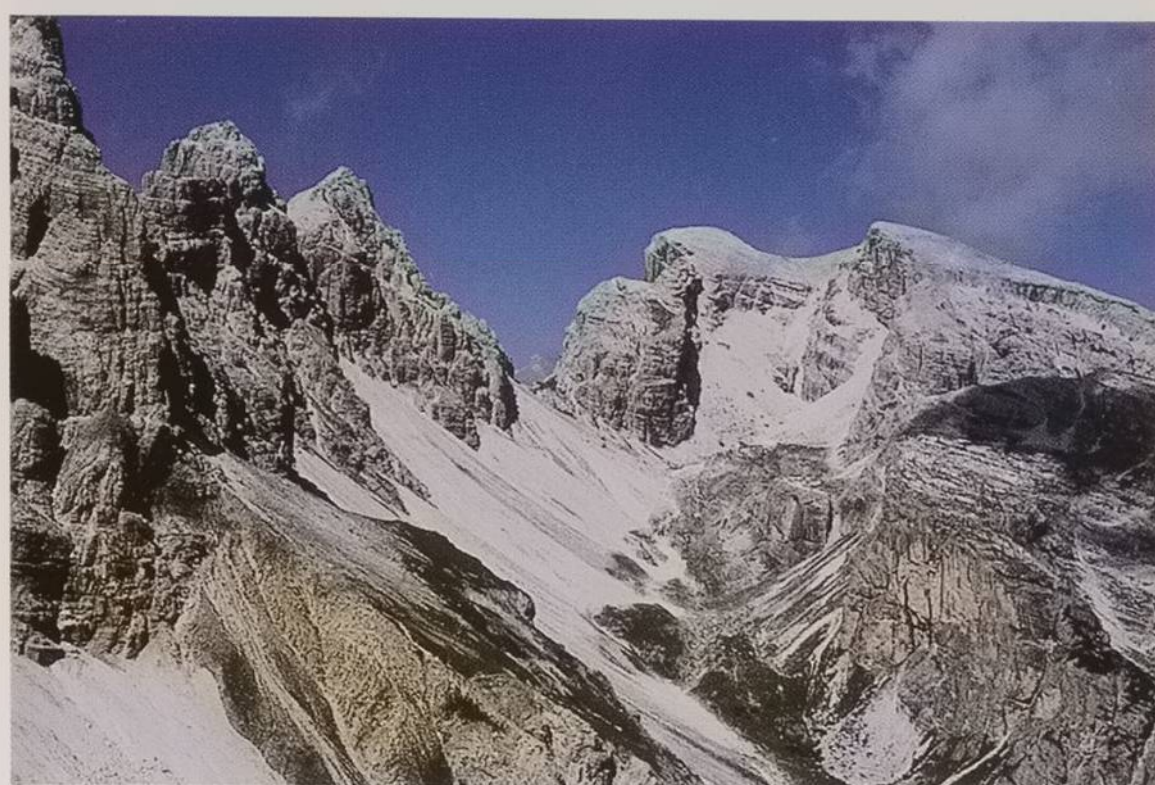
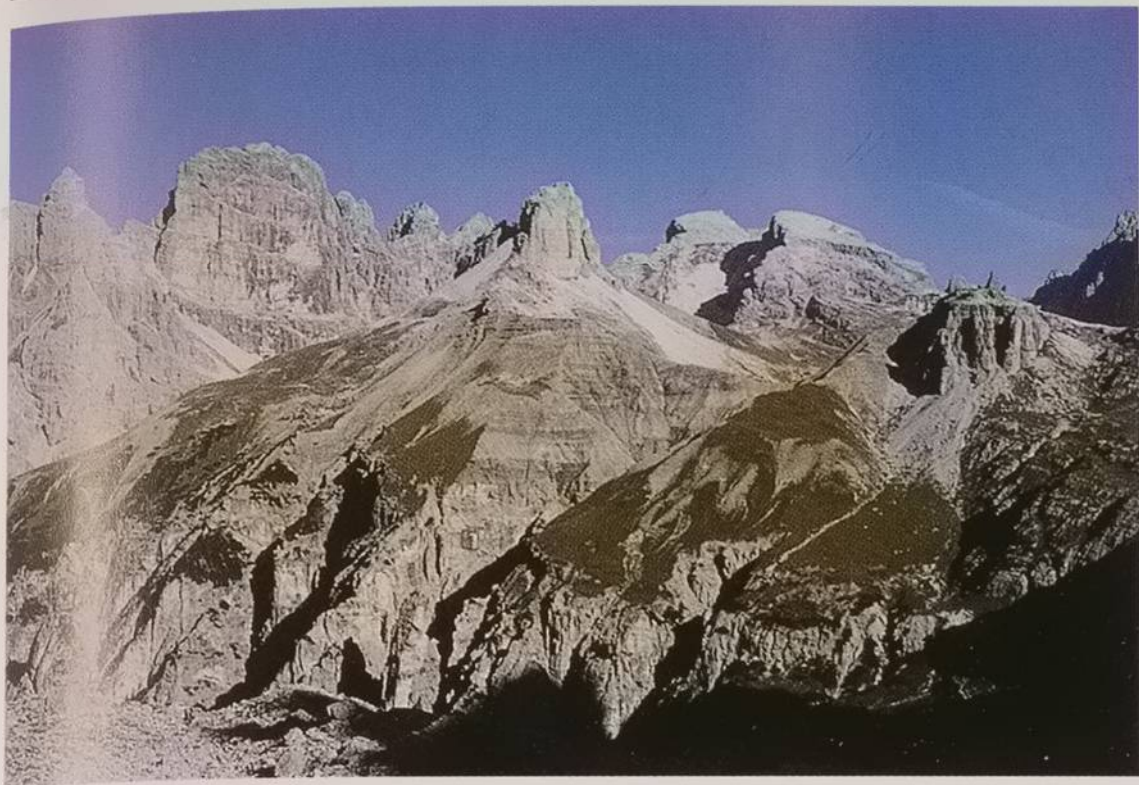
richiedono sicurezza di tempo stabile. L'unico punto intermedio, utile per la Cima Piatta Alta e per la Rocca dei Baranci, è il Rif. *Tre Scarperi-Dreischusterhütte* 1626 m (A.V.S.) in Val Campodidentro, accessibile in poco meno di mezz'ora dal parcheggio "Antoninsteig" 1525 m, sulla strada che vi sale in 7 km dalla strada che unisce S.Candido con Sesto.



■ In apertura: la Croda dei Baranci e le Cime Piatte dalla base del Paterno.

■ A fronte: il Gruppo Róndoi-Baranci dai pressi di Forcella Lavaredo; da sin. Monte Rudo Grande, Forcelletta e Croda dei Róndoi, Cime Bulla, Torre dei Scarperi, Croda dei Baranci e Cime Piatte.

■ Cime Bulla, Forcella del Lago, Croda dei Baranci e Cime Piatte, dal Passo dell'Alpe Mattina.



ITINERARI

1. TESTÓN DI M. RUDO-RAUTKOFEL 2607 m, per l'accesso di guerra.

Primi salitori	militari austriaci, 1915-1917
Dislivello	1201 m, da Landro
Difficoltà	EE la prima parte; I grado la seconda
Tempo di percorrenza	salita ore 3.30; discesa ore 3
Materiale	nessuno in particolare (manca l'acqua)
Punto di partenza	Landro 1406 m, sulla SS 51 di Alemagna

Cenni generali: il Testón di Monte Rudo, simile a un grande castello di roccia, è la più bassa ed occidentale delle cime che formano il massiccio. Massiccio fortificato dagli austriaci durante la prima guerra mondiale, è l'unica cima del nodo salibile con facilità, per un sent. ben conservato e poi su roccette, in una zona ancora ricca di ruderi di opere di guerra. Dalla cima si gode una vista molto pregevole sulla V. Pusteria. La traversata dal Passo Piccolo dei Róndoi-Kleines Wildgrabenjoch alla V. Bulla richiede sicurezza e capacità di orientamento.

Salita: poco prima dei forti di Landro (subito dopo il bivio della V. Rienza; strada sbarrata) si individua una mulatt. che fa salire comodamente, con infinite serpentine tra alberi e mughi, fino a una spalla a q. 2175 (resti di trincee; appostamenti e ricoveri; stazione di teleferica). Seguendo gli ometti si prosegue per un ardito sent., in parte scavato nella roccia e in parte su ghiaie (passaggi di I), che supera a zig zag la vasta fiancata meridionale del monte. Si oltrepassa un ampio terrazzo detritico e, verso E, si giunge ad una seconda spalla erbosa, disseminata di caserme e casematte (ripari in caso di maltempo). Da qui si prende verso N un ripido, fac. canalino roccioso (I), si doppia il Passo Piccolo dei Róndoi 2600 m, alto intaglio tra il Testón e il Monte Rudo Ovest, e si giunge sulla cima, anch'essa fortificata (croce).

Discesa: si può tornare a Landro per la via di salita, oppure dal Passo Piccolo dei Róndoi prendere l'erto canale ghiaioso e sassoso che scivola nel romito anfiteatro superiore della V. Bulla. Da qui la traccia, spesso poco evidente e marcata, scende in d. idrogr. tra mughi e detriti franosi (attenzione nell'attraversare un canale di ghiaia dura). Ci si infila nel bosco della sin. idrogr. della valle e, destreggiandosi al meglio, si giunge alla SS 51, 1 km oltre il piazzale di partenza. Discesa non semplice, senza segn., richiede orientamento e disinvoltura: l'ambiente attraversato è magnifico.

2. CIMA PIATTA ALTA 2905 m, per la Via dei cacciatori

Primi salitori	cacciatori locali
Dislivello	1279 m dal Rif. Tre Scarperi
Difficoltà	I+
Tempo di percorrenza	salita ore 4.30; discesa ore 3
Materiale	utile uno spezzone di corda e 4-5 moschettoni
Punto di partenza	Rif. Tre Scarperi 1626 m

Cenni generali: ottimo punto panoramico che abbraccia, oltre all'antistante gruppo Cima Nove-Cime Ganda-Rocca dei Baranci, i più distanti gruppi dei Tre Scarperi, Croda dei Tóni, Tre Cime di Lavarédo, Patèrno. Dalla cima, per cresta (om.) con qualche passaggio su roccia e un esposto camino verticale (fune metallica; II-), si può salire in 15 min. sulla Croda dei Baranci-Birkenkofel 2922 m, a picco sulla V. di Landro.

Salita: dal rif. si sale per la V. Pra Brusà-Kohlalpentel verso la Forc. dei Baranci-Birkenscharte 2540 m, tra le valli Pra Brusà e Baranci (sent. n. 8; ore 2.45-3). Quasi alla fine della valle, senza salire in forc., si volge a sin. verso un ampio vallone detritico tra C. Piatta di Mezzo-Mittlerebenkofel e le Torri dei Baranci-Birkentürme. Sopra la parete rocciosa che lo limita, si nota una vasta terrazza ghiaiosa che sale verso la cima. Dal suo bordo inf. una colata nera d'acqua scende agli sfasci del vallone. A sin del piede della colata si sale per rocce gradinate ad una cengia sotto una parete vert., e per essa si traversa a d. (I+; esposto e bagnato) alla terrazza. Per ghiaie si raggiunge il canale che continua verso sin. la colata. Stando a d. di esso, su roccette si tocca la sella tra la C. Piatta di Mezzo e la sua anticima, dove s'incontra la via normale, e per essa si giunge in vetta (libro).

Discesa: la soluzione migliore consiste nello scendere per la normale (segnata; tratto di I, esposto ma fac.; fune metallica) alla Forc. del Lago-Lückescharte 2545 m, ampia sella tra la C. Piatta Alta e la C. Bulla Nord-Nordliche Bullkopf. Da qui, per sent. segnato lungo il Toál Erto, dominato dalle Cime Bulla, si ritorna al rif.



3. CIMA PIATTA ALTA 2905 m, per la Forcella Buona

Primi salitori	F. Nieberl e Lotz il 14.9.1915
Dislivello	1279 m dal Rif. Tre Scarperi; 1607 m da Ferrara Vecchia-Altschmieden
Difficoltà	I+, II
Tempo di percorrenza	salita ore 4.30-5; discesa ore 3.30
Materiale	utili uno spezzone di corda e 4-5 moschettoni
Punto di partenza	Rif. Tre Scarperi 1626 m

Cenni generali: salita lunga, faticosa e richiedente impegno, con tratti di roccia friabile e franosa. Non facile, come segnalata erroneamente in alcune pubblicazioni, consente di guadagnare la cima descritta nell'itin. preced. per un versante forse più selvaggio e remunerativo. L'escursione consente inoltre di visitare il singolare, isolato catino ghiaioso sottostante l'intransitabile Forc. Buona, racchiuso tra la Croda dei Baranci e la Piccola Croda dei Baranci e sul fondo del quale è custodito lo specchio di un laghetto glaciale.

Salita: dalla Forc. dei Baranci 2540 m, tra le valli Pra Brusà e Baranci (raggiungibile dal Rif. Tre Scarperi per Val Pra Brusà per il sent. 8, in ore 2.45-3, con 1115 m di dislivello, o da Ferrara Vecchia in V. di Landro per la V. dei Baranci-Birkental per il sent. 8, in ore 3.30, con 1242 m di dislivello), si scende brevem. nel ghiaione della V. dei Baranci, indi si traversa a sin. per cengia ghiaiosa (om.) in direzione del catino, passando sopra una cascata e un laghetto. Per ripide e faticose ghiaie si giunge verso d. alla forcelletta a NE della cima (Forc. Buona 2700 m). Di qui, superato un caminetto friabile di 10-12 m (II), s'imbocca un comodo cengione che taglia tutta la fiancata della cima, sopra il lago. Si costeggia per un tratto la parete, che man mano s'inclina in un ampio canale di rocce chiare, compatte e gradinate. Per tracce ci si porta sull'ampia dorsale della via normale e poi, seguendo gli ometti, in vetta.

Discesa: sconsigliabile ripercorrere la via di salita; meglio seguire l'itinerario n.2).

■ *La Valle e le Torri dei Baranci, dal canalone della Portella.*

■ *La Croda dei Róndoi, dalla Cima Piatta Alta.*

■ *Sopra: il circo dell'alta Val Bulla.*





4. ROCCA DEI BARANCI-HAUNOLD 2966 m, per la Via normale da Sud

Primo salitore	J. Oberschneider il 20.8.1878
Dislivello	1340 m dal Rif. Tre Scarperi
Difficoltà	I+
Tempo di percorrenza	salita ore 4, discesa ore 3
Materiale	utili uno spezzone di corda e 4-5 moschettoni
Punto di partenza	Rif. Tre Scarperi 1626 m

Cenni generali: questo "quasi tremila" è una cima imponente, alta e solitaria, che offre uno dei panorami più remunerativi di tutte le Dolomiti di Sesto. È la montagna simbolo della V. Pusteria e soprattutto di San Candido, sul quale incombe con una caratteristica cresta turrita. La salita nel complesso è lunga e faticosa, ma non presenta difficoltà elevate. Il tratto finale si svolge su rocce molto articolate, a volte friabili e un po' esposte. Può essere consigliabile salirla dopo aver pernottato nell'accogliente Rif. Tre Scarperi.

Salita: proprio davanti al rif. (tab.) s'imbocca il ripido, a volte franoso, sent. che sale la costa antistante a lato di un canalone e, obliquando a d., ci si interna nella brulla e solitaria V. Carbone, molto incassata, in vista dei contrafforti della Rocca. Fra mughi e, dopo un caratteristico masso, fra vaste ghiaie sempre più ripide e cedevoli, stando da ultimo in d. idrogr., ci si porta faticosam. oltre una marcata strozzatura nella parte superiore della valle, in vista di due forcelline di cresta appaiate (Portelle della Rocca). Senza raggiungerle, poco sotto (om.; si vede la croce di vetta), si lascia il ghiaione, si traversa salendo sotto le pareti e si attaccano le rocce a d. di un canale (om.). L'ultimo tratto (I) va affrontato con attenzione, soprattutto in discesa, per l'esposizione. Seguendo gli ometti, con bella arrampicata per salti e cenge e oltrepassato un canale piuttosto instabile, si giunge sull'angusta cima (croce e libro).

Discesa: si ripercorre la via di salita, magari assicurando i meno esperti nel tratto iniziale.

5. CIMA NOVE DI DOBBIACO 2581 m, Via normale da Nord-est

Primi salitori	J. Oberschneider - J. Traunsteiner - J. Rohra-cher, il 25.7.1879
Dislivello	1365 m da Dobbiaco Nuova-Neutoblach
Difficoltà	I+
Tempo di percorrenza	salita ore 3.30-4; discesa ore 2.30
Materiale	utile uno spezzone di corda e 4-5 moschettoni
Punto di partenza	Dobbiaco Nuova (Hotel Santer 1216 m)

Cenni generali: escursione lunga e piuttosto faticosa in ambiente aspro, su percorso poco battuto e noto quasi soltanto ai locali, ci è stata raccomandata dall'alpinista germanico residente a Dobbiaco Rainer Kauschke. La salita, pressoché tutta visibile da Dobbiaco, non va sottovalutata e richiede un minimo di esperienza alpinistica: l'ultimo fac. tratto è segnalato con bolli rossi. Dalla vetta si gode un bel panorama sull'alta V. Pusteria e sulle antistanti crode del Gruppo Róndoi-Baranci. Procedere con molta attenzione in presenza di roccia bagnata o neve.

Salita: di fronte all'Hotel Santer si imbocca la strada sterrata n. 28 (sbarrata al traffico) che porta verso San Candido e Malga Elslerkaser. La si segue ripidam. nel bosco per c. un'ora, fino ad incrociare l'ampio canalone della V. Calfaro, che scende diritto dalla cima (muro di cemento; acqua). Si imbocca il canale e lo si risale per tracce tra ghiaie e detriti, seguendo sbiaditi segn. rossi. In alto si devia a sin e, stando sotto le rocce in sin. idrogr., si giunge alla base di una ripida rampa erbosa e rocciosa. La si risale tutta uscendo su di un'aerea spalla, in vista di Dobbiaco e San Candido. Per una comoda cengia (segni rossi) si traversa alla base di fac. rocce che si salgono con divertente arrampicata (I). Si entra così in un canale franoso e, per esso, si giunge a una forc. della cresta N; un'ultima paretina (attenzione in discesa) porta in vetta (croce e libro).

Discesa: si ripercorre fedelm. la via di salita, magari assicurando i meno esperti nel tratto iniziale.

■ Le Tre Cime di Lavaredo, dai pressi della vetta del Monte Rudo.

■ La piana e il Lago di Landro, dalla vetta del Monte Rudo.



L
E
C

F

de
ve
ga
un
ne
in
Qu
ter
div
no
sc
gia
im
ed
De
L'
i v
am
no
mo
sti
lun
Ro
ce
ro
pr
M
fa
No
lia
te
za
cil
ma
I r
gh
zio
be
Be
gi
le

LIENZER DOLOMITEN: DOLOMITI OLTRE CONFINE

Fu grazie ad amicizie con alpinisti austriaci che nell'estate del '73 venimmo accompagnati per la prima volta nelle Lienzer Dolomiten e pernottammo al Rifugio Karlsbader, splendidamente piazzato, al margine di un limpido laghetto non ancora del tutto libero dai ghiacci e racchiuso tra affascinanti vette. Di queste Dolomiti "fuori posto" avevo solo vagamente sentito parlare e di loro non mi rimaneva che uno sfuggente ricordo nel transito verso il Großglockner, ma da come i nostri accompagnatori ne parlavano intuimmo interessanti prospettive future.

Quest'isola rocciosa di agili vette dalle spiccate caratteristiche, circondata da catene morfologicamente così diverse, dona alla graziosa cittadina di Lienz un fascino particolare ponendo l'alpinista al centro di una scelta che spazia dalle amene escursioni sulle verdeggianti Villgratner Berge o sullo Kreuzeckgruppe alle impegnative ascensioni in quota sui vicinissimi Tauri ed appunto alle arrampicate sulle loro amate Lienzer Dolomiten.

L'attenzione che noi italiani prestammo per assimilare i vari e difficili nomi di vette, forcelle e vie che i nostri amici sciorinavano, a ben poco valse ad allargare la nostra conoscenza dei luoghi, per cui ci concentrammo sul programma previsto: lo "Spigolo del ferro da stiro" sulla Laserzwand ed il logico proseguimento lungo il versante Sud-ovest del Roter Turm.

Roccia e tempo stupendi e un'allegria compagnia che cercava di capirsi in varie lingue, oltre che a gesti, furono gli stimolanti motivi per programmare quanto prima un graditissimo ritorno.

Ma ecco che s'inserì un piccolo problema: cosa poter fare di nuovo con tutto quello che c'era a disposizione? Non avendo nel frattempo trovato alcuna guida in italiano e non avendo a disposizione nemmeno quella in tedesco, da cui, causa il mio basso livello di conoscenza della lingua avrei ricavato ben poco, la cosa più facile da fare, anche per assecondare l'amico a cui avevo magnificato tale itinerario, fu quella di ripeterlo.

I miei programmi in questi anni hanno spaziato in luoghi diversi ricavandone in ogni caso enormi soddisfazioni, ma un occhio di riguardo, nella certezza di una bella salita, l'ho sempre avuto per questi monti.

Belle arrampicate o vie normali su cui accompagnare gite sociali od appassionati entusiasti hanno ampliato le mie conoscenze, sempre minime di fronte a tale of-

ferta e il perdurare della latitanza di una guida tradotta che vada oltre ad articoli o relazioni (Pause, Micoli, Majoni, Contin) mi inducono, sperando di far cosa gradita, a fornire alcune relazioni che questa rivista non abbia ancora pubblicato.

NOTE INTRODUTTIVE

Provenendo dall'Italia i valichi più opportuni sono senz'altro quello di Prato alla Drava, Passo di Monte Croce Carnico ed eventualmente Passo Pramollo da cui raggiungere Lienz od Oberdrauburg per la salita all'Hochstadel.

Le segnalazioni stradali, comprese quelle di piccole stradine, sono in genere molto chiare ed il gruppo è servito da una ricca rete di sentieri segnati, tabellati e, dove necessario, attrezzati.

Si segnala la cordialità e la competenza nei rifugi, mentre per comodità è sempre meglio disporre di valuta locale.

La carta Kompass 1:50.000 n. 47 *Lienzer Dolomiten-Lesachtal* è molto utile mentre la guida *Lienzer Dolomiten* di H. Peterka / W. End 1984, per chi può servirsene, è indispensabile per allargare la conoscenza sugli oltre 1600 itinerari proposti.

ITINERARI PROPOSTI

1. HOCHSTADEL 2680 m

Dislivelli	salita e discesa 2051 m (totali)
Tempo compl.	ore 6.30
Difficoltà	elementare
Segnaletica	totale

Possente vetta al margine orientale del gruppo che innalza la parete Nord per 1300 metri, la più alta della zona. Si eleva, grosso baluardo, ad Ovest della cittadina di Oberdrauburg 629 m da dove in pratica si inizia a salire con un dislivello di conseguenza "importante". Fa parte delle "30 Cime dell'Amicizia".

La salita può essere frazionata pernottando nel grazioso Rif. Hochstadelhaus 1780 m (tel. 0043 4710 2778), per raggiungere il quale, provenendo da Kötschach-Mauthen, poco prima del passaggio a livello di Oberdrauburg si prende a sin. e si raggiunge la frazione di Pirkach e poco oltre si parcheggia dove la strada forestale è chiusa da una sbarra. Lungo questa, con molti tornanti o accorciatoie, ci si alza sul versante E fino a raggiungere il rif. (ore 4; disl. 1151 m).

Dal rif. si sale alla vetta dell'Hochstadel 2680 m seguendo il sent. segn. n.218. Lungo la dorsale E, superando ampi dossi con splendidi colpi d'occhio sulle montagne vicine, si perviene senza difficoltà presso la grande Croce di vetta (disl. 900 m; ore 2.30 dal rif.).

Discesa lungo lo stesso itin.

2. TEPLITZER SPITZE 2613 m

Dislivello	863 m
Tempo compl.	ore 5.30-6
Difficoltà	percorso alpinistico attrezzato, esposto impegnativo
Segnaletica	totale

Slanciata vetta a Sud del Rif. Karlsbader, caratterizzata da due profondi camini sulla parete Nord e da una selvaggia cresta Ovest dove passa la parte superiore dell'itin. proposto, il quale segue la Via Haspinger per versante Nord e cresta Ovest, assicurata con speciali infissi metallici (Brev. Thenius) che nei rinvii non richiedono l'uso di moschettoni. È consigliabile compiere la salita facendo tappa al Rif. Karlsbader 2260 m tel. 0663 9759 998.

Da Oberdrauburg, nella Val della Drava, fin quasi alle porte di Lienz dove, verso sin. si stacca una strada asfaltata per Lavant-Tristachersee. Oltre il villaggio in aperta campagna e poi oltre un boschetto, fino ad un bivio segnalato da dove verso sin. si stacca una strada asfaltata per il Rif. Dolomiten che si raggiungerà dopo aver pagato un pedaggio. Parcheggio a q. 1750.

Oltre una sbarra, su strada sterrata prima e per battute accorciatoie poi, si entra nel bellissimo circo rinserrato dalle cime principali del gruppo. A una decisa svolta del vallone (piccolo baitello e targa commemorativa), si giunge in vista del rif. (tel. 0043 663 57553) che si raggiungerà lungo la strada sterrata (disl. 510 m; ore 1.30).

Dal rif. per salire alla Teplitzer Spitze si scende in direzione S e, su traccia di sent. tra i ghiaioni, ci si porta alla base della Kleine Teplitzer Spitze (quella a d. delle due), separata da una profonda gola dalla principale. Si sale facilm. su uno zoccolo, alla base di un camino dove si scorgono i primi ferri (ore 0.30). Superato il camino, che in alto diventa fessura (III+ poi II e III per 2 lunghezze), ci si porta sotto pronunciati strapiombi. Su placche esposte li si aggirano verso d. (III) e si esce per un gradino su terreno più aperto. Variam. poi, seguendo i ferri, fino in vetta della Kleine Teplitzer Spitze (II, III) 2450 m.

Scendere quindi all'intaglio tra le due cime (possibile abbandonare la via verso S) e proseguire attaccando i gendarmi che formano la bella cresta O. Con passaggi aerei dal II al IV- su roccia ottima, ora sull'uno ed ora sull'altro versante, si giunge per una paretina direttam. sulla minuscola vetta (ore 4-4.30. difficoltà. come da relaz.; roccia ottima).

Discesa: sul fianco O della cresta S (II esposto) alla selletta Teplitzer Scharte e poi verso sin. per ghiaie al sent. sottostante che porta al rif. (ore 1).

3. GROBE GAMSWIESENSPITZE 2488 m

Dislivello	868 m
Tempo compl.	2-2.30 dal parcheggio
Difficoltà	facile
Segnaletica	totale

È la seconda cima che risalendo il sent. per il Rif. Karlsbader appare a d. a chiudere il vallone verso O. È separata dalla Kleine Gamswiesenspitze da un canale ghiaioso e da un intaglio dove passa l'itin. proposto.

L'accesso più breve segue la Via normale da N; anche se un po' faticoso, evita però lo scavalco della Forc. Kerschbaumertörl e la conseguente perdita di quota per andare all'attacco della via da S. [Sulla parete NE di quest'ultima, lungo l'evidente pilastro spezzato sale una via assicurata con infissi metallici (II, III, IV-)]

Si segue il sent. d'accesso al Rif. Karlsbader fino alla decisa svolta del vallone (baitello e targa), quindi in leggera discesa verso i ghiaioni sotto le cime. Si sale quindi piuttosto faticosam. mirando ad un piccolo sentierino alla base delle rocce, scegliendo tra le ghiaie il terreno più favorevole. Diagonalm. verso d. si va a raggiungere il canalone tra le due cime e lo si risale su traccia abbastanza marcata fino all'attacco della "Via del pilastro spezzato". Proseguendo lungo il canale si raggiunge la forc. (segni gialli) Gamsschartl 2369 m, dalla quale, seguendo i segni rossi della Via normale, per sentierino ora più marcato in 15 minuti si è in vetta.

Discesa lungo lo stesso itin.

4. KLEINE LASERZWAND 2568 m

Dislivello	325 m
Tempo compl.	ore 2
Difficoltà	III+, poi II e I+; . roccia eccellente; via molto frequentata
Segnaletica	totale

È la grande parete che assieme alla Große Laserzwand, vista da Lienz, caratterizza il gruppo con uno slancio di 800 m. su cui s'innalzano notevoli vie alpinistiche. Si esaurisce su di un largo spallone digradante verso S dove, tra ghiaie e verdi, passa la Via normale. Parzialm. limitato il panorama verso E dalla Sandspitze 2772 m, si apre notevolm. nelle altre direzioni.

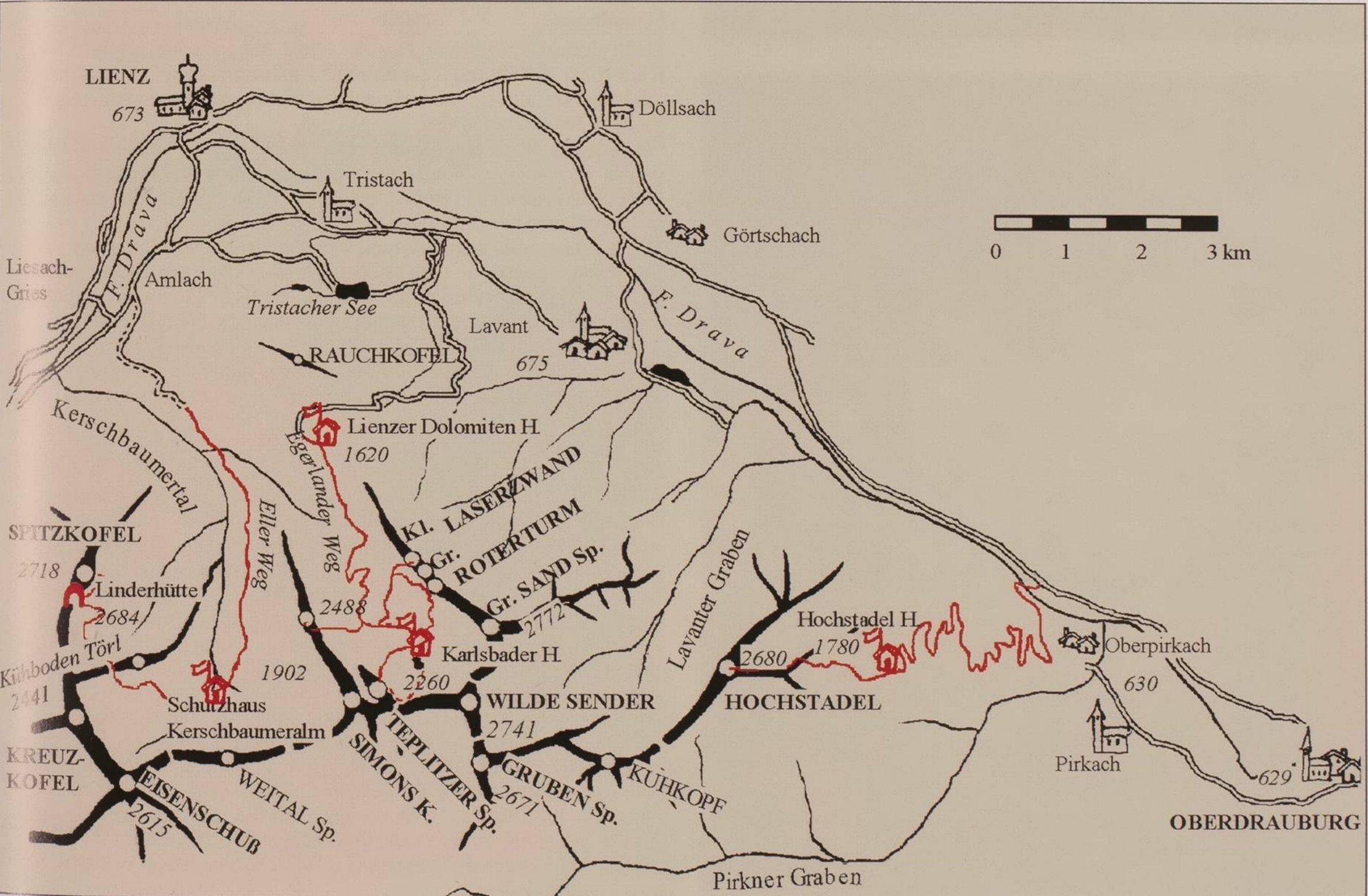
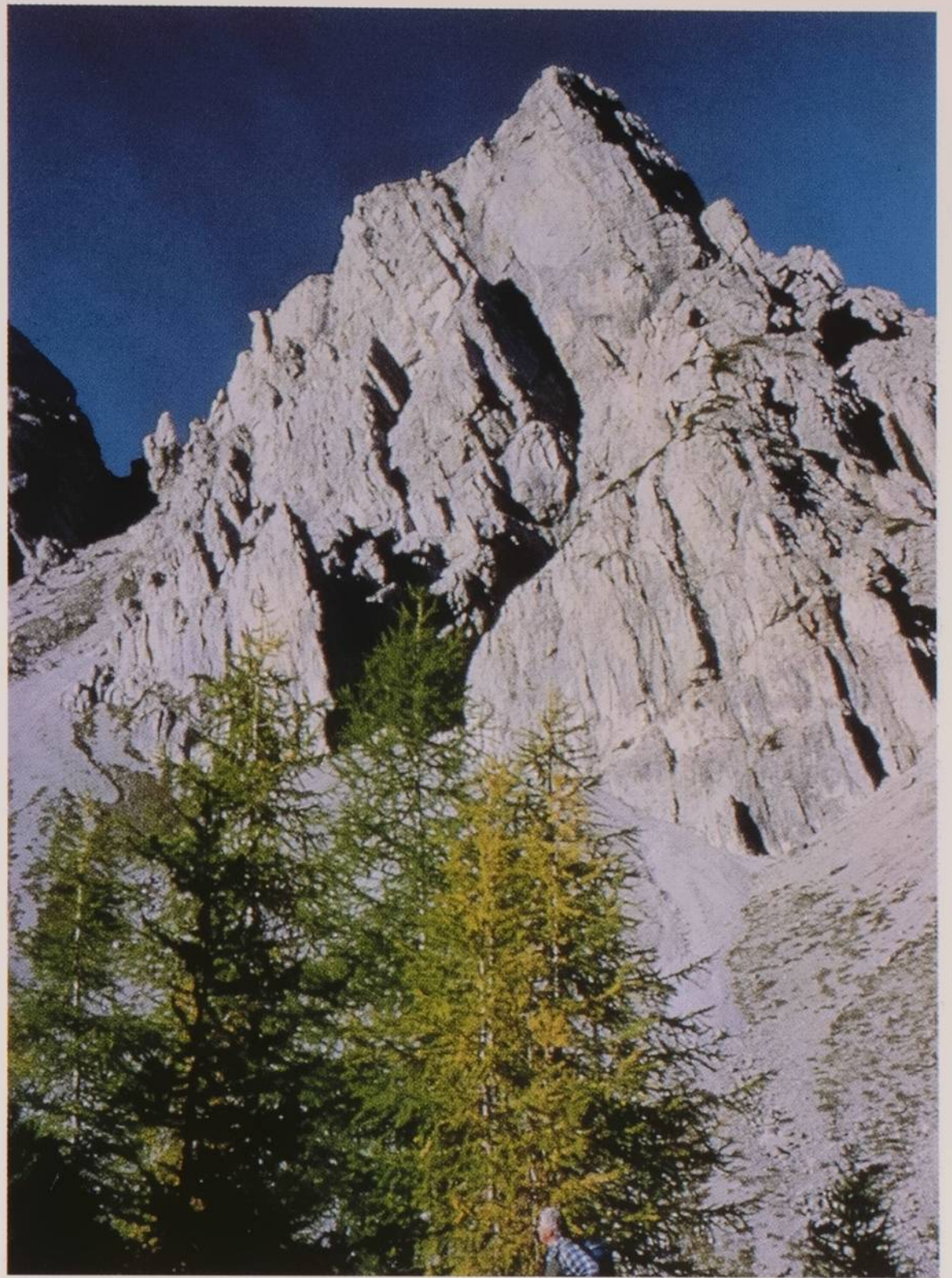
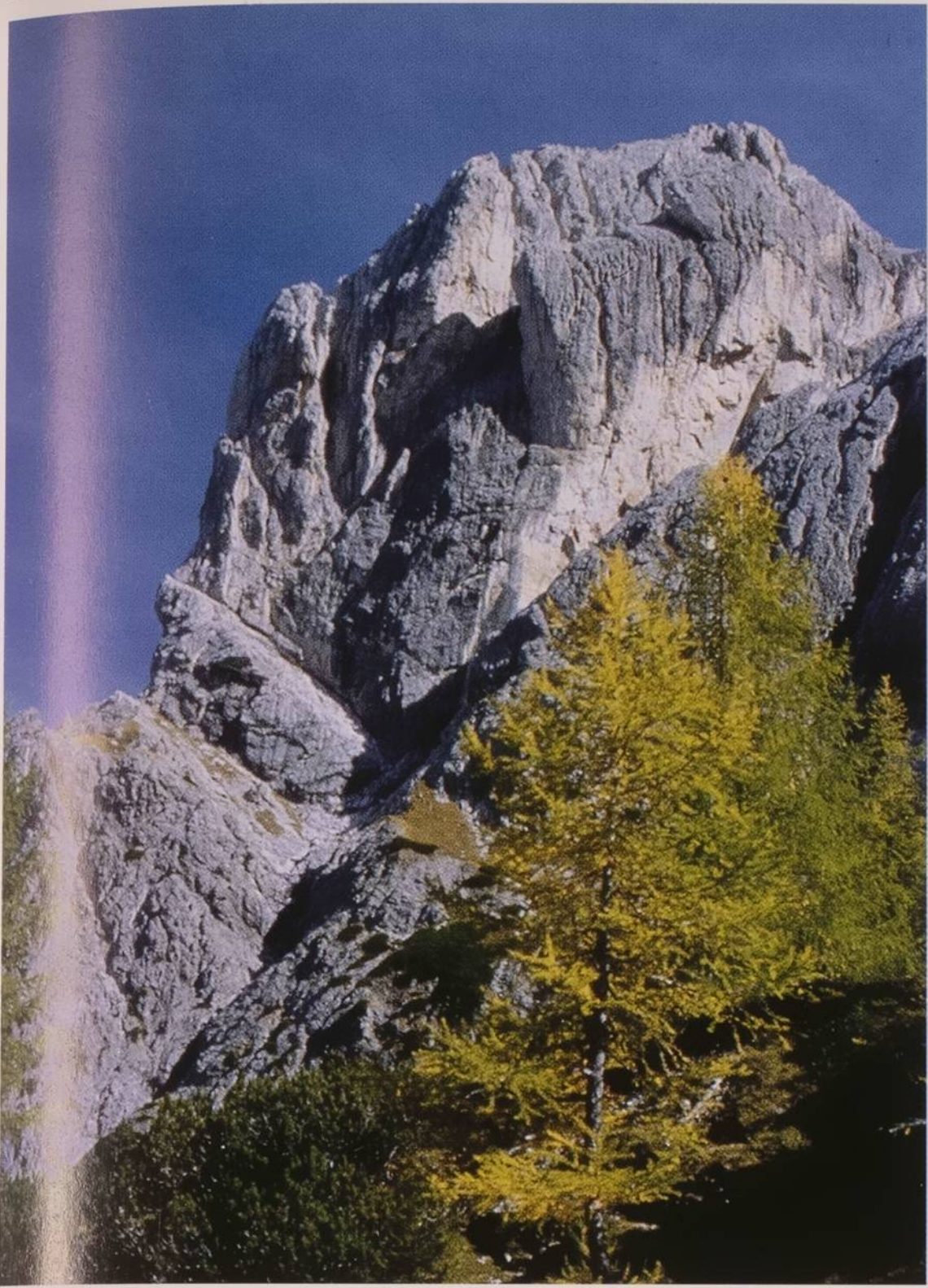
L'itin. proposto segue la "Bügeleisenkante" (Via "del ferro da stiro") che corre sullo spigolo O ed è assicurata con speciali infissi metallici (Brev. Thenius) che nei rinvii non richiedono l'uso di moschettoni. Si segue il sent. d'accesso al Rif. Karlsbader, lasciandolo poco oltre il baitello con targa commemorativa, per prendere a sin. un sent. che per dossi prativi porta a raggiungere con il Sentiero Rudl Eller Steig che collega il parcheggio con il rif. Lungo quest'ultimo in traversata, portarsi verso la grande gola che separa il corpo principale, strapiombante, da una cresta abbastanza appoggiata. La via attacca a pochi metri dal sent. dove sono già visibili i primi ferri rossi. Seguendoli ci si innalza verso sin., aggirando un tratto più diff. e, con tre lunghezze di corda (fino a III+), si guadagna lo spigolo. Lungo lo stesso, con difficoltà mai superiori al II, si prosegue incontrando il libro di via, si aggira a sin. un'interruzione della cresta e si perviene alle rocce terminali. Verso d. in breve alla poco marcata Kleine Laserzwand, mentre, seguendo il sent. a sin., in pochi minuti si raggiunge la larga vetta della Große Laserzwand 2614 m.

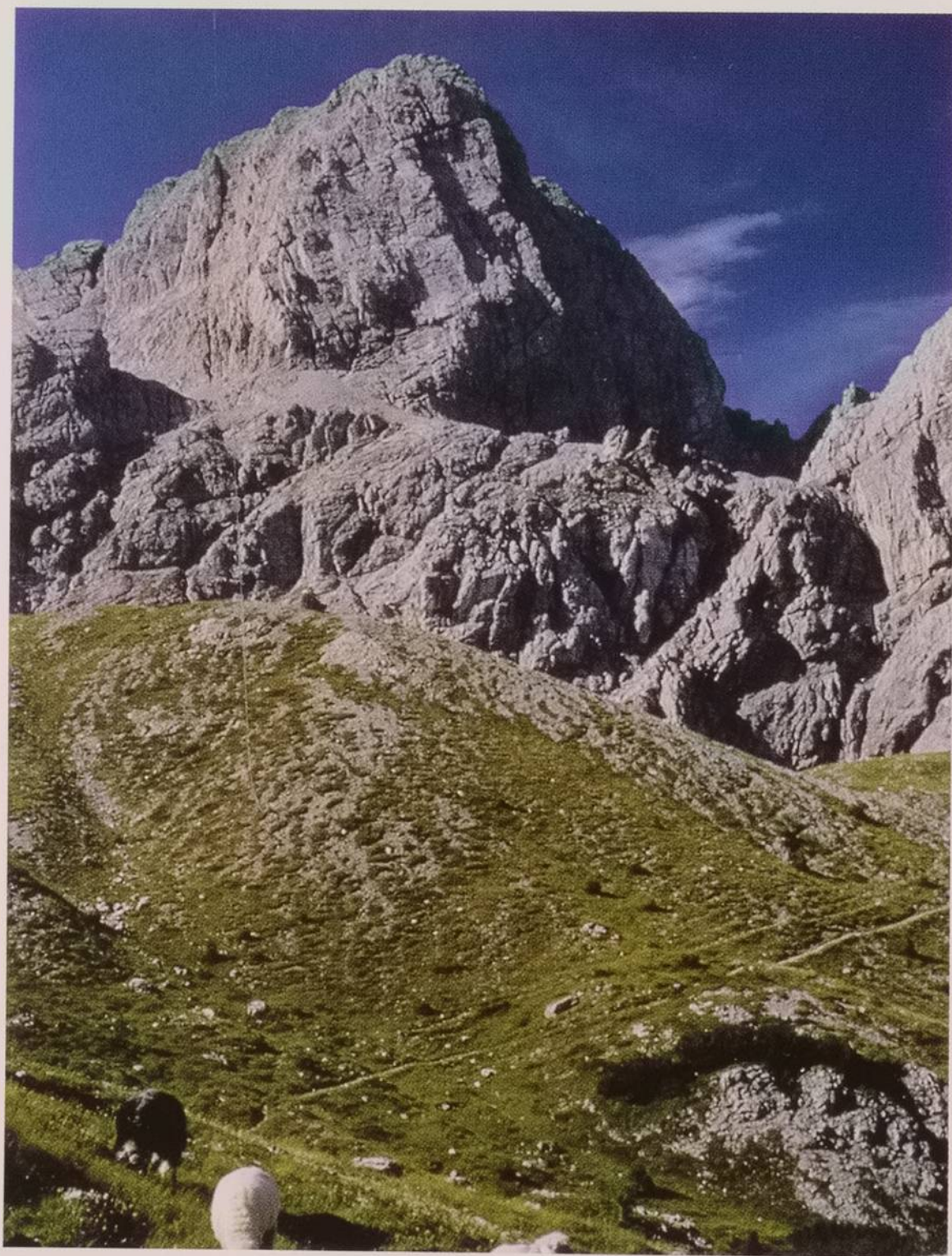
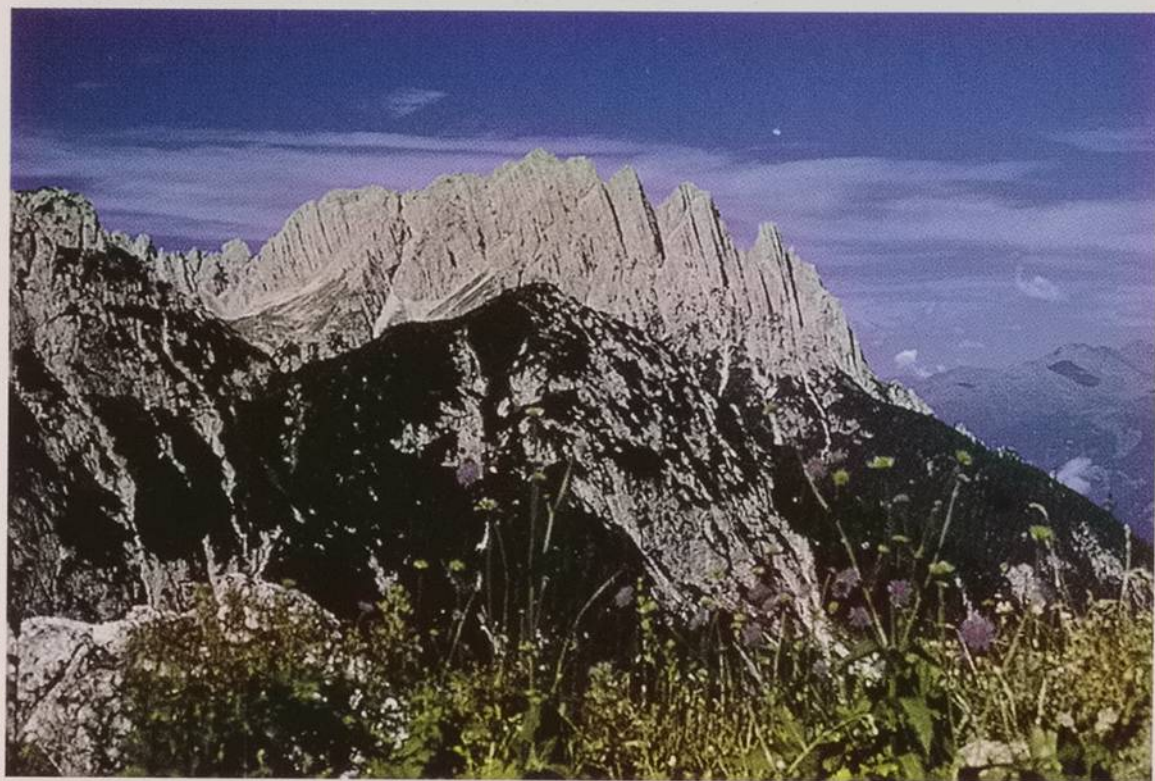
Discesa: a ritroso lungo il sent. verso S al Rif. Karlsbader (ore 1).

■ *In apertura: il Laserzsee e la Karlsbaderhütte, verso la Kleine e la Grosse Gamswiesenspitze.*

■ *A fronte: la parete sud della Grosse Laserzwand.*

■ *La Grosse Gamswiesenspitze, da nord-nord-est.*





5. ROTER TURM 2702 m

Dislivello 150 m

Tempo compl. ore 1.30

Difficoltà III

Segnaletica totale

Bella e ben identificabile torre rossiccia che si eleva ad E della larga Große Laserzwand, logico completamento dell'uscita della "Bügeleisenkante" con discesa verso E. La via segue lo spigolo SO ed è molto frequentata grazie all'eccellente qualità della roccia e alle varie possibilità d'ogni grado.

Dal sent. della Via normale alla Laserzwand in pochi min. per ghiaie alla base della parete O della torre che presenta da questo versante una larga gola con andamento diagonale che ne stacca dal corpo principale una specie di anticima ("Schmittkamin" - II).

La via attacca nel punto più basso della parete e, senza itin. obbligato, sale su roccia bellissima ed articolata sfruttando divertenti caminetti con difficoltà intorno al III esposto, portando alla cresta da cui, nel punto più conveniente, si scenderà nella gola incrociando la via Schmitt. Da qui: a) Proseguire per la via Schmitt lungo un marcato camino sulla d. che sbuca a pochi passi dalla Croce oppure: b) scegliere un più ripido camino a sin. (variante Kaltenegger) interrotto nel fondo da blocchi (III) e sbucare sul pianoro sommitale.

Discesa: verso SE per roccette ad un colatoio che immette nella più marcata gola S e per questa alla base della torre (ore 0.30; II). Poi, per una larga cengia verso O al congiungimento con il sent. che sale dal rif.

6. GROBE LASERZWAND 2614 m

Dislivello 500 m

Tempo compl. ore 4.30 dall'attacco

Difficoltà come da relazione

Segnaletica totale

Della cima si è parlato al punto 4. L'itin. qui proposto segue la Via Rudl Eller 1912 lungo il camino O "Alpenrautkamin". È una delle vie più interessanti e frequentate della grande cima che caratterizza il gruppo. Roccia magnifica.

Per portarsi all'attacco, seguire, come per lo spigolo "Bügeleisenkante" (v. itin. 4.) il sentiero Rudl Eller e proseguire oltre lo sbocco della gola O; quindi risalire una rampa a placche (I e II) sopra la forc. dove il sent. passa sull'altro versante (fin qui ore 1 dal bivio).

1) Dalla fine della rampa alzarsi 4-5 m e raggiungere una cengia che si seguirà in esposizione verso d. (II, III; ch.). Superare uno spigolo (III+) e raggiungere un punto di sosta (ch.).- 2) Traversare ancora in leggera discesa fino ad un ballatoio di roccia bruna (III, poi I).- 3) Salire un caminetto (II) e non difficilm. ad un comodo terrazzo. 4) Ancora avanti su rocce gradinate mirando alla base del caminone. 5) Tralasciando quello principale, scegliere il camino di d. e salirlo per 7 m (III+), quindi traversare a sin. (IV; ch.) rientrando in quello principale. Superare un piccolo strap. (IV) portandosi all'interno e più facilim. ad un chiodo ad anello. 6) Proseguire sulla faccia d. del camino (IV) per parete esposta, quindi salire lungo una fessura diagonale di ottima roccia appigliata (ch.) e portarsi alla base di una strozzatura formata da un masso. Traversare a sin. (II) e salire su placca delicata ed esposta (IV+, 3 ch.) fino ad un ripiano ghiaioso alla base di un camino svasato e strapiombante (ch. ad anello). 7) Salire il camino (IV+) e dopo un tratto fac. arrivare ad uno successivo che si supererà (III+) giungendo a rocce più fac.. Queste portano all'ultimo camino ostruito da massi (ch.). 8) Superarlo nel fondo su rocce articolate (probabilim. bagnate; III) uscendo su terreno più fac. A sin., oltre una strozzatura (III), alle ghiaie della forc. Laserzwandköpfscharte che separa il torrione Laserzwandköpfl dal corpo principale. A sin. in alto, il libro di via. 9) Scendere alcuni metri verso N fin dove, con espostissima spaccata è possibile passare sulla parete d. e, vincendo una fessura (II; ch.) e rocce più fac., portarsi sulla cresta O. (qui si può giungere direttam. dalla forc. con difficoltà tra il IV e il V). Seguire infine variam. la cresta (I e II) su roccia ottima per altre 5 lunghezze fino in vetta.

Discesa: al Rif. Karlsbader verso S per il sent. della Via normale (ore 1).

7. SPITZKOFEL 2718 m

Dislivello	1622 m (806 m al rif.) dal parcheggio
Tempo compl.	5-5.30, di cui 2-2.30 al rif.
Difficoltà	I; con tratti attrezzati
Segnaletica	totale

Bellissima vetta che a NO e a NE vanta pareti selvagge, incise da eleganti diedri lungo i quali sono state aperte importanti vie. La Via normale invece non presenta particolari difficoltà, ma piuttosto un avvicinamento abbastanza lungo mitigato però dall'ambiente e dalla varietà dell'itin. Panorama superlativo specialm. sui vicini colossi dei Tauri e delle Aurine.

Da Lienz per la strada della Pustertal in direzione del confine con l'Italia fin poco oltre l'abitato di Gries dove (tab.) si volta a sin. e, oltrepassato un ponte, si imbecca una strada dapprima asfaltata, poi a fondo naturale che porta alla località Klammbrückl 1096 m (sbarra; parcheggio). Si continua per strada forestale (con varie accorciatoie) che risale la Kerschbaumertal dapprima incassata e che poi si apre dove, in amena posizione si trova il grazioso rifugio-malga Kerschbaumeralm-Schutzhaus 1902 m (tel 0043/663-9750395), punto di partenza per diverse salite e traversate.

Dal rif. (tab.) verso O su buon sent. segn. 213 si risale il vallone e, in breve, si giunge ad un bivio. Verso d., superata una balza, si entra in uno splendido catino erboso racchiuso tra belle creste rocciose. Salendo ancora, si va a raggiungere l'intaglio Hallebachtörl 2399 m, da dove appare lo Spitzkofel e si vede il Biv. Linderhütte. Oltre la forc., dopo breve discesa, il sent. contorna alto il vallone Hallebachtal e si porta sotto il versante SE della nostra cima. Per ghiaioni, con ampi diagonali si entra in una gola franosa dalla quale, per pareti attrezzate verso d., si esce diagonalm. in cresta dove si trova il Biv. Linderhütte 2683 m, costruito nel 1883 e di recente ammodernato (12 cuccette con coperte). Da qui si segue per breve tratto la cresta S scendendo poi ad un profondo e selvaggio intaglio (attrezzature) dal quale con breve risalita (attrezzature) si perviene alla vetta.

Discesa: lungo lo stesso itin.

8. WEITTALSPITZE (Cima Nord) 2539 m

Via normale da Nord ed Ovest	
Dislivello	639 m dal rif.
Tempo	ore 2 c. dal rif.
Difficoltà	sent. e brevi pass. di I°
Segnaletica	totale

È la "Vetta di casa" del rifugio/malga Kerschbaumeralm-Schutzhaus 1902 m tel. 0043/663 9750395 e la cima più facile del settore occ. delle Lienzer Dolomiten. Interessante la vista sulle altre elevazioni del gruppo, in particolare verso Sud, oltre la Lesach Tal, sulle nostre Alpi Carniche. Fattibile anche in giornata, ma l'accoglienza e l'incantevole posizione del rifugio, consigliano una sosta più lunga ed il pernottamento, per apprezzare maggiormente la bellezza dei luoghi. Salita al Rif. Kerschbaumeralm come per l'itin. 7 (disl. 806 m; ore 2-2.30).

Dal rif. (tab.) oltre a quello d'accesso, si dipartono tre sent. Prendere quello a d. (come per lo Spitzkofel 213) e seguirlo per ampie praterie raggiungendo in breve un bivio. (tab.)

Proseguire a sin. (segni bianco-azzurri) mirando all'evidente traccia che con andamento diagonale s'inerpica sui ghiaioni e prosegue lungo il vallone detritico sottostante la Forcella Weittalsattel ad Ovest della cima.

Un po' faticosam., dopo brevi passaggi di I°, si sbuca su di una spalla, da cui con traversata si raggiunge l'ampia depressione a q. 2330. Risalendo l'ampio vers. Ovest, senza difficoltà in vetta.

Discesa: lungo lo stesso itin.

9. TRAVERSATA: KLAMMBRÜCKL - RIF. KERSCHBAUMERALM / SCHUTZHAUS - KERSCHBAUMERTÖRL - "BAITELLO E TARGA" - SENTIERO "RUDL ELLER STEIG" - RIF. DOLOMITEN - KLAMMBRÜCKL

Grandiosa traversata che mette in collegamento la parte occ. con quella centrale delle Lienzer Dolomiten. Di grande spettacolarità, pur senza toccare alcuna cima, permette la conoscenza di una buona parte di queste montagne.

Raggiunto il Rif. Kerschbaumeralm (v. itin. preced.) dal parcheggio in località Klammbrückl 1096 m, prendere quello di sin. (tab.) dei tre sent. che ivi si dipartono e con direzione Est, attraverso un rado bosco, mirare alla ben visibile sella Kerschbaumertörl fra la Kleine Gamswiesenspitze e la Kerschbaumer Törlspitze.

Salendo diagonalm. sotto le pareti s'incrocia il sent. che sale alla Grosse Gamswiesenspitze e dopo alcuni tornanti si guadagna la sella a q. 2285 m.

Scendere su buon sent. (breve corda fissa) sul vers. opposto fino ad incrociare la strada sterrata che porta al Rif. Karlsbader Hütte all'altezza del "Baitello e targa commemorativa" da dove, pochi passi a monte, si stacca il sent. "Rudl Eller Steig".

(Volendo abbreviare la traversata, da questo punto è possibile scendere al Rif. Dolomiten lungo il sent. d'accesso al Rif. Karlsbader). Imboccatolo, per prati aperti si raggiunge lo zoccolo della parete Ovest della Kleine Laserzwand (da d. si congiunge il ramo del sent. Rudl Eller che proviene dal Rif. Karlsbader) e con salita non faticosa si tocca un pulpito e la selletta Hohes Törl 2233 m sottostante le pareti Ovest della Grosse Laserzwand e Laserzwandköpfl.

Con spettacolari colpi d'occhio sulle grandiose pareti, si divalla con un sentierino sul vers. Nord incontrando ben presto alcuni brevi tratti attrezzati (facili) con corde metalliche che guidano ad un promontorio erboso (ulteriori brevi attrezzature) da cui si scende tra boschetti ed amene radure. Senza toccare una malga, poco discosta sulla d., si prosegue in discesa fino alla q. 1750 (tab.) nei pressi della malga Weisstein. Da qui due possibilità:

a) In leggera salita, oltre la malga, quindi direttam. al parcheggio del Rif. Dolomiten.

b) Verso sin. in pochi minuti alla strada sottostante e verso d. allo stesso parcheggio.

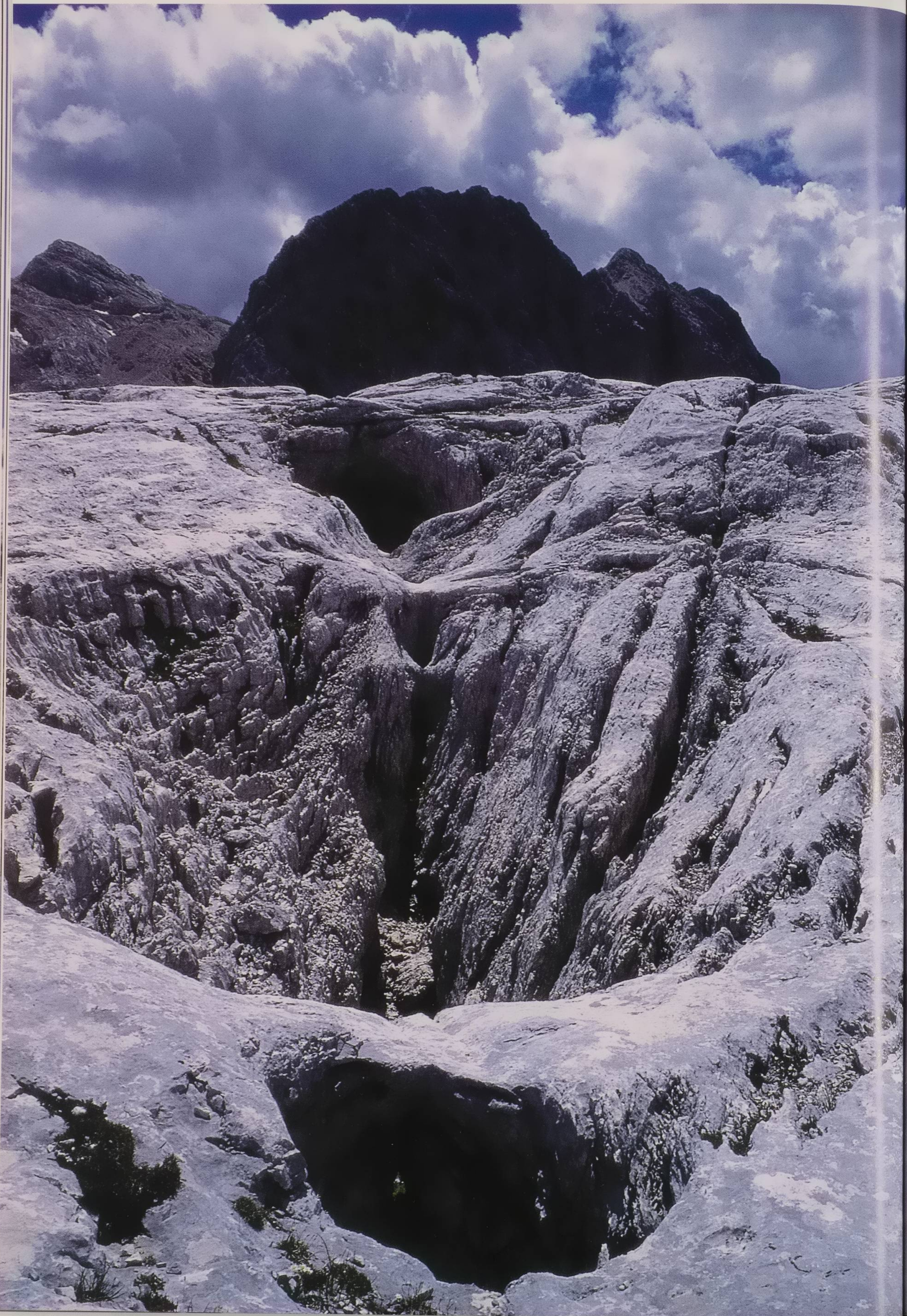
Attraversare ora il parcheggio e scendere alla teleferica del Rauchkofel dove una strada sterrata inoltrandosi nel bosco, porta in breve ad una baita privata (Wiesenhütte, tab.). Imboccando verso sin. il sent. "Goggsteig" lungo un ombroso bosco perdere quota in direzione del vallone Kerschbaumertal fino ad un bivio segnalato. Da qui verso sin. seguendo l'indicazione Klammbrückl (targa in rame con poesia) costeggiando il fianco d. del profondo vallone (ponticelli ed immagine sacra) in pochi minuti al ponte Klammbrückl sospeso a 33 metri sulla forra ed a pochi passi dal parcheggio.

Tempo dal Rif. Kerschbaumeralm c. ore 6, soste comprese.

■ A fronte: presso la sella Hallebachtörl, nella salita allo Spitzkofel.

■ Il versante est dello Spitzkofel, dal Sentiero Rudl Eller.

■ Il versante nord del Simonkopf dal Sentiero Rudl Eller.



PARCO NATURALE DEL TRICORNO

Letizia Cimitan
Sezione di Monfalcone
Gabriella Bottazi
Renzo Bellato
Sezione di Treviso

Un po' di anni or sono, sulla vetta del Mangart, la mia prima cima delle Alpi Giulie, a me che, raggiante, contemplavo il panorama, la guida indicava i nomi delle cime circostanti: Skrlatica, Jalovec, Mojstrovka, Prisojnik, Razor, Tricorno.

Usava per quella realtà di rocce e sassi la stessa confidenza e sicurezza di chi ben già conosce il gruppo di amici che si accinge a presentare. Creature imponenti e di tutto rispetto, ma sempre pronte ad accogliere quanti vanno loro incontro.

La guida, leggendo sul mio volto il disorientamento di fronte a tutti questi nomi e un certo rammarico per non poter stringere subito la loro mano, mi consolò con una frase dotta, ma di buon auspicio "Quod difertur non aufertur". Infatti, non essere potuta salire entro breve tempo sulle cime or ora nominate non ha significato la loro esclusione. Esse mi hanno aspettato con la loro interminabile pazienza, finché un gruppo di amici mi ha dato la opportunità di scalarle.

Tra i picchi del Tricorno, nel cuore delle Alpi Giulie, narra la leggenda che in un giardino incantato vivesse un possente stambecco bianco dalle corna d'oro, di nome Zlatorog. Il giovane Mirko, avido di mettere le mani sul tesoro che Zlatorog custodiva sui monti, si mise sulle sue tracce e non ebbe pace fino a che non arrivò a colpirlo e si convinse di averlo ucciso. Ma dalle gocce di sangue dell'animale spuntarono rose; Zlatorog riprese le forze e, furioso, scaraventò Mirko in un dirupo. Poi distrusse il suo meraviglioso giardino, scomparendo per sempre.

Ora il giardino della favola è un suggestivo parco di montagna, il Parco Nazionale del Tricorno (Triglavski Narodni Park).

Al centro di questo territorio di 848 km², si erge il massiccio che gli dà il nome: Il Triglav, in italiano Tricorno, (montagna delle tre teste).

Nell'area protetta oggi è possibile incontrare, anzi incrociare, gli stambecchi del regno di Zlatorog: lui, quello bianco dalle corna d'oro, come si è detto è scomparso per sempre, ma i suoi simili si lasciano ammirare soli o in branco, in cima a qualche sperone roccioso, o distesi tranquilli, o mentre attraversano un ghiaione.

Il Tricorno, poderosa bastionata calcareo-dolomitica, fu salito per la prima volta nel 1778 da quattro valligiani e da allora le sue attrattive alpinistiche sono sta-

te un richiamo per gli scalatori non solo sloveni, ma d'oltre confine. Gli sloveni, comunque, considerano il Tricorno "la loro montagna", sulla quale la fantasia popolare, sin dai tempi remoti ha intrecciato svariate leggende a formare una forte coscienza nazionale, che lo identifica in una divinità patriarcale, simbolo dell'intera nazione slovena.

Al Tricorno, che è pure emblema storico di libertà e indipendenza, gli sloveni sono dunque legati da un sentimento di venerazione; per questo sulla sua cima ciascuno di loro deve salire almeno una volta nella vita.

Mi è stato raccontato (e ne ho fatto esperienza diretta) di un rito burlesco che gli sloveni riservano a chi sale per la prima volta sul loro monte: il battesimo - così loro lo definiscono - consiste in una bonaria frustata con un cordino recuperato nello zaino sul fondoschiena del malcapitato piegato ad angolo retto con la testa dentro la costruzione cilindrica della cima per non vedere la furia (ovviamente benevola) di chi colpisce.

Il Passo Vršič 1611 m, punto di partenza del trekking, può essere raggiunto dalla località di Kranjska Gora (superato il valico di Tarvisio attraverso la frontiera di Rateče); oppure risalendo il corso dell'Isonzo, dalla Val Trenta.

Qui, sul lato destro della strada che, provenendo dal paese di Trenta, inizia a salire verso il Vršič - prima d'incontrare, sulla sinistra, l'indicazione delle sorgenti del Fiume Isonzo/Soca - c'è l'indicazione per raggiungere il monumento in bronzo dedicato al grande alpinista Julius Kugy, nato a Gorizia nel 1858 e morto a Trieste nel 1944. "Poeta della montagna", per anni esplorò le valli del Tricorno per cercarvi la Scabiosa Trenta, un fiore identificato nel '700, ma poi scomparso, che in realtà non era altro che la già nota *Cephalaria Leucantha*.

Si legge dalla "Vita di un alpinista": «Ricordo esattamente il momento in cui udii per la prima volta il nome "Alpi Giulie". Avevo domandato al mio istitutore che monti fossero quelli che nelle giornate limpide si vedevano sorgere al di là del mare ed egli nominò le Alpi Venete e le Giulie.

Non so come, il nome stesso delle Giulie mi parve una promessa. Quando mi apparivano sopra le alture del Carso nel riverbero luminoso del mare, inondate di luce e di sole, nella loro calma solennità, così lontane ed irraggiungibili, la mia anima le stringeva in un abbraccio, con tutta la violenza dei suoi sogni. E come allora, così oggi. Siffatte impressioni non si cancellarono per



mutar di tempi, per le necessità del momento, per le avversità della vita. Per quanti monti io abbia visti, niente uguaglia le Giulie. I sogni della giovinezza vi hanno creata la patria dell'anima mia" (op. cit., 9-10).

A tutt'oggi la Val Trenta trasporta il turista in una dimensione temporale lontana da quella che gli è propria nell'ambiente di provenienza, più o meno urbanizzato, più o meno stravolto dalla modernità e dall'efficientismo.

Il nostro trekking si è svolto come circuito di straordinario interesse paesaggistico con percorsi in valle e salite su alcune cime nel cuore del Triglavski Narodni Park. È stato organizzato dalla Sezione di Treviso (capo gita Renzo Bellato) in collaborazione con la Slovensko Planinsko Drustvo di Trieste presieduta da Gigi Abram. Testimonianza concreta che la montagna non è barriera divisoria, ma cammino da percorrere insieme, in comunione di sentimenti, capacità a prescindere dalla nazionalità di appartenenza. La collaborazione è in ogni caso auspicabile anche per la soluzione positiva ed efficace dei problemi linguistici e di sistemazione logistica.

Concludo con brevi cenni sul Triglavski Narodni Park. Il Parco confina ad Ovest con l'Italia e precisamente con l'area protetta del parco delle foreste tarvisiane, mentre a Nord, una decina di chilometri oltre il parco, si trova il confine con l'Austria.

Il territorio è prevalentemente montagnoso; il terreno calcareo presenta numerosi episodi di carsismo: dalle doline agli inghiottitoi, dalle gole alle cascate, alle sorgenti carsiche. Innumerevoli sono i laghi che costellano le alte valli e gli altipiani carsici, tra essi il più grande è quello di Bohinj, ma i più famosi e più suggestivi sono quelli della Valle dei Sette Laghi (Dolina Sedmerih Jezer), separata dalla Val Trenta dalla serie delle Belle Vette (Lepo Spicje).

Le acque delle valli del Triglav finiscono sia nel Mediterraneo sia nel Mar Nero: quelle che nascono nelle valli meridionali ed occidentali confluiscono nel bacino dell'Isonzo che, dopo un percorso tortuoso per la maggior parte in Slovenia, si getta nell'Adriatico ad Est di Grado; i corsi d'acqua delle valli orientali invece si raccolgono nel bacino della Sava Bohinjka e, a Nord, in quello della Sava Dolinka, i due rami del grande affluente del Danubio. La vegetazione è costituita da foreste di faggi nelle quote inferiori, anche se esistono numerose aree calde ed asciutte dove cresce una flora più mediterranea. Salendo di quota prevalgono gli abeti, i larici ed i pini mughi.

Quanto alla fauna spiccano, oltre allo stambecco, la marmotta, l'aquila reale e il gufo reale, il gallo cedrone e il forcello, il picchio muraiolo, numerose farfalle ed altri insetti delle alte quote, infine alcune interessantissime specie di animali che abitano le grotte.

BIBLIOGRAFIA

Piero Rossi - Stanislav Gilič, *Escursioni nelle Alpi Giulie Occidentali*. Ed. Tamari, Bologna 1973.

Gino Buscaini, *Alpi Giulie*. Ed. CAI-TCI in Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano 1974.

Giulio Kugy, *Dalla vita di un alpinista*. Ed. Lint, Trieste 1985.

Spiro Dalla Porta Xidias, *In cordata con Julius Kugy. Uomo, poeta, alpinista*. Ed. La Mongolfiera, Trieste 1997.

Guya Mina, *Triglav, giardino tra le rocce*, "in *Airone Montagna*, novembre 1989, 93-109 e 165.

BASE DI PARTENZA

Passo Vršič 1611 m., valico tra la Val Pisnica e la Val Trenta. Si raggiunge dall'Italia, superando il confine di Tarvisio-Rateče, percorrendo la strada che porta a Lubiana fino a Kranjska Gora e girando poi a destra. Al valico possibilità di parcheggio (a pagamento) ai lati della strada. È anche possibile raggiungere il luogo con autobus di linea.

RIFUGI E PUNTI D'APPOGGIO

Al Passo Vršič: *Postarška Koča* 1690 m, aperto nei mesi estivi, 6 posti-letto in cameretta, 22 in dormitorio; in alternativa, *Tičarjev Dom* 1620 m, aperto nei mesi estivi, 40 posti in camerette, 30 in dormitorio.

In Val di Trenta: *Rif. Zlatorog*, aperto nei mesi estivi, 24 posti in camerette; in alternativa, presso privati.

Ai piedi del Razor: *Pogačnikov Dom* 2052 m. 41 posti in camerette, 28 in dormitorio.

In Val Vrata: *Aljažev Dom* 1050 m, 27 posti in camerette, 113 in dormitorio; raggiungibile anche in auto; in alternativa, campeggio.

Triglavski Dom 2515 m, 68 posti in cameretta, 56 in dormitorio; aperto nei mesi estivi; possibilità di ricovero per tutto l'anno a piccole comitive.

Tržaška Koča 2151 m, 24 posti-letto in camerette, 21 in dormitorio; non c'è acqua corrente.

Valle dei Sette Laghi: *Koča Pri Triglavskih Jezerih* 1683 m, 39 posti-letto in camerette, 68 in dormitorio; aperto nei mesi estivi; in alternativa, alla testata della valle, *Koča Na Prehodavcih* 2071 m; 22 posti-letto in dormitorio.

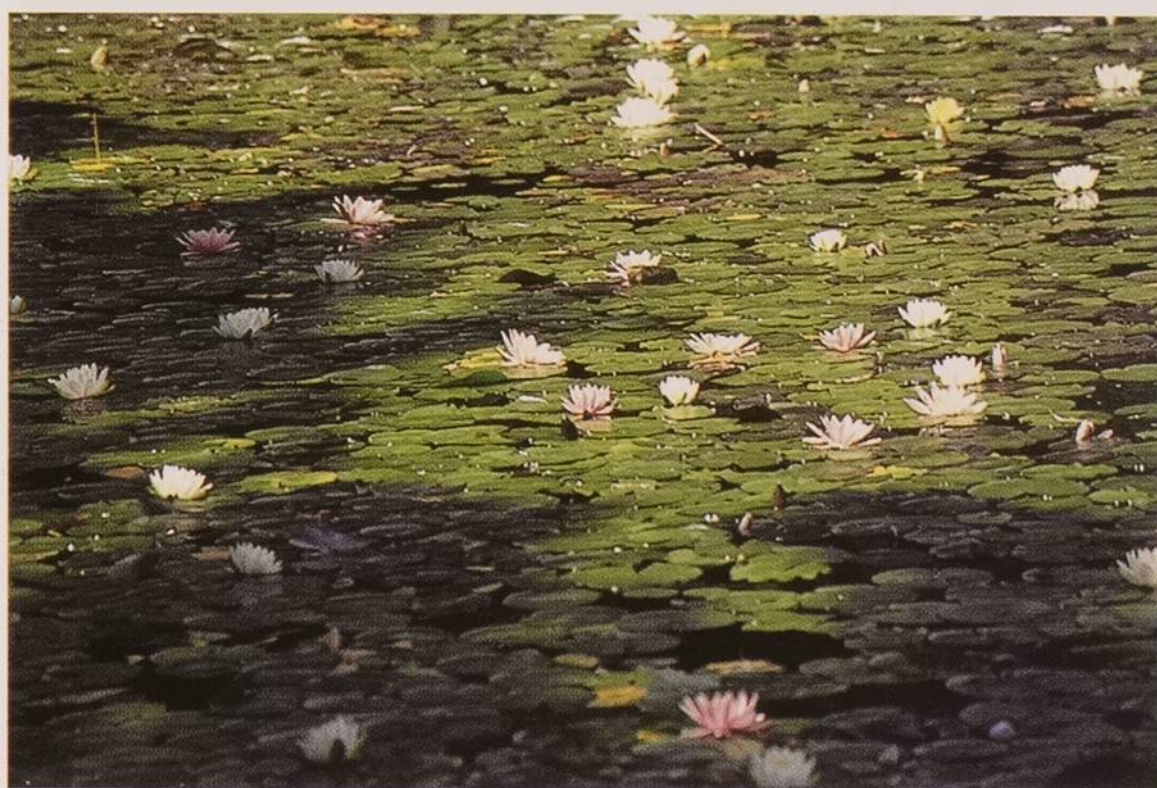
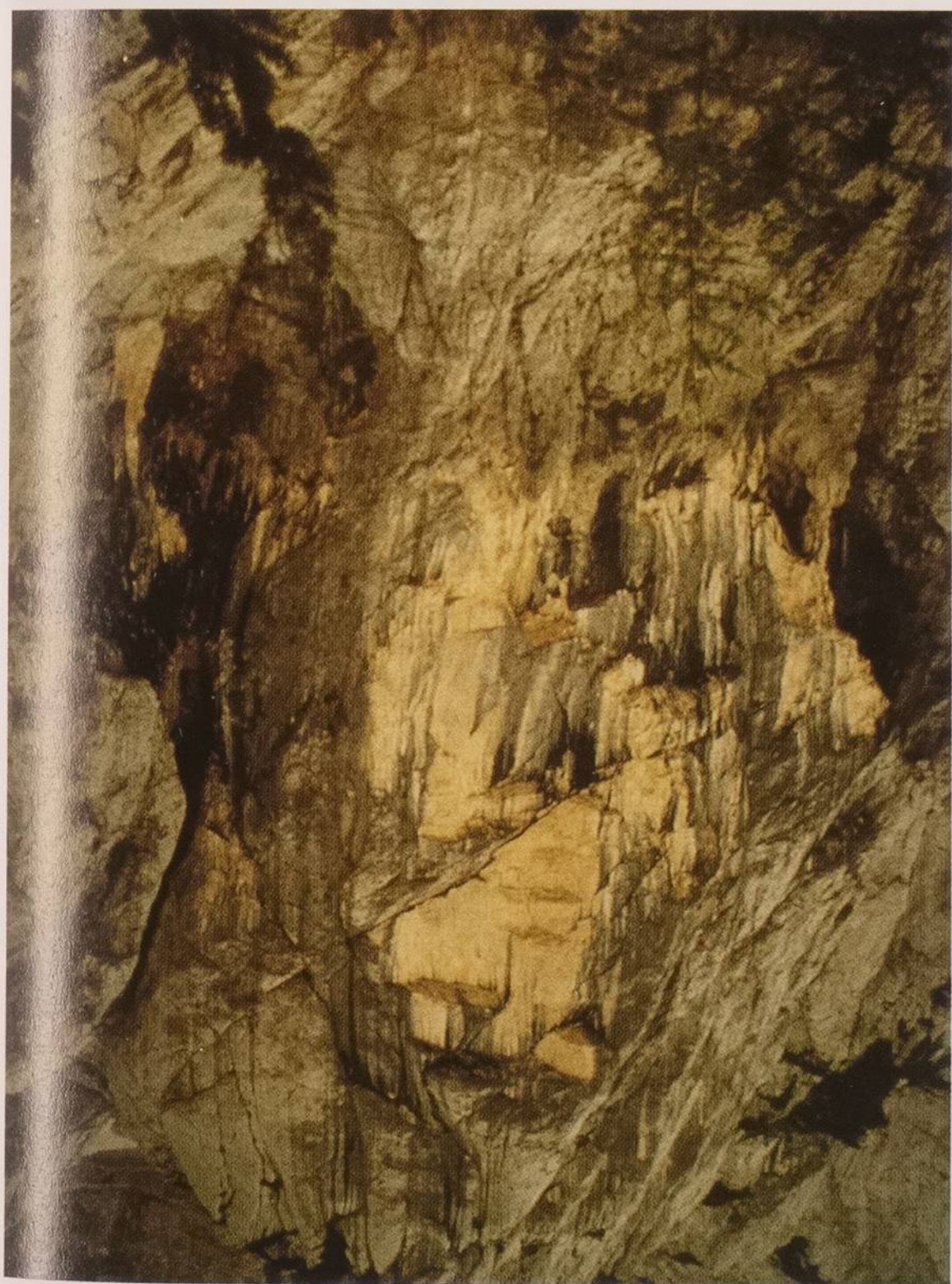
PERIODO CONSIGLIATO

Da luglio a settembre. Abbigliamento d'alta montagna. Materiale tecnico idoneo per i tratti attrezzati; utile uno spezzone di corda da 9 mm, cordini e moschettoni di scorta. Possono essere utili i bastoncini telescopici e, ad inizio stagione, una piccozza. Per le difficoltà oggettive di prenotazione dei rifugi, dall'Italia, e per ulteriori informazioni rivolgersi allo Slovensko Planinsko Drustvo di Trieste (tel. 040-368094)

CARTOGRAFIA

Reperibile a Kranjska Gora o presso i rifugi: Triglavski Narodni Park, 1:50.000;

Gzodetski Zavod Slovenije; Juliske Alpe Vzhodni, 1:50.000 (Alpi Giulie Orientali); ed. Institut Zageodezijo in Fotogrametrijo.



■ *In apertura: inghiottitoi carsici nei pressi del rifugio Zasavska Koča.*

■ *Sopra: tipiche costruzioni in Val Trenta.*

■ *Immagine che si ammira sul percorso dell'Okno.*

■ *Ninfee sulle acque del Lago di Bled.*

1. PASSO VRŠIČ 1611 m - MALA MOJSTROVKA 2332 m - RIFUGIO POSTARŠKA KOČA 1690 m

Dislivelli	in salita: 770 m.; in discesa: 721
Tempo complessivo	ore 5.00- 5.30
Difficoltà	EEA
Segnaletica	totale in salita; a tratti in discesa

L'itin. sale alla vetta da N per la via ferrata e ridiscende per la via normale in versante SE.

Dal Passo Vršič, scendendo verso Kraniska Gora, si prende un sent. che sale, tra mughi, sulla sin. fino a raggiungere Forc. Vratika 1807 m. Da questa, si sale, sempre sulla sin., per la traccia, su un ghiaione e si punta alla base della bella parete.

Attacco presso una piccola grotta (segn. rosso; spesso neve; ore 1.30 dal Passo). Si sale verso d. per un aperto canale-rampa, ben attrezzato. Si procede prima verso d. e poi verso sin. fra strette ed esposte cenge ben attrezzate, giungendo al culmine della parete sull'orlo di un'ampia conca ghiaiosa rivolta a SE. Ci si porta quindi agevolm. verso il picco terminale, che si risale per rocce sul costone NO (ore 2 dall'attacco).

Discesa: su sent. non ben segnalato che si svolge per la via normale a SE lungo un ripido pendio di lastroni e ghiaia, e conduce ad una spalla. Poi, percorrendo un crestone in discesa, si raggiunge una forcelletta 1947 m al vertice di uno stretto canalone franoso rivolto a NO. Si scende per il canalino e passando presso una grotta, si percorre un sent. normale che conduce al valico. In alternativa al sent., un entusiasmante discesa per il ripido ghiaione che arriva direttamente al passo, da questo in breve al vicino rif. Postarska Koča.

2. PASSO VRŠIČ 1611 m - PRISOJNIK 2547 m

Dislivelli	in salita: 1090 m; in discesa: 1090 m.
Tempo complessivo	ore 8.00
Difficoltà	EEA
Segnaletica	totale in salita; a tratti in discesa

L'itin. sale in vetta per la via ferrata dell'Okno, e per la cresta O. E' forse il più interessante degli itin. segnalati del Prisojnik, ma è anche notevolm. impegnativo e pertanto riservato ad escursionisti esperti.

La via presenta tratti molto esposti con punti verticali e in un caso con superamento di uno strapiombo (notevole sforzo di braccia). Il pericolo di caduta pietre è contenuto, ma spesso permangono tratti innervati e la roccia può risultare bagnata e vetrata.

Dal Passo Vršič si segue la strada che porta al Postarska fino a Sovna Clava 1750. Al suo culmine evidenti segnali sulla d. indicano la deviazione per la Via Jesenice (via dell'Okno). Si segue la traccia tra mughi e ghiaia, fino all'attacco della parete (segn.). Si supera un camino verticale, ben attrezzato, indi si sale volgendo prima a d. e poi a sin. per salti e banche (spesso piccoli lembi di neve), per entrare quindi nella gola che scende direttam. dall'Okno. Giunti nella gola, si risale un nevaio (attenzione!) e si prosegue nell'orrido canalone, per rocce attrezzate ma spesso bagnate e a volte vetrata, salendo rapidam. fino all'Okno.

Per un ultimo tratto di erte pareti attrezzate sulla sin., si giunge sull'orlo della grandiosa finestra, affacciandosi sul versante SE. Si prosegue per la cresta O e per rocce facili e ghiaia si giunge in vetta (ore 4-4.30). Splendido panorama.

Discesa: per la via normale, nella prima parte impegnativa per salti di roccia, placconate, ghiaia e canalini (attenzione in caso di pioggia!). Poi il sent. diventa escursionistico, percorrendo il versante SO del Prisojnik fino al Passo.

3. VAL TRENTA 620 m - RIFUGIO POGAČNIKOV DOM 2050 m

Dislivello	in salita: 1370 m
Tempo complessivo	ore 5.00
Difficoltà	E
Segnaletica	totale

Itin. privo di difficoltà, che supera un forte dislivello, reso meno faticoso dall'ottimo regolare tracciato della mulatt., immerso nello splendido panorama.

Dalla V. Trenta si segue la rotabile di V. Zadnjica fino ad un bivio nei pressi di un ponticello (tab.). Con l'auto si può salire ancora per un breve tratto, fino all'inizio della foresta (q. 680 c.; ore 0.30, a piedi, dalla V. Trenta).

Si prosegue ora per la bella mulatt. che sale con curve regolari nella magnifica foresta sul lato sinistro (O) della valle incisa dal Beli Potok (Rio Bianco). Si attraversa lo sbocco di una selvaggia valletta rocciosa che scende dalla cresta della Planja, s'incontra una piccola cappella e si procede con costante pendenza godendo a tratti scorci panoramici sempre più vasti fra gli alberi. In alto, l'ambiente si fa roccioso e carsico. La mulatt. attraversa il torr. e s'innalza, sempre con regolare pendenza, sotto le aspre pendici del Pihavec (ventoso). L'ascesa è resa meno monotona dalle ampie visioni verso la V. Trenta. Giunti presso i resti di una vecchia caserma italiana di confine, non lontana dal laghetto inferiore del Križ, con un'altra serie di curve, si raggiunge il rif.

4. RIFUGIO POGAČNIKOV DOM 2050 m - RAZOR 2601 m - PLANJA 2453 m - STENAR 2501 m - KRIŽ 2410 m

Dislivelli	in salita: 1317 m; in discesa: 1167 m
Tempo complessivo	ore 9-10
Difficoltà	EEA
Segnaletica	a tratti omessa

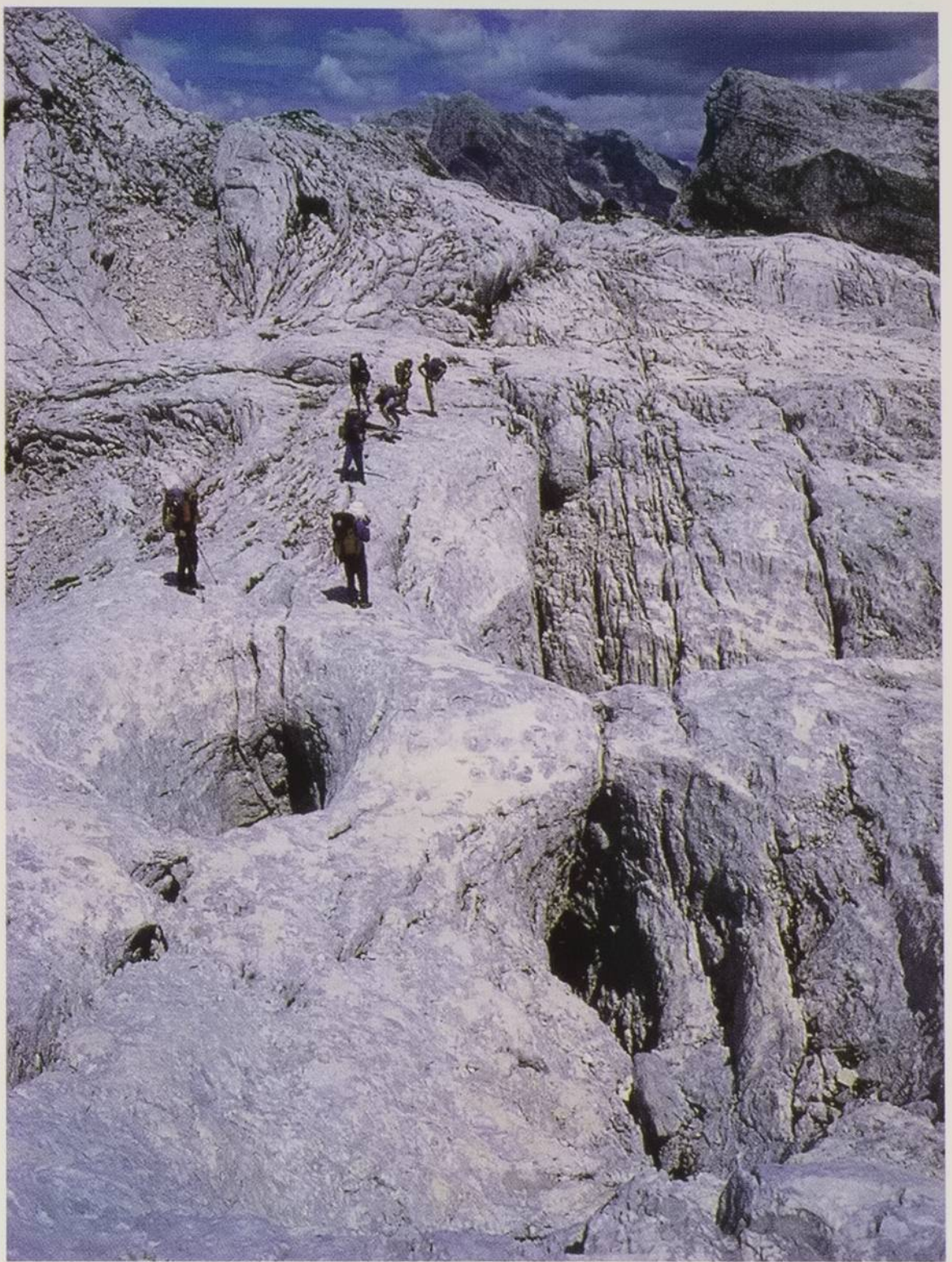
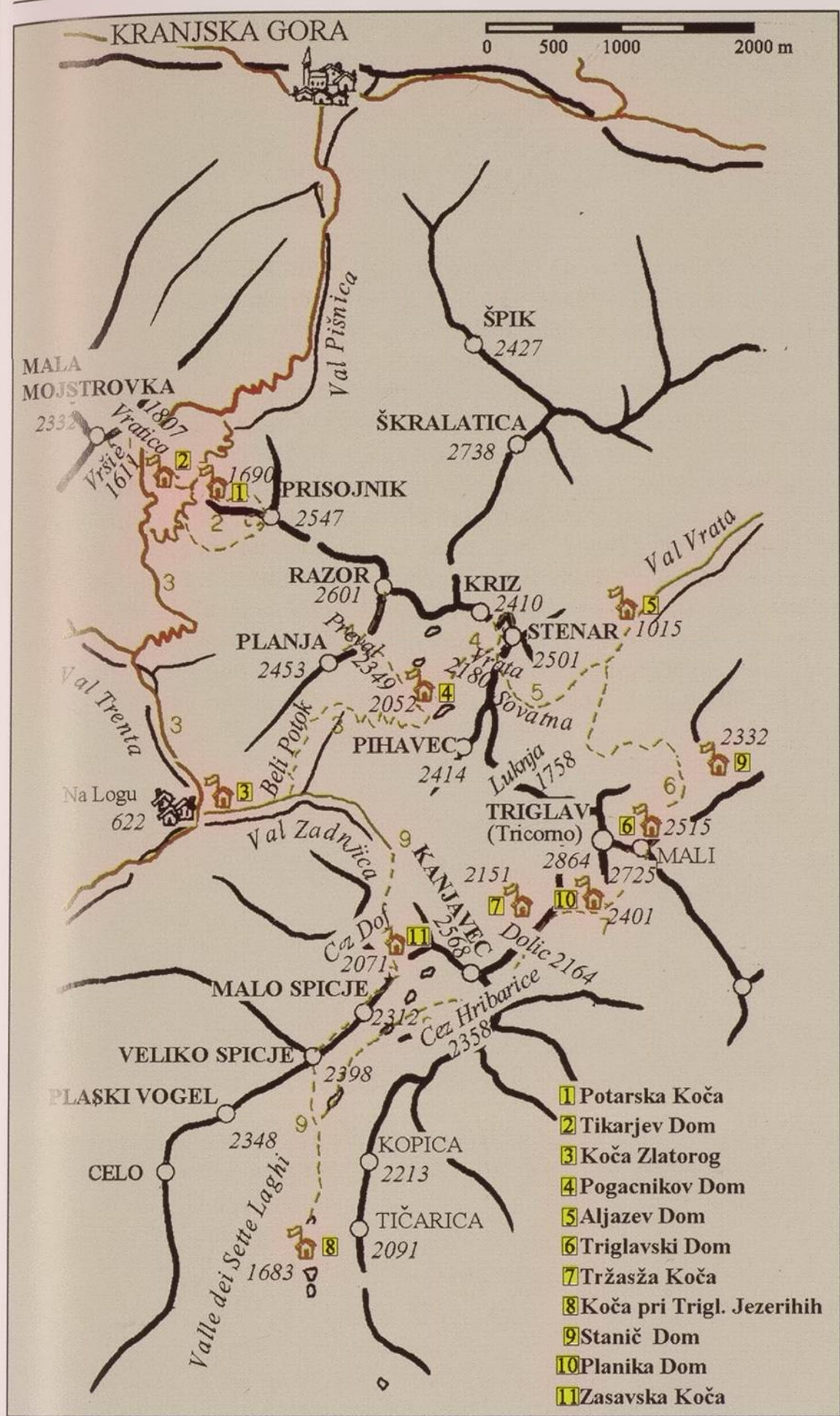
Al Razor: dal rif. si scende per sent. fino alla sottostante selletta. Si sale quindi per traccia segnalata lungo il ghiaione verso le lastronate rocciose del Razor. Si attraversano in salita ripidi e levigati lastroni (attenzione all'inizio della stagione; utile la piccozza con neve). Si continua a salire, seguendo la traccia, il ripido vallone ghiaioso, superando due fasce rocciose, fino alla Sella Preval 2349 m, fra il Planja e il Razor, che si affaccia verso la Mlinarica (ore 1.30). Voltando a d. si sale per sent. e roccette sulla cresta S fino alla vetta del Razor (ore 2). Al Planja: la cima è posta a SO del Razor e forma il punto culminante di una lunga e complessa cresta con numerosi torri che affondano verso la V. Trenta (di particolare interesse la "Torre Stanca" che si appoggia alla parete vicina). Dalla Sella Preval la vetta si raggiunge in breve tempo (ore 1). Per ridiscendere al rif. si ripercorre la via di salita (ore 1.30).

Allo Stenar: dal rif. appare come una slanciata vela triangolare. È uno dei più bei punti panoramici delle Alpi Giulie con superbe visioni verso il Triglav. L'itin., in normali condizioni, è privo di particolari difficoltà. Dal rif. si prende il sent. ai piedi della cresta del Bovški Gamsovec. Si sale alla Sella Vrata 2180 m alla testata della V. Sovatna. Si sale quindi verso NE in direzione della Stenarska Vratca 2295 m. Prima di giungervi, si piega a d. (E), e si raggiunge la vetta (ore 2).

Al Križ: si presenta come una cresta rocciosa e ghiaiosa che si estende da N a SE. Dalla vetta dello Stenar si ridiscende sotto la Stenarska Vratca e si prosegue sulla d. (NO) per tracce di sent. su ghiaie sotto la cresta (attenzione in caso di pioggia o nebbia!). La traccia poco segnalata conduce in salita ad un bivio dal quale verso sin. porta in vetta attraverso un percorso meno impegnativo; verso d., attraverso placche ripide e sporche di ghiaia, raggiunge la cresta donde con percorso aereo attrezzato alla cima.

Si scende per la cresta e poi per sent. fino a collegarsi all'altro sent. che scende dal Razor. L'ultimo tratto, in salita, conduce al rif. (ore 3 dalla cima dello Stenar).





■ A fianco: inghiottitoi carsici nei pressi del rifugio Zasavska Koča.

■ Parte intermedia della ferrata della Mala Mojstrovka.

■ In vista del Rifugio Planjka.

5.
RIFUGIO POGAČNIKOV DOM 2050 m - RIFUGIO
ALJAŽEV DOM 1015 m

Dislivelli	in salita: 180 m; in discesa: 1165 m
Tempo complessivo	ore 3.30
Difficoltà	EE
Segnaletica	a tratti

Percorso molto panoramico di fronte alla parete Nord del Triglav. La prima parte del percorso ripercorre in salita il sent. che dal rif. porta alla Sella Vrata 2180 m (vedi 4° giorno) e poi discende lungo la V. Sovatna con difficoltà di vario grado (canalini ghiaiosi, rocce, e ripidi pendii) fino a trasformarsi in sent. turistico che, per bosco e rot. forestale, porta al rif. Aljažev Dom.

6.
RIFUGIO ALJAŽEV DOM 1015 m - VETTA DEL
TRIGLAV 2864 m - RIFUGIO TRIGLAVSKI DOM NA
KREDARICA 2515 m

Dislivelli	in salita: 1850 m; in discesa: 350 m
Tempo complessivo	ore 9
Difficoltà	EEA
Segnaletica	totale

L'itin., svolgendosi sul lato orientale della parete N del Triglav, permette di entrare nell'intimità della "Severna Stena", offrendo così l'accesso più remunerativo al Triglav. La Via Prag (che significa "soglia") è però un antico percorso di cacciatori lungo ed impegnativo, richiede un buon allenamento, assenza di vertigini, buona pratica alpinistica ed è assolutamente sconsigliabile a turisti inesperti.

Dal rif. si procede su buon sent. per c. 400 m, scendendo sulla sponda del Torr. Bistrica, dove, solenne e suggestiva nella sua semplicità, sorge la "Spomenik Padlim Partizanom Gornikom", monumento ai caduti partigiani alpini costituito da un gigantesco chiodo da roccia con moschettone conficcato in un macigno. Si prosegue presso la sponda del torr. Su un altro grande masso compare la targa di bronzo con i nomi degli alpinisti caduti sul gruppo del Triglav. Si prosegue per bosco di faggi a lato del torr. verso la chiusa della valle lasciando a d. (O) il sent. per la Savatna. Usciti dal bosco, si procede per pendii erbosi e franosi. Si lascia a d. il sent. per Forc. Luknja e si attraversa il torr. verso sin. puntando alla base della grande parete. Si supera un dosso roccioso con assicurazioni, salendo quindi verso sin. (E) a lungo, per tracce di sent. lambendo le basi delle rocce. Il sent. si svolge fra erti lastroni calcarei in un ambiente severo e grandioso, senza particolari difficoltà, ma spesso stretto ed esposto. Si sale poi più ripidamente verso i contrapposti erti fianchi della Sovatna che sorreggono gli altipiani dei Kriški Podi. Con ripida salita si giunge al punto chiave del percorso, il "Prag", levigato lastrone calcareo verticale, ben munito di assicurazioni. Superatolo, si volge a d. per strette cenge erbose e si entra in un ripido vallone ghiaioso. Si risale verso d. lungo un canalone, spesso nevoso, sopra il quale, per salti di rocce si volge a sin. verso un'erta conca ghiaiosa che si risale fin sotto le rocce del Begunjski Vrh (incontro con la Via Tominsek; fontanella). Si è giunti così sugli alti circhi pietrosi della Kredarica (ore 4.30 c. dal rif. Aljažev Dom). In questo tratto attenzione all'orientamento, specie con neve o nebbia. Lasciato a sin. (E) il sent. per il rif. Stanic Dom, si prosegue verso S per i levigati lastroni del Triglavski Podi, sotto l'orlo inferiore del piccolo Ghiacciaio del Triglav compreso fra i 2360 e i 2550 m. Proseguendo sotto l'orlo del ghiacciaio, si giunge al rif. Triglavski Dom (ore 6-6.30 dal rif. Aljažev Dom).

Alla vetta del Triglav 2864 m per il crestone Est.

Dal rif. Triglavski Dom in pochi min. si scende alla sella sottostante della parete NE del Mali Triglav (Piccolo Tricorno). Per un breve pendio ghiaioso, mirando ad un ben visibile segnale, si raggiungono le rocce e seguendo la traccia si sale obliquam. a sin. verso il filo della cresta orientale. La cresta è ripida ed esposta ma è stata resa facilissima percorribile mediante gradini artificiali e pioli di ferro infissi nella roccia. Si giunge così in c. 45 min., in vetta al Mali Triglav 2725 m (incontro con l'itin. proveniente dal rif. Planika Dom). Si prosegue quindi per la cresta sottile, aerea ma ben attrezzata, che porta alla cresta orientale del Triglav. La via, sempre esposta ma ben assicurata, consente di salire con ripida ma fac. arrampicata sino alla calotta ghiaiosa sommitale e alla vetta (ore 1.30 dal rif.).

Discesa: per la stessa via.

7.
RIFUGIO TRIGLAVSKI DOM 2515 m - RIFUGIO
PLANIKA 2401 m - RIFUGIO TRŽAŠKA KOČA NA
DOLICU POD TRIGLAVOM, 2151 m

Dislivelli	in salita: 250 m; in discesa: 350 m.
Tempo complessivo	ore 3.30
Difficoltà	EEA
Segnaletica	totale

Dal rif. Triglavski Dom si scende in pochi min. alla sella sottostante della parete NE del Mali Triglav (Piccolo Tricorno). Per un breve pendio ghiaioso, mirando ad un ben visibile segnale, si raggiungono le rocce e seguendo la traccia si sale obliquam. a sin. verso il filo della cresta orientale ripida ed esposta ma resa facilissima percorribile da gradini artificiali e pioli di ferro. Si giunge così in c. 45 min. in vetta al Mali Triglav 2725 m. Qui bivio:

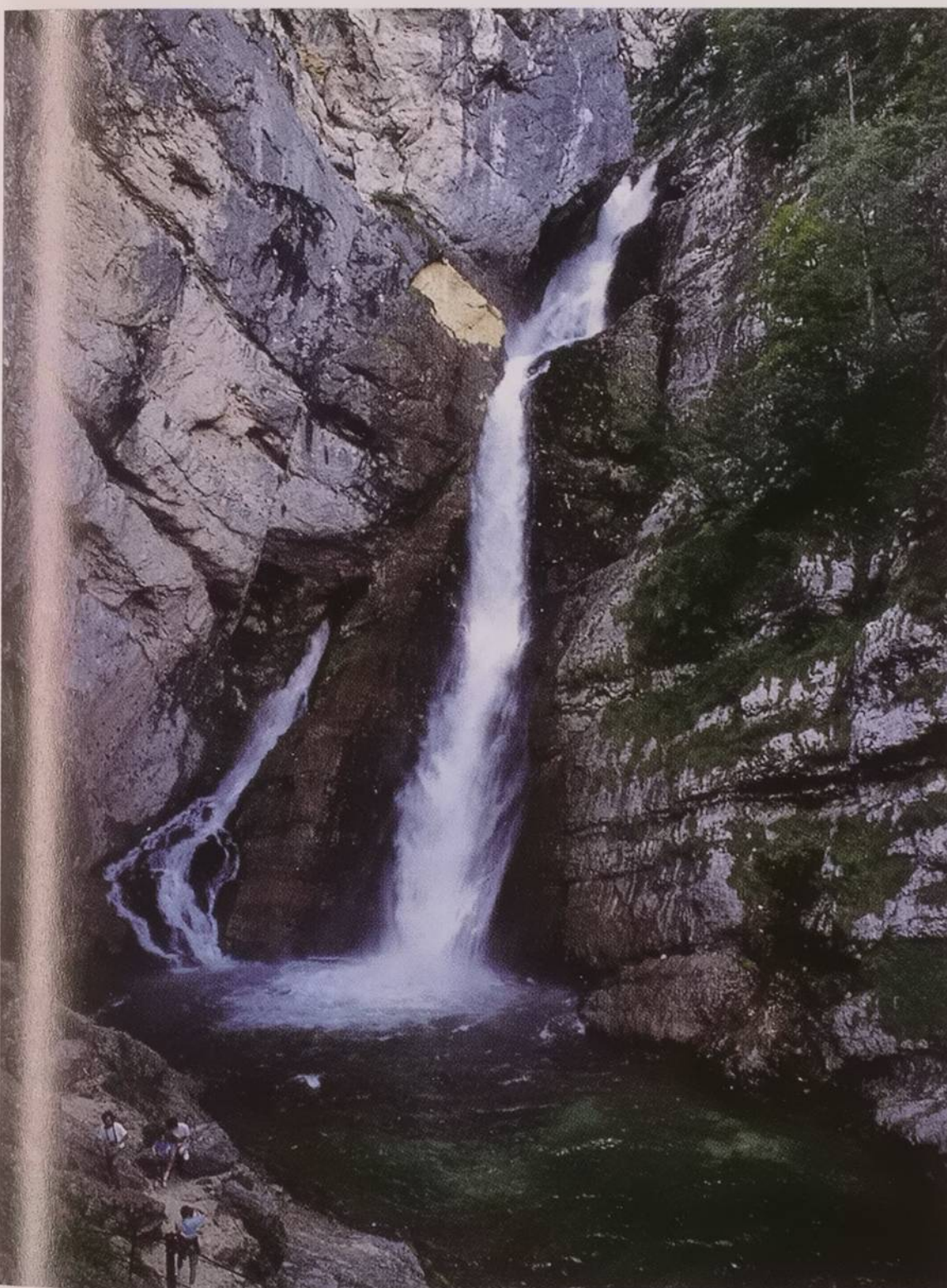
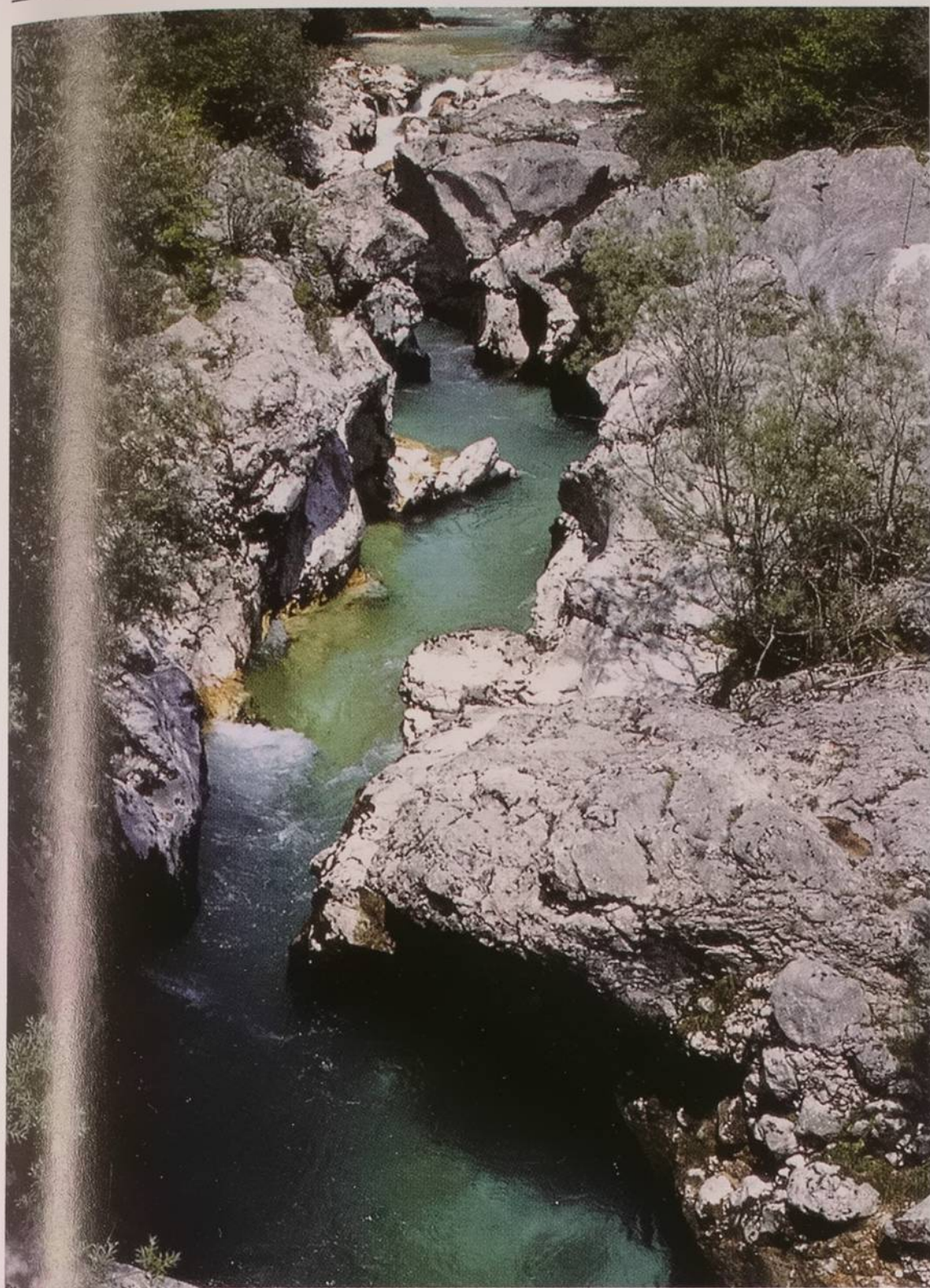
a d. si sale alla vetta del Triglav; a sin. si scende per un percorso ben attrezzato con pioli e corde metalliche e poi per ghiaie verso S fino al rif. Planika (ore 2 dal rif. Triglavski Dom). In caso di cattivo tempo è consigliabile raggiungere il rif. Planika seguendo il sent. che dal Kredarica volge dapprima verso SO, e poi verso S, aggirando alla base il crestone orientale del Mali Triglav con qualche passaggio su roccia (ricordarsi l'attrezzatura personale).

Dal rif. Planika, percorrendo verso Ovest un sentiero su ghiaie e per un pendio di rocce, si giunge ad un salto roccioso che si supera con l'aiuto di attrezzature fisse. Il sent. prosegue alto sulla Velska Dolina fino al vasto pascolo della Ledina, indi passando sotto le rocce della Smarietna Glava, giunge alla Sella Dolič 2164 m e quindi al rif. Tržaška Koča che si trova tra i massicci del Triglav e del Kanjavec (ore 1.30 dal rif. Planika).

8.
RIFUGIO TRŽAŠKA KOČA 2120 m - RIFUGIO KOČA
PRI TRIGLAVSKIH JEZERIH 1683 m

Dislivelli	in salita: 590 m; in discesa: 1107 m
Tempo complessivo	ore 4-5
Difficoltà	E
Segnaletica	totale (attenzione in caso di scarsa visibilità nella conca carsica delle Hribarice)

Dal rif. Tržaška Koča si raggiunge la Sella Dolič 2164 m, dove c'è l'incrocio dei sent. che giungono dal Planika e da Velo Polje. Volgendo a d. (S) si sale per un ripido ghiaione e si raggiunge la Sella Čez Hribarice 2358 m (45 min. dal rif.). Dalla sella splendida visione del versante meridionale del Triglav e della suggestiva conca carsica delle Hribarice. Lasciata sulla d. una traccia segnalata per il Kranjavec, ci si inoltra verso S nella conca carsica e con lievi saliscendi si giunge all'evidente sent. che scende per un erto vallone ghiaioso alla Valle dei Sette Laghi in prossimità dello Zeleno Jezero (Lago Verde o Terzo Lago) 1998 m e alla confluenza del sent. che porta al rif. Zasavska Koča Na Phodavcih. Si percorre la valle con discesa costante per un bel sent. che ha sulla sin. (E) la catena della Ticarica, con belle pareti di colore e slancio dolomitico, e sulla d. (NO) quella degli Spicje, di aspetto tipicamente carsico. Scendendo, la valle si allarga accentuando il suo aspetto carsico, dove si stende "profondamente incassato su un bianco paesaggio di rocce", il Velico Jezero (Lago Grande o Quarto Lago) 1830 m, uno dei più belli. Superato un gradone, la valle caratterizza ancor più il suo aspetto, a grandi lastroni di roccia, fra i quali si ammira una meravigliosa flora calcarea. Scendendo, a mezza costa, sotto le pareti della Kopica 2213 m, della Velika Ticarica 2091 m e della Mala Ticarica 2071 m, si raggiunge la sorgente Mocivec (piccolo bacino artificiale) a pochi minuti dal rifugio situato a q. 1683 in riva allo splendido Dvojno Jerezo (Lago Doppio o Quinto e Sesto Lago). Da qui c'è la possibilità, percorrendo un sent. che prosegue in discesa, di raggiungere in c. ore 1.30 il Crno Jerezo (Lago Nero o Settimo Lago). Volendo continuare il percorso si raggiunge il Lago di Bohinj.



9.
RIFUGIO KOČA PRI TRIGLAVSKIH JEZERIH 1683 m
- SPICJE 2350 m - RIFUGIO ZASAVSKA KOČA
2071 m - VAL TRENTA

Dislivelli	in salita: 1200 m; in discesa: 1910 m
Tempo complessivo	ore 9
Difficoltà	EE (con breve tratto attrezzato)
Segnaletica	a tratti

La catena dello Spicje forma l'estrema diramazione SO del Gruppo del Triglav e costituisce il bordo occidentale del Parco Nazionale del Triglav.

Alla testata della V. Lepena si collega al Gruppo del Crn e, per gli altipiani della Lepa Komna, con la catena dei Monti di Bohinj. Dal Prehodavci, la catena corre ad arco, in successione, verso O-SO e infine a S. Sul lato della V. Trenta, si presenta come un'alta, grandiosa muraglia. Verso la Dolina Triglavski Jezer, come una serie di cime a bianche lastronate calcaree, in parte ghiaiose o erbose.

Da S a N si innalzano il Kal 2001 m, il Vrh Skrila 1947 m e, oltre la Sella Velika Vrata (Grande Porta) 1924 m, il Celo 2228 m, mentre l'asse principale volge a N con il Vršac 2234 m e il Travnik 2252 m, una diramazione verso SO termina con il Kuk 2019 m. Proseguendo dal Travnik verso NE incontriamo il Plaski Vogel 2348 m, la Lepa Spica (Punta Bella) o Veliko Spicje 2398 m, terminando con il Malo Spicje 2312 m.

Dal rif. si ripercorre parte dell'itin. che risale la valle. Un sent. segnalato ma non ben evidente si stacca sulla sin., c. a metà strada tra il Quinto e il Quarto Lago, puntando al Veliko Spicje su traccia in bosco rado con vari saliscendi per suggestive vallette carsiche, per poi affrontare una dura salita su traccia evidente. Dopo un breve tratto attrezzato, cui si giunge percorrendo ripide banche erbose, si prosegue per tracce sempre evidenti su roccette in cresta, fino alla vetta del Veliko Spicje 2398 m.

Ritornando sui propri passi, si procede verso N, sempre per cresta su sent. marcato, con molti saliscendi e ampi panorami sull'itin. già percorso nelle tappe precedenti. Superato il Malo Spicje, si scende per il sent. che porta al Zasavska Koča (ore 5). Prima di giungere al rifugio prestare molta attenzione soprattutto in caso di nebbia, perché le lastronate carsiche sono cospicue di numerosi e profondissimi inghiottitoi. Volgendo quindi a O, si scende con erte serpentine per una mulatt. che porta al bivio Čez Dol 1632 m. Qui si segue il sent. che scende a d. ripidam. per lo Zadnjiški Dol sotto le erte pareti del Vršac, avancorpo del Kanjavec. Per ghiaioni, sfasciumi e frane, si giunge così alla testata della V. Zadnjica sul greto ampio di un torrente, dove si prende a sin. una comoda forestale, lasciando sulla d. la ripida mulatt. che porta alle forcelle Luknja e Dolič (ore 2.30 dal Zasavska Koča). La forestale procede in discesa per boschi e radure con rustici sino a giungere a Na Lagu 622 m in V. Trenta (ore 1.30 dalla testata della valle) dove termina il trekking.

■ *Sopra: acqua in Val Trenta: forre formate dal Soča.*

■ *Cascata presso il Lago di Bohinj, alle sorgenti della Sava.*





GIRO DELLE MALGHE NELLA VALLE DEL VAIÓN

Ezio Dal Cin
Sezione di Sacile

Percorso escursionistico nato da un'idea di Renzo Corona (Sez. di Maniago), con l'intento di unire, in un itinerario circolare, vecchi sentieri utilizzati per il lavoro nelle malghe.

L'attività delle malghe era molto fiorente in questa zona fino agli anni cinquanta-sessanta, ma ora è completamente abbandonata. Le casere che si incontrano lungo l'itinerario (una dozzina) sono state ristrutturate solamente in parte, i segni del tempo e dell'incuria sono evidenti a Casera Frattón, Casera Carniár, Casera Bádiot, Casera Zanolín, Casera Bedín di Sotto, e Casera Ferrèra. Prima che la natura si impossessi di queste vecchie malghe, sarebbe auspicabile che si procedesse al più presto al loro recupero, ricreando così quell'ambiente alpestre che è stato per tanti anni l'economia trainante di queste vallate, e che l'itinerario proposto vuole rievocare. Sarebbe davvero avvilente perdere un patrimonio così importante. Il tracciato si snoda in un ambiente selvaggio e poco frequentato, in buona parte all'interno del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, con partenza ed arrivo l'abitato di Erto, situato tra il Passo di Sant'Osvaldo e la diga del Vaiónt.

L'itinerario è stato suddiviso in quattro tappe, di cui la prima molto breve, le due centrali adatte ad escursionisti allenati; l'ultima tappa è abbastanza agevole. Non si incontrano particolari difficoltà escursionistiche lungo il percorso e, a parte la durezza del tracciato, l'unico problema è di orientamento nella terza tappa tra Pra de Tégn e Casera Galvana, dove la traccia è poco evidente e priva di segnaletica rendendo quindi necessario prestare un po' di attenzione.

Per quanto riguarda i pernottamenti, oltre ai posti tappa consigliati, l'itinerario prevede il passaggio per alcune casere recentemente restaurate che consentono una eventuale sosta notturna.

Il periodo migliore per effettuare il percorso va dalla primavera inoltrata all'autunno, anche se è preferibile evitare i mesi di grande caldo.

Il rifornimento idrico, grazie ai numerosi corsi d'acqua e alle sorgenti che si incontrano lungo il percorso, è assicurato in ogni singola tappa.

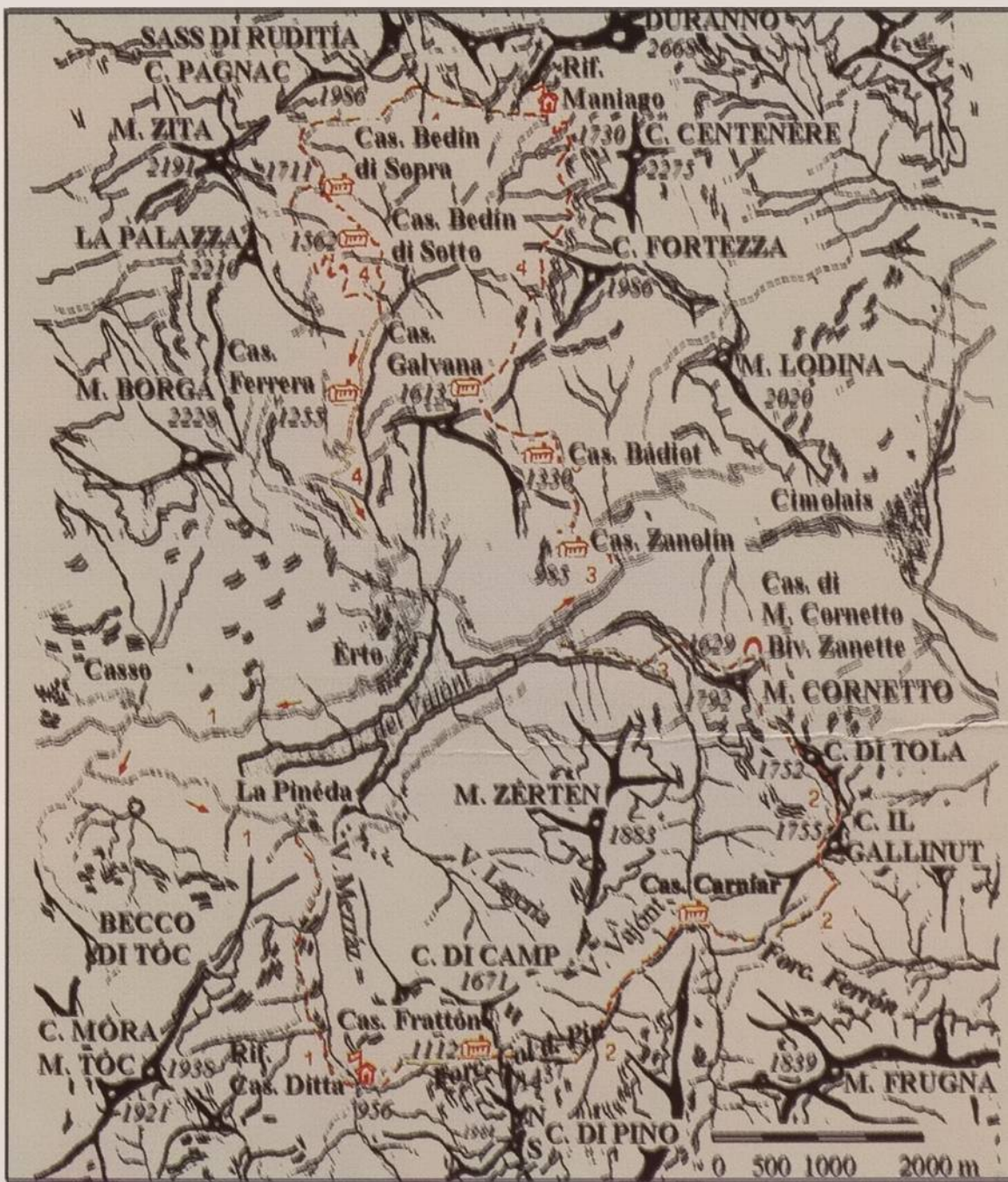
Spero dunque che questo itinerario contribuisca a far conoscere ed amare un tipo di montagna dura, fuori dagli itinerari famosi, ma tuttavia bellissima.

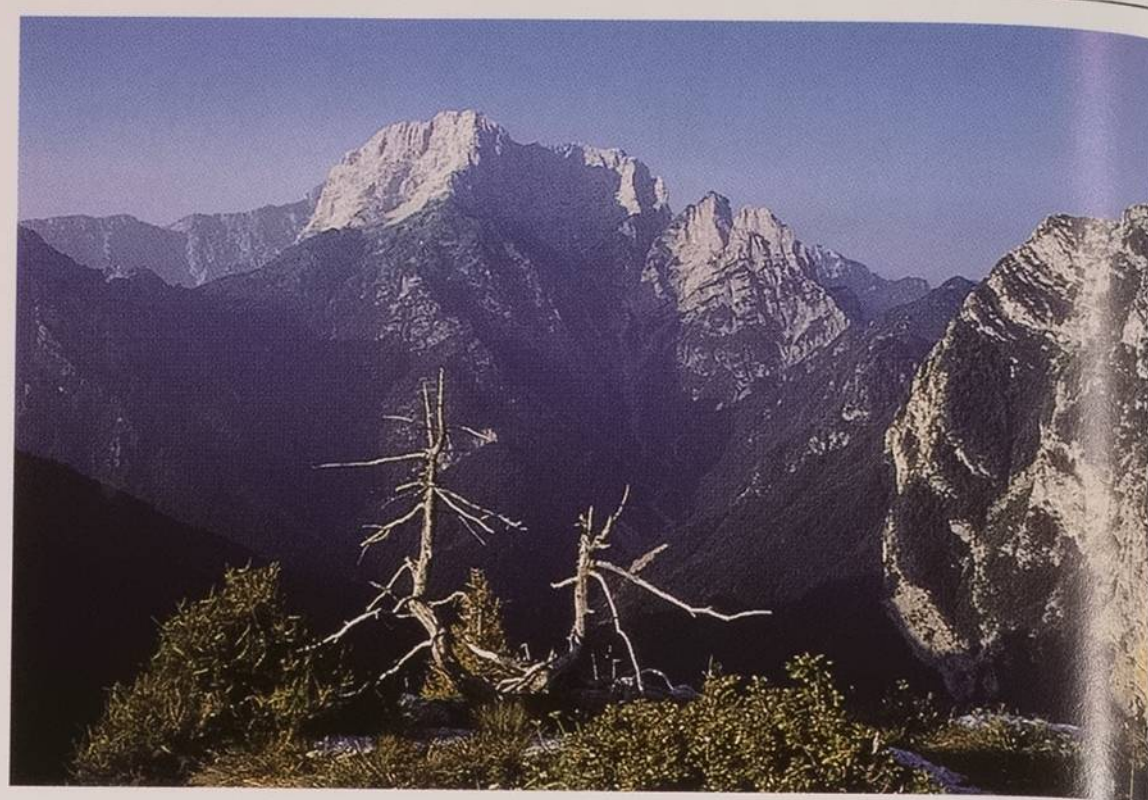
BIBLIOGRAFIA

- Antonio e Camillo Berti, *Dolomiti Orientali, vol. II* - Ed. CAI-TCI.
 Mauro Corona, *Il volo della Martora* - Vivalda Editori.
 Sergio Fradeloni, *Dolomiti di Sinistra Piave e Prealpi Carniche* - Ed. Dolomiti.
 Mario Galli, *Sentieri Montani del Friuli Venezia Giulia* - Ed. Lindt.
 Ugo Scortegagna e Michele Zanetti, *Escursioni nel Parco Naturale delle Prealpi Carniche* - Ed. Cierre.
 Luca Visentini, *Dolomiti d'oltre Piave* - Ed. Athesia.
 Tullio Trevisan, *Esplorazione e Storia Alpinistica delle montagne della Val Cellina* - Ed. GEAP.
 T. Borsatti e T. Trevisan *Valcellina, percorsi di memoria* - Ed. GEAP.

CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25.000 - F° 021: *Dolomiti di Sinistra Piave*.





1.
ERTO 778 m - LA PINÉDA 774 m - RIF. CASERA
DITTA 956 m

Tempo complessivo ore 1.15 da La Pinéda, ore 2.45 da Erto

Dislivelli in salita 200 m

Difficoltà T

Segnaletica segn. 905

Da Erto 778 m si prende la rot. della Valcellina, che si lascia poco oltre il bivio per Casso per immettersi a sin. in una carrozz. che, oltrepassata la tragica frana del M. Tôc, conduce a La Pinéda, un gruppo di case isolate (6 km da Erto; ore 1.30 c. a piedi). Qui parte sulla d. una mulatt. che sale con moderata pendenza sulla sin. idrogr. della V. Mezáz, per poi continuare nella valle mantenendosi praticam. in quota. Poco oltre la sorgente la Meisa, lasciato a d. il sent. 906, si prosegue a sin. in leggera discesa su terreno spesso franoso, si supera il Rio Gè di Lavei e si raggiunge il Torr. Mezáz. Attraversato il corso d'acqua su un ponte in legno, il sent. raggiunge in breve lo spiazzo erboso del Rif. Casera Ditta aperto tutto l'anno; 20 posti letto; cucina ottima; calorosa l'accoglienza dei gestori; tel. 0427-879010.

2.
RIF. CASERA DITTA 956 m - CASERA FRATTÓN
1112 m (rud.) - FORC. COL DE PIN 1437 m -
CASERA CARNIÁR 853 m (rud.) - CASERA
FERRÓN 992 m - CASERA DI M. CORNETTO E BIV.
FLAVIO ZANETTE 1629 m

Tempo complessivo ore 7

Dislivelli in salita 1300 m; in discesa 630 m

Difficoltà EE

Segnaletica segn. 904-901-903

Dal Rif. Casera Ditta si prende a sin. il sent. 904 e, attraversato il corso d'acqua che scende dalla C. di Camp, si sale per bosco fino a giungere in una ventina di minuti ai ruderi della Casera Frattón; da qui il sent. prosegue su terreno spesso franoso, con vista sulle Cime di Pino, e continua per bosco fino ai prati della Forc. Col de Pin, valico panoramico tra la V. Mezáz e la V. Vaiónt (ore 1.30).

Dalla forcella si prende un sent. che presto si immette in un canale ghiaioso con lastre rocciose (un salto di roccia è da aggirare passando preferibilm. sulla d.) che cala rapidam. fino a raggiungere la V. Vaiónt a q. 950, poco sotto la sorgente del Torr. Vaiónt, in un ambiente selvaggio e di grande fascino, con la parete nord del Col Nudo alle nostre spalle. Oltrepassata una zona boscosa denominata Le Roppe con diversi ruderi e tracce di vecchie carbonaie, il sent. prosegue tenendosi dapprima sulla sin. del torrente e poi sul greto, con segn. non sempre ben visibili, fino ad arrivare alla confluenza del Gè di Frugna nel Torr. Vaiónt (ore 3.30). Qui si prende il sent. 901 che sale sulla d. e, fatti pochi metri, si giunge ai ruderi di Casera Carniár, una costruzione purtroppo in pessimo stato. Lasciata sulla d. la traccia che conduce alla Forc. Frugna, il sent. prosegue sulla sin. ed attraversa il Gè di Frugna per poi riprendere a salire con buona pendenza e pervenire, dopo aver attraversato una zona boscosa, i prati della Casera Ferrón 992 m, una semplice costruzione da poco ristrutturata e adibita a bivacco dalla Sez. di Cimoláis con 6 posti letto e stufa a legna (ore 4.00). Lasciata la casera, si prosegue a sin. (segn. 903) per un sent. che sale ripidam. a tornanti nel fitto bosco, fino a giungere ad una radura (c. 1400 m); qui la traccia continua per prati per poi curvare a sin. ed entrare nuovam. in un bosco, oltre il quale prosegue fino a raggiungere la cresta ovest della C. Gallinút. Oltrepassata una forcelletta (c. 1660 m), il sent. continua per un tratto lungo la cresta per poi scendere in una conca erbosa. Qui il sent. sale fino a portarsi alla base delle rocce della C. di Tòla, con vista sulla parete nord del Col Nudo e sulla profondissima Val Vaiónt. Oltre la cresta ovest della C. di Tòla si perviene al pascolo del Pian Grant, dove si trova una sorgente d'acqua ed un abbeveratoio. Da qui è possibile salire per prati e roccette in una ventina di minuti al M. Cornetto 1792 m, ottimo punto panoramico. Dal Pian Grant si prosegue in lieve discesa lungo il prato e, superato un tratto di bosco, si raggiunge in quota il pascolo della Casera di Monte Cornetto - Bivacco F. Zanette (ore 3.00 dalla Casera Ferrón). La costruzione è una tipica casera, di recente ristrutturata per opera della Sez. CAI di Sacile, situata in una bella posizione, con vista verso il M. Duranno e la C. dei Preti, il M. Vacalizza, la V. Cimoliana e il Campanile di Val Montanaia. E' dotata di otto posti letto, stufa a legna, e di un caratteristico "fogher"; acqua (non potabile) su una cisterna posta sul retro della casera.

■ In apertura: il Duranno dalla Casera Bedl'n di Sopra.

■ Sopra: il Rifugio Casera Ditta, in Val Mezáz.

■ Dal Pian Grant del Cornetto, primi raggi di sole sul Col Nudo e sulla valle del Vaiónt.

■ A fronte: la Cascata di Saleduogna, poco sotto il Passo di Sant'Osvaldo.

■ La Casera di Monte Cornetto verso i Monfalcóni.



3.
CASERA DI M. CORNETTO E BIV. F. ZANETTE 1629 m - S. MARTINO DI ERTO 755 m - PRA DE TÉGN c. 800 m - CASERA ZANOLÍN c. 985 m - CASERA BÁDIOT c. 1330 m - FORC. V. DE LA FÓRSCIA 1661 m - CASERA GALVANA 1613 m

Tempo complessivo	ore 5.45
Dislivelli	in salita 931 m; in discesa 947 m
Difficoltà	EE
Segnaletica	segn. 903-privo

Dallo stallone della casera il sent. 903 prosegue in leggera discesa costeggiando il versante d. del M. Cornetto fino ad uno spuntone roccioso, per poi abbassarsi decisam. con stretti tornanti in un bosco di abeti e faggi. Più avanti il sent. si fa più moderato, ed una volta usciti dal bosco il panorama offre una bella veduta sul lago del Vaiónt e sul villaggio di Erto. Il sent. prosegue in discesa con pendenze decise lungo il costone boscoso nord-occidentale del M. Cornetto, fino alla cappelletta di S. Antonio in Zerentón, dove si incontra a sin. il sent. proveniente dalla V. Vaiónt. Poco oltre ci si immette in una carrozzabile (interrotta dopo il disastro del M. Toc del 1963) che, oltrepassato il Torr. Tuóra, conduce in breve alla S.S. della Valcellina, nei pressi di S. Martino di Erto (ore 1.30).

Ci si incammina ora per c. 1 km lungo la rot. in direzione del Passo di S. Osvaldo; all'altezza del km 90, ai Pra de Tégn, si incontra sulla sin. una stradina usata dai trattori. Ha qui inizio un tracciato in disuso e privo di segnaletica che condurrà alla Casera Galvana. La stradina, superata una casa sulla sin., sale nel bosco fino a q. 960 c., dove viene abbandonata per imboccare sulla sin. una mulatt. costeggiata da muretti di sassi che conduce in breve alla diruta Casera Zanolín (bella la meridiana). Per riprendere la traccia, che qui si immerge nella boscaglia, si risalgono i prati a d. della casera per poche decine di metri, per poi rientrare sulla sin. per un varco e riprendere così la vecchia mulatt.; la traccia, abbastanza evidente, prosegue a tornanti nel bosco di faggi fino a q. 1300 c., dove giunge in una zona di vecchi pascoli denominata La Garòfolà, con vedute verso il M. Lodina sulla d. e la Forc. V. de la Fórschia sulla sin.. Risalendo per prati (sulla sin. si intravedono i ruderi della Casera Bádiot, che è possibile visitare con una breve deviazione), ci si tiene sulla d. fino a ritrovare la vecchia traccia, che si segue con attenzione puntando alle sovrastanti rocce. Ritornati nella boscaglia, la traccia diventa più evidente e prosegue piegando verso sin. con vedute verso il Campanile di Pietra Forata con il suo caratteristico foro ed il Col Nudo, per poi entrare in un ripido canalone erboso che, superata una provvidenziale sorgente, giunge in breve alla Forc. V. de la Fórschia (ore 5.30), posta poco sotto il M. Porgéit. Dalla forcilla in pochi minuti si scende alla Casera Galvana, da poco ristrutturata a cura del Parco, situata in una splendida posizione panoramica verso il M. Duranno, un posto semplice ma dignitoso per passare la notte ed accendere un fuoco.

N.B.: agli escursionisti più allenati si consiglia di proseguire verso il più accogliente Rif. Maniago, distante 2.30.

4.
CASERA GALVANA 1613 m - RIFUGIO MANIAGO 1730 m - CASERA BEDÍN DI SOPRA 1711 m - CASERA FERRÈRA 1255 m - ERTO 778 m

Tempo complessivo	ore 6.30
Dislivelli	in salita c. 250 m; in discesa c.1100 m
Difficoltà	EE
Segnaletica	segn. 381-privo-segn. 374

Dalla Casera Galvana si prende un sent. segnalato ma privo di numerazione (seguire esclusivam. i segni rossi), che con numerosi saliscendi, superando alcuni colatoi detritici e corsi d'acqua provenienti dai versanti occidentali delle Cime Fortezza e Centenère, raggiunge la radura alla base delle pareti meridionali del M. Duranno, dove sorge il Rif. Maniago (ore 2.30). Costruito negli anni 1962-1963 dalla Sez. CAI di Maniago presso i ruderi della Casera Bozzía, viene gestito nel periodo estivo, è dotato di 20 posti letto; negli altri periodi dell'anno dispone di un ricovero d'emergenza.

Dal Rif. Maniago ci si incammina a sin. seguendo il segn. 381, che dapprima in quota e poi con lievi saliscendi supera il Gè de Bozzía e il Gè de Pezzéi, e più avanti l'impluvio della V. Laugen. Il sent. prosegue piegando verso Sud-ovest, passa sul versante della V. Zémola e, aggirato uno sperone roccioso, raggiunge in breve Casera Bedín di Sopra (ore 4.00), edificio ristrutturato nel 1994 che funge da osservatorio nell'ambito del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane. La casera dispone di 6 posti letto e di un focolare, e si trova in una invidiabile posizione panoramica.

Dalla Casera Bedín di Sopra ci sono due possibilità per arrivare a Casera Ferrera: la prima, più semplice, è di proseguire in quota lungo il sent. 381 fino alla rot. che scende dalla Cava di Marmo e, dopo averne percorso tre tornanti, si lascia la carrozz. per prendere a sin. una pista forestale che in breve conduce alla Casera Ferrera, una malga in pessime condizioni (ore 5.15).

La seconda prevede di scendere attraverso un vecchio sent. utilizzato per il lavoro nelle malghe, da lungo tempo in disuso e in alcuni tratti difficilm. identificabile, che prende avvio dai prati sottostanti la Casera Bedín di Sopra, e che poi prosegue per bosco fino ad uno spiazzo dove sorgono i miseri ruderi della Casera Bedín di Sotto; da qui si continua sempre per bosco e oltrepassato un ruscello, ci si immette nella pista forestale comune al primo itin., lungo la quale si continua fino alla Casera Ferrera.

Proseguendo lungo la pista, oltrepassato il bivio con la stradina che sale al Pian di Mandríz, ci si immette nella carrozz. che scende dalla Cava di Marmo (segn. 374) e che, proseguendo a tornanti lungo la Val Zémola, raggiunge dopo c. 4 km l'abitato di Erto, dove il "Giro delle malghe" si conclude.



VIAGGIO NEL TEMPO ALLE ORIGINI DELLA FLORA DOLOMITICA

Massimo Spampani
Sezione di Cortina
d'Ampezzo - G.I.S.M.

La storia della flora delle Dolomiti si può far risalire a più di 200 milioni di anni fa, quando l'area da cui sarebbero sorte queste montagne era quasi completamente sommersa dal mare e poche specie vegetali potevano vivere su piccole isole affioranti dall'acqua.

Il clima di quel periodo era presumibilmente caldo e asciutto, visto che le perturbazioni provenienti da occidente, mancando l'Oceano Atlantico, che doveva ancora formarsi, scaricavano la loro umidità nella vasta area continentale della Pangea, esaurendosi prima di giungere nell'area "dolomitica".

Sulle Dolomiti i resti fossili vegetali, soprattutto negli Strati di La Valle, databili 235 milioni di anni fa, sono tutt'altro che rari, ma in questa sede vogliamo tracciare il panorama floristico sulle Dolomiti a partire da quando iniziarono a sollevarsi le Alpi.

Le rocce che diedero origine alle Dolomiti Orientali rimasero pressoché coperte dal mare fino a 50-40 milioni di anni fa, quando iniziarono ad essere coinvolte nell'orogenesi che portò alla nascita delle montagne. Per 80-90 milioni di anni quindi, a partire dal Cretacico, ultimo periodo in cui sono stati rinvenuti resti fossili vegetali nell'area dolomitica orientale, non vi fu una reale possibilità per le piante di insediarsi su terre emerse.

Inoltre tutti i sedimenti marini depositatisi dopo l'inizio del Cretacico, da 130 milioni di anni fa, fino all'emersione delle Dolomiti dal mare, non ci sono più, perché sono stati erosi durante il sollevamento e quindi non ci restano nemmeno i fossili di eventuali piante. La storia della flora perciò può riprendere soltanto quando dalla collisione tra una protuberanza della placca africana e la placca europea iniziarono a formarsi le Alpi, con nuovi spazi emersi da conquistare.

LE PIANTE SEGUONO L'EVOLUZIONE GEOLOGICA DELLE ALPI

Le Alpi, prima di assumere l'aspetto attuale, durante il loro sollevamento hanno attraversato numerosi "stadi". Da pianure appena emerse dal mare si sono formati piccoli rilievi, poi rilievi più consistenti, colline, montagne e alte montagne.

In questa loro "evoluzione" geologica, le Alpi hanno costretto le piante ad adattarsi alle condizioni climati-

che via via più severe, che andavano progressivamente instaurandosi con l'aumentare della quota.

La selezione naturale, conseguente a questi fenomeni, ha un'importanza fondamentale nei processi che danno origine a nuove specie.

L'attuale popolamento floristico delle Alpi e delle Dolomiti, apparentemente così unitario, non è altro che un variopinto mosaico di piante di origini assai eterogenee.

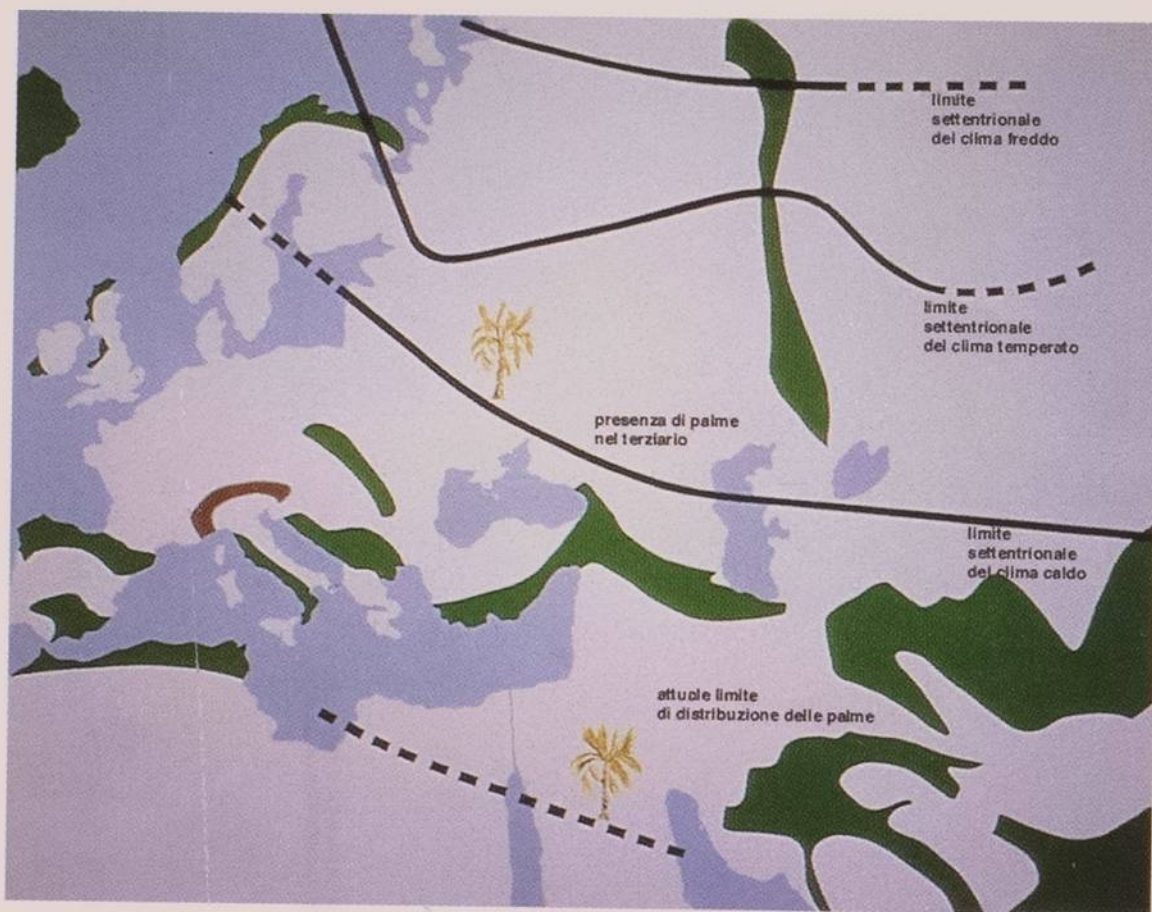
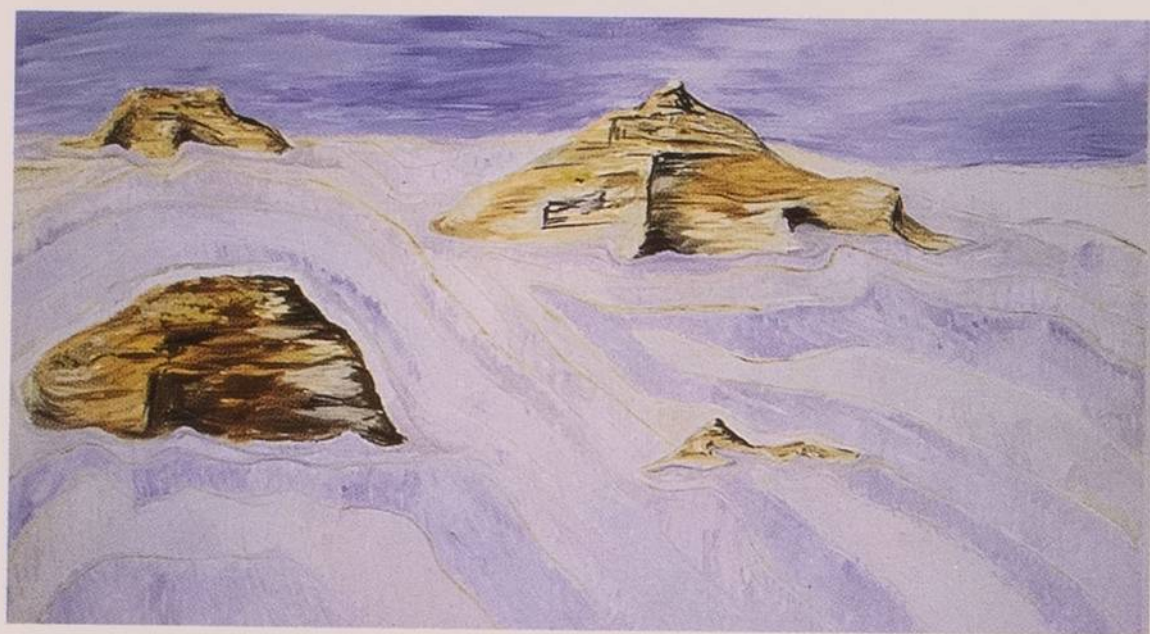
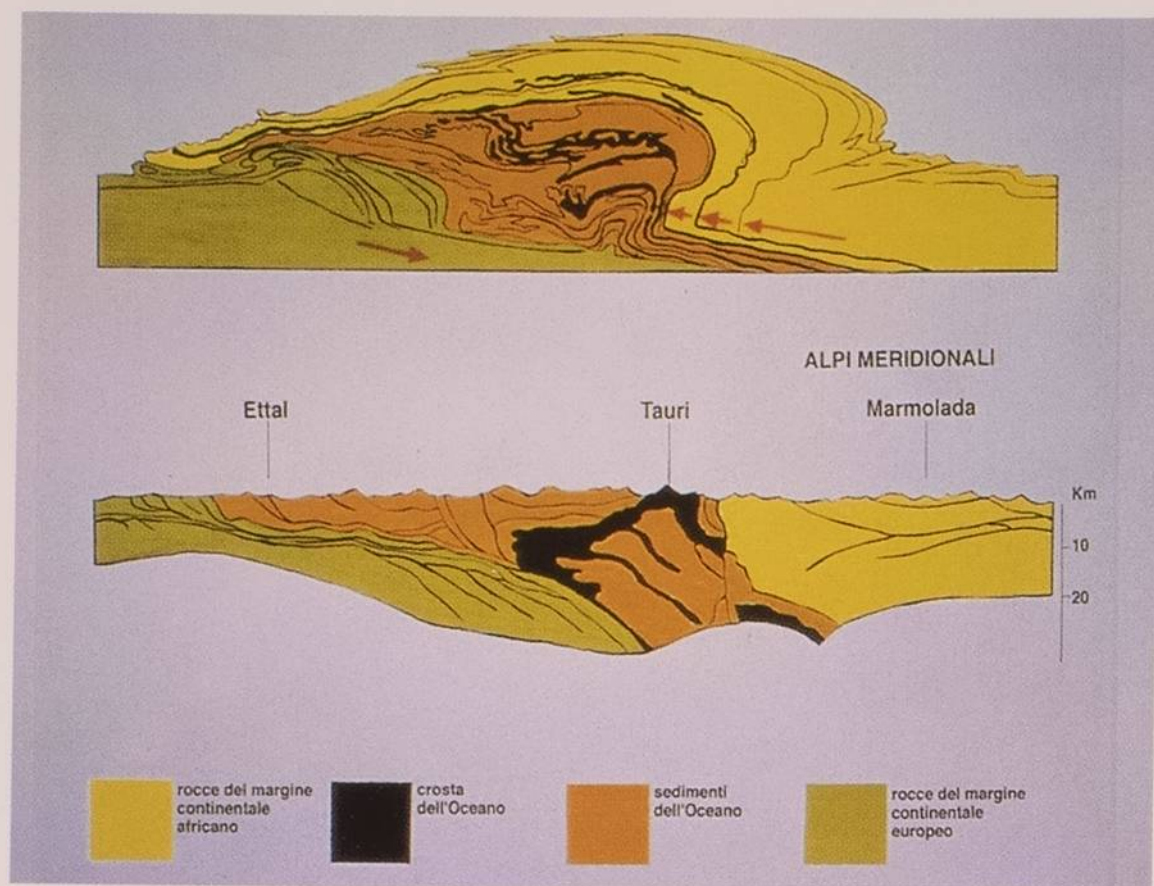
PRIMA DELLE GLACIAZIONI SULLE ALPI VIVEVANO SPECIE SUBTROPICALI

Per il periodo preglaciale non disponiamo di documenti fossili per poter ricostruire la storia della flora della catena delle Alpi. Gli alberi hanno lasciato resti fossili, ma ciò purtroppo non è avvenuto per le specie erbacee. Tuttavia, ciò che è avvenuto prima delle grandi glaciazioni del Quaternario (che per l'Europa furono cinque a partire da circa 1 milione e 800 mila anni fa, di cui in Italia ben documentate soltanto le ultime tre) ebbe un'importanza decisiva al fine di determinare la flora attuale delle nostre montagne.

Il sollevamento delle Alpi iniziò nel Terziario, a partire da circa 65 milioni di anni fa, quando il mondo vegetale delle pianure non era certamente paragonabile a quello odierno. Grazie a una serie di reperti provenienti sia dalla regione alpina (Haering in Tirolo, Sagar in Carinzia, Sotzka presso Cilli), sia dai territori adiacenti (Valle della Geisel presso Halle) è possibile documentare che la flora era caratterizzata da un gran numero di specie arboree subtropicali quali palme, magnolie, alloro, cannella, canfora, sequoie, taxodi, felci arboree, ninfee tropicali. L'ambiente era quello di boschi palustri subtropicali, con temperatura media annua intorno ai 22° C.

Attraverso i fossili di piante arboree è stato possibile stabilire che anche nell'ultimo periodo del Terziario, in epoca miocenica e pliocenica (da 24 a 2 milioni di anni fa) la flora delle montagne comprendeva un buon numero di specie subtropicali o di regioni temperato-calde, accanto ad altre simili a quelle che si trovano oggi nell'Europa centrale, quali pioppi, aceri e varie piante erbacee.

Un panorama floristico che si potrebbe avvicinare alla flora attuale delle regioni meridionali della Cina, del Giappone o della parte meridionale degli Stati Uniti.



Il clima doveva pressappoco corrispondere a quello odierno delle Canarie.

Il genere *Aconitum*, per esempio, del quale alcune specie sono ampiamente diffuse sulle nostre montagne, ha i suoi antenati in quell'antica flora.

Alla fine del Terziario, con il clima montano che veniva instaurandosi sulla catena alpina in corso di sollevamento, soltanto poche piante del sottobosco ebbero la capacità di differenziare nuovi ceppi in grado di adattarsi al nuovo ambiente. Tra queste i generi *Soldanella*, *Achillea*, *Doronicum*, *Senecio*.

I NUNATAKKER

Tra 1 e 2 milioni di anni fa nell'emisfero settentrionale ci fu un intenso raffreddamento climatico. L'intera catena alpina fu ricoperta da una calotta di ghiaccio la cui fronte settentrionale non distava più di 400 chilometri dal grande ghiacciaio scandinavo e la regione interposta era coperta da una steppa glaciale completamente priva di alberi.

Le vallate alpine, compresa quella dove oggi sorge Cortina d'Ampezzo, erano intasate da poderose lingue glaciali il cui spessore poteva superare i 1000 metri. Soltanto le vette più elevate emergevano dal mare di ghiaccio formando i cosiddetti "nunatakker", dalla voce di origine eschimese che per prima ha definito questo aspetto del paesaggio.

La flora subtropicale scomparve dal territorio europeo. Solo alcune specie preesistenti, le più resistenti, riuscirono a sopravvivere in alcuni settori delle Alpi liberi dai ghiacci che costituirono aree di rifugio per piante e animali. Sul margine meridionale delle Alpi ne sono esempi il Monte Baldo e il Grappa.

LE MONTAGNE RIFUGIO DI ANTICHE SPECIE

Le alte montagne, ambiente in generale ostile alla vita vegetale, sono servite invece da rifugio a numerose piante di antica origine.

Queste le possibili spiegazioni:

- 1 - le specie sopravvissute furono già severamente selezionate dall'ambiente quando si formarono le montagne, quindi contengono nel loro patrimonio genetico le informazioni per sopravvivere a climi improvvisamente sfavorevoli; le oscillazioni climatiche per alcune piante non significarono necessariamente una catastrofe, furono invece un importante "allenamento" che permise loro di adattarsi alle mutate condizioni climatiche;
- 2 - la maggior parte di queste specie durante le cinque glaciazioni principali che hanno interessato le Alpi negli ultimi 2 milioni di anni, hanno potuto ripiegare in massicci rifugi, più caldi, al margine meridionale delle Alpi;
- 3 - altre specie sono rimaste al loro posto, durante le glaciazioni, su alcune cime, libere dai ghiacci, che emergevano dalla calotta glaciale (nunatakker);
- 4 - le piante sulle alte montagne sono state per lungo

■ In apertura: Poligono viviparo.

■ Sopra: la catena alpina è il risultato della collisione tra placca africana (giallo) e placca europea (verde) e della successiva erosione.

■ Durante le glaciazioni tutte le valli dolomitiche vennero occupate dai ghiacciai. Nel periodo di massima espansione dovevano sporgere solo le cime più elevate.

■ Limiti climatici e vegetazionali circa 70 milioni di anni fa.

tempo a riparo dall'influenza umana e dalla concorrenza delle specie propagate dall'uomo.

Per queste ragioni il margine alpino meridionale, le Alpi Sud-Occidentali e le Alpi Orientali sono oggi particolarmente ricche di specie endemiche dovute alla sopravvivenza di un'antica flora.

ALTRI EFFETTI DELLE GLACIAZIONI

Le glaciazioni hanno determinato un profondo sconvolgimento del mondo vegetale con la scomparsa di molte specie e con l'arrivo di nuovi contingenti di piante dalle regioni artiche, dalla regione mediterranea e dall'Asia.

L'espansione dell'areale di varie piante steppiche fino alla regione alpina ha avuto luogo principalmente nel Postglaciale, in una fase di clima arido.

Durante le glaciazioni è avvenuto uno scambio tra specie della flora artica e specie della flora alpina, sia in un senso che nell'altro. Il clima freddo ha facilitato l'espansione a Sud di specie il cui dominio principale è la regione artica e che ora si presentano sulle Alpi come relitti, soltanto in alcune zone limitate e disgiunte tra loro. In base alle affinità sembrano però essere di origine artica anche specie più comuni quali ad esempio il giunco nudo (*Juncus triglumis*), il poligono viviparo (*Polygonum viviparum*) e il salice reticolato (*Salix reticulata*), oltre ad altre specie appartenenti ai generi *Dryas*, *Geum*, *Salix*, *Elyna*.

Altre specie sono invece migrate dalle Alpi alla Scandinavia o addirittura all'Artide, quali ad esempio la campanula barbata (*Campanula barbata*), la genziana primaticcia (*Gentiana verna*), la sassifraga stellata (*Saxifraga stellaris*), la sassifraga a foglie opposte (*Saxifraga oppositifolia*) e la sassifraga sempreviva (*Saxifraga paniculata*).

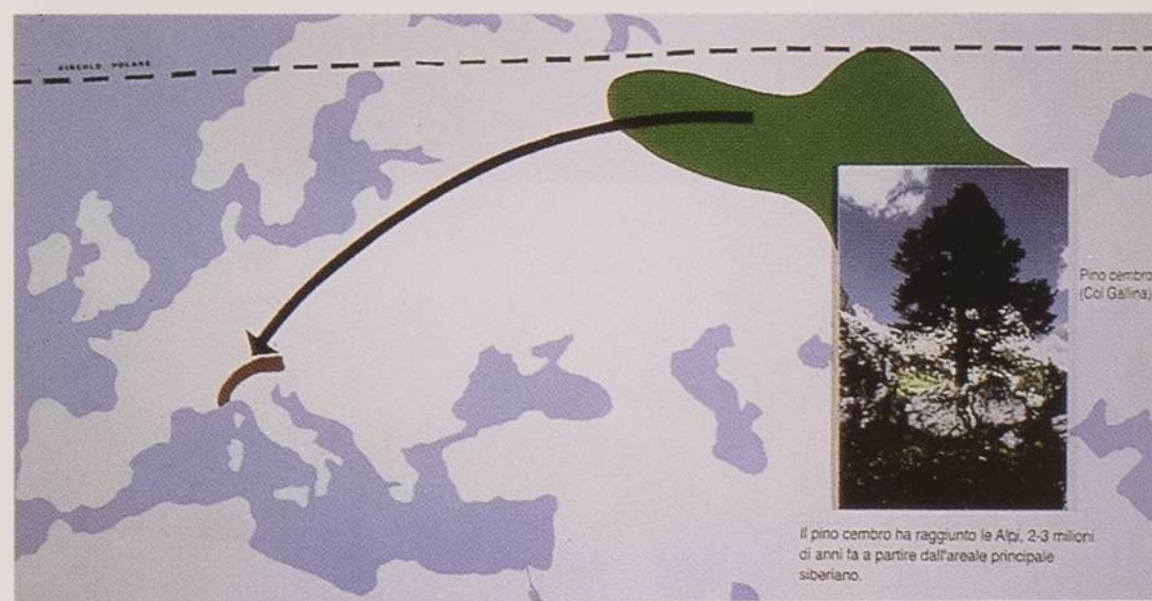
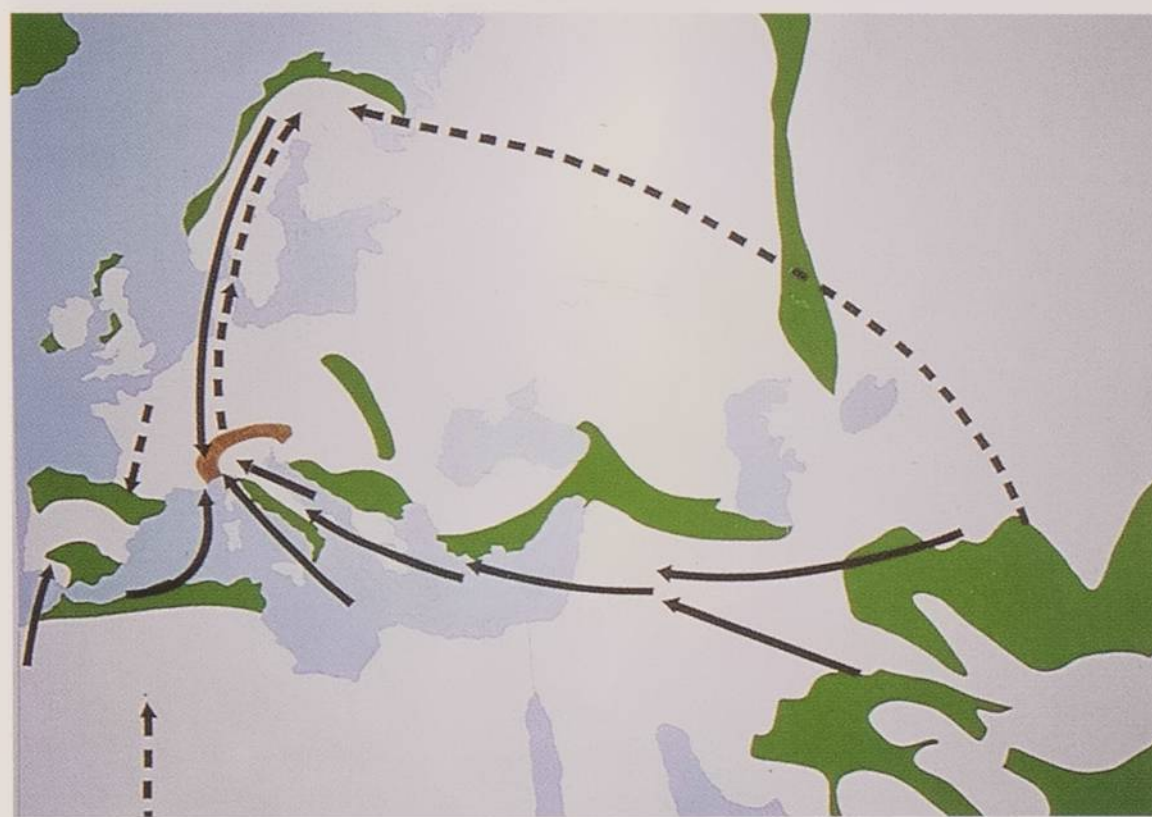
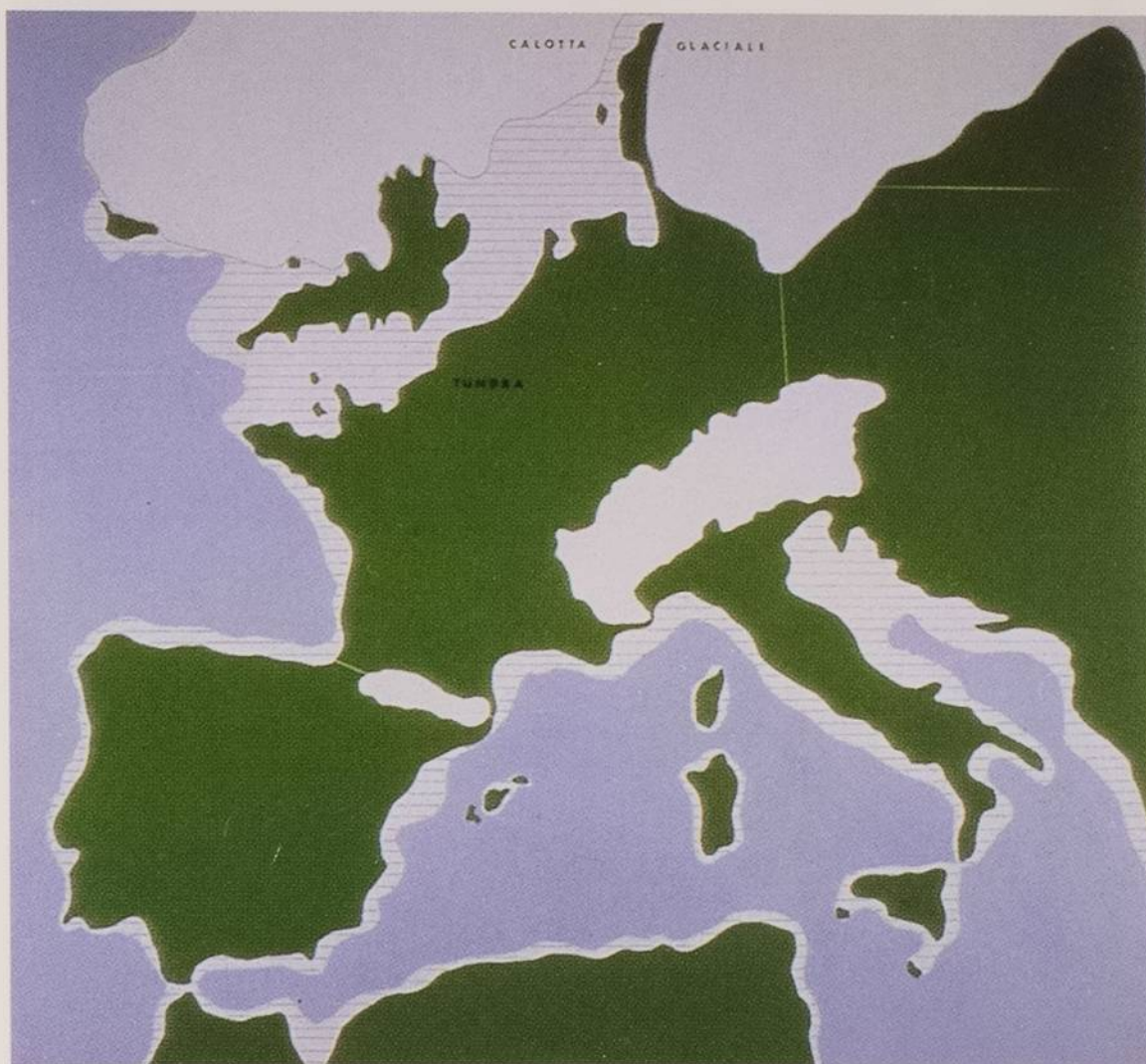
Secondo alcuni autori alcune specie artico-alpine (per esempio i papaveri artici e i papaveri alpini) si sarebbero però differenziate già prima delle glaciazioni partendo da un ceppo comune della flora steppica della Siberia, senza che vi sia stato scambio durante le glaciazioni.

Le piante artiche e le piante steppiche siberiane hanno raggiunto dapprima il settore alpino orientale, da dove poi si sono espanse verso Ovest seguendo le direttrici migratorie costituite dalle grandi valli alpine orientate secondo i paralleli (Valle della Drava, Val Pusteria, Val d'Isarco, Val Venosta).

Avevano i loro antenati nelle steppe dell'Altai e nella Siberia meridionale il cembro (*Pinus cembra*), i prati ad elina (*Elynetum*) con la stella alpina (*Leontopodium alpinum*) e l'astro alpino (*Aster alpinus*).

Le glaciazioni hanno portato fuori dal piano alpino, a quote più basse, dove è possibile trovarle anche oggi, alcune specie, quali ad esempio la genziana primaticcia (*Gentiana verna*), la primula farinosa (*Primula farinosa*) e la campanula dei ghiaioni (*Campanula cochlearifolia*).

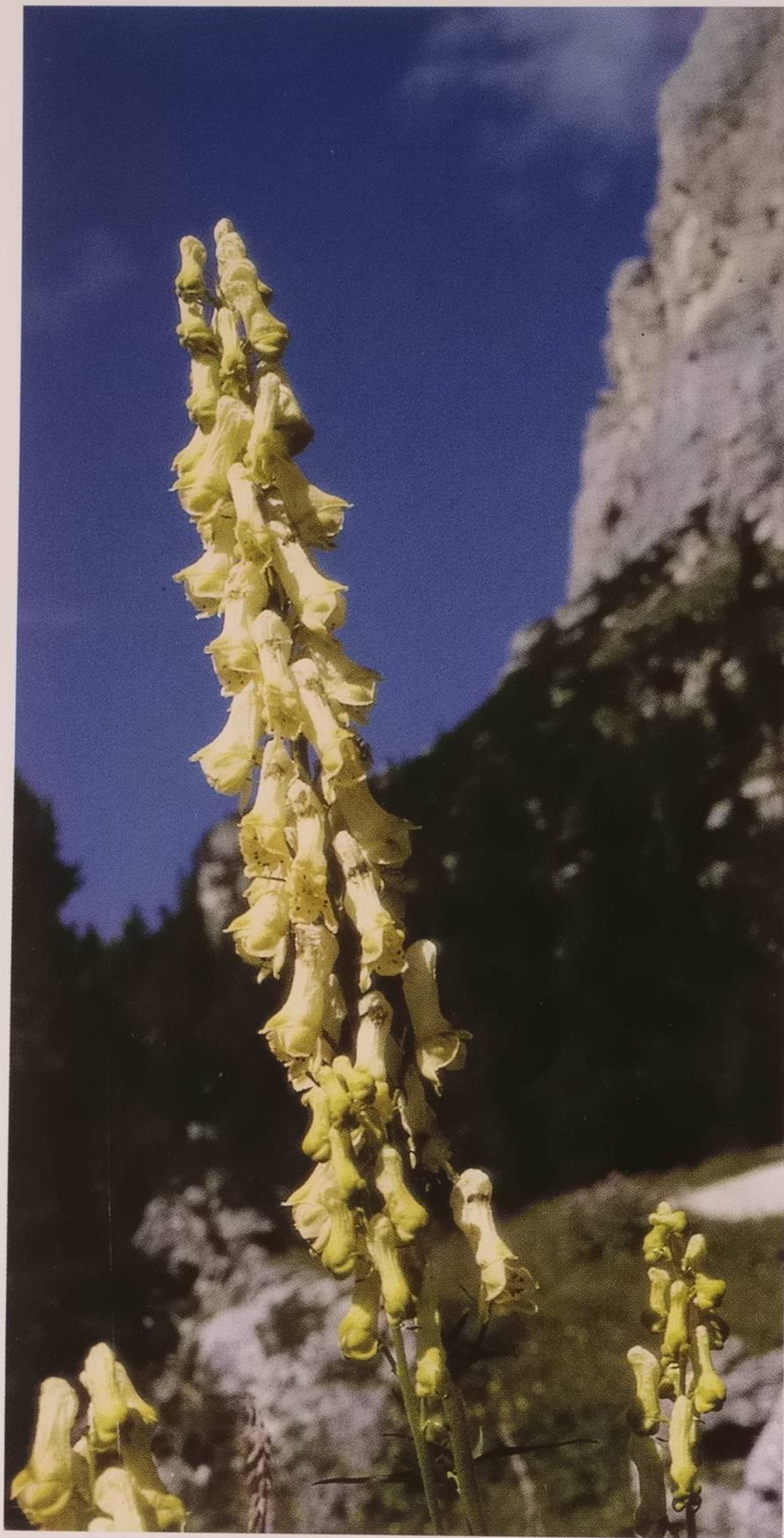
Da quanto detto si evidenzia che il quadro della vege-



■ Estensione della calotta glaciale in Europa durante la glaciazione würmiana. Tra il limite inferiore del grande ghiacciaio scandinavo e la calotta alpina c'erano all'incirca solo 400 km.

■ Nella cartina sono indicate le zone di origine di gran parte delle piante alpine: Asia, Mediterraneo, Artide.

■ Il pino cembro ha raggiunto le Alpi 2-3 milioni di anni fa a partire dall'areale principale siberiano.



tazione attuale sulle Alpi è andato completandosi solamente nelle ultime migliaia di anni.

Da uno studio condotto su 420 specie del piano alpino solo il 15% sono esclusive delle Alpi, il 37% sono diffuse anche sulle altre montagne europee e le rimanenti (48%) sono presenti anche in Asia, nell'Artide e nell'Europa meridionale.

LE ANALISI POLLINICHE

I granuli pollinici delle piante superiori, grazie a una loro particolare protezione cerosa esterna, si conservano per un tempo indefinito. Inoltre ogni specie possiede granuli pollinici di forma caratteristica, che può costituire un importante carattere differenziale.

E' per questa ragione che i pollini sono molto utilizzati per ricostruire le tappe evolutive della vegetazione di un determinato ambiente.

Quelli più studiati sono i pollini che si sono conservati nell'ambra (una resina fossile che si rinviene anche nelle rocce presenti sulle Dolomiti) e negli strati di torba delle torbiere, depressioni del suolo acquitrinose (gli strati più profondi sono i più antichi, quelli più superficiali i più recenti). Attraverso i pollini, centimetro per centimetro, si può risalire alle specie presenti in epoche passate.

Le analisi polliniche presero avvio nel 1893 con C.A. Weber, e col tempo le tecniche si sono progressivamente affinate.

Attraverso queste analisi oggi sappiamo che la vegetazione è andata sviluppandosi con tempi e modalità diverse nei vari distretti alpini.

I profili pollinici testimoniano inoltre chiaramente l'influsso dell'uomo sulla vegetazione soprattutto negli ultimi 3000 anni.

UN'AMBRA DI 225 MILIONI DI ANNI

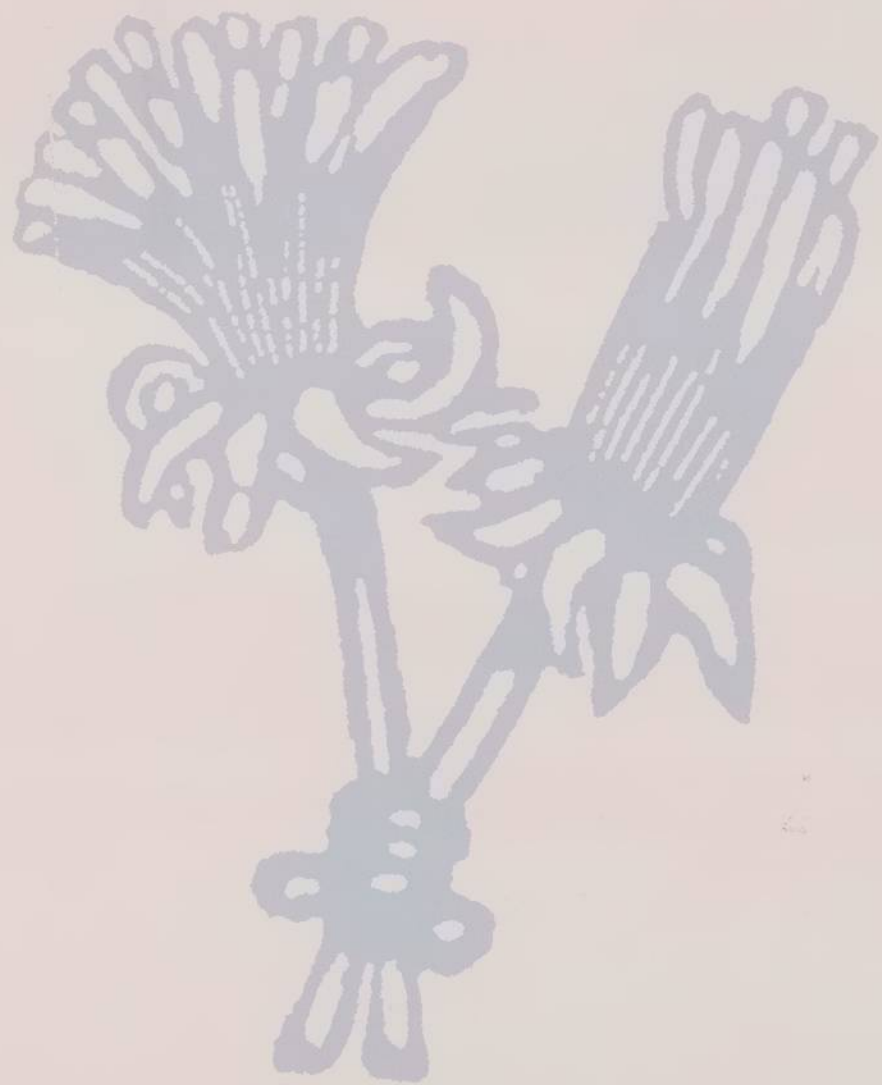
Nella mostra di Cortina è stata esposta un'ambra, resina fossile di colore giallo-rossastro, compresa in una piccola cavità di una roccia contenente numerose conchiglie fossili del mollusco *Trigonodus rablensis*, risalente a circa 225 milioni di anni fa.

Si tratta della prima ambra, insieme a qualche altro campione raccolto a Santa Croce in Val Badia e nei pressi del Rifugio Dibona, rinvenuta in depositi triasici in Italia, ad opera di Paolo Fedele, del Museo delle Regole di Cortina, che l'ha ritrovata a Rumerlo.

E' stata approfonditamente studiata da Piero Gianolla e Guido Roghi, geologi del Dipartimento di Geologia, Paleontologia e Geofisica dell'Università di Padova e da Eugenio Ragazzi del Dipartimento di Farmacologia della stessa Università.

Si presenta sotto forma di granuli sferici del diametro di 2-5 mm. Contiene al suo interno pollini di piante del periodo Carnico con prevalenza di pollini bisaccati e circumpollini caratteristici delle *Coniferales*, per cui è presumibile che anche la specie produttrice di resina fosse una conifera.

Fino a questi rinvenimenti erano note soltanto ambre



triassiche nelle Alpi Calcaree Settentrionali, in Svizzera e in Arizona. La costanza delle caratteristiche degli ambienti antichi (fluviale e marino marginale) in cui sono stati trovati i campioni di ambra suggeriscono una possibile relazione tra la produzione dell'ambra e un evento climatico umido che ha interessato tali regioni durante il Carnico.

L'EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO VEGETALE SULLE DOLOMITI

Alla fine dell'ultima glaciazione, quella di Würm (che ebbe il suo massimo intorno ai 18.000 anni fa), le Dolomiti dovevano presentarsi totalmente spoglie di vegetazione.

I ghiacciai infatti avevano levigato e denudato le pareti, lasciando alle loro basi i depositi morenici. Poi molto lentamente hanno potuto formarsi suoli con sufficiente fertilità da consentire l'insediarsi di specie pioniere. Ecco alcune tappe evolutive del paesaggio vegetale dolomitico:

- 15.000 anni fa: radi soprassuoli solo in piccole zone localizzate a fondovalle vicino ai torrenti con presenza del camedrio alpino (*Dryas*) e salici nani.

- 13.300 anni fa: clima ancora relativamente freddo. Pochi alberi sparsi a piccoli gruppi (betulla, pino mugo e pino silvestre) in luoghi dove la presenza di piante erbacee e arbustive aveva reso più fertile il suolo.

- 13.000 - 6.000 anni fa: il clima diventa sensibilmente più favorevole. Si formano le prime vere foreste dolomitiche dove prevalgono pino mugo, pino cembro, pino silvestre, dove è presente la betulla e dove compare per la prima volta l'abete rosso con presenze sporadiche e stentate.

- 6.000 - 4.600 anni fa: il clima si fa caldo-umido, ottimale per la crescita dei vegetali. Una situazione che non verrà mai più eguagliata. Le foreste si spingono fino a quote di circa 200 metri superiori a quelle attuali. Il faggio raggiunge i 1600 metri e prevale nelle foreste di latifoglie a fondovalle; nei boschi fitti di conifere, fino ai piedi delle parti rocciose abbondano l'abete rosso e l'abete bianco.

- 4.600 - 2.300 anni fa: il clima si fa più secco, il limite della vegetazione si abbassa notevolmente. Abete rosso e abete bianco subiscono una forte riduzione, ricompare il pino silvestre, il faggio non supera i 1000 metri. Le foreste d'alta quota lasciano il posto alle praterie.

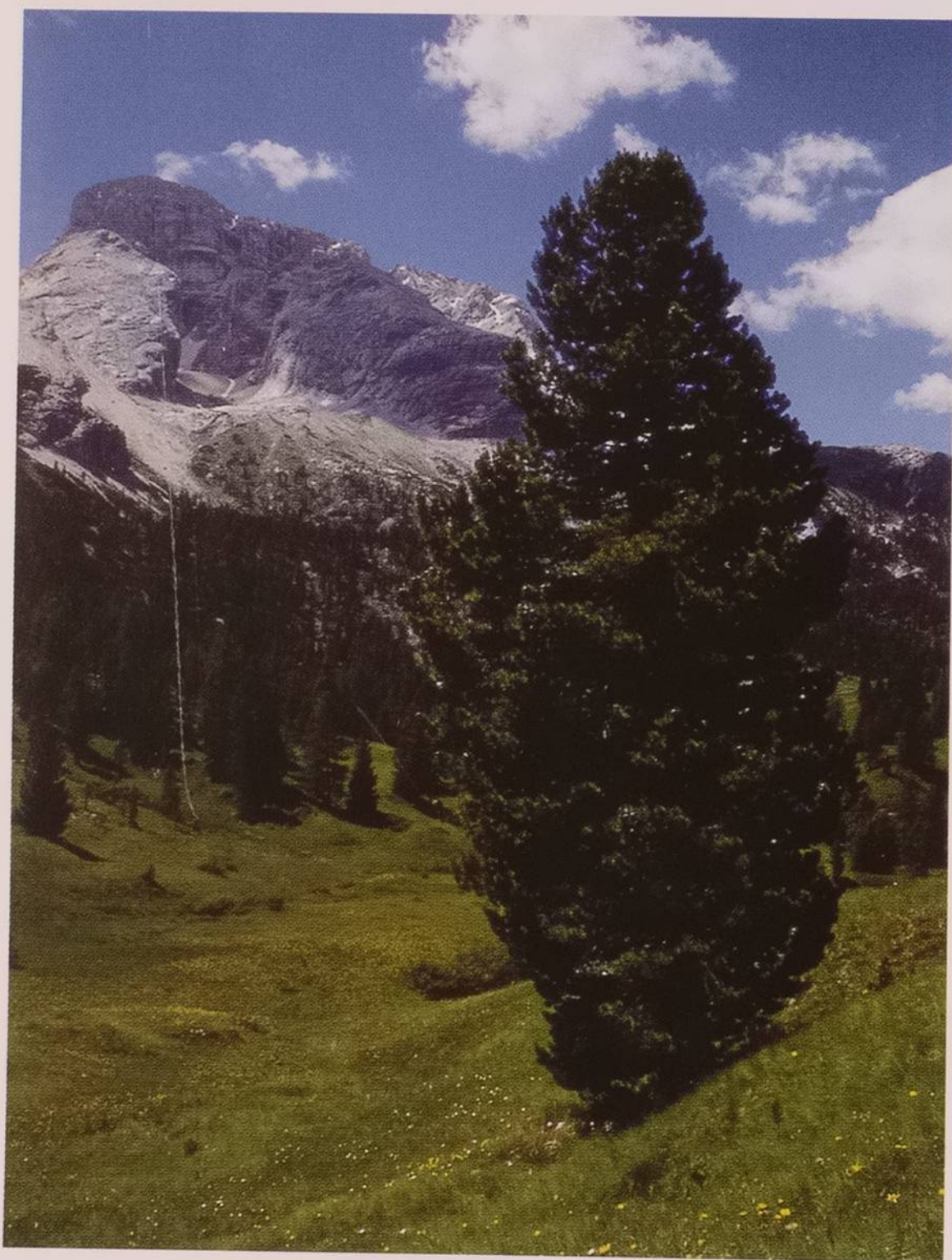
- 2.300 - 850 anni fa: il clima si fa un po' più caldo e il bosco riconquista posizioni ma l'uomo inizia a sfruttare la foresta alpina. Intorno all'anno 1000 nascono le prime Regole in alcune valli alpine, associazioni per lo sfruttamento comune di boschi e pascoli. Inizia la cura e lo sfruttamento razionale del bosco nel rispetto dell'ambiente. Le valli dolomitiche si presentano con caratteristiche simili. Vicino alle costruzioni abitate tutto l'anno vi sono i prati stabili, sommariamente coltivati, più distanti i boschi a mescolanza di abete rosso, abete bianco, larice, pino silvestre, faggio, aceri, tasso e betulle; più in alto boschi di cirmolo misto ad



■ A fronte: *Luparia* – “*aconitum lycoctonum* subsp. *vulparia* (Rchb.) Nyman” (Rôzes).

■ Qui sopra: *Senecio biancheggiante* – “*senecio incanus* subsp. *corniolicus* (Willd.) Braun-Blanq” (M. Pòre).

■ *Campanula barbata* – “*campanula barbata* L.” (Pratopiazza).



abete rosso e larice con ampi pascoli; più in alto ancora vaste formazioni di pino mugo e praterie d'alta quota.

- 850 - 480 anni fa: clima nuovamente più freddo. Il limite superiore della vegetazione si abbassa nuovamente. Il governo austriaco introduce per la prima volta il sistema di rimboschimento artificiale e nelle valli dolomitiche per motivi economici viene utilizzato quasi esclusivamente l'abete rosso.

- 480 - 140 anni fa: la temperatura scende ancora, tra il 1520 e il 1860 si ha la "piccola era glaciale". I ghiacciai si espandono notevolmente. Il limite superiore della vegetazione si stabilizza sulle quote attuali.

- 140 anni fa - oggi: il clima migliora sensibilmente ma l'intervento umano diventa sempre più pesante. La Prima Guerra Mondiale sulle Dolomiti porta alla distruzione di interi grandi boschi. La trasformazione dell'economia da rurale a turistica porta al rimodellamento di vaste aree.

L'AVANZAMENTO DEL BOSCO VERSO IL FONDOVALLE A CORTINA

Le Alpi e le Dolomiti sono state popolate dall'uomo sin dai tempi preistorici e quindi anche la vegetazione "naturale" è quasi sempre stata più o meno modificata dall'intervento umano. Boschi, prati, pascoli sono stati sottoposti, anche nel territorio di Cortina d'Ampezzo, a uno sfruttamento millenario.

Sfruttamento che, in modi diversi, continua tuttora.

Uno degli aspetti più rilevanti dei cambiamenti vegetazionali in atto, dovuti all'opera dell'uomo, è il grande avanzamento del bosco nelle valli alpine negli ultimi trent'anni.

L'esempio della conca d'Ampezzo è molto significativo. La linea di demarcazione fra il bosco naturale e il fondovalle, mantenuta invariata per secoli dalle attività silvo-pastorali collettive da un lato e da quelle dei coltivatori privati dall'altro, con il declino dell'agricoltura ha subito notevoli modificazioni. E' evidente che il bosco è avanzato prepotentemente.

Mentre un tempo la linea storica di demarcazione fra bosco e prati del fondovalle era netta e arretrata, perchè determinata artificialmente dall'uomo con le pratiche agricole e identificabile nel confine di proprietà fra privati e Regole, l'attuale limite inferiore del bosco non è più così marcato, perchè incolto e sfumato.

La cartografia della vegetazione del fondovalle, ricavata dal confronto di fotografie aeree del 1970 e del 1995 documenta questa evoluzione che è ancor più evidente se si raffrontano le fotografie della conca di inizio secolo con quelle attuali.

Michele Da Pozzo, Direttore del Parco di Ampezzo, insieme a chi scrive, ha stimato in circa 400 ettari le nuove formazioni arboree naturali a prevalenza di larice cresciute su ex prati in 25 anni. Se teniamo per buono il confine Regole-privati come il vecchio limite del bosco, possiamo stimare una superficie di 2300 ettari di terre private non boscate sul fondovalle prima del declino delle pratiche agricole a Cortina. Tenendo

presente il fatto che una parte di questa superficie è occupata da strade, piazze, edifici e non è quindi coperta da vegetazione, si può stimare che i 400 ettari di nuove formazioni arboree naturali corrispondano ad un incremento di almeno il 20% negli ultimi 25 anni (da questa stima è escluso il verde urbano, costituito soprattutto dai parchi e giardini che ospitano spesso piante di ragguardevoli dimensioni).

Se la tendenza evolutiva del passato recente dovesse mantenersi tale anche per il futuro e non aumentasse la disponibilità a investire per interventi di manutenzione delle superfici prative, potremmo ipotizzare una progressiva "chiusura" del fondovalle da parte del bosco, che si concluderebbe in meno di 100 anni.

L'avanzamento incontrollato del bosco conseguente al mancato sfalcio, pur essendo un fenomeno naturale, comporta già oggi il rischio di perdere valori paesaggistici rilevanti della conca d'Ampezzo. Soltanto con un piano di riordino e di cure colturali nei giovani lariceti che avanzano per modellare le future strutture forestali delle nuove aree occupate dagli alberi, sarà possibile conservare il valore paesaggistico della conca di Cortina; in alcuni casi opponendosi all'evoluzione naturale fermando l'avanzata del bosco, in altri assecondando l'evoluzione naturale del territorio con le opportune cure colturali.



Nota

Gli argomenti qui trattati sono estratti da quelli che hanno formato oggetto dell'interessante mostra, organizzata dal Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo, dal titolo "Viaggio nel tempo alla scoperta della flora dolomitica - Omaggio a Rinaldo Zardini", la ideazione della quale ed i relativi testi sono opera dell'A., con le realizzazioni pittoriche e grafiche di Marta Menardi e Francesca Gaspari. (Red.)

■ A fronte: *Salice reticolato* - "*salix reticulata L.*" (Val Popéna Alta).

■ Camedrio alpino - "*dryas octopetala L.*" (Giau).

■ Pino Cembro - "*pinus cembra L.*" (Pratopiazza).

■ Sopra: *Genziana primaticcia* - "*gentiana verna L.*" (Forcella Travenánzes).

ASSICURAZIONE SU TERRENI DELICATI E PRECARI

3. PARTE

Giuliano Bressan
Sezione di Padova e
Commissione
Interregionale
Materiali e Tecniche
Gigi Signoretti
Sezione di Mestre e
Commissione Centrale
Materiali e Tecniche

Proseguingo nella serie di articoli (vedi L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti) che trattano in modo specifico del corretto impiego dei materiali per l'arrampicata, prenderemo in considerazione, in questo numero, le varie soluzioni che si possono adottare per ridurre, il più possibile, la forza di arresto nell'ambito dell'assicurazione su terreni aleatori.

PREMESSA

Come è già stato indicato nella 1. parte dell'articolo, la scelta del tipo di corda e soprattutto il suo adeguato impiego, condizionano in maniera rilevante i valori della forza di arresto; anche la scelta del freno impiegato per l'assicurazione e particolarmente il suo corretto funzionamento sono determinanti per abbassare le forze risultanti in caso di caduta, sulla sosta, sull'ultimo rinvio sollecitato (punto più critico di tutto il sistema) e sull'alpinista.

Ma di quanto sono ridotte le sollecitazioni trattenendo la caduta con una corda semplice invece che con una coppia di mezze corde (con passaggio alternato o appaiato nei rinvii) e impiegando in sosta un freno mezzo barcaiole, un Otto, una piastrina o un Tuber (secchiello)?

Per dare risposta a questi interrogativi sono state svolte varie sessioni di prove eseguendo serie di test sia a corda bloccata, sia effettuando l'assicurazione con diversi tipi di freno (si parla nei due casi, rispettivamente, di assicurazione statica e dinamica).

IL TIPO DI CORDA

Come ben noto sono presenti sul mercato tre tipi di corde da alpinismo (corda semplice, mezza corda, corde gemellari) per i quali la normativa EN prevede i seguenti valori della "forza di arresto" (si ricorda che i test al Dodero sono effettuati con corda bloccata):

corda semplice $fa < 1200$ daN (test con massa di 80 kg)

mezza corda $fa < 800$ daN (test con massa di 55 kg)

corde gemellari $fa < 1200$ daN (testate in coppia con massa di 80 kg)

Il mercato offre attualmente corde che presentano valori di forza d'arresto notevolmente più bassi di quelli richiesti dalla normativa, ed è evidente come, a parità degli altri parametri (n° cadute sopportate, allungamento, ecc.), siano da preferire nella scelta:

corda semplice $fa = 680-780$ daN

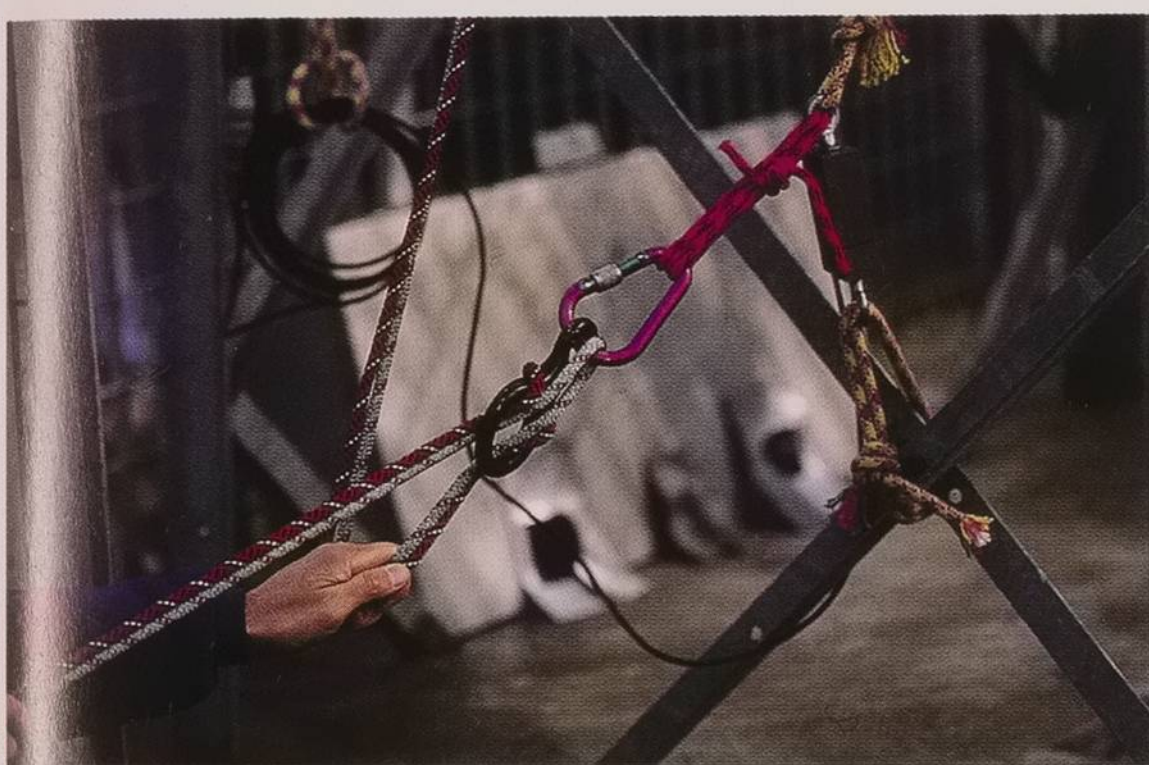
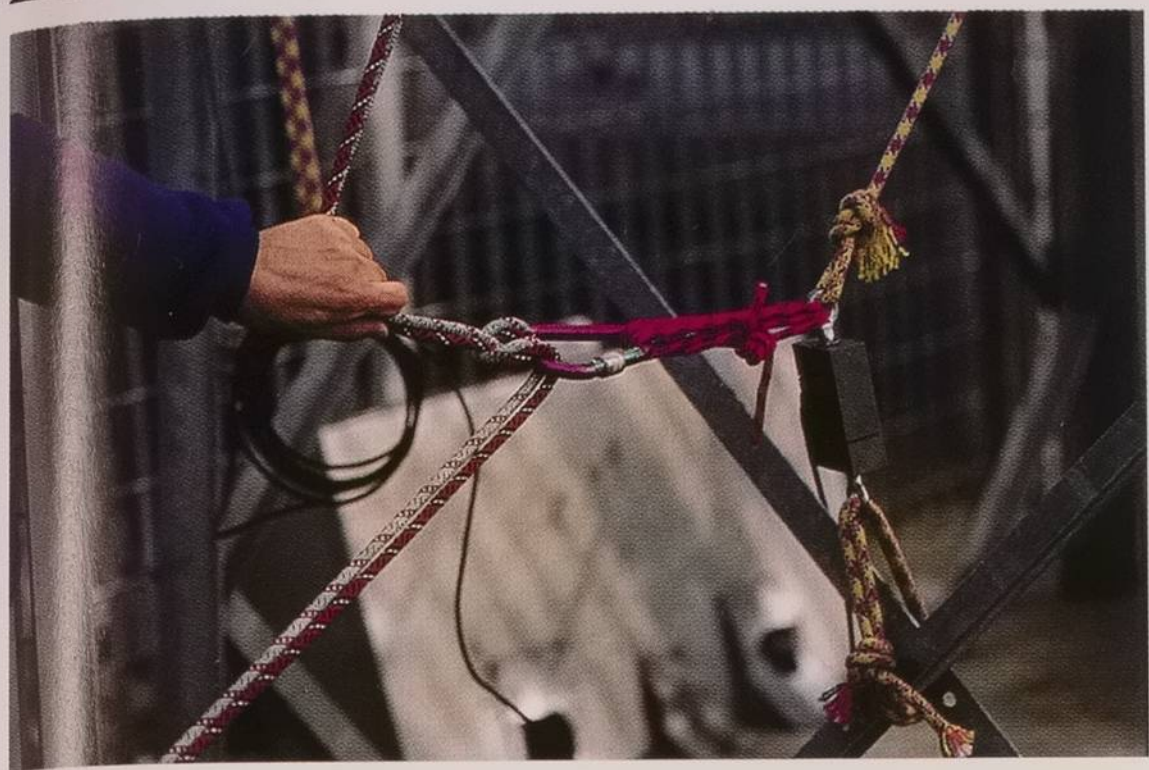
mezza corda $fa = 480-550$ daN

corde gemellari $fa = 770-940$ daN

Riguardo all'impiego la corda semplice presenta un minor peso medio complessivo (70-72 g/m) rispetto ad una coppia di mezze corde (85-90 g/m) o alle gemellari (80-85 g/m), maggiore facilità nel collegamento ai moschettoni, possibilità di utilizzare i vari tipi di freno; presenta però notevoli limiti nel caso di salite complesse, nelle discese che presentano frequenti calate a corda doppia o in caso di ritirata.

Le corde gemellari devono essere impiegate come una corda semplice; conseguentemente ci si deve legare all'imbracatura eseguendo un unico nodo ed il collegamento ai vari rinvii va fatto facendo passare entrambe le corde nei moschettoni. Presentano oggi, per lo più, valori di forza d'arresto superiori a quelli registrati da una corda semplice e in tal caso il loro impiego è meno conveniente su terreni delicati in cui si siano disposte protezioni precarie. Il loro impiego è consigliato su itinerari di roccia, di più lunghezze, particolarmente di tipo sportivo.

La mezza corda non va mai usata da sola in arrampicata; il corretto impiego ne prevede l'uso in coppia e conseguentemente il peso risulta superiore a quello di una corda semplice di pari lunghezza. Offrono ovviamente migliori possibilità di impiego, in varie manovre (discesa a corda doppia, traversata a corda, ecc.), e una maggiore sicurezza rispetto alla corda semplice. Generalmente sono impiegate passandole contemporaneamente nei rinvii; in questo caso la forza che si registra nell'arresto di una caduta sull'ultimo rinvio presenta valori superiori a quelli che si ottengono con una corda semplice. Si possono però utilizzare le mezze corde, passandole alternativamente nei moschettoni di rinvio ed impiegando "obbligatoriamente" alla sosta un freno che ne permetta uno scorrimento fra loro indipendente (placchetta Sticht, Tuber, ecc.); nel caso contrario, infatti, in caso di volo del primo di cordata, le corde scorrendo, si sfregano fra di loro nel freno utilizzato (mezzo barcaiole - otto), potendo anche giungere a fusione. L'impiego alternato delle mezze corde nei rinvii riduce la forza d'arresto a valori assai bassi; conseguentemente il loro uso è particolarmente consigliato su terreni aleatori (cascate, roccia friabile, ancoraggi precari, ecc.).



IL TIPO DI FRENO

Ciascun tipo di freno impiegato nell'assicurazione presenta caratteristiche di funzionamento che variano notevolmente in dipendenza del tipo e del diametro di corda utilizzato e della tecnica di chi assicura. E' fondamentale innanzi tutto non impiegare corde con diametri diversi da quelli indicati dal costruttore, in particolare per evitare scorrimenti insufficienti o nulli, con aumento a valori molto elevati della forza d'arresto (condizioni di corda bloccata), o in caso contrario grandi scorrimenti che possono portare alla perdita del controllo della corda stessa. Altrettanto importante è esercitarsi nel funzionamento dei vari freni in maniera da usufruire al massimo dell'effetto frenante generato dagli stessi; bisogna cioè conoscere a seconda del tipo di salita intrapresa i pregi e i difetti del freno adottato, la variabilità della sua forza frenante a seconda dell'angolo di entrata della corda nello stesso ed essere in grado di regolare opportunamente la forza con cui si trattiene la corda.

Riportiamo a titolo conoscitivo i valori medi, rilevati in varie sessioni di prove con operatori diversi, generati dai vari tipi di freno:

Mezzo barcaiolo 350÷400 daN

Otto 300÷350 daN

Otto veloce 150÷200 daN

Placchetta Sticht 250÷300 daN

■ *Le figure a fianco ripropongono, in successione, i vari freni utilizzati nell'esecuzione dei test con la coppia di mezza corde: il mezzo barcaiolo; l'Otto con inserimento classico; l'Otto con inserimento sfalsato delle mezza corde; infine il tuber, o secchiello.*

Nel caso di passaggio alternato delle mezza corde nei rinvii è però assolutamente improponibile l'assicurazione con un unico mezzo barcaiolo o con un unico Otto, con inserimento sia classico che sfalsato: nel trattenere la caduta, infatti, solo una delle due corde entra in azione nel freno, col risultato che esse si danneggiano reciprocamente, fino a fusione, per effetto dello sfregamento dell'una sull'altra. Ciò non avviene utilizzando il tuber, attrezzo nel quale le due corde agiscono in modo indipendente l'una dall'altra all'interno di due gole separate, determinando però scorrimenti elevati, quindi di difficile controllo.

MATERIALI E TECNICHE

Tuber 300÷350 daN
Autobrake 400÷500 daN
Gri-Gri 900÷1000 daN

Si può notare come i valori siano compresi dai 900÷1000 daN del Gri-Gri (assai vicini a quelli che si verificano nel caso di caduta a corda bloccata) ai 150÷200 daN dell'Otto veloce che presenta però un elevatissimo scorrimento della corda nel freno tale da renderne estremamente difficile l'arresto.

Il Gri-Gri non può essere considerato un vero e proprio freno bensì un bloccante (lo scorrimento della corda nel freno varia da 5 a 35 cm, a seconda del tipo di corda impiegato).

Facciamo notare inoltre che Autobrake e Gri-Gri sono freni "passivi", che non richiedono cioè la partecipazione di chi assicura (conseguentemente, l'operazione di frenatura, non è influenzata dall'abilità dell'assicuratore).

Ricordiamo che se s'impiegano due mezze corde, passandole alternativamente nei rinvii, gli unici freni in grado di funzionare correttamente sono la placchetta Sticht e il Tuber in quanto il macchinoso impiego di due mezzi barcaioli, ovviamente su due moschettoni indipendenti, presenta notevoli difficoltà di manovra.

In alcuni casi (ancoraggi affidabili, roccia buona-ottima) è opportuno utilizzare freni che presentano valori medio-alti di forza frenante, con conseguenti minori scorrimenti ed un'evidente maggiore facilità di tenuta. Nel caso qui trattato (si ricorda che stiamo parlando di assicurazione su terreni delicati e precari) vanno vivamente consigliati freni che presentino bassi valori della forza frenante e corrispondentemente notevoli scorrimenti; questi ultimi possono però essere controllati abbastanza agevolmente se si considera che particolarmente su ghiaccio l'impiego dei guanti rientra nella normalità e di conseguenza viene a cadere il problema di bruciarsi le mani (attenzione comunque ad utilizzare guanti che consentano una buona presa sulle corde).

PARTE SPERIMENTALE: TEST DI CADUTA IN DIVERSE CONDIZIONI OPERATIVE

A partire da fine inverno '97, presso la Torre di S. Lazzaro (Padova) è stata eseguita una consistente sperimentazione, suddivisa in varie sessioni di prove (1/3 e 25/10/97, 28/2 e 7/3/98), allo scopo di definire gli effetti del volo di un capocordata trattenuto, in condizioni di assicurazione dinamica, da una corda semplice o da una coppia di mezze corde con passaggio appaiato o alternato nei rinvii (in quest'ultimo caso, come già esposto, la trattenuta della caduta e l'azione del freno vengono svolte da una sola delle due mezze corde). Più in particolare, sono stati determinati la corsa della corda nel freno e le forze applicate alla sosta e all'ultimo rinvio (punto critico del sistema in quanto vi si sommano le forze che agiscono sui due rami di corda, paralleli nelle condizioni di prova, che vanno alla sosta e all'arrampicatore), verificando anche come tali parametri vengano influenzati dal tipo di freno utilizzato (mezzo barcaiolo, Otto, Tuber).

In pratica, si è cercato di stabilire sperimentalmente quali

siano le condizioni di assicurazione migliori in termini di funzionalità e di riduzione delle forze in gioco, in particolare quelle sull'ultimo rinvio. A tal fine sono state eseguite prove:

1. trattenendo la caduta sia con una corda semplice diametro 10.5 mm che con una coppia di mezze corde diametro 8.5 mm, passando queste ultime sia appaiate (A) che alternate (B) nei rinvii secondo la configurazione illustrata nello schema;
2. eseguendo l'assicurazione con freni dotati di diverse caratteristiche di scorrimento, quali il mezzo barcaiolo, l'Otto e il Tuber;
3. variando opportunamente il fattore di caduta da $f = 0.5$ fino a $f = 1.5$, con altezza del volo costante ($H_0 = 6$ m per tutti i test, ossia lasciando cadere la massa di 80 kg da 3 m sopra l'ultimo rinvio) e modificando adeguatamente la posizione della sosta in modo da agire con tratti di corda di diversa lunghezza.

I risultati ottenuti, raggruppati per serie omogenee di condizioni operative e per tipo di freno utilizzato, sono riportati in tabella e vengono qui di seguito sinteticamente commentati con particolare attenzione ai valori della forza applicata all'ultimo rinvio.

1. Effetto del tipo di corda e delle modalità di impiego

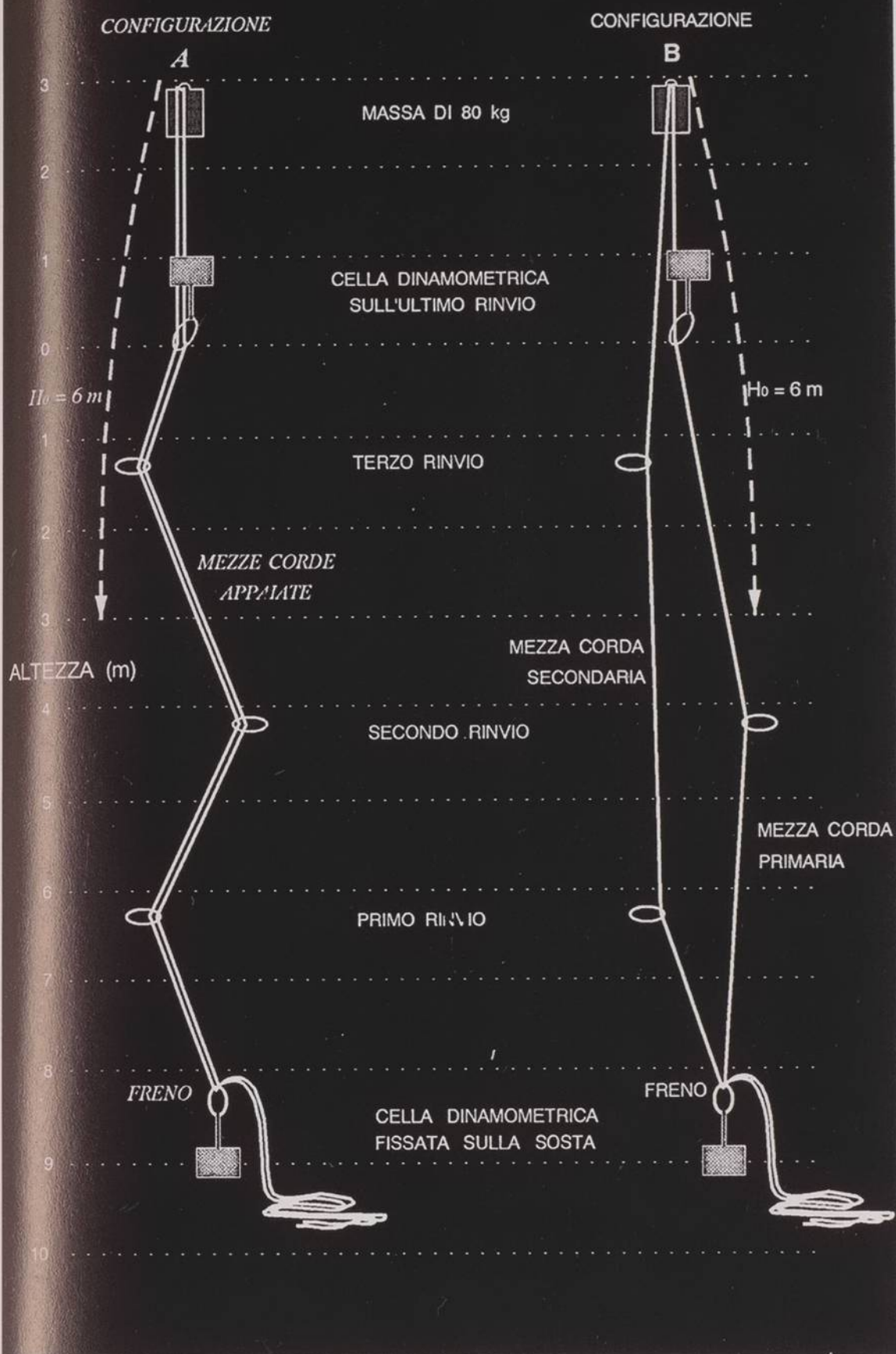
E' anzitutto interessante rilevare come le forze applicate all'ultimo rinvio siano sempre medio-alte quando s'impiega una corda semplice. Utilizzando una coppia di mezze corde con passaggio appaiato nei rinvii, secondo la configurazione A dello schema, tali valori tendono ad aumentare leggermente (ca. 10% in più), mentre diminuiscono vistosamente con la tecnica del passaggio alternato (configurazione B); la riduzione è del 30-40%. Tale comportamento risulta essere analogo per tutti i tipi di freno utilizzati, sembra cioè essere indipendente dalla tecnica di assicurazione adottata, anche se in realtà - come vedremo - il sistema frenante (ossia tipo di freno + mano che tiene) svolge un ruolo fondamentale nella modulazione delle forze in gioco.

A questo riguardo, è forse utile precisare come la vistosa riduzione delle forze applicate all'ultimo rinvio nel caso delle due mezze corde, con passaggi alternati nei moschettoni, non derivi dalla maggiore elasticità della mezza corda che agisce da sola, quanto piuttosto dalla più ridotta efficienza del freno (in termini di attrito ivi sviluppato dalla singola mezza corda) e soprattutto dalla difficoltà - da parte di chi assicura - di effettuare una buona trattenuta su un'unica corda sottile: se la forza che agisce sul tratto di corda a monte del freno è bassa (mano che tiene poco efficace), anche le altre forze in gioco sono di conseguenza modulate su valori bassi. Ne deriva che, per un'elementare regola di bilancio energetico, le corse nel freno siano ovviamente elevate.

In altre parole: la corda semplice e la coppia di mezze corde appaiate s'impugnano bene, la trattenuta della mano è efficace, l'attrito nel freno è notevole, quindi la corsa è modesta e le forze applicate alla sosta e all'ultimo rinvio sono rilevanti; al contrario, con la coppia di mezze

Torre di S. Lazzaro (PD)

RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA CONDIZIONI DI TEST



corde con passaggi alternati nei rinvii, l'azione frenante viene svolta su una sola delle mezze corde, la trattenuta diventa problematica, la corsa nel freno è elevata e quindi le forze applicate alla sosta e all'ultimo rinvio si mantengono basse.

2. Effetto del tipo di freno

Nelle condizioni esaminate, il comportamento del mezzo barcaiolo è risultato praticamente equivalente a quello dell'Otto (cfr. corsa della corda nel freno e valori delle forze applicate alla sosta e all'ultimo rinvio che sono analoghi per entrambi gli attrezzi); ciò non deve stupire, specie se si considera che nei test in questione gli angoli di entrata-uscita della corda nel freno erano sfavorevoli nel caso del mezzo barcaiolo (mezzo giro in meno per effetto della trazione verso l'alto) ed ottimali invece nel caso dell'Otto. Il Tuber ha fatto registrare scorrimenti decisamente più elevati rispetto al mezzo barcaiolo ed all'Otto, con corrispondenti valori delle forze applicate all'ultimo rinvio notevolmente inferiori.

E' da rilevare infine, come già esposto, che nell'impiego delle mezze corde con passaggi alternati nei rinvii, è assolutamente improponibile l'assicurazione con un unico mezzo barcaiolo o con l'Otto. Infatti, nel trattenere la caduta, solo una delle due corde entra in azione nel freno, col risultato che esse si danneggiano per effetto dello sfregamento dell'una sull'altra (possono giungere fino a fusione!). Ciò non avviene nel caso del Tuber, attrezzo nel quale le due corde agiscono all'interno di due gole separate.

3. Effetto del fattore di caduta

Il parametro "fattore di caduta" è qui usato perché rende con immediatezza le condizioni dei test realizzati con altezza di caduta costante. Si precisa che sono state eseguite prove a fattore di caduta $f = 0.5$ e $f = 1.5$; al riguardo, può essere utile sottolineare come in pratica ciò significhi: maggiore lunghezza della corda con tanti rinvii nel primo caso, ridotta lunghezza della corda con un solo rinvio nel secondo caso.

Andando ora ad esaminare i risultati ottenuti, si osserva che le forze applicate alla sosta non vengono influenzate dal fattore di caduta; la forza di attivazione del freno non varia, infatti, sostanzialmente a parità delle altre condizioni operative, come è ovvio che sia trattandosi di una caratteristica intrinseca del freno stesso. Cambiano invece i valori di corsa della corda nel freno e di carico sull'ultimo rinvio. In che termini? A parità di tutte le altre condizioni, all'aumentare del fattore di caduta cresce vistosamente la corsa della corda nel freno, e si riduce sensibilmente il carico sull'ultimo rinvio, secondo un comportamento che dipende da come il sistema si attiva per dissipare l'energia cinetica sviluppata durante il volo.

Con fattore di caduta basso, l'energia viene smaltita in prevalenza per deformazione della corda (molto lunga in questo caso) e per attrito sui numerosi rinvii; è sufficiente quindi una modesta corsa della corda nel freno per dissipare la scarsa energia residua. Al contrario, con fattore di caduta elevato, l'assorbimento di energia da parte di corda e rinvio è bassa; prevale quindi la dissipazione sul freno che si manifesta con una corsa di rilevante ampiezza. Per quanto riguarda i carichi sull'ultimo rinvio, infine, è chiaro che essi sono condizionati dagli sforzi via via crescenti che si determinano, per attrito sui moschettoni, lungo i vari tratti di corda tra rinvio e rinvio. Tanto più numerosi sono i rinvii (fattore di caduta basso), tanto maggiore è l'attrito e quindi più elevata è la tensione sul ramo di corda in entrata sull'ultimo rinvio, con conseguente incremento del carico globale ivi applicato.

4. Fattore di riduzione dei carichi sull'ultimo rinvio

Si tratta di un confronto che riteniamo interessante, anche perché conferma i risultati di un buon lavoro svolto in precedenza dal collega Patrizio Casavola. Durante la caduta, come è noto, la corda che scorre nel moschettone dell'ultimo rinvio, per effetto dell'attrito ivi prodotto, presenta sforzi diversi nel ramo che va alla sosta rispetto a quello che va all'alpinista. In particolare il rapporto (o fattore di riduzione) tra lo sforzo F_2 del ramo che va all'arrampicatore e lo sforzo F_1 del ramo che va alla sosta

CONFRONTO PRESTAZIONI NEL CASO DI VOLI TRATTENUTI DA UNA CORDA SEMPLICE E DA UNA COPPIA DI MEZZE CORDE CON PASSAGGIO ALTERNATO O APPAIATO NEI RINVII

TEST N°	TIPO DI CORDA	CONDIZIONI DI TEST					FRENO IN SOSTA					CARICO AL RINVIO kp	NOTE				
		TIPO DI CONFIGURAZ.	L ₁ m	L ₂ m	H ₀ m	F _c H ₀ /L	tipo	corsa m	carico kp	agente in sosta	note						
18-28	UNA CORDA SEMPLICE	A	9	3	6	0.5	½ BARC	0,73	154	Bressan		636					
21-28		A					½ BARC	0,41	175	Baù		685					
1-28	DUE MEZZE CORDE	A (appaiate)					½ BARC-2	0,42	188	Bressan		760					
2-28		A (appaiate)					½ BARC-2	0,49	179	Bressan		722					
30-28		A (appaiate)					½ BARC-2	0,54	271	Baù		709					
14-28		A (appaiate)					½ BARC-2	0,59	177	Baù		730					
17-28		A (appaiate)					½ BARC-2	0,37	194	Baù		787					
4-28		B (alternate)					½ BARC-2	0,88	199	Bressan		517	(1)				
5-28	B (alternate)	½ BARC-1					2,50	134	Bressan		365						
6-28	B (alternate)	½ BARC-1					1,52	169	Bressan		470						
19-28	UNA CORDA SEMPLICE	A					9	3	6	0.5	OTTO	0,75	153	Bressan		635	
22-28		A									OTTO	0,59	166	Baù		691	
7-28	DUE MEZZE CORDE	A (appaiate)									OTTO-2	0,56	162	Bressan		688	
15-28		A (appaiate)									OTTO-2	0,50	179	Baù		742	
13-28		B (alternate)	OTTO-2	2,9 + 0,6	119	Bressan					@	327	(2)				
8-28		B (alternate)	OTTO-2a	4,0 + 1,0	111	Bressan					@	256	(2)				
9-28		B (alternate)	OTTO-2b	2,7 + 0,6	128	Bressan					@	351	(2)				
20-28		UNA CORDA SEMPLICE	A	TUBER	1,08	121					Bressan		528				
23-28	A	TUBER	0,93	140	Baù						576						
10-28	DUE MEZZE CORDE	A (appaiate)	TUBER-2	0,97	128	Bressan						558					
11-28		A (appaiate)	TUBER-2	0,90	139	Bressan						603					
16-28		A (appaiate)	TUBER-2	0,93	130	Baù						564					
12-28		B (alternate)	TUBER-2	4,2 + 1,1	106	Bressan					@	260					
17-07	UNA CORDA SEMPLICE	UN SOLO RINVIO	1	3	6	1.5					½ BARC	1,82	153	Bressan		449	
22-07	SEMPLICE						½ BARC	1,55	171	Bressan		457					
01-07	DUE MEZZE						½ BARC-2	0,85	278	Bressan		770					
13-07	MEZZE						½ BARC-1	3,90	130	Bressan		309					
08-07	CORDE						TUBER-2	2,26	162	Bressan		472					

LEGENDA

½ BARC: assicurazione con corda semplice su mezzo barcaiolo; ½ BARC-1: mezzo barcaiolo su una sola mezza corda; ½ BARC-2: mezzo barcaiolo su entrambe le mezza corde.

OTTO: assicurazione con corda semplice su otto classico; OTTO-2: otto classico su entrambe le mezza corde; OTTO-2a: otto con passaggio corda primaria su moschettone (tipo otto veloce), secondaria su otto classico; OTTO-2b: otto con passaggio corda primaria su otto classico, secondaria su moschettone.

TUBER: assicurazione con corda semplice su tuber; TUBER-2: passaggio di entrambe le mezza corde nel tuber.

@: per effetto dell'elevata corsa della corda primaria nel freno, anche la secondaria è entrata in azione (con corsa ovviamente inferiore!).

(1): fusione camicia corda primaria, rottura camicia corda secondaria.

(2): corda secondaria segata!

era stato a suo tempo stimato, su rami di corda paralleli, essere $F_2/F_1 = 1.7$ (test eseguiti solo su una corda semplice, ma in condizioni pseudo statiche, ossia a velocità di scorrimento molto basse).

Ebbene, attraverso l'elaborazione della ponderosa mole di dati in nostro possesso, relativi stavolta a test eseguiti in condizioni dinamiche (quindi molto più aderenti alle condizioni reali di impiego) su diversi tipi di corda, è risultato mediamente quanto segue:

$F_2/F_1 = 1.47$ corda semplice, diametro 10.5 mm

$F_2/F_1 = 1.50$ coppia di mezza corde, diametro 8.5 mm

$F_2/F_1 = 1.35$ singola mezza corda, diametro 8.5 mm

I valori delle nostre elaborazioni sono leggermente inferiori rispetto a quelli a suo tempo rilevati in condizioni statiche. Infine, gli scostamenti, peraltro modesti, fatti registrare sia dalla singola mezza corda che dalla coppia

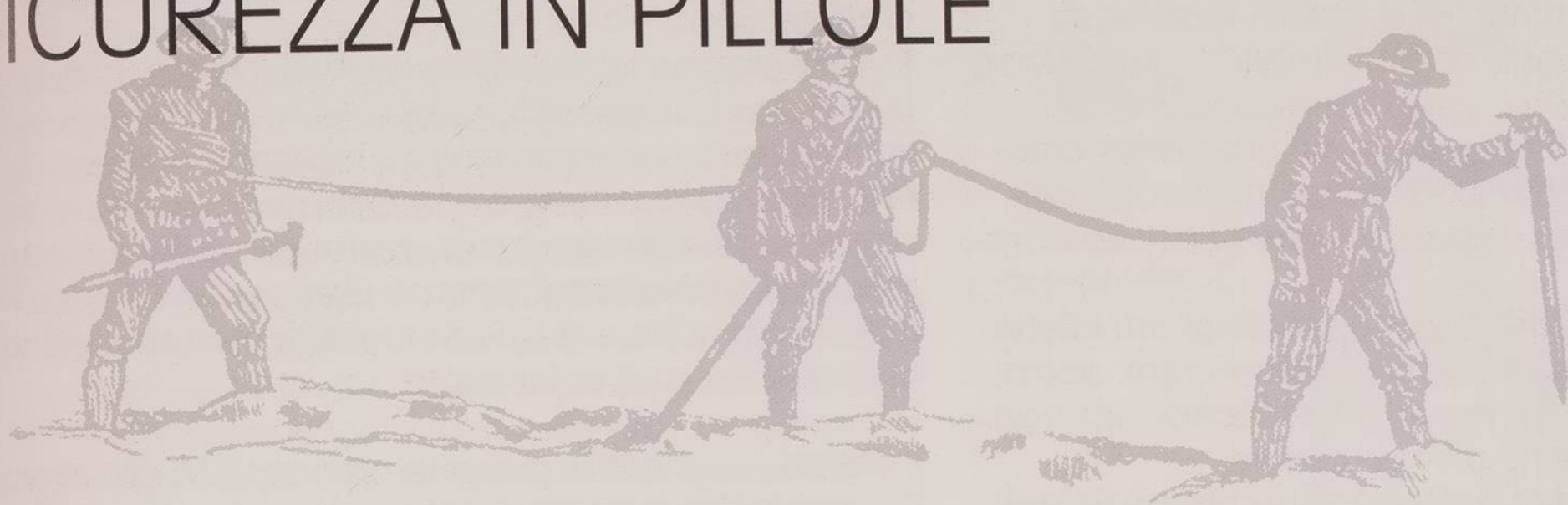
di mezza corde, sono chiaramente da imputarsi alle diverse condizioni di contatto sul moschettone di rinvio della due strutture in questione, morfologicamente molto differenti.

(continua)

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano i colleghi della Commissione Materiali e Tecniche VFG - in particolare l'ing. Lorenzo Contri - per gli utili consigli ed i preziosi suggerimenti forniti per la stesura del presente articolo. Ringraziano inoltre Vellis Baù, Gianni Bavaresco, Sandro Bavaresco e l'ing. Antonio Carboni per la preziosa e qualificata collaborazione nell'esecuzione dei test pratici effettuati alla Torre di S. Lazzaro (Pd).

SICUREZZA IN PILLOLE

Commissione
Interregionale VFG
Materiali e
Tecniche

Nella prima parte di questo numero tratteremo della progressione di conserva, argomento assai discusso e sempre di attualità nel mondo alpinistico. Segue un secondo spazio dedicato come consuetudine alla speleologia, nel quale proponiamo una riflessione sulla lampada ad acetilene.

PROGRESSIONE DI "CONSERVA"

DALLE ORIGINI....

Sin dalla nascita dell'alpinismo l'uomo si rese conto che la montagna era un ambiente tanto affascinante, quanto pericoloso; un ambiente vario, in cui interagiscono molteplici elementi. Questa varietà impose subito la distinzione tra ascensioni facili e difficili, fra terreni agevoli ed altri delicati, fra itinerari privi di pericoli e altri da percorrere accettando rischi elevati. Il rischio era, allora come oggi, percepito come pericolo della propria incolumità fisica, percezione cioè che alcuni di questi elementi potevano mettere a repentaglio la vita, in caso di caduta (perdita dell'equilibrio) o per altri eventi accidentali (slavine, cadute di sassi, condizioni meteorologiche, ecc.).

Per affrontare le ascensioni con minor rischio, l'uomo ha sentito l'esigenza di ricorrere ad espedienti opportuni. Tra questi il più elementare è rappresentato per l'appunto dalla progressione di "conserva", cioè di due o più persone legate alla stessa corda. La corda è il primo elemento di assicurazione; la formazione della "cordata" si fonda su una mutua promessa di aiuto e assistenza in caso di scivolata, caduta, volo, tra i componenti stessi; sono gli altri a garantire la tua incolumità in caso di incidente, ma contemporaneamente devi anche tu fornire la stessa attenzione e garanzia agli altri.

Questo procedimento si distingue nettamente dalla progressione classica in cordata e dalla progressione individuale (solitaria). Nella progressione in cordata classica si muove un componente alla volta, assicurato dagli altri componenti ancorati ad una sosta; nella progressione individuale un alpinista è il solo responsabile della propria incolumità; cioè deve fare affidamento solamente sulle proprie forze psico-fisiche e sui propri mezzi.

... A OGGI

Dalla nascita dell'alpinismo pionieristico a oggi sono trascorsi due secoli, sono cambiate molte cose, anche nel

modo di andare per i monti. Oggi è possibile scalare pareti già ritenute impossibili, con grande sicurezza; il pericolo è stato ridotto con l'adozione di materiali e manovre opportune; il loro corretto impiego, vedi "La catena di assicurazione"¹ ha permesso una drastica riduzione di incidenti in montagna. Eppure a tutt'oggi, a fianco della progressione individuale e della realizzazione della catena di assicurazione, persiste ed è ancora adottabile la vecchia progressione di conserva, una volta unico sistema conosciuto per ridurre il rischio e oggi invece usato su terreni o in situazioni particolari, ibride di facile e difficile, di tranquillo e pericoloso.

Oggi questo modo di procedere in montagna rappresenta un compromesso fra due esigenze peculiari: la sicurezza della cordata e la velocità di progressione. Come tutti i compromessi, anche questo è fondato su di un equilibrio delicato, in questo caso finalizzato all'incolumità dei componenti della cordata.

È un equilibrio precario, in cui i vantaggi sono spesso a scapito della sicurezza, un equilibrio che può spezzarsi per cause accidentali non sempre prevedibili, né valutabili correttamente; una distrazione, un errore umano non solo compromette la propria incolumità, ma nella progressione di conserva, a maggior ragione, coinvolge direttamente l'incolumità degli altri componenti della cordata.

Ciò è stato causa di molteplici incidenti, o comunque di esposizione a rischi notevoli, ma ignorati.

ANCORA SULLA PROGRESSIONE DI CONSERVA

La progressione di conserva non va né demonizzata, né abbandonata. Anzi è tutt'oggi un valido sistema per muoversi con una certa velocità su terreni poco impegnativi. La velocità è un fattore di sicurezza, che permette di uscire prima da situazioni e ambienti di rischio; non va però confusa con "fretta" e "pressapochismo", altrimenti il pericolo aumenta.

Anche la progressione di conserva richiede conoscenza ed esperienza; va attentamente valutata e bisogna essere ben consapevoli di quello che si fa, responsabili per se stessi e per gli altri.

Si presenta importante anzitutto il tipo di progressione da adottare. Sono molti i fattori che vanno di volta in volta valutati. Vi sono situazioni, modalità e comportamenti che possono rendere la progressione di conserva più sicura, e condizioni per le quali è meglio evitare questa soluzione.

MATERIALI E TECNICHE

ALCUNE NOZIONI GENERALI

Per sviluppare i suggerimenti e le nozioni teoriche da adottare criticamente nelle diverse situazioni, desideriamo anzitutto esporre alcune considerazioni fondamentali.

Le nostre motivazioni vanno dirette ad una finalità precisa, la sicurezza, vista come ricerca della incolumità delle persone in caso di eventi accidentali esterni o di azioni errate personali.

Nella progressione naturale l'uomo utilizza gli arti inferiori e/o superiori per la spinta motoria (camminare, arrampicare) e inoltre a ogni movimento corrisponde una ricerca dell'equilibrio del corpo per non cadere.

E' questo il più elementare concetto di sicurezza dell'uomo, sviluppato per non farsi male. Questa coordinazione psico-motoria è frutto di una lunga evoluzione (homo erectus); a tutt'oggi ci vuole almeno un anno di vita affinché un neonato cominci ad alzarsi in piedi.

Camminare in modo eretto è quindi il risultato di più azioni che richiedono il coordinamento psico-motorio affinché il nostro corpo realizzi l'equilibrio, sostenendosi sugli arti inferiori.

"Non cadere", cioè non perdere l'equilibrio, permette di non farsi male. Anche quando si cammina in montagna, cioè su terreni accidentati, sdruciolevoli, scivolosi, fortemente inclinati, inclinati fino alla verticalità ed oltre, il "non cadere" ("non volare") è condizione essenziale per la propria incolumità. Affrontare un qualsiasi terreno alpino richiede quindi la capacità psico-motoria di mantenere il corretto equilibrio del corpo e ciò può richiedere anche l'uso degli arti superiori.

La pericolosità dell'ambiente montano è però talmente elevata che quasi costantemente permangono condizioni di rischio. Per tale motivo grazie alla tecnologia sono state messe in campo attrezzature idonee a garantire una sicurezza supplementare. Corde, chiodi, spit, moschettoni, imbraghi, servono principalmente a tale scopo. Il loro corretto utilizzo permette in caso di "volo", la sopravvivenza della persona. Tali mezzi vincolano la cordata alla montagna, permettendo di limitare e trattenere la caduta. Rientrano in questo concetto di sicurezza anche le vie ferrate, se colui che le percorre si assicura (si vincola) con imbrago, cordino, dissipatore e moschettoni adeguati. Il casco, la piccozza, i ramponi, il vestiario sono anch'essi mezzi che contribuiscono alla sicurezza, ma sono di uso personale. L'affrontare anche una semplice traversata di un ghiacciaio o di un nevaio senza piccozza e ramponi, può esporre a rischi elevati.

Questa analisi evidenzia tre punti fondamentali.

1. Esiste una sicurezza personale, fondata sulle proprie capacità psico-motorie, esperienza, conoscenza, interpretazione-adattamento, consapevolezza, uso di attrezzature personali (piccozza, ramponi, sci, altro), sufficiente per affrontare normali terreni montani. Tutto ciò non è però sufficiente per garantire comunque e sempre l'arresto della persona in caso di caduta, mancando un vincolo con la montagna.

2. La "catena di assicurazione" permette di attuare una progressione in sicurezza, in quanto la cordata si vincola al terreno. Tale vincolo è realizzato mediante materiali (chiodi, spit, friend, ecc..) che, se adeguatamente siste-

mati, garantiscono la trattenuta del malcapitato e anche di chi assicura.

3. Nella progressione di conserva il vincolo tra cordata e la montagna è realizzato normalmente dai componenti la cordata stessa, cioè non più da un oggetto (chiodo, ferrata, altro) ma da una persona. Ogni persona della cordata, oltre a fungere da vincolo, partecipa contemporaneamente all'azione (progressione). Ogni persona è quindi in movimento e il suo ruolo nella cordata è simultaneamente di assicurato ed assicuratore.

E' facilmente intuibile che nella progressione di conserva, il punto critico è rappresentato dal vincolo, una persona, che deve partecipare contemporaneamente ai due ruoli suddetti. Non è facile e nemmeno si può pretendere che in tale situazione la cordata riesca a far fronte ad ogni casuale accidente. Il pericolo che l'errore di un componente della cordata si ripercuota irrimediabilmente sull'intera cordata, è conseguentemente elevato.

CONSIDERAZIONI E SUGGERIMENTI

Normalmente la necessità di legarsi in cordata è data dal grado di esposizione al rischio che il terreno che si vuol affrontare oppone ma anche le condizioni psico-fisiche giocano un ruolo importante nella scelta. Va da sé che a condizionare l'andatura e il tipo di progressione sarà sempre il più debole. L'esperto deve saper adottare in qualsiasi momento le scelte necessarie a garantire la sicurezza. In questa scelta velocità e sicurezza vanno valutate attentamente e anche l'aspetto psicologico deve avere la giusta considerazione.

Il punto debole della progressione di conserva è il movimento simultaneo di tutti i componenti della cordata e il non avere normalmente un vincolo con la montagna. Quest'ultimo aspetto può essere parzialmente superato col semplice accorgimento di piazzare dei rinvii durante la progressione, in maniera tale da realizzare quel vincolo alla montagna che possa trattenere una eventuale caduta della cordata.

Il primo di cordata durante la progressione piazza correttamente dei rinvii e vi fa passare la corda. Il resto della cordata lo segue, ponendo attenzione che la corda venga sempre rinviata almeno a un ancoraggio. Chiaramente questa progressione continua fin tanto che il primo di cordata non abbia esaurito il materiale a disposizione per predisporre gli ancoraggi. Durante la progressione l'ultimo di cordata recupera tutto il materiale, per passarlo in seguito nuovamente al capocordata. Questo comporta la riunione della cordata ad una sosta ogni volta che il primo esaurisce il materiale. In tale maniera la progressione avviene comunque simultaneamente (di conserva), superando distanze tra una sosta e l'altra, con velocità di spostamento nettamente superiori a quelle realizzabili attuando la progressione in assicurazione. Il maggior vantaggio è però rappresentato dalla sicurezza; se per caso uno o più componenti la cordata dovessero scivolare, la caduta dovrebbe comunque essere trattenuta e garantita da almeno un ancoraggio.

Esempi:

MATERIALI E TECNICHE

a) Progressione su pendii di neve o ghiaccio. Il primo di cordata durante la progressione sistema chiodi o viti da ghiaccio in maniera tale che la cordata sia sempre vincolata ad almeno un rinvio, e prosegue nella sua azione finché esaurisce il materiale a disposizione; si dovrà quindi fermare, creare la sosta e recuperare i compagni (assicurandosi e assicurando). L'ultimo componente della cordata nella sua progressione deve recuperare tutte le protezioni intermedie e raggiunti i compagni prosegue in testa alla cordata oppure passa il materiale al capocordata che può ripartire riprendendo la posa delle varie protezioni.

b) Sui terreni rocciosi che normalmente vengono affrontati di conserva (tratti di cresta, facili gradoni, tratti di cenge, ecc.), bisogna attuare lo stesso sistema. È fondamentale vincolare la corda durante la progressione sempre e comunque agli ancoraggi.

Senza questi opportuni ancoraggi intermedi la progressione di conserva offre una sicurezza molto aleatoria, anzi risulta pericolosa non soltanto per il malcapitato che dovesse scivolare-cadere, ma anche per tutti gli altri componenti della cordata che inevitabilmente potrebbero essere coinvolti nella caduta.

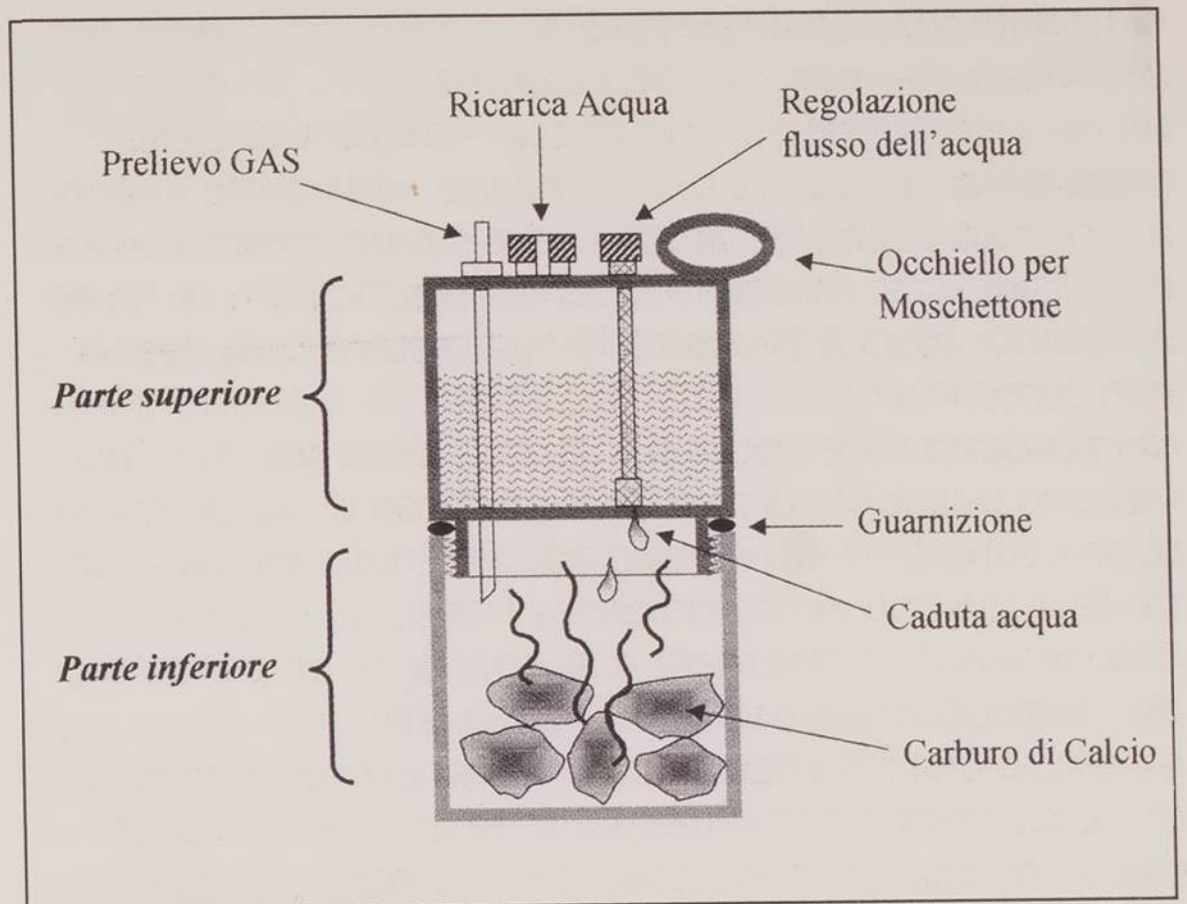
Anche l'aspetto psicologico non va sottovalutato, soprattutto quando tra i componenti la cordata vi è netta differenza di esperienza. L'alpinista esperto deve saper capire quando è meglio legare una persona stanca, inesperta, ecc., alla corda, anche su terreni facili. Accompagnare "al guinzaglio" una persona, oltre a darle una sicurezza psicologica, permette sicuramente anche una velocità di progressione maggiore. Sarà quindi sempre la persona esperta a guidare e seguire la persona più debole ponendo comunque sempre attenzione alla sicurezza di tutta la cordata. Dovrà pertanto fermarsi per recuperare o far scendere con la massima sicurezza la persona più debole nei passaggi più difficili, predisponendo, se necessario, ancoraggi intermedi come già descritto precedentemente.

La raccomandazione principale è in ogni caso la seguente: miglior arrampicare slegati che procedere in cordata senza condizioni di sufficiente sicurezza.

LAMPADA AD ACETILENE

Anche il mondo speleologico è stato influenzato dal progresso tecnologico e, dal tempo delle prime esplorazioni ipogee ad oggi, molte cose sono cambiate, dall'abbigliamento all'attrezzatura per la progressione, dalle caratteristiche dei materiali all'alimentazione, con indubbio vantaggio per chi pratica questa affascinante e pericolosa disciplina. Solo un elemento è rimasto immutato, la lampada ad acetilene, che ancor oggi risulta il miglior sistema di illuminazione da usare in grotta.

Il gas che alimenta la fiammella è l'acetilene, prodotto dalla reazione chimica tra il carburo di calcio e l'acqua. Il generatore di gas è un contenitore cilindrico, diviso in due parti. Quella superiore è destinata a serbatoio per l'acqua, mentre la parte inferiore è un "bicchiere" per il carburo di calcio. Questo contenitore è inoltre provvisto dei seguenti elementi disposti sulla sua faccia superiore: il foro di ricarica dell'acqua con un tappo di chiusura forato



(per permettere lo scarico di un'eventuale sovrappressione di gas che si verificasse nella parte inferiore), una vite per la regolazione del gocciolamento dell'acqua verso il bicchiere inferiore, un tubicino per il prelievo del gas, da collegare al beccuccio della fiammella, e infine un occhio per l'aggancio della lampada ad un moschettone. Va da sé che la lampada è un elemento di pericolo in quanto produce e contiene un gas, l'acetilene, che, mescolato all'aria può dare origine ad esplosioni e generare incendi. Incidenti, anche gravi, si sono verificati a seguito di esplosioni, con ferimenti traumatici a causa della proiezione del generatore o parti di esso, oppure con ustioni e bruciature.

I modelli di lampada ad acetilene, oggi in commercio, risultano normalmente sicuri, non presentano pericoli di scoppio o di fiammate improvvise; semmai questi incidenti possono verificarsi a seguito di perdite di gas derivanti da fessurazione del contenitore inferiore, da scarsa tenuta della guarnizione, o da problemi della tubazione di collegamento del generatore di gas al beccuccio, con innesco dalla fiamma della lampada stessa o da quella di un compagno.

Grandi esplosioni sono poco probabili in quanto la quantità di gas acetilene prodotta dalla lampada è piccola e difficilmente può saturare un ambiente di grotta, sia per le dimensioni di questi, che per la possibile presenza di aria corrente. Inoltre, in caso di perdite di gas, due fattori richiamano la nostra attenzione; il primo è l'odore forte, pungente e fastidioso, dell'acetilene, normalmente subito rilevabile dal nostro sistema olfattivo, il secondo è la sua ripercussione sull'efficienza dell'illuminazione, e quest'ultimo, manifestandosi con un vistoso calo di luce o addirittura con lo spegnimento della fiammella, ci costringerà inevitabilmente alla ricerca e all'eliminazione dell'inconveniente.

Il rischio di grandi esplosioni può invece derivare dalla riserva di carburo di calcio che ci si porta appresso, nel caso in cui questa vada accidentalmente a contatto con acqua. Ciò può accadere se durante la progressione il sacco contenente la riserva di carburo finisce in una pozza d'acqua o sotto una cascata, e il contenitore non è a tenuta stagna, oppure si è fessurato a causa di colpi ricevuti du-

MATERIALI E TECNICHE

rante la progressione stessa e, in questo caso, rischiamo di portarci appresso una vera bomba.

Un'altra situazione di pericolo può verificarsi durante l'operazione di ricarica delle lampade, nella quale il contenitore della riserva di carburo deve essere aperto e acqua di stillicidio può casualmente entrarvi senza che ce ne accorgiamo; allora richiudendo il contenitore della riserva, non ci accorgeremo che al suo interno la reazione chimica provocata dalle gocce d'acqua produce gas. Non vi è nessuna possibilità di rilevare la presenza di gas all'interno di un contenitore di riserva rigido, a tenuta stagna, mentre se si utilizza un contenitore a "salsiccia", realizzato con una camera d'aria da ruota di autoveicolo, un pericoloso rigonfiamento potrà avvertirci del rischio.

Il pericolo che il contenitore della riserva esploda, si verifica nel successivo rifornimento; è vero che in tale circostanza la lampada interessata ha ovviamente la fiamma spenta, ma l'innesco può essere provocato dalla lampada di un compagno vicino che, benevolmente, vi sta facendo luce con la sua fiamma.

Onde prevenire questo tipo di incidenti consigliamo di utilizzare contenitori a tenuta stagna ed efficienti, eventualmente protetti dagli urti a mezzo di una stuoia, oppure adottare soluzioni più economiche impiegando camere d'aria opportunamente chiuse a "fisarmonica" alle estremità.

La manutenzione della lampada dopo ogni impiego è fondamentale sia in relazione ai rischi suddetti, sia per assicurarsi una corretta illuminazione durante le escursioni in grotta. Oltre ad un controllo visivo di tutte le parti che compongono la lampada, va posta particolare attenzione alla tenuta della guarnizione inserita fra le due parti del recipiente cilindrico (O - Ring), a rilevare eventuali fessurazioni del recipiente che contiene il carburo e del tubicino di collegamento della lampada al beccuccio sul casco (fiammate anomale hanno provocato l'incendio del casco); con un filo d'acciaio o meglio con un'ago da balia, va fatta la pulizia dei fori del beccuccio rimuovendone le incrostazioni carboniose.

Attenzione va posta anche al corretto bloccaggio del tubicino di collegamento, il cui diametro interno deve essere adeguato all'innesto sia sulla bombola, sia sul beccuccio. Eventualmente una fascetta stringitubo oltre ad ovviare ad un piccolo eccesso di misura del diametro del tubo, fornisce una certa sicurezza contro distacchi accidentali del tubicino mentre per contro risulta un po' più laborioso lo smontaggio del sistema.

Bisogna porre attenzione anche alla quantità di carburo di calcio che si introduce nel bicchiere inferiore della lampada. Durante la reazione chimica di produzione dell'acetilene, si verifica infatti un aumento di volume dal carburo alla calce spenta. Questa espansione potrebbe bloccare il flusso dell'acqua ed ostacolare altresì l'apertura del contenitore. Al termine di un corretto rifornimento, scuotendo la lampada si deve sentire chiaramente lo sbattimento dei frammenti di carburo nel bicchiere, segno che vi è un opportuno spazio vuoto disponibile. Altro accorgimento usato è quello di disporre in fondo al bicchiere un cuscinetto spugnoso di neoprene con la funzione di ammortizzatore e compensatore dell'espansione

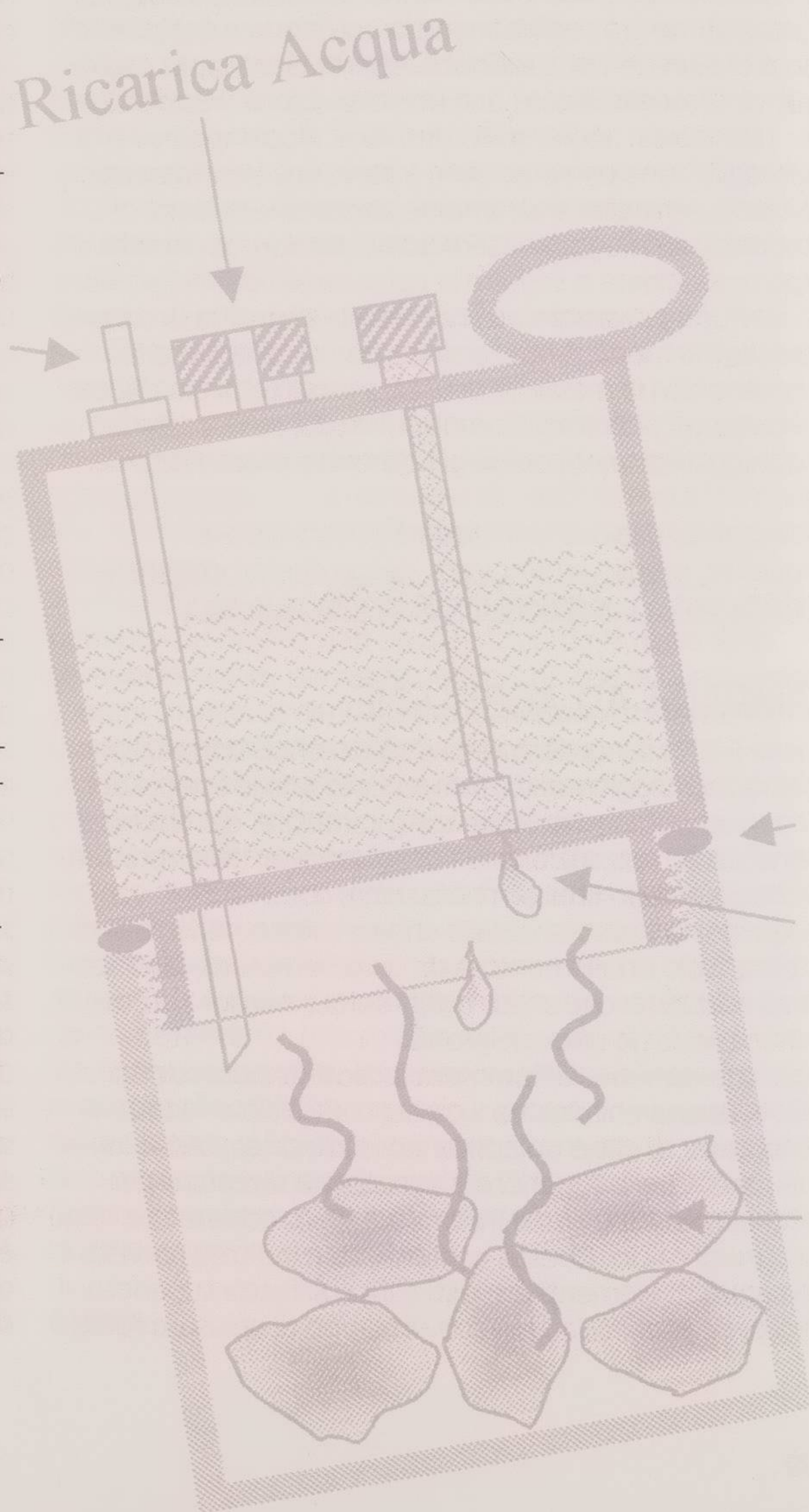
del carburo. Un ulteriore accorgimento pratico è quello di introdurre i frammenti di carburo in una calza di nylon onde facilitare la successiva asportazione del materiale residuo e la pulizia del contenitore.

Bisogna far molta attenzione alla fiamma, durante l'escursione, per non bruciare le corde o le mani. Non ci si deve mai avvicinare a compagni intenti a pulire la lampada o a rifornirla di carburo. In queste circostanze, avendo l'impianto misto, fiamma e luce elettrica, ormai normalmente in uso, si spegnerà la fiamma accendendo la luce elettrica; si produrrà così un po' di odore fastidioso, ma si eviteranno situazioni di rischio, spesso sottovalutate.

Nota

1 - Commissione Materiali e Tecniche V.F.G., La catena di assicurazione, 2ª edizione, 1997.

Testo e illustrazioni a cura di : Giuliano Bressan (CAI Padova), Adriano Lamacchia (SAG Trieste), Denis Maoret (CAI Feltre), Giancarlo Zella (CAI Padova)



CARDIOPATICI E IPERTESI IN MONTAGNA: POSSIBILITÀ E LIMITI

Andrea Ponchia
*Presidente Commissione
Medica Centrale
Sezione di Padova*
Giuseppe Miraglia
Sezione di Padova

Marco Polo, nell'attraversare le montagne del Pamir, ha così descritto gli effetti benefici dell'alta quota: "...L'aere è così puro in quelle sommità e l'abitarvi così sano che gli uomini che stanno nella città e nel piano e valli, e come si sentono assaltar dalla febbre di cadauna sorte o d'altra infirmità accidentale, immediate ascendono il monte e stanvi duoi o tre giorni, e si ritrovano sani per causa dell'eccellenza dell'aere" (1). Questa ottimistica descrizione contrasta con l'atteggiamento frequentemente restrittivo di molti medici, che ancor oggi sconsigliano ai pazienti affetti da malattie cardio-vascolari di soggiornare ad altitudini superiori ai 1000 metri. Questo atteggiamento non è però sostenuto da alcuna dimostrazione scientifica, dato che troppo poche sono ancora le ricerche eseguite allo scopo di valutare gli effetti del soggiorno e dell'attività fisica in montagna dei cardiopatici.

Questo articolo si propone di esaminare quali sono i principali adattamenti cardio-circolatori dell'organismo umano nel corso della esposizione ad un ambiente montano e gli effetti di questi nei pazienti cardiopatici, al fine di trarre alcune indicazioni utili a tali pazienti nell'affrontare un soggiorno in montagna.

ADATTAMENTI CARDIOCIRCOLATORI IN ALTITUDINE

Va detto innanzitutto che, per osservare delle modificazioni della ossigenazione del sangue tali da influire in modo significativo sull'attività del sistema cardiocircolatorio in un soggetto normale, è necessario raggiungere quote attorno o superiori ai 3000 m. Al di sotto di queste quote, infatti, tali modificazioni sono molto modeste o addirittura trascurabili, anche perché la già modesta riduzione della pressione parziale dell'ossigeno atmosferico è, almeno in parte, compensata da un graduale aumento della frequenza respiratoria, e quindi della quantità di ossigeno introdotta nell'organismo con l'aria inspirata.

Non appena si arriva in alta quota, soprattutto se rapidamente (funivia o altri impianti veloci di risalita), oltre all'aumento della ventilazione polmonare, si osserva un aumento della portata cardiaca (volume di sangue pompato dal cuore nell'unità di tempo) dovuto soltanto ad un aumento dei battiti cardiaci, sia a riposo che sotto sforzo, dato che la gittata sistolica (quantità di sangue espulsa in ogni sistole) non varia. Con il proseguire della permanen-

za in quota inizia tutta una serie di processi adattativi dell'organismo, che vanno sotto il nome di acclimatazione. Nei giorni successivi, la ventilazione polmonare aumenta ulteriormente, per ottimizzare l'apporto dell'ossigeno ai polmoni; invece la portata cardiaca gradualmente si riduce portandosi, dopo 15-20 giorni, a livelli analoghi a quelli che si hanno a livello del mare, sia a riposo che durante sforzo non massimale. Ciò avviene perché uno dei processi di acclimatazione è l'aumentata produzione di emoglobina e quindi della capacità del sangue di catturare l'ossigeno assorbito dai polmoni (2).

Durante uno sforzo il soggetto acclimatato presenta un aumento della portata cardiaca analogo a quello che si verifica a livello del mare per uno sforzo di pari entità; egli non riesce però a raggiungere il massimo valore di portata cardiaca che aveva a livello del mare durante uno sforzo massimale, a causa della riduzione sia della massima frequenza cardiaca che della massima gittata sistolica.

IL CARDIOPATICO E L'ATTIVITÀ FISICA IN QUOTA

Numerose e in costante aumento sono le attività sportive praticabili in montagna. Alcune di queste sono tipiche della "montagna", come l'alpinismo nelle sue varie espressioni, l'escursionismo, lo sci di discesa e di fondo; altre, invece, sono di più recente introduzione, come mountain-bike, parapendio e deltaplano. Per le nostre considerazioni sul cardiopatico in montagna ci limiteremo all'analisi dell'escursionismo e dello sci di discesa e di fondo. L'escursionismo e lo sci di fondo possono essere inclusi tra le attività fisiche che richiedono un impegno cardiovascolare e muscolare dinamico prolungato, che si effettuano ricorrendo principalmente a processi di tipo aerobico (che richiedono un aumento del consumo di ossigeno) e che si caratterizzano per l'aumento della vascolarizzazione muscolare e l'aumento del flusso muscolare durante l'esercizio. Lo sci di discesa, invece, prevede anche un importante lavoro muscolare statico e di potenza esplosiva, che si effettua ricorrendo principalmente a processi di tipo anaerobico e quindi, alle quote alpine, largamente indipendente dalla pressione parziale dell'ossigeno atmosferico.

Nella popolazione generale il rischio di morte cardiaca improvvisa durante l'attività fisica in montagna sembra aumentare nettamente solo nei maschi sopra i 40 anni che

non svolgono regolarmente attività fisica (4); la frequenza di eventi ischemici a carico del cuore, che ne rappresentano la principale causa, non appare tuttavia maggiore di quella riscontrata a quote più basse in una popolazione analoga durante attività di sci di discesa a 3100 metri (5). Ne deriva l'importanza di una accurata valutazione clinica e funzionale del soggetto sopra i 40 anni che voglia svolgere dell'attività fisica in montagna a quote anche elevate; valutazione che, a sua volta, richiede una buona conoscenza, da parte del medico e del cardiologo in particolare, della fisiopatologia dell'esercizio fisico in quota del cardiopatico.

MALATTIA CORONARICA

A tutt'oggi esiste un numero limitato di studi sul comportamento del cardiopatico in montagna, in particolare durante sforzo. In base ai risultati di questi studi e all'esperienza personale si può affermare che i pazienti coronaropatici (Infartuati e by-passati inclusi), asintomatici, senza terapia o in terapia, con capacità lavorativa conservata, normale comportamento di frequenza cardiaca e pressione arteriosa durante la prova da sforzo eseguita in pianura e portata a termine in assenza di angina, alterazioni elettrocardiografiche e/o importanti aritmie, possono soggiornare in montagna e praticare, nella stagione estiva, l'escursionismo. Essi devono però evitare passaggi particolarmente esposti e vie attrezzate che richiedono un elevato impegno muscolare di tipo isometrico. Nella stagione invernale possono altresì praticare sia lo sci di fondo che di discesa fino a quote anche di 3000 metri. I rischi appaiono infatti legati a fattori indipendenti dall'altitudine, quali esposizione al freddo eccessivo o ad un intenso stimolo emotivo, come un'improvvisa situazione di pericolo, condizioni che pertanto devono essere evitate.

Affinché l'attività fisica non sia pericolosa, ma benefica, occorre inoltre tenere sempre presenti alcune norme generali:

- Non fare sforzi importanti subito dopo mangiato; attendere almeno 2 ore dopo un pasto leggero.
- Cominciare lentamente, aumentare progressivamente lo sforzo e non interromperlo bruscamente.
- Ridurre l'entità dello sforzo in condizioni climatiche sfavorevoli (giornate molto fredde e ventose o molto calde e umide).
- Fare attenzione agli eventuali disturbi che insorgono durante lo sforzo o subito dopo (dolori al torace, dispnea, vertigini, affaticamento eccessivo); in tal caso contattare subito il medico.
- Fare attività fisica solo quando si è in buone condizioni generali.

ALTRE CARDIOPATIE CONGENITE E ACQUISITE

Più complessa è la problematica relativa a questo tipo di cardiopatie. Da un punto di vista generale, vizi valvolari lievi e piccoli shunt sinistro-destri, in buon compenso emodinamico, non controindicano la permanenza e l'atti-

vità fisica in quota, come d'altra parte neppure altre attività sportive (6). Un approccio individuale per ciascun paziente dovrà invece essere adottato nel caso di un maggiore grado di severità della cardiopatia o di cardiopatie a rischio di sincope o morte improvvisa, quali stenosi aortica, miocardiopatia ipertrofica e miocardiopatia aritmogena.

Il giudizio circa la possibilità di soggiorno ed attività fisica in montagna dovrà infatti tener conto sia della situazione clinica del paziente cardiopatico, sia delle caratteristiche dell'ambiente montano. E' infatti noto come l'ipossia abbia un importante effetto vasocostrittore a livello polmonare; tale effetto può determinare un ulteriore aumento della ipertensione polmonare, se già presente, che può provocare o aggravare lo scompenso cardiaco.

Anche altre caratteristiche dell'ambiente montano (isolamento, non immediata possibilità di accesso a strutture ospedaliere attrezzate, situazioni potenzialmente pericolose in caso di collassi, svenimenti o capogiri, anche in assenza di vere difficoltà alpinistiche) dovranno essere tenute presenti a prescindere dalle semplici conseguenze della ipossia d'alta quota. Così, ad esempio, la montagna, anche fino a quote di 3000 metri, può essere consentita ai pazienti valvulopatici operati con applicazione di protesi meccaniche o biologiche, purché in assenza di disfunzione ventricolare; ma nell'affrontare delle attività escursionistiche essi dovranno tenere presente, nel caso di traumi, la possibilità di un aumentato rischio di emorragie dovuto all'impiego di farmaci anticoagulanti.

IPERTENSIONE ARTERIOSA

Appare ormai evidente che la pressione arteriosa aumenta durante la prima settimana di permanenza in quota, sia nel normoteso (2, 3) che nell'iperteso (7). Tale aumento osservato nei valori a riposo, specie a carico della pressione diastolica o "minima", è verosimilmente legato all'attivazione del sistema adrenergico che normalmente si verifica salendo in quota (3). Ne deriva che il paziente iperteso, ovviamente se in buon controllo terapeutico, dovrà controllare frequentemente i valori pressori, specie durante la prima settimana di soggiorno in quota, con eventuali aggiustamenti della dose dei farmaci antipertensivi e porre la consueta attenzione alle norme igienico-dietetiche.

CONCLUSIONI

A conclusione di tutte queste osservazioni ci piace rilevare come, lungi da ogni atteggiamento genericamente e aprioristicamente restrittivo, anche l'attività fisica in montagna può contribuire alla riabilitazione funzionale del cardiopatico, ovvero al suo precoce reinserimento sociale con il ripristino del suo benessere psico-fisico. D'altra parte l'allenamento fisico, che a tale scopo deve essere regolarmente seguito, risulterà più gratificante se consentirà al cardiopatico di continuare a praticare le sue attività ricreative preferite, soprattutto quando queste si svolgono nell'ambiente spesso incomparabile della montagna.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Marco Polo (1988), "Il Milione", Ed. Casini, Milano, p.41
- 2) Ponchia A., Bertaglia M., Noventa D., Miraglia G. (1993), "Med. Sport.", 46, 227-233.
- 3) Ponchia A., Noventa D., Bertaglia M., Carretta R., Zaccaria M., Miraglia G. (1994), "Eur. Heart J.", 15, 1463-1469.
- 4) Burtscher M., Philadelphia M., Likar R. (1993), "N. Engl. J. Med.", 329, 1738-1739.
- 5) Grover R.F., Tucker C.E., McGroarty S.R., Travis R.R. (1990), "Arch. Intern. Med.", 150, 1205-1208.
- 6) Maron B.J., Mitchell J.H. (1994), "J. Am. Coll. Cardiol.", 24, 845-899.
- 7) Palatini P., Businaro R., Berton G., Rossi G.P., Dal Palù C. (1989), "Atti IV Congr. Naz. Soc. It. Cardiol. dello Sport", Venezia, 55-66.

**DISPONIBILITÀ ARRETRATI
DI "LE ALPI VENETE"**

FASCICOLI: L. 6.000 (spese postali comprese)

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	-	12	1992	96	179
1982	-	18	1993	-	109
1983	54	-	1994	-	224
1984	-	99	1995	177	27
1985	-	21	1996	193	119
1987	83	-	1997	102	157
1988	-	11	1998	239	
1989	-	101			
1990	49	131	Indici speciali		11
1991	69	56	(da chiedere a Mestre a L.15.000)		

MONOGRAFIE

- G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 6.000
- D. Pianetti: «L'avventura alpinista di V.W. von Glanvell» L. 6.000
- B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 3.000
- C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida Alpina di Sesto» L. 3.000

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a
 «Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI).
 Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore
 La disponibilità è fino ad esaurimento.

→ 15 NOVEMBRE 1998: IL 110° CONVEGNO V.F.G. A LONGARONE

Ben curato il 15 novembre u.s. dalla Sez. ospitante per il suo trentennale, il Convegno (63 Sezioni con 125 delegati) è stato aperto da Luigi Brusadin, Presidente del Comitato di Coordinamento VFG (che ha voluto al suo fianco Tacoli, suo predecessore) e poi presieduto da Claudio Barzan, Presidente della Sez. di Longarone, il quale ha ringraziato il Presidente generale Gabriele Bianchi, i vicepresidenti Luigi Rava e Silvio Beorchia, nonché Roberto De Martin per la loro presenza ed ha quindi delineato la storia (intensa) della sua Sez. e della Sottosez. dell'Alpago, rivolgendosi poi un commosso ricordo ai soci recentemente scomparsi Venanzio Da Canal e Tiziano Olivier.

A sua volta Brusadin ha rievocato la figura di Tito Berti, appassionato collaboratore del padre e del fratello nell'impegno per l'alpinismo.

Dopo la nomina degli scrutatori ed il saluto augurale del sindaco di Longarone Bratti, socio del CAI, ed esperito quanto previsto ai punti 2 e 3 dell'O.d.g. (approvazione del verbale del precedente Convegno e scelta della sede del successivo che si terrà a S. Donà di Piave il 14 marzo), al punto 4 Brusadin ha relazionato sull'attività del Comitato.

Al punto 5 - comunicazioni e chiarimenti sull'ONLUS - è seguita una relazione molto dettagliata sui complessi problemi determinati dal d.l. 460, poi scandagliato nei particolari dal dott. Acciaro della S. C. e seguito dagli interventi di Rivaben e Pizzorni (Conegliano), Cappozzo (Schio), Tacca (Belluno) e Magri (Maniago).

Al punto 6A - dopo la ratifica della Comm. Scuole d'alpinismo - e dopo le dichiarazioni di voto di Lombardo (Delegaz. FVG) e Favaretto (TAM), si è passati alle votazioni dalle quali sono risultati eletti: Bertan (Bassano) per il Comitato di Coordinamento, Pollionato (Bassano) per i Revisori dei conti del Convegno e infine della Comm. TAM.

Sono stati inoltre designati Geotti e la Carletto (confermata) per la Comm. elettorale centrale e Tacoli (SAF) per la Fondaz. Berti.

Al punto 6B è stata letta con trascendente eloquenza da Spiro Dalla Porta Xydias, la relazione da lui stesa con Lombardo e Zannantonio sul tema "Chi ha fatto il CAI - Cosa fa il CAI": il tradizionale alpinismo CAI dei valori si scontra oggi con una società involgarita e discrasica per cui è bene riflettere sulla sua storia, a partire dai protagonisti del periodo pionieristico e poi, via via, da quelli dell'età aurea delle grandi conquiste fino ad approdare agli anni '50, quando furono proprio le salite del K2 e del Gasherbrum IV a riportare a livello mondiale il prestigio nazionale uscito malconco dalla guerra.

Oggi i problemi sono dati dalla crescita del corpo sociale e dalla burocratizzazione. Come salvarsi dalle carte? Evitando il bla bla, le violazioni delle Tavole di Courmayeur, la sportivizzazione della scalata. Con fedeltà alle motivazioni ideali per le quali il CAI fu costituito. Moltissimi, troppi gli interventi; citiamo quello di Del Zotto (UIAA) sulla molteplicità dell'alpinismo e sulle scelte per il futuro. Replica finale di Spiro Dalla Porta. Quindi conclusione di Gabriele Bianchi sulle diverse politiche da seguire, sul cosa vogliamo essere, sul rapporto CAI-Scuola, sul CAI-agenzia di consulenza.

Hanno concluso lapidarie comunicazioni dei Consiglieri centrali, dei Presidenti di Delegazione e degli OTP, di LAV, della Fondaz. Berti, del Gruppo CAI-Parco Dolomiti Bellunesi, della Sez. di Cortina, con replica di Zannantonio.

→ LUCCHESE CONSIGLIERE CENTRALE BRUSADIN PRESIDENTE COMITATO DI COORDINAMENTO



Come già accennato in LAV 1/98, al Convegno VFG di Monfalcone si è votato, fra l'altro, per un nuovo consigliere centrale (in sostituzione di Claudio Versolato scaduto e non rieleggibile) e del nuovo presidente del Comitato di Coordinamento (in sostituzione di Federico Tacoli non ricandidatosi). Nuovo consigliere centrale è dunque Gianfranco Lucchese di Verona, imprenditore, socio CAI dal 1971, alpinista ed escursionista, ma soprattutto volontario CAI a tempo pieno. Difatti quale dirigente è stato responsabile dei rifugi, consigliere, vicepresidente e quindi presidente per 11 anni della Sezione scaligera. Ha fatto parte della Delegazione Veneta e del Comitato di Coordinamento VFG come consigliere e vicepresidente. Il nuovo presidente del Comitato di coordinamento è Luigi Brusadin di Pordenone, bancario, iscritto al CAI da giovanissimo, istruttore di alpinismo dal 1975 al 1990 e coordinatore per molti anni delle gite sezionali. Quale dirigente è stato segretario, consigliere delegato, vicepresidente per sei anni e presidente per tre della Sezione pordenonese. Dal '92 al '97 ha ricoperto il prestigioso incarico di presidente del Collegio dei revisori centrali dei conti del Club Alpino. Agli amici Lucchese e Brusadin gli auguri vivissimi di tutti gli alpinisti VFG e, ovviamente, di LAV.

→ IL «PELMO D'ORO 1998» A SORGATO, BERTI E AGLI SCOIATTOLI



Il 25 luglio u.s. a Cortina, nel corso di una bella cerimonia con la partecipazione del Presidente della Provincia di Belluno Oscar De Bona, dell'assessore Pachner, del prefetto di Belluno, del sindaco di Cortina Franceschi e di molte altre autorità provinciali, ha avuto

luogo la consegna a Roberto Sorgato, Camillo Berti e agli Scoiattoli ampezzani della prima edizione del "Pelmo d'Oro", una bellissima riproduzione tridimensionale in bronzo dorato della grande montagna opera dello scultore ed assessore provinciale bellunese Gianni Pezzeri. L'assegnazione del Premio, istituito dalla Provincia a riconoscimento del merito di chi nei vari campi abbia maggiormente contribuito a far conoscere i valori delle montagne e dell'alpinsimo bellunese, era stata deliberata all'unanimità e motu proprio dall'apposita commissione presieduta da Max Pachner e costituita da Roberto De Martin, Soro Dorotei, Gianni Pais Becher e Italo Zandonella Callegher. Durante la cerimonia sono stati anche ricordati con commozione i grandi alpinisti bellunesi recentemente scomparsi: Armando Da Roit "Tama", Ettore Costantini "Vecio" e Bepi De Francesch, a ricordo e riconoscimento delle cui imprese è stato consegnato ai familiari un particolare attestato.

La cerimonia, alla quale ha partecipato una grande folla di alpinisti, valligiani e turisti, è stata condotta mirabilmente da Paola Gigliotti, l'attuale rappresentante del CAI nei consessi a livello internazionale. Molto gradito e significativo anche l'intervento di Roberto De Martin, past president generale del CAI ed ora nostro validissimo rappresentante nel Club Arc Alpin.

A botta calda abbiamo chiesto al direttore responsabile della nostra rivista le sue impressioni sul premio ricevuto, singolarmente assegnato ad un "non bellunese", ed egli, riferendosi alla motivazione che qui riportiamo: «Appassionato di montagna ha tradotto in prosa le sue esperienze escursionistiche e quelle dei suoi collaboratori in numerose pubblicazioni che hanno esaltato il fascino delle Dolomiti Bellunesi», ha tenuto a dirci di essersi sentito molto onorato perché il premio, assegnatogli dalla speciale Commissione è molto importante e significativo; ma ha aggiunto di sentirsi ancor più allietato proprio per quella motivazione in quanto con essa è stata messa giustamente in evidenza la determinante importanza, nei risultati del suo lungo lavoro, della collaborazione che in ogni occasione e ad ogni livello, anche a quelli alpinisticamente più impegnativi come negli aggiornamenti delle guide «Dolomiti Orientali» della Collana CAI-TCI, gli è stata assicurata sempre e con grande ed appassionata cordialità dai moltissimi amici alpinisti. Questo premio, ha concluso, è stato assegnato quindi, e con non minore merito, anche a tutti loro.

Ci ha quindi pregato di esprimere tramite la nostra rivista i suoi rallegramenti a tutti i suoi collaboratori, tutti anche ringraziandoli per l'appassionata partecipazione nel comune impegno per le nostre montagne.

→ CORTINA: PREMIO '98 "PROTAGONISTI DELLA MONTAGNA"

Con il patrocinio della Regione Veneto, la collaborazione del Comune e dell'APT ampezzano e di Rosanna Raffaelli Ghedina, direttrice dell'Associazione culturale Cortina Vacanze Oggi, l'1 agosto si è celebrata la prima edizione di questo premio dedicato "a chi sa esprimere ed esaltare fino a divenirne simbolo i valori della montagna". Questa la sequenza delle manifestazioni: in mattinata dimostrazione degli Scoiattoli e di arrampicata libera, presentazione della guida "Civetta e Moiazza" di Paolo Lazzarini ed inaugurazione della mostra storica delle imprese dei "Protagonisti della Montagna". Nel pomeriggio consegna delle targhe ai premiati 1998: Eugenio Monti ("il più grande bobbista di tutti i tempi"), Lino Lacedelli (conquistatore del K2 e "padre spirituale degli Scoiattoli"), Rolly Marchi ("alla montagna ha dedicato la sua vivacissima esistenza") e ad Hans Kammerlamder ("undici ottomila senza respiratore"). Tra i premiati delle precedenti edizioni figurano: Nadia Dimai, Massimo Da Pozzo, Gino Buscaini, Silvia Metzeltin, Roberto Ghedina, Richard Keller, Herbert Reisingl, Luciano Marisaldi, Kristian Ghedina, Mauro Corona, Luca Zardini "Canon", Rolando Menardi e la Cooperativa di Cortina.

→ MOUNTAIN WILDERNESS: PROPOSTA OPERATIVA PER LA MARMOLADA

"La Marmolada: un gigante offeso. Un patrimonio che va restituito alla natura attraverso il contributo dell'intera collettività". Su questa base Mountain Wilderness ha

indirizzato ai presidenti delle Province di Belluno e di Trento e ai sindaci di Rocca Pietore e Canazei una proposta per la salvaguardia della Regina delle Dolomiti. Mentre il CAI sta affrontando il problema dello smaltimento dei rifiuti giacenti sui ghiaioni della montagna, contestualmente MW fa presente gli ulteriori problemi derivanti dall'attività dell'eliski e dalla ristrutturazione degli impianti di arroccamento sciistico su ambedue i versanti e dall'esigenza del ripristino (attento e delicato) dei percorsi di guerra. In conclusione MW propone la costituzione di un tavolo di lavoro allargato agli enti pubblici, alle forze economiche, al mondo alpinistico (CAI e SAT) e all'azionismo ambientalista affinché, la Marmolada assurga a laboratorio di ricerca a livello universitario.

→ PASSO DELLA MAURIA: ALLO STUDIO IL PIANO PER IL TUNNEL

A seguito delle richieste espresse da parte delle Province di Belluno e Udine e dalle Comunità Montane del Cadore e della Carnia, in luglio la Giunta veneta e quella del Friuli-Venezia Giulia hanno approvato lo stanziamento di 120 milioni per lo studio di fattibilità di un tunnel lungo la SS 52 "Carnica" in corrispondenza del Passo della Mauria.

Il miglioramento del collegamento si impone onde evitare le attuali condizioni di disagio ad alta quota in seguito alla notevole mobilità intervalliva, specie nel periodo invernale.

→ AL FALZAREGO GERMANIA AUSTRIA E ITALIA PER L'EUROPA UNITA

Ad 80 anni dalla fine della Grande Guerra plotoni di militari italiani austriaci e tedeschi, rappresentanti d'arma dell'ANA, dei Kaiserjäger e degli Alpenkorps, autorità governative, i sindaci di Cortina, Badia e Livinallongo ed una strabocchevole folla di valligiani e turisti hanno partecipato alle numerose celebrazioni di agosto nell'ambito del Convegno "Dall'Europa delle Nazioni all'Europa Unita".

L'iniziativa, durata l'intera settimana, con contorno di concerti di cori e fanfare, proiezioni di filmati, di visite alle gallerie del Piccolo Lagazuoi, recuperate dal Comitato Pro Cengia Martini, ha avuto il suo clou nel grandioso raduno al Passo Falzarego, dove, nel ricordo di lontane vicende di guerra, si è rinnovato il comune impegno di lavorare ora tutti per un comune futuro di responsabilità e concordia.

→ BELLUNO: PRESENTATI GLI ATTI DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE 1996

Sabato 23 maggio, al Palazzo della Crepadona, sotto gli auspici del Comune di Belluno e della Fondazione Giovanni Angelini, alla presenza del sindaco di Belluno Fistarol, del Rettore dell'Università di Padova Marchesini, del Presidente della Regione Galan, di molti e qualificati esponenti italiani e stranieri del CAI, del mondo scientifico, delle Comunità di lavoro delle Alpi, il prof. Tognon, sottosegretario al Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, ha presentato il volume "Mes Alpes à moi. Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi", relativo agli atti della Conferenza internazionale tenutasi a Belluno nel 1996 realizzato da Ester Cason Angelini.

Il giorno prima a Villa Doglioni Dalmas era stata presentata la rete di collegamento tra Centri studi delle Alpi con l'intervento dei responsabili degli Istituti di ricerca alpini.

→ SCI FONDO ESCURSIONISMO: IL CALENDARIO VFG 1998/99

Sempre fittissimo il programma di iniziative promozionali e degli obblighi statutari della specialità. Si è iniziato il 21-22 novembre con il IX Raduno propiziatorio a Bassano-Cima Grappa, per proseguire a Passo Vezena (5-6 dicembre) con il VII Corso di formazione per istruttori sezionali e l'VIII Modulo per aspiranti istruttori e a Misurina (13-14 dicembre) con l'XI Corso di aggiornamento per ISFE.

Questi gli appuntamenti per il '99: 31 gennaio alla Foresta di Tarnova (Slovenia),

XVII Raduno con l'orso (promozionale anche per principianti) a cura della SAG e del CAI Monfalcone; 13-14 febbraio a Ravascletto, VIII Corso interregionale di telemark e Gran Raduno del telemark di Carnevale; 13-14 marzo a Misurina, VIII Modulo straordinario per aspiranti istruttori; 11 aprile alla Forca Rossa (Passo San Pellegrino), XVIII Raduno per istruttori o esperti a cura della Sezione di San Donà di Piave ed infine il 29 maggio in località da destinarsi, l'incontro dei direttori di Corso e/o di Scuola per la discussione delle problematiche inerenti la specialità.

→ SCHIARA: FESTEGGIATI I 25 ANNI DEL RIFUGIO BIANCHET

Grande festa (oltre 200 partecipanti) domenica 19 luglio al Rifugio Furio Bianchet 1250 m al Pian dei Gat, per i suoi 25 anni. Costruito come punto d'appoggio per l'Alta Via n.1, sui ruderi della vecchia casera per iniziativa dell'Azienda Forestale, l'edificio è ora di proprietà della Sezione di Belluno, che recentemente lo ha affidato in gestione (simpatica e volenterosa) a Graziella Vecchiato Favaretto di Spinea.

Alla celebrazione, che comprendeva anche un concerto jazz del Blue Note Quintet ed in mattinata un intrattenimento per i ragazzi da parte degli animatori Michela e Nicola della Ludoteca di Sedico, hanno partecipato, assieme agli escursionisti ed ai rappresentanti della Sezione proprietaria, rappresentanti delle Sezioni consorelle, del Parco delle Dolomiti Bellunesi, del Circolo culturale bellunese, del Comune di Sedico e del Corpo Forestale che cortesemente ha messo a disposizione uomini e mezzi.

→ A BELLUNO: "OLTRE LE VETTE '98"

Dal 10 al 18 ottobre si è tenuta a Belluno la 2ª edizione della Rassegna "Oltre le Vette - Metafore, uomini, luoghi di montagna". Una rassegna multipropositiva organizzata dal Comune, CTG e CAI bellunese e che si è aperta con il Concorso internazionale "Dialperama '98", riservata ai "diaporama" di montagna e proseguita con la celebrazione dei 40 anni dalla conquista del Gasherbrum IV, con il Convegno "Idee di montagna" sulle nuove prospettive dell'alpinismo, con un concerto del Coro del CAI Belluno, serate di Alessandro Gogna, Maurizio Giordani e Manrico Dell'Agnola e di filmati premiati all'ultimo festival di Trento. Ancora: due conferenze sull'architettura di montagna e sulla rete dei Centri ed Università interessati alle tematiche alpine (organizzata dalla Fondazione Giovanni Angelini) e infine mostre: "Montagnalibri", "Disegni e testi della guerra in montagna", e personale fotografica del valdostano Enrico Peyrot."

→ UN "MUSEO TRA LE NUVOLE" SUL MONTE RITE?

Recuperare le strutture dell'ottocentesco forte della Ridotta Cadore sulla vetta del panoramissimo Monte Rite, dominante sopra Cibiana la Valle del Boite, il Centro Cadore e il Canal del Piave, per farne un centro museale nel quale far confluire documenti e cimeli della storia della montagna in guerra e in pace ed anche dell'alpinismo. Questa è l'idea lanciata da Reinhold Messner e che è stata favorevolmente raccolta dalla Provincia di Belluno.

Per far toccare con mano l'interesse di una simile iniziativa e le sue valenze potenziali nel campo della storia e della cultura della montagna, è stato organizzato un incontro che si è svolto sulla vetta del monte ai primi di agosto con larga partecipazione di alpinisti, turisti e valligiani.

L'impegnativo programma prevederebbe il riatto delle strutture dell'opera militare, che peraltro risultano tuttora in buone condizioni, ed una loro adeguata sistemazione per accogliere e conservare il materiale documentale. La strada militare d'accesso al monte dal valico di Forcella Cibiana dovrebbe essere risistemata sia pure soltanto per consentire il transito ad un servizio di navette per i visitatori, con assoluto esclusione di transito di altri mezzi motorizzati.

Sull'argomento si è subito acceso, anche sulla stampa, un vivace dibattito fra il partito dei favorevoli e quello dei contrari, ciascuno con le sue buone ragioni. I primi non sono riusciti però a chiarire come siano comunque affrontabili le notevolissime spese

specialmente per assicurare la conservazione e la custodia del delicato materiale raccolto durante il lungo periodo invernale, nel quale sia la strada che la struttura dovrebbero inevitabilmente restare chiuse.

→ I 30 ANNI DELLA SEZIONE CAI DI LONGARONE

Sono trascorsi tre decenni da quando, nel 1968, un gruppo di 175 amici, sotto la spinta propositiva di Renato Tessari, che diverrà primo presidente, decise di costituire la locale Sezione. I primi dieci anni sono stati particolarmente ricchi di iniziative, in primis l'attività escursionistica che ha raccolto attorno a sé un folto numero di soci facendo maturare la Sezione sotto l'aspetto culturale e aggregativo. Risale agli esordi degli anni '70 il primo corso di roccia donde si è formato un nutrito gruppo di appassionati alcuni dei quali hanno poi affinato la propria preparazione tecnica partecipando a corsi regionali e nazionali, diplomandosi così istruttori titolati e permettendo nel 1978 la costituzione della Scuola di alpinismo.

Stesso iter ha seguito poco dopo l'attività sciistica: iniziata in collaborazione con la Sezione di Belluno, è poi maturata fino alla costituzione di un affiatato gruppo di praticanti seguiti da istruttori regionali.

A metà degli anni '70 la Sezione si è anche impegnata nella realizzazione dei Bivacchi Dal Mas in Pian de Fontana e Tovanelle in Pezzei. Tale sforzo ha raggiunto il suo apice nel luglio '93 con l'inaugurazione del Rifugio Pian de Fontana.

Dal 1988 alla Sezione madre si è affiancata la Sottosezione dell'Alpago, con la quale esiste un rapporto di amicizia soprattutto nel campo escursionistico.

Ultimamente si è avviata l'attività giovanile, formando nel 1994 un accompagnatore di alpinismo. Oggi il CAI Longarone (450 soci) è impegnato oltre che nei corsi roccia, ghiaccio e scialpinismo, anche nella manutenzione dei sentieri e bivacchi ed in serate culturali.

Non è da dimenticare l'importantissima opera svolta dai componenti del CNSA la cui costituzione risale al 1973. Mentre l'attuale direttivo si augura che sempre più soci vengano ad affiancarsi a quel gruppo affiatato di amici che il venerdì si incontra in sede, la Sezione, in occasione del suo 30° anniversario, ringrazia tutti coloro che in questi anni hanno prestato volontariamente la loro opera per costruire un sodalizio così attivo.

→ TAM: A TONADICO IL CORSO PER OPERATORI VENETI

Dal 28 al 31 agosto si è svolto con base Tonadico (TN) l'annuale corso di formazione per operatori TAM, organizzato dalla Commissione Interregionale Tutela ambiente montano in collaborazione con il Parco naturale Paneveggio-Pale di S. Martino e con il coordinamento di Francesca Vettorello. Sedici i partecipanti, appartenenti a varie Sezioni del Veneto, che sono stati impegnati sia in escursioni guidate in varie località del parco, sia in momenti di approfondimento teorico e discussione.

Hanno collaborato, in qualità di relatori e accompagnatori, il direttore del Parco, Ettore Sartori, la geologa Michela Luise, il collaboratore del Parco, Mauro Cecco (che ha guidato i corsisti lungo l'interessantissimo percorso etnografico del Vanoi), il presidente di CIPRA Italia Helmut Moroder ed il direttore dell'APT di S. Martino di Castrozza Graziano Molon, che si sono confrontati in uno stimolante dibattito sul tema "Turismo compatibile nell'ambiente dolomitico". In chiusura breve dibattito sul ruolo e le prospettive della TAM, con Franco Carbonara e Fabio Favaretto della Commissione centrale.

→ XIV INCONTRO ANNUALE DEI ROTARIANI ALPINISTI TRIVENETI

Il tradizionale incontro dei rotariani alpinisti triveneti si è svolto quest'anno nell'accogliente sede del Passo Tre Croci nei giorni 11 e 12 settembre con l'intervento di ben oltre 100 partecipanti.

Seppure con gite alquanto ostacolate dal tempo inizialmente sfavorevole, anche questo incontro si è svolto ugualmente nel clima animato e gioioso che caratterizza gli incontri, favorito dalla confortevole accoglienza offerta dall'albergo sul valico.

Dopo la S. Messa della domenica celebrata dal prof. Don Lotrenzo D'Andrea rotariano bellunese, è seguita la riunione conviviale con un intervento di saluto di Alfio Chisari Governatore del 2060° Distretto, seguito dalla consegna, fatta da Giampaolo Ferrari, delle "medaglie di fedeltà all'amicizia in cordata" per dieci presenze agli incontri, seguita poi da una conferenza della dott. Alessandra Menardi sul Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo.

Il giorno successivo, favorite da una splendida giornata seguita ad una nevicata notturna, i partecipanti hanno potuto godersi bellissime gite con mete preferite Son Fórcia e Forc. Stounies.

Questi incontri annuali, grazie anche ad una intelligente e scrupolosa organizzazione realizzata con impegno generoso e grande capacità, come riferisce il gen. Ciro Coccitto, si ripetono con successo crescente per il numero dei partecipanti, per i vivi e sempre più consolidati sentimenti di amicizia fra i convenuti e di amore per la montagna che li caratterizzano.

→ COSTITUITA L'ASSOCIAZIONE "SANDRO VALCANOVER ONLUS"

Per ricordare Sandro che ha lasciato troppo immaturamente gli amici alpinisti dopo essere stato per oltre un ventennio esemplare gestore del Rif. Chiggiato, un gruppo di colleghi della Sezione veneziana, fra i quali Claudio Versolato, ha costituito questa associazione senza fini di lucro (più precisamente, secondo la terminologia burocratica ONLUS, ossia "non lucrativa di utilità sociale") con sede a Calalzo di Cadore 32043, Via Giacomelli 5.

Come definisce chiaramente lo Statuto "la «Sandro Valcanover» persegue unicamente finalità di solidarietà sociale nel settore della tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente. L'attività consiste principalmente nella valorizzazione dei rifugi montani e delle aree dove i medesimi risultano inseriti, con particolare riguardo al Rifugio Chiggiato".

Chiunque ritenga di condividere le finalità dell'associazione, e desideri quindi aderirvi, può farne richiesta indirizzando al recapito di cui sopra, effettuando poi il versamento della quota associativa (minimo Lire 50.000) sul c/c 950/5 presso la Banca Popolare dell'Alto Adige 32040 Domegge di Cadore.

→ PAULARO: IN "ALPICOLTORE" IDEE A CONFRONTO

Sabato 7 novembre nell'Aula Magna dell'Istituto "J. Linussio" di Paularo, organizzato dal CAI Ravascletto, dal Comune di Paularo e dalla Commissione TAM VFG, si è svolto un Convegno sul tema "Alpicoltore - Una professione per uno sviluppo equilibrato della montagna". Dopo l'introduzione di Mauro Pascolini un folto gruppo di relatori (Giorgio Osti, Roberto Chiesa, Umberto Pecol, Daniele Reputin, Massimo Peresson, Ilario Gortani, Renato Mizzaro, Compagnoni, Gori-Menegatti, Roberto Antonioli, Stefano Filacorda, Luca Viani, Antonio Zambon) hanno riferito su sperimentazioni in fatto di qualità di prodotti, delle politiche agrarie di montagna dell'UE, di agriturismo, di esperienze specifiche in Val Canale e Canal del Ferro e del cooperativismo.

Nel pomeriggio altre relazioni su progetti veneti, agricoltura e ambiente, sulla Via delle Malghe, sui marchi di qualità ed infine sulla rete dei Comuni "Alleanza delle Alpi per un'agricoltura sostenibile". Il Convegno si è concluso dopo un interessante e vivace dibattito sull'ampio spettro delle tematiche

→ NUOVE PRODUZIONI CARTOGRAFICHE DELLA CASA TABACCO

La Casa Editrice Tabacco ha recentemente realizzato una serie di nuove carte topografiche della serie alla scala 1:25.000 di grande interesse per i colleghi alpinisti triveneti, e precisamente:

Foglio 037 - «Gran Pilastro - Monti di Fundres»

Foglio 038 - «Vipiteno - Alpi Breonie»

Foglio 039 - «Val Passiria»

Inoltre la Tabacco ha prodotto, sempre alla scala 1:25.000, le seguenti carte dedicate ai Parchi naturali:

- «Parco Naturale Vedrette di Ries», sia nella versione italiana che in quella tedesca;

- «Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino».

È stato anche riedito in forma aggiornata il Foglio 018 «Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro». Come sempre, le carte rispondono in forma eccellente alle esigenze degli alpinisti ed escursionisti.

→ IL 90° ANNIVERSARIO DEL CAI DI PADOVA

Grande festa a Padova il 25 ottobre, al Palazzetto dello Sport di S. Lazzaro per il 90° di fondazione della Sezione. Si è iniziato con una mattinata di noti



film storici di montagna, dopodiché nello stesso palazzetto (cortesemente messo a disposizione dal Comune) si è avuto uno squisito e scelto selfservice, occasione quanto mai gradita dai 200 invitati per incontri e socializzazione. Nel pomeriggio consegna delle Aquile d'oro ai soci 50ennali e 25ennali e, da parte della signora Graziella Santoro Marcolin e del presidente Armando Ragana, del premio "Francesco Marcolin", assegnato per la sua impareggiabile carriera a Gabriele Franceschini, affettuosamente festeggiato da alpinisti e alpiniste di ogni età. La manifestazione è poi lungamente proseguita con la gioiosa esibizione de "I Ruzantini", la solenne celebrazione dell'anniversario sezionale (oratori gli ex Presidenti Oreste Pinotti e Giorgio Baroni, rispettivamente sull'alpinismo padovano di un tempo e sulla difesa ambientale, Bepi Grazian per la Scuola e, a conclusione, Armando Ragana) e il gran concerto del "Coro del CAI di Padova" con molte delle cante che lo hanno reso famoso in mezzo mondo.

→ DISCESE EXPLOIT DI RUMEZ NEL GRUPPO DELLO SHISHA PANGMA

Nel corso della spedizione della XXX Ottobre all'8000 dello Shisha Pangma (spedizione che purtroppo ha mancato il grande obiettivo a causa dell'eccezionale perdurare del monzone), Mauro Rumez, facente parte del team alpinistico, ha compiuto alcune prime discese su satelliti contermini. Ecco quanto: discesa per la parete S di cima quotata 6099 m e dell'adiacente Ice Tooth 6240 m per la parete SO (pendenze rientranti nella classificazione sci ripido). Di sci estremo invece altre due discese per la parete SO di altra cima innominata quotata 6838 m con pendenze fino a 60°.



MIRELLA MARINI

“Nelle sue amate montagne ci ha improvvisamente lasciato la nostra figlia diletta Mirella, sci-alpinista, scalatrice e sportiva versatile.

Di Lei con amore ricordiamo l'allegria, la voglia di vivere, la grande disponibilità ed umanità verso gli altri.

Ci siano di conforto i versi del poeta Gilm di Brunico, che ne rispecchiano le aspirazioni e il modo in cui ha concluso la Sua breve, ma intensa esistenza:

“Non lasciarmi soccombere nella valle / con lo sguardo precluso all'orizzonte./ in vetta a un monte io vorrei morire/ quando tramonta il sole sfolgorante”.

Con queste parole hanno voluto ricordarla i genitori nella foto che ci hanno dato di lei e così la ricorderemo noi. Una straordinaria ragazza, educata, gentile, buona, bravissima nel suo lavoro, oltre che nello sport.

Non è stata la montagna a portarcela via ma quel destino imperscrutabile che può spegnerci nel fiore degli anni senza un perché.

Ma tu, Mirella, vivrai sempre nel cuore di chi ti ha conosciuto.

Riposa in pace.

Antonio Rosso



ARMANDO DA ROIT «TAMA»

Il 30 giugno scorso ad Agordo una folla strabocchevole ha dato con grande commozione l'ultimo saluto al “Tama”, venuto a mancare tre giorni prima all'età di 78 anni. Alla cerimonia funebre c'era tutta la cittadinanza, larghe rappresentanze politiche e civili dell'Agordino e del Bellunese, nonché moltissimi soci delle Sezioni consorelle trivenete e non solo. Perché in ognuna delle espressioni della sua esistenza Armando è stato un autentico maestro di vita e di moralità pubblica: un simbolo di quei caratteri spirituali che fanno riferimento ai sentimenti della bontà e della fraternità più larghe.

Riassumere nelle poche righe qui disponibili il suo ricchissimo percorso di vita sarebbe molto difficile se non impossibile. La nostra Rassegna ha dedicato al “Tama” qualche anno fa un ampio servizio dal quale emerge una vivissima immagine di questo grande amico, sia come alpinista, sia come marito e padre, che come pubblico amministratore e uomo politico.

Comunque vale qui ancora ricordare che, al di là degli affetti familiari sempre preminenti, la sua personalità si è arroccata su due perni: la politica ed il conseguente impegno sociale e la montagna.

Nel primo campo egli è stato, fra l'altro, sindaco di Agordo e di La Valle Agordina

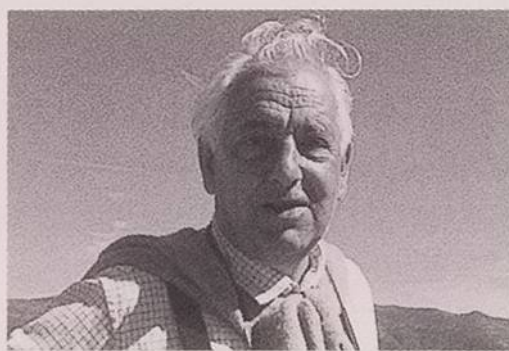
per due decenni, Presidente della Comunità montana nonché dell'EPT di Belluno, e poi addirittura, a Roma, acclamato rappresentante della bellunesità quale senatore della Repubblica.

Nell'alpinismo: Presidente per 14 anni della Sezione Agordina e gestore impareggiabile per ben 32 anni, assieme alla moglie Olga, del Rifugio Vazzoler. Prestigioso continuatore della tradizione arrampicatoria di Tissi e compagni, il “Tama”, smesso il cappello con la penna del 7° alpini alla fine della guerra, si è affermato a partire dai primissimi anni '50 fra i protagonisti del momento alpinistico salendo con Angelo Bonato la Cima della Busazza per la parete sud-ovest, con Robert Gabriel la Cima del Bancon dove nei primi 100 metri le difficoltà sono nettamente superiori a quelle fino ad allora superate e, nel '54, con Georges Livanos e Robert Gabriel, la parete nord-ovest della Cima di Terranova, pure questa salita di valore superiore a quello delle vecchie vie di 6° superiore.

Con meraviglioso slancio umano ha partecipato ad una innumerevole serie di interventi di soccorso alpino sulle più aspre e difficili pareti della Civetta, incurante sempre del pericolo e della fatica.

Per ricordare colui che giustamente è stato definito il “Re della Civetta”, socio onorario del CAI dal 1993, l'amico Armando Aste ha tenuto l'orazione funebre con un'oratoria ricca di intenso lirismo ed affettività.

Con non minore affetto e commozione si associano la nostra Rassegna e tutti i suoi lettori.



TITO BERTI

Figlio di Antonio e fratello di Camillo, Tito Berti è mancato repentinamente a Padova, dove abitava, all'età di 74 anni.

Richiamare alla memoria la sua nobile figura di scienziato, la profonda cultura umanistica, il suo alpinismo nel solco della più bella tradizione familiare, la sua affabilità, non è certo facile, tanto più entro i vincoli imposti dalla costrizione di questa rubrica e pensando a quale patrimonio di ricchezza spirituale, di cultura e di umanità ha dispensato a piene mani.

Professore emerito di Farmacologia all'Università di Padova, è stato per molti anni direttore del Dipartimento di Farmacologia (dopo una carriera di insegnamento svolta anche nelle Università di Trieste, Bologna e Verona), nonché Pro-Rettore e Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università stessa. Membro del Comitato scientifico del Consiglio superiore di Sanità, era anche socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, nonché dell'Accademia Olimpica di Vicenza e di quella di Padova.

Tito, con attività instancabile, aveva anche trasferito nell'ambito della cultura alpina questa sua eletta professionalità facendosi impareggiabile promotore dei rapporti fra Università di Padova, CAI e Provincia di Bolzano con gli annuali corsi di perfezionamento in “Medicina di Montagna” a Bressanone, seguiti con grandissimo interesse da medici provenienti da ogni parte d'Italia ed anche a livello europeo, che gli hanno meritato anche in questo campo una larga stima nell'ambito scientifico e medico internazionale.

Dopo molti anni in funzione di consigliere, era vicepresidente in carica della Fondazione Antonio Berti.

Ma ciò che forse è sfuggito alla considerazione dei più, stante il suo innato riserbo, è la indefessa ed affettuosa collaborazione, protratta per mezzo secolo, nell'affiancare il padre Antonio ed il fratello Camillo nel lavoro di aggiornamento delle varie riedizioni delle guide "Dolomiti Orientali" della Collana "Monti d'Italia" CAI-TCI, nonché nell'impegnativo lavoro per offrire in una più moderna chiave di lettura le classiche opere paterne sulle epiche vicende della prima guerra mondiale sulle Dolomiti, rielaborati nei volumi "Guerra in Ampezzo e Cadore" e "Guerra in Comelico".

Preziosa infine la collaborazione a LAV con scritti di arguta saggistica e quale curatore della rubrica "Medicina e Montagna", seguita con amorevole solerzia fino al suo ultimo momento.

Fedele ai suoi principi, si è accomiato da noi in punta di piedi, disponendo perfino che le sue esequie fossero compiute in forma strettissimamente privata. Ma lo ha accompagnato, pur sempre, la profonda partecipazione, fraterna e affettuosa, di una moltitudine di vecchi e giovani amici ed estimatori.

a.s.



CHECHI MADDALENA

L'1 luglio, a 93 anni, è morto Francesco (Chechi) Maddalena: con lui scompare un personaggio caratteristico della vecchia Pordenone, un innamorato della montagna e valoroso alpinista, un viaggiatore tenace ed infaticabile. Nel lontano '25 fu tra i fondatori della Sez. di Pordenone, allievo dei pionieri e capiscuola dell'alpinismo locale: Vittorio Cesare De Marchi e Piero Tajariol, compagno di cordata dei pochi giovani scalatori di allora: R. Granzotto, G. Marchi, C.A. Maddalena, L. Zuliani, A. Tallon, W. Marini e soprattutto Raffaele Carlesso. Molte le sue scalate sui più impegnativi itinerari delle Dolomiti, delle Carniche, delle Giulie; numerose le sue prime, specie nei più reconditi recessi ed impervi gruppi della Val Cellina.

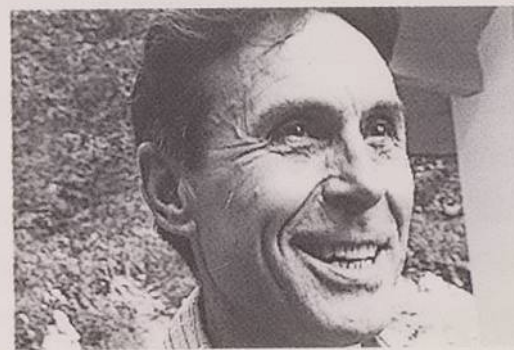
Nel '32, un anno dopo Carlesso, fu ammesso all'Accademico, di cui portava sempre con fierezza il distintivo. Poi ci fu la parentesi in Africa: alcuni anni in Etiopia per lavoro; nel '40 la guerra, combattuta valorosamente al comando di un reparto di ascari, tanto da meritarsi una medaglia d'argento, infine sei anni di prigionia in Kenia. Al suo rientro in Patria riprese la via della montagna, sempre con tenacia ed entusiasmo: praticò l'alpinismo impegnativo fino a tarda età, senza però sdegnare le lunghe escursioni; fu tra i primi a dedicarsi allo sci-alpinismo. La sua figura, il suo bonario sorriso erano una presenza costante nelle gite sociali, nei singoli gruppi di alpinisti, dovunque si parlasse di montagna. Soprattutto i giovani ebbero in Chechi un sicuro punto di riferimento ed un saggio ed affidabile consigliere.

Il suo spirito irrequieto ed avventuroso lo portarono in età matura ad impegnarsi nei grandi viaggi: vere e proprie spedizioni, che spesso organizzava da solo e portava a compimento con pochi amici: dal Kilimangiaro all'Ararat, ai Carpazi, all'Huascarán, all'Olimpo, al Fusjiyama, al Tibet, al Nepal, ai deserti del Gobi e del Kalayari, in Birmania, nel Laos, sul percorso della Transiberiana da Mosca a Vladivostok. Festeggiò gli 80 anni all'isola di Pasqua nel Pacifico: iniziò queste avventure in tempi di non facile turismo, senza grandi possibilità economiche, supplendo con grande spirito di adattamento alla scarsità di mezzi. E, nei periodi di riposo a Pordenone, sempre in montagna.

Isolato e schivo, ma aperto e cordiale, era sempre disposto a raccontare le sue avventure e prodigo di consigli. "Chechi, com'è quella salita?" "Longheta, con qualche passaggio delicato" "Chechi, quando l'hai fatta?" "Tanti anni fa, prima della guerra, ero con il povero...".

Ormai quasi tutti i suoi vecchi compagni di cordata se ne sono andati, forse lo aspettavano lassù, per riformare di nuovo la loro cordata. Una cordata sempre più lunga.

Luigi Brusadin



LUIGI VUERICH

Gigi attendeva il 7 giugno per ricevere il distintivo d'oro del CAI e per festeggiare con gli altri sette amici cofondatori il giubileo della Sezione di Moggio Udinese. Da alcuni mesi attendeva l'intervento cardiologico che gli avrebbe permesso di ripercorrere i sentieri delle sue Alpi Carniche dopo un periodo di difficoltà. La recente sofferta salita con gli sci al Rifugio Tamar in Slovenia lo aveva convinto a desistere da ogni attività. Dopo diciotto anni di presidenza della Sezione moggese del CAI aveva declinato l'incarico con grande dispiacere.

Per cinquant'anni membro del Consiglio della Sezione aveva profuso le sue doti migliori di innamorato della montagna e della neve; di rispetto della natura, di organizzatore, di leader che si mette davanti e trascina tutti.

Da giovane si era cimentato nelle competizioni sciistiche raccogliendo ottimi piazzamenti a livello nazionale; era l'uomo di punta delle corse a staffetta in montagna. Era solerte esecutore di tanti lavori di manutenzione di opere alpine: il Rif. Grauzaria, il Biv. Bianchi, la Madonnina del Cjuc dal Bôr.

Eletto per sei tornate presidente sezionale ha guidato il sodalizio con convinzione, scrupolo ed entusiasmo, lieto di veder crescere il numero dei soci; preciso organizzatore delle gite, delle assemblee, delle feste della montagna.

Era puntuale a tutte le scadenze, diligente nelle pratiche burocratiche, pronto a far da guida per gustare la bellezza dei nostri monti.

Il suo alpinismo era ispirato alla sacralità della montagna, mai ha raccolto un fiore, una pianta, mai offeso un animale. Con spirito francescano assaporava la bellezza e la bontà di ogni elemento naturale. Fratello Sole gli dava calore e gioia, Sorella Acqua lo dilettava e lo dissetava, Sorella Neve lo rendeva felice: l'attendeva con trepidazione e sapeva cogliere tutte le sfumature del suo candore, della sua forma e del suo manto. Quando il nuovo Consiglio direttivo si è insediato, con trepidazione ha dato gli ultimi consigli e suggerimenti. Voleva raccomandare agli amici di usare la sua stessa diligenza e la sua grande passione per onorare il sodalizio del quale si sentiva responsabile.

Aveva dato tutto al CAI e il CAI aveva ricambiato con momenti di intensa gioia. Gli siamo riconoscenti per quanto ha dato alla montagna, per l'esemplare figura di marito, di padre e di nonno, per la sua generosa disponibilità.

Ora sta correndo sui sentieri delle montagne del cielo, felice di godere della visione della neve più candida, più luminosa, in compagnia dei suoi amici.

Il suo passo è sicuro, la sua gioia immensa e il suo cuore non soffre più. È ricolmo della bontà divina e della pace eterna.

Renato Antoniutti



GIUSEPPE FAGGIAN

In silenzio e con discrezione un altro "grande" dell'alpinismo pordenonese se n'è andato l'estate scorsa. Giuseppe Faggian, classe '24, uno dei pochi ad avere conseguito nel giugno '62 la patente di Portatore del Consorzio nazionale Guide, ci ha lasciato.

Negli anni '50, durante la ricostruzione del dopoguerra, l'ambiente alpinistico pordenonese aveva la necessità di trovare nuovi slanci per una attività rimasta ai margini dei livelli nazionali. Chi ebbe il merito di aggregare i giovani nella Sezione e di spingerli ai massimi risultati del sesto grado fu proprio Faggian. Si era perfezionato alla Scuola d'alpinismo della Sez. di Venezia, percorrendo vie impegnative con i più forti rocciatori del tempo e, in seguito, riuscì a trasfondere passione e competenza tecnica alle nuove generazioni.

Lo ricordo come primo mio maestro sulle balze del Monte Cavallo: alla eleganza e sicurezza nella progressione, univa una non comune dote di naturale didattica. Nel 1959 aprì in cordata con P. Toso una via diretta sugli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia, forse la più interessante dell'intera sua carriera. Sono anche da ricordare le vie nuove sullo spigolo NE del Crep Nudo, sulla Ovest del Pramaggiore, sulla Est di Cima Rosina ed altre nei Monfalconi.

Trasferitosi per motivi di lavoro nel Trentino, dovette allentare i rapporti con la città e con il gruppo dirigente del CAI, di cui faceva parte dagli anni '50.

Silvano Zucchiatti



LUCIANO BENEDETTI

E' stato uno dei fondatori del "Gruppo Triestino di Speleologia" e del Corpo di soccorso alpino speleologico triestino. 20 anni più tardi si dedica all'escursionismo e diventa capogite della SAG. Entra anche nel Consiglio direttivo della Sezione. Nel 1987 comincia a proporre escursioni invernali e dalla fusione di due grandi passioni, scialpinismo ed escursioni, nasce la Commissione sci fondo escursionistico della SAG. Alpinista e trekker dal '91 organizza e partecipa a trekking estivi: Val Malenco-Pizzo Bernina, Monviso, Cervino, Monte Rosa, Oberland Bernese, Gran Paradiso, Grand Combin.

Veniva considerato il decano degli sci-escursionisti, anche se l'aspetto fiero e giovanile nascondeva la reale età. Aveva aderito al progetto di una guida sci-escursionistica per il Friuli, iniziando un'ampia ricognizione delle possibilità sciistiche nell'area prealpina delle Giulie.

Il 9 giugno scorso il nostro "grande vecchio dalla folta chioma bianca" ci ha lasciato

per sempre ed è col cuore gonfio di dolore che affrontiamo quest'ultimo commiato. Ci rimane viva la sua immagine ed il suo prezioso insegnamento composto da coraggiosa determinazione e da grande generosità.

Alla serena immagine di Luciano sarà dedicato il XVII Raduno degli sci-escursionisti VFG, che si svolgerà il 31 gennaio prossimo in uno dei luoghi a lui più cari, una terra di confine di cui spesso narrava con entusiasmo: la Selva di Tarnova.

Marco Francesco e Luciano



GIORGIO BACCO

Faceva tanto caldo quel giorno. Il piccolo cimitero di S. Gregorio nelle Alpi, faticava a contenerci tutti, intorno alla tua ultima dimora. Ci asciugavamo il volto, gli occhi, ma, come spesso si dice e sai, forse non era solo sudore...L'atmosfera era limpida ed il Pizzocco dominava, ci sembrava vicino, ombre e colori ben netti. Tutti avremmo voluto capire cos'erano stati per te gli ultimi momenti, cos'era successo e perché. Ma non c'era risposta, e neppure la cerchiamo. Sappiamo solo che ora ci manchi. Resta la rabbia: su un percorso così, sulle Mesules, una via che ti mangiavi tranquillamente col pane e companatico.

Non è difficile ricordarti; sei stato troppo importante per noi, per la Sezione di Venezia: sei giunto in Sezione, anche se non più giovanissimo, in qualità di allievo della Scuola di alpinismo. Con noi sei rimasto, ed è inutile ricordare le motivazioni: la montagna l'avevi nel sangue. E, soprattutto, avevi nei cromosomi il senso della socialità, di operare per il bene comune. Ti ricordiamo dapprima in segreteria, poi consigliere della Sezione e ispettore dei rifugi e bivacchi (quanta fatica, eh, Giorgio?). Ma la tua migliore qualità era la pazienza, almeno con noi. Come ben sapevi al CAI siamo tutti dei dilettanti e in buona fede, tutti convinti di essere depositari della verità. E' per questo che tutti ci incarognamo sulle nostre idee! Non coltiviamo interessi personali, non lavoriamo per opportunismo, ma per quello che ci sembra giusto. Quando c'era del contendere tu ti adoperavi sempre per pacificare gli animi, per smussare spigoli. "Fioi, ma ve par che gavemo da far baruffa? Parlemo co' calma e vedaré, che se metemo d'acordo!" Poi sorridevi: e, sia pur mugugnando, tutti seguivamo il tuo invito.

Ora mi permetto di parlare in prima persona. L'ultima volta che ti vidi, considerando le varie vicende della vita, mi dicesti: "Sai (...) io mi vergogno perché non so se, un domani, e da come vanno le cose, la mia pensione sarà sufficiente a garantirmi un'esistenza decorosa in una Casa di riposo senza gravare sulla mia famiglia". E soggiungesti: "Mi auguro di morire ancora nel pieno delle mie forze, magari in montagna". Bene, Giorgio, sei stato esaudito! Ma potevi rimanere in compagnia un altro po', non ti pare? Il tuo ricordo ci ha confortato a San Giovanni Evangelista, venerdì 4 dicembre. Ciao, Giorgio!

Un amico della Sezione di Venezia

FABIO CAMMELLI

**ALPI AURINE, BREONIE DI LEVANTE
E MONTI DI FUNDRES**

Edizioni Panorama, Trento 1998

224 pag.; form. 17x24 cm.; 115 foto a col., 7 carte - L. 46.000

Per dir subito tutto: questa è una guida che si legge due volte. Con toni e modi diversi. Dopo le avvertenze, i cenni generali, le vallate e le vie di accesso, le informazioni sulle Alte Vie e i Sentieri "dedicati" e, infine, la cartografia, inaspettatamente il lettore si trova davanti a 80 pagine compatte di immagini. Che sono, appunto, la prima lettura. Una narrazione che è tutta una festa di colori e di emozioni. Perché, le immagini, che si susseguono senza pausa, non sono soltanto tecnicamente spettacolari ed evocative, ma gioiosamente respiranti.

Nel senso che catturano l'anima del paesaggio. Un'anima evidenziata, a volte, da certe didascalie di commento che sprigionano pudiche espansioni di poesia (alla maniera di Diego Valeri?). Certamente Cammelli è un sentimentale, come d'altronde ben sanno coloro che hanno avuto la fortuna di assistere ad una sua certa serata.

E poi c'è l'altra lettura: quella del Cammelli compilatore di un'alta pila di guide di successo (tra cui quella CAI-TCI "Alpi Pusteresi" in sodalizio con Werner Beikircher). Nella seconda parte del volume difatti ci sono i 25 capitoli relativi a tutti i rifugi delle Breonie di Levante, delle Aurine e dei Monti di Fundres, ivi compresi punti di appoggio, accessi e traversate.

Ed è a questo punto che la scrittura-poesia di Cammelli muta panni e si fa prosa rigorosa, essenziale, senza concessioni stilistiche, pur rimanendo tersa.

E così il lettore viene a scoprire, nuovamente, la bellezza ed il fascino di gruppi montuosi non certo di moda, dove però i silenzi e la solitudine danno

"la chiave di lettura per poter entrare e rimanere in sintonia con la vera montagna."

a.s.

EDMONDO DE AMICIS

NEL REGNO DEL CERVINO

Vivalda Editori in Collana "I Licheni", Torino 1998

168 pag.; form. 12,5x20 cm.; ill. in b.n. - L. 26.000

I più certamente ignorano che fu proprio De Amicis a suggerire al CAI (cui negli ultimi anni aveva aderito) il titolo di "Guida dei Monti d'Italia" per la prestigiosa collana CAI-TCI. Ed altrettanto si può dire delle lunghe villeggiature di Edmondo e del figlio Ugo al Breuil dal 1902 al 1907.

In quegli anni il Breuil era una splendida conca disabitata, su cui campeggiava solo l'edificio conventuale del grande albergo del Giomein. Un ottimo rifugio dunque per il più popolare scrittore italiano, provato da durissime vicissitudini familiari.

Frutto letterario di quei soggiorni alpini furono tre ampi reportages (ma Edmondo li chiamava bozzetti) pubblicati dal periodico "La Lettura", cui va aggiunto il racconto (melodrammatico) "La quercia e il fiore", comparso invece in "L'illustrazione italiana".

Testi ora riportati alla luce da Pietro Crivellaro che, nella vigorosa introduzione, documenta da par suo il binomio Cervino-De Amicis e gli intrecci relazionali con Giuseppe Giacosa e Guido Rey, il poeta del Cervino, di cui Ugo De Amicis diverrà poi l'esclusivo compagno di salite su tutto l'arco alpino, dal Bianco alle Dolomiti.

Ovviamente il cardine delle divagazioni deamicisiane è la Becca, ma pagine altrettanto godibili sono quelle dedicate alla variegata clientela dell'Albergo Giomein ed in particolare relative alla coppia Maud e Teodoro Wundt, i noti pionieri dell'alpinismo tedesco.

A conclusione è da dire che certe riletture di testi, tratti fuori dalla coltre del tempo, consentono un concatenamento di valutazioni inattese perfino su certi personaggi, oramai ritenuti millimetricamente definiti.

a.s.

PAOLO LAZZARIN

CIVETTA E MOIAZZA

Vivalda Editori in Collana "Le guide di Alp - Escursionismo"

127 pag.; form. 12,5x20 cm.; 71 foto a col., 6 in b.n. e 1 cartina; L. 25.000

Pubblicista e fotografo raffinato, l'A. ha al suo attivo una nutrita bibliografia sulle Dolomiti con particolare riguardo a quelle della Val di Zoldo. In virtù quindi di queste esperienze, Lazzarin esce ora con questa guida (agile, disinvolta, graficamente simpatica) nella quale descrive una cinquantina di itinerari della Grande Civetta e della Moiazza ("altrettanto grande, per quanto sorella minore") che ama definire montagne "di pietra viva". Si tratta, non per niente, di percorsi escursionistici che sono fra le perle più prestigiose della sentieristica dolomitica, fra i quali figurano anche delle salite elementari oltre, ovviamente, le impegnative e celebrate vie attrezzate. L'impostazione editoriale di ogni scheda è armoniosamente ripartita: sapide pennellate descrittive introducono alle relazioni tecniche, a loro volta fiancheggiate dalle immagini e da gustosi inserti storico-culturali.

Contemporaneamente, ma a parte, la Vivalda pubblica la sua Cartoguida n.1, dedicata appunto alla Civetta. Si tratta di un bellissimo foglio al 25.000 sul cui verso figurano 22 descrizioni e schizzi di vie alpinistiche, 13 itinerari dettagliati di escursionismo e 7 percorsi mtb, più un nutritissimo notiziario turistico. Uno strumento quindi accortamente multiuso che di certo tornerà gradito ad una vasta platea di fruitori della montagna.

a.s.

FONDAZIONE G. ANGELINI - CENTRO STUDI SULLA MONTAGNA

**«MES ALPES À MOI» - CIVILTÀ STORICHE E
COMUNITÀ CULTURALI DELLE ALPI**

Ed. Fondazione G. Angelini, Belluno 1998

448 pag.; form. 21,5x28,5 cm.; s.i.p.

Nel giugno 1996 è stata tenuta a Belluno, promossa dalla Fondazione Giovanni Angelini una Conferenza internazionale sul tema "Civiltà storiche e comunità culturali delle Alpi", alla quale hanno partecipato eminenti personalità. Obiettivo della conferenza era conferire un valore centrale all'uomo e alla sua esistenza nelle Alpi, dando risalto e voce alle comunità caratteristiche del territorio alpino.

La ricca documentazione emersa dalla conferenza è stata raccolta, con encomiabile impegno e cura da Ester Cason Angelini, in questo ponderoso volume, che è stato presentato nel seminario del 23 maggio u.s. a Belluno dal Prof. Tognon, Sottosegretario al Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, alla presenza di esponenti del mondo scientifico, delle comunità di lavoro delle Alpi e di rappresentanti delle delegazioni degli Stati firmatari della Convenzione delle Alpi. Riassumere il contenuto del volume nel breve spazio disponibile è praticamente impossibile, se non riportandone l'indice.

Nella 1ª Sessione «Diversità e unità delle comunità culturali storiche delle Alpi»: P. George "Le Alpi nella prospettiva attuale"; P. Guichonnet "La complessità del mondo alpino"; V. A. Cerruti "Variazioni climatiche e conseguenze sulla vita e l'attività delle popolazioni alpine"; G. Zanon "Un secolo di studi sulle fluttuazioni dei ghiacciai alpini e loro recenti tendenze evolutive"; J.F. Bergier "L'importanza di una lettura storica del mondo alpino"; L. Zanzi "Per una storia ambientale delle Alpi: un paradigma di avventura nell'incerto (il caso di interazioni tra cultura della foresta e cultura dell'alpeggio); conclude la Sessione il "Riconoscimento di merito per gli studi sulle Alpi a Paul Guichonnet e a Giambattista Pellegrini" con presentazione di M. Bonsembiante e relazione di F. Micelli "Paul Guichonnet e le Alpi". Nella 2ª Sessione: «Lingue e culture alpine - Tradizione e identità linguistica nelle varie forme di comunicazione»: "C. Pult "Introduzione, con riferimento al romancio nel contesto della Svizzera"; G.B. Pellegrini "Popoli e documenti linguistici antichi dell'Italia alpina"; T. Telmon "I dialetti alpini occidentali"; A. Bétemps "La situazione linguistica valdostana"; J. Kramer "Latinus - ladino, nome di lingua parlata in Italia e nelle

Alpi"; A. Zamboni "I dialetti alto-veneti"; G. Mastrelli Anzilotti "I dialetti trentini con cenni alle parlate mòchena e cimbra"; I. Hausner "Il panorama dialettale tirolese dell'Alto Adige alla luce della storia della colonizzazione"; G. Frau "Le comunità linguistiche friulane"; L. Spinozzi Monai "Comunità slovene nell'area di contatto romanzo-slavo-tedesca"; L. Guglielmi "La problematica ladina in provincia di Belluno". Nella 3ª Sessione «Le testimonianze culturali di vita e di lavoro. L'eredità del passato come patrimonio per il futuro»: M. Naprudnik "Introduzione, con riferimento ai Protocolli della Convenzione delle Alpi"; A. Ledlmair "Lo spazio rurale delle Alpi orientali nel mutamento contemporaneo"; A. Niederer "Regimi di successione rurale nei paesi alpini"; J. Mathieu "La popolazione delle Alpi dal 1500 al 1900"; A. Barbic "Opportunità di sviluppo della popolazione sul territorio alpino"; D. Likar "L'identità architettonica: un'uniformità di diversità protagonista nei paesaggi culturali alpini"; E. Rizzi "La cultura insediativa sull'esempio dei Walser"; G.P. Gri "La percezione dei confini in una Comunità di montagna: la comunità 'larga'; U. Pompanin "Le comunioni familiari montane: ra regoles de Ampezo"; G. Scaramellini "La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi"; M. Peresani "Popolamento e culture tra spartiacque alpino e pianura padana nella preistoria antica"; G. Sellan "Alcune note sulla comunità mòchena"; B. Dolcetta e M. Vedana "Una cultura di frontiera". Nella 4ª Sessione «Forme e strumenti istituzionali di tutela delle comunità culturali storiche delle Alpi, con riferimento alla Convenzione delle Alpi», dopo l'introduzione di G.C. De Martin (Pres. Magn. Com. Cadorina), sono registrati gli interventi di W. Bordon (Sottosegr. Beni culturali e ambientali), W. Burhenne (IUCN), R. Confalonieri (CNEL), A.M. Scalfà (Uff. minoranze etniche), A. Weissen (CIPRA), J.P. Zuanon (CAF), J. Klenner (CAA), A. Salsa (Liguria), M. Busatta (Belluno), G. Guarnieri (CIPDA), A.L. Del Favero (ULSS Belluno), C. Visintainer (Trento) e M. Cordero (Cuneo).

Il volume è riccamente corredato da interessanti immagini, alcune antiche tratte dall'archivio della Fondazione Angelini, prospetti, cartine e diagrammi.

c.b.

AA. VV.

OLTRE IL CINQUANTENARIO

Ed. Sezione SAT di Trento - Trento, 1998

199 pag.; form. 17x24 cm.; con molte ill. in b.n. e a col. - s.i.p.

È la storia della Sezione SAT di Trento, costituita nel 1947, perché, originariamente, la SAT era un organismo unitario, al quale erano legati tutti i soci. Nel 1945 le Sezioni SAT erano 27, ma quella di Trento non esisteva (SOSAT a parte) in quanto l'attività dei soci residenti nel capoluogo entrava nel computo della attività generale dell'associazione. Questo spiega l'anomalia di una Sezione molto "vecchia", ma "solo ora" cinquantennale.

Il libro, magistralmente elaborato, è succoso al massimo, però stilisticamente stringato. Limpido e discorsivo, ma non certo disadorno. È la storia di un club del CAI fra i più fecondi: alpinisticamente, civilmente e culturalmente. Si sviluppa "con equilibrata mediazione fra la tentazione dell'analisi e l'esigenza della sintesi", come ben dichiara in prefazione il Comitato di redazione (Achille Gadler, Annalisa Conti, Paolo Cainelli, Romano Cirolini). Cui è doveroso aggiungere altri collaboratori "puramente" fotografi, ma altrettanto validi (Elvio Modena, Dario Sontacchi, Sergio Nardoni, Domenico Bonvecchio). E, ovviamente, il prof. Remo Wolf che ha xilografato la copertina.

Ne esce così fuori una gran bella ed affrescata galleria di prestigiosi personaggi e di grandi eventi, di volontariato tenace e volitivo. Tanti vividi frammenti di attualità e del passato, sapientemente incastonati fra le arcate del progetto redazionale.

Perché non si riducano ad uno stereotipato amarcord.

a.s.

GIOVANNI BASSANINI

M. BIANCO-LE CLASSICHE, M. BIANCO-LE MODERNE

Vivalda editori - 2 vol. nella Collana "Le guide di ALP - Alpinismo" - Torino, 1998

128 e 112 pag.; form. 12.5x20 cm.; con 57 e 47 schizzi - L. 24.000 cad.

Le migliori vie di roccia del Bianco sono qui presentate dall'A., guida alpina di Courmayeur e noto esponente dell'alpinismo aostano dell'ultima generazione. Nel primo volume 67 vie classiche vengono illustrate per schede che riportano secchi cenni illustrativi e gli schizzi degli itinerari. Una selezione soddisfacente ed equilibrata: si parte dalla Preuss all'Aiguille Savoie del 1913 per riproporre via via le realizzazioni più prestigiose (ed ambite) di coloro che sono stati i protagonisti dell'alpinismo dal primo dopoguerra a tutt'oggi.

Nel secondo volume Bassanini squaderna un ventaglio quanto mai variegato di itinerari altamente spettacolari (81) e tutti da lui percorsi; c'è tantissimo Piola e compagni, ma anche la Cassin e la Gervasutti alle Grandes Jorasses, la Bonatti del Grand Capucin, la Frost del Petit Fou, la Hemming del Petit Dru. A testimonianza che il concetto base ispiratore della scelta non è stato vincolato da un predeterminato concetto temporale quanto piuttosto dalla rivisitazione delle esperienze più innovative realizzate sul Bianco. Una garanzia, quindi, di intrinseca qualità.

a.s.

ROBERTO CHIEJ GAMACCHIO

GUIDA ALL'ALTOPIANO DEI TREDICI COMUNI

Ed. Panorama - Trento, 1998

156 pag.; form. 17,5x25 cm.; 140 ill. a col. e 13 carte - L. 40.000

L'Altopiano dei Tredici Comuni, più noto sotto il nome generico di Lessinia, in pratica corrisponde alla dorsale prealpina che, nel Veronese, separa la pianura veneta dalla Valle dell'Adige.

Come rileva l'A., bene è stato detto che la Lessinia rassomiglia ad una mano il cui palmo può essere ravvisato negli ubertosi pascoli ondegianti e le dita nelle lunghe dorsali che separano forre profonde ed articolate. Fra le dita di questa mano scendono lunghe valli, la Valpolicella, la Valpantena, la Val di Squaranto, la Val d'Illasi, la Val d'Alpone, taluna molto rinomata, altra meno, ma tutte ambientalmente molto interessanti, al punto da giustificare l'iniziativa di proteggere i valori paesaggistici di quel singolare territorio costituendolo in Parco Naturale.

L'A. è non soltanto un appassionato frequentatore di questo territorio ma anche un profondo conoscitore e cultore di tutto ciò che lo riguarda, dagli aspetti geografici a quelli geologici, paleontologici, botanici faunistici, ed etnografici.

Questo suo volume inizia appunto con una serie di capitoli con funzione propedeutica dedicato a questi aspetti, nella redazione di alcuni dei quali si è fatto assistere da esperti particolari del tema. Ma l'argomento principale della sua opera è una proposta di una serie di ben 13 itinerari nel territorio (Il sentiero dei Còvoli, I sentieri dimenticati, I Séngi della Val d'Illasi, Attorno al M. Tómba, Il Vajo dell'Anguilla, Il Vajo di Squaranto, Lo spirito di Frèa, Boschi, baiti e contrade, La Fontana degli Alpini, Il Boale dei Camosci, La Val Bona, Il Passo della Morte e Le Cascate di Molina), tutti studiati, sperimentati ed elaborati sulla base delle sue notevoli conoscenze ed esperienze per far conoscere e, per così dire, toccare con mano all'escursionista i notevolissimi valori offerti da questo singolare e variatissimo ambiente prealpino, a due passi dalla pianura veneta occidentale. Oltre alle proposte e alle descrizioni, molto accurate e precise degli itinerari e degli aspetti ambientali sui quali concentrare l'attenzione, il volume fornisce all'escursionista una campionatura preventiva di ottime immagini, accompagnate da una serie di estratti di carta topografica che facilitano molto la programmazione delle gite e la loro effettuazione.

Eccellente, come sempre la presentazione editoriale curata dall'Editrice Panorama.

c.b.

DOLOMITI - LA GENESI DI UN PAESAGGIO

Ed. Athesia, Bolzano, 1998

153 pag.; form. 16x23 cm; 109 ill. a col.; copertina in cartone plastificato - L. 30.000

250 milioni di anni costituiscono la lunga storia attraverso la quale è passato e si è formato lo straordinario ambiente dolomitico. Le modificazioni dei suoi paesaggi nel tempo e nello spazio con le modificazioni delle forme di vita animale e vegetale, ricostruite attraverso i profondi studi di paleontologi e di geologi, formano il tema sul quale si incardina questo volume, fornendo una sintetica ma esauriente "visione geologica" globale di grandissimo interesse per tutti gli appassionati dell'ambiente dolomitico.

Per la realizzazione del volume, opera molto complessa e di forte impegno, gli A.A. hanno potuto far conto su una vasta collaborazione dei più qualificati ambienti scientifici a livello internazionale. Il risultato non può quindi che essere eccellente sul piano scientifico, ma certamente non lo è di meno sotto quello informativo-didattico. Molto ricca e valida è anche la parte illustrativa che si avvale di ottime immagini fotografiche, disegni, profili e cartine che, nell'insieme, favoriscono la comprensione anche a chi non è molto addentro in questa non facile materia, dei complessi fenomeni che nel lunghissimo tempo si sono succeduti per giungere alle forme che oggi caratterizzano in modo così straordinario e affascinante il mondo dolomitico.

Completa il volume una ricchissima bibliografia che, già da sola, merita interesse per chi voglia maggiormente approfondire gli argomenti in esso trattati.

c.b.

SEBASTIAN MARSEILER - UDO BERNHART - FRANZ JOSEF HALLER

MEMORIE NEL GHIACCIO

Ed. Athesia - Bolzano, 1998

163 pag.; form. 20x26 cm; 73 foto a col. e 79 in b.n.; copertina in cartone plastificato con sovracopertina - Lire 68.000

Il ritiro dei ghiacciai in conseguenza dei recenti aumenti della temperatura atmosferica ha determinato un sensibile ritiro dei ghiacciai, fra cui quelli che sono stati terreno di combattimento o comunque d'azione dei reparti contrapposti sul fronte alpino austro-italiano nel primo conflitto mondiale. In particolare il recesso dei ghiacci nella zona dell'Ortler ha riportato alla luce una notevole serie di reperti, materiali, armi ed anche resti umani, che hanno stimolato una serie molto impegnata di ricerche.

È questo lo spunto dal quale si è partiti per realizzare questo interessante volume, editorialmente curato con la consueta maestria dall'Editrice Athesia di Bolzano. Il volume si articola in una prima parte costituita dalla riproduzione di una notevole serie di inedite immagini di guerra fornite da F. J. Haller che le ha tratte dall'archivio lasciato dal padre Franz pluridecorato ufficiale dell'esercito austro-ungarico, da una seconda parte con i testi redatti da S. Marseiler, noto autore di volumi e documentari di brillante successo, concernenti i fatti bellici nelle zone delle ricerche, con pregevoli riflessioni sul piano umano; il terzo dedicato alle immagini a colori del giornalista-fotografo U. Bernhart, specializzato in fotografia documentaria che ha accompagnato Marseiler nelle sue ricerche, fornendo una interessantissima documentazione dei reperti, nonché dei luoghi nella situazione attuale. S. Marseiler è anche autore delle disascalie relative alle immagini della prima parte.

In sostanza un'opera di grande interesse e meritevole di attenzione, perché certamente è utile a chiunque essere portato a rimeditare, sulla base delle testimonianze storiche, gli orrori di un conflitto, anche se combattuto per grandi ideali e sui grandiosi scenari delle nostre amatissime montagne.

c.b.

PANORAMI DI GHIACCIO - VALLE D'AOSTA

Vivalda Editori in Collana "Guide di Alp - Escursionismo" - Torino, 1998

128 pag.; form. 12,5x20 cm., con ill. e stampe in b.n. e col. - L. 25.000

Al di là del fatto puramente estetico, i ghiacciai sono degli autentici musei dell'ambiente alpino e quindi più che a ragione è proponibile la presentazione di tutta una serie di escursioni finalizzate appunto a viverne le intense scenografie. Anche "perché i ghiacciai sono esseri viventi, in quanto la loro materia si rinnova con un processo periodico quasi permanente" (R., Daumal "Il monte analogo"). Più specificatamente "la Valle d'Aosta è la valle dei ghiacciai come la Loira è la valle dei castelli". Partendo da questi "paletti" orientativi, gli AA. hanno sviluppato la trama di una densa esposizione introduttiva (ma che si percorre con leggerezza) sulla "carta d'identità", la conoscenza scientifica, la storia dei ghiacciai, concludendo alla fine pure con una sbirciatina alla loro mitologia. Dopodiché il lettore può addentrarsi nel reticolo dei 31 itinerari proposti, che si sventagliano sui 190 kmq di superficie glaciale della Vallée: dal Rosa al Cervino-Grand Combin al Rutor-Grande Saussière e al Gran Paradiso. Naturalmente trattandosi di una guida esclusivamente escursionistica, nella selezione delle proposte gli AA. si sono attenuti ad un certo criterio valutativo: percorsi tutti effettuabili in giornata e senza vere e proprie difficoltà alpinistiche, anche se qualche ghiacciaio viene "toccato".

E la ricetta pare azzecata: le schede illustrative sono sintetiche, ma nutrite e scorrevoli. Pure sotto l'aspetto grafico: gradevoli.

a.s.

REINHOLD MESSNER - HORST HOFLER

**HERMANN BUHL -
IN ALTO SENZA COMPROMESSI**

Vivalda Editori in Collana "I Licheni" - Torino, 1998

216 pag.; form. 12,5 x 20 cm.; 32 foto in b.n. - L. 35.000

A distanza di quarant'anni dalla sua scomparsa sul Chogolisa, gli AA. affermano che, per quanto possa apparire strano, la figura di Buhl non è ancora esattamente definita nelle sue reali proporzioni umane ed alpinistiche. Nel capitolo introduttivo Messner scrive: "Era soprattutto un precursore: il modo con cui affrontò la parete di Cima Canali prefigura lo stile dell'arrampicata libera e la conquista del Broad Peak ma fu l'impresa del futuro".

Ed Hofler gli fa da spalla nel raccontarne la biografia, ma soprattutto nel rovesciare la tradizionale tipologia caratteriale di Herman, portandone alla luce un inaspettato "lato solare". Insomma Buhl era sì un leggendario fanatico della montagna, ma con uno spiccato senso dell'umorismo ed un atteggiamento positivo nei confronti della vita.

A completare il quadro concorre un breve schizzo di Herman padre di una delle figlie, Krimi. Dopodiché, il lettore si trova immediatamente sprofondato nel vivo della ricostruzione di Messner e Horst. Attingendo ai diari delle scalate giovanili di Buhl, ai suoi scritti originali, ai successivi diari ed ai racconti di spedizione al Nanga Parbat ed al Broad Peak, ai testi delle conferenze del grande alpinista, alle sue lettere e ad annotazioni sparse, valendosi infine delle lunghe conversazioni intrattenute con familiari ed amici (specie Luis Vigl), gli AA., pagina dietro pagina, quasi automaticamente, concretizzano il volto nuovo della personalità di "questa figura di svolta nella storia dell'alpinismo... la cui prematura morte ha fatto di lui un eroe": 200 pagine di trascinate lettura.

a.s.

EUGENIO CIPRIANI

ARRAMPICATE NEL CUORE DELLE DOLOMITI

Ed. C.I.P. - Verona, 1998

96 pag.; form. 14 x 20 cm.; 35 schizzi - L. 22.000

È il secondo volume (dopo "Oltre la folla") di Cipriani, oramai editore in proprio, in cui propone una raccolta antologica di 35 suoi itinerari (inediti) di arrampicata di media difficoltà e relativi a percorsi in prossimità di alcuni Passi (Valparola, Falzarego, Giau, e Forcella Staulanza).

Si tratta, come sottolinea nell'introduzione l'A. stesso, "nella maggior parte dei casi di itinerari particolarmente indicati per le uscite dei Corsi di roccia e delle guide col cliente, oppure per chi è alle prime esperienze o... agli amanti di un alpinismo di croda non eccessivamente provante". Più semplicemente si tratta di quel tipo di alpinismo che si suole definire estetico-ricreativo, di cui da anni Cipriani si è fatto generoso promotore. Vale a dire di proposte di vie tutte su roccia buona, con punti di sosta sicuri, passaggi divertenti, con protezioni fisse nei punti critici e con approcci facilmente raggiungibili anche partendo dalla pianura.

Ultima puntualizzazione: gli schizzi delle vie hanno una duplice rappresentazione grafica, ossia con veduta frontale ed una seconda laterale, in modo da dare un'idea della ripidità della parete.

a.s.

ROBERTO MEZZACASA

DA ASIAGO A FALCADE SUI SENTIERI DELLA GUERRA 1915/18

Ed. Nordpress - Chiari (BS), 1998

198 pag.; form. 15.5x24 cm.; con molte ill. in b.n. - L. 40.000

Si tratta di un percorso (dedicato ad Ottone Brentari) "di ritorno", vale a dire per coloro che, in senso inverso, hanno già effettuato la "Via Tilman", ma che chiaramente può essere intrapreso senza alcuna dipendenza da questa. Praticamente è un complesso di sentieri e mulattiere che attraverso Cima Dodici, Ortigara, Monte Cima, Cima d'Asta, Cauriol e la catena settentrionale del Lagorai, scende al Rolle, risale al Rifugio al Muláz e si conclude a Falcade. Un percorso con 20.000 m di dislivello tra salite e discese, di 150 km suddivisi in 9 tappe, con caratteristiche anche alpinistiche (sentieri attrezzati, brevi passaggi in roccia, cenge esposte, esili tracce). Una proposta comunque allettante per la molteplicità degli interessi. Quello storico (relativo alla prima guerra mondiale e alla resistenza 1943/45), quello ambientale e, perché no?, anche quello delle tradizioni e leggende. Dal che è facile arguire come la descrizione degli itinerari sia culturalmente variegata e dettagliatissima, anche in forza delle molte varianti alle singole tappe.

A completamento sono da aggiungere una interessante biografia di Brentari, il principe delle prime guide alpinistiche italiane, una breve storia dei primi insediamenti umani nel Lagorai, un affettuoso ricordo di Augusto Murer, il grande scultore falcadino ed una più che sostanziosa bibliografia.

a.s.

COLLEGIO NAZIONALE GUIDE ALPINE ITALIANE

SCI FUORIPISTA E SCIALPINISMO

Ed. Vivalda, in Collana "Testi tecnico - didattici - Torino, 1998

128 pag.; form. 17x24 cm; con molte ill. n.t. - L. 28.000

A cura della Commissione Tecnica Nazionale delle Guide alpine, e realizzato con sapiente mano dagli Editori Vivalda, è finalmente a disposizione degli appassionati

dello sci su terreno libero e specialmente degli sciatori alpinisti, un manuale completo che risponde ottimamente a quanto può essere richiesto per apprendere le tecniche che presiedono all'uso dello sci in tutte le condizioni in cui possa presentarsi lo strato nevoso.

Come ben precisato nella nota introduttiva, nello stendere questa progressione tecnica e didattica, si è preso come esempio quanto fatto nello sci alpino e nello sci di fondo, spiegando come vanno fatti ad es. la virata delle guide, la curva saltata, il passo alternato in salita e il dietrofront infilato di punta, e lasciando poi all'allievo decidere, anche in base alle sue capacità, quali tecniche adottare a seconda delle situazioni in cui si troverà ad operare.

Il manuale, eccellente nella sua essenzialità sul piano pratico operativo, si avvale di ottime illustrazioni, ottenute integrando la fotografia con il disegno, che consentono di analizzare molto bene la progressione di ciascun movimento, colmando la carenza molto sentita di un valido testo in materia, dovendosi ormai considerare di fatto superato quello ufficiale del CAI e quasi sempre insufficienti i molti altri manuali di varia produzione in commercio.

Molto interessante ed utile è anche la parte finale dedicata al passo alternato e specialmente alle tecniche per affrontare la salita.

c.b.

PAOLO CARUSO

PROGRESSIONE SU ROCCIA

Vivalda Editori - Torino, 1998

112 pag.; form. 17x24 cm.; con molti disegni in b.n. - L. 28.000

L'A., guida alpina-maestro d'alpinismo, da diversi anni fa ricerca sulla possibilità di sviluppare e migliorare la capacità motoria nella progressione su roccia, senza trascurare la possibilità di "costruire" un nuovo modo di arrampicare in armonia mente-corpo e con l'ambiente naturale. Sulle basi dell'equilibrio, del coordinamento e del massimo risparmio di energia (concetti invero più che noti) ha quindi elaborato un metodo che tuttavia non limita la creatività dell'allievo.

Chiaro che un manuale del genere, per quanto esaustivo, non è sufficiente per un apprendimento completo della materia, però si propone di essere un possibile strumento professionale di lavoro per le guide alpine: non per niente la pubblicazione si fregia del patrocinio del Collegio nazionale delle guide alpine italiane. In ogni caso la conoscenza teorica è già, nel suo insieme, un discreto elemento conoscitivo per chiunque onde riuscire ad evitare errori di impostazione personali ed improvvisati. Sintetici e chiari capitoli, ampiamente visualizzati dagli ottimi disegni di Paolo Fiorretti e Tiziana d'Este, consentono di introdursi progressivamente nella assimilazione dei vari schemi di movimento da quelli di base e naturali ai più impegnativi. Gradevole il progetto grafico di Carmela Genovese.

a.s.

AA. VV.

RIFUGI

Vivalda Editori in Collana "Le guide di Alp - Escursionismo", n. 6,7,8 - Torino, 1998

112 pag. cad.; form. 12x20 cm - L. 15.000 cad.

Sono gli ultimi tre numeri editi dalla casa torinese per la collana dedicata ai rifugi e bivacchi delle Alpi e che, in questo caso, riguardano: il n.7, 229 strutture del Trentino-Alto Adige Occidentale (ad Ovest dell'Adige e dell'Isarco) e l'Austria (dal Passo di Resia al Brennero). Il n.8, che considera 213 edifici dell'Alto Adige ad Est dell'Isarco e l'Austria (dal Brennero al Passo di Pramollo). Il n.9, infine, che illustra 227 costruzioni del Trentino Orientale e del Veneto.

Le pubblicazioni sono bilingui (italiano e tedesco), elaborate per schede molto sinte-

tiche che danno informazioni su tipologia, proprietà, gestione delle strutture, l'accesso più comodo e i servizi forniti o assenti, facendo riferimento alla simbologia ormai largamente in uso nelle pubblicazioni turistiche.

Una raccolta di schede, dichiarate aggiornate a tutto il 1997, che però contiene errori e mancanze (come d'altra parte preavvertito nell'introduzione). Vedi, ad esempio, il caso del Biv. Dordei nel Vallone dell'Angheráz soppresso o quello del Brunetta all'Antelao, riportato come disponibile ed invece asportato nel 1991 da una valanga e purtroppo non più potuto ricostruire a causa di ostacoli burocratici locali.

a.s.

AA.VV.

ALPINISMO - BOLLETTINO CAAI N. 99

Ed. CAAI - Milano 1997

128 pag.; form. 21x28 cm.; con molte ill. a col. e b.n. - s. i. p.

Impeccabilmente mediato da Giovanni Rossi, Carlo Ramella, Costantino Piazzo ed Euro Montagna, questo progetto editoriale è (come da tradizione) un mosaico talmente denso di cui, data la nostra cronica scarsità di spazio, è impossibile addirittura presentarne gli AA. (una quarantina), tutti comunque altamente "griffati". Di più: molti dei loro approfondimenti sono legati all'universalità concettuale della montagna. Una montagna incessantemente scandagliata, rivisitata, rielaborata, nel suo presente e nel suo passato, nelle sue implicazioni ideologiche, storiche, filosofiche, nella sua imponderabilità e nella sua etica, nel suo essere anche esoterica, "radicale" e via via.

Altri scritti, invece, sono "manufatti" con ariosi slarghi e di grande rigore critico, innovativi, vigorosi. Altri ancora entrano nella campionatura delle ricerche storiche, antropologiche, toponomastiche, nelle impressioni di salite e trekking. Infine, per completare, sono da aggiungere le note tecniche, le cronache, i necrologi, gli indici generali.

Nella farragine della pubblicistica di montagna, che a volte dice ben poco di più di ciò che già sappiamo, questa rivista di grande valore aggiunto, inspiegabilmente, rimane purtroppo estranea alla gran massa dei soci CAI. Che, ovviamente, nemmeno immaginano quanto perdono.

a.s.

AA. VV.

NATURA ALPINA

Ed. Società di Scienze naturali del Trentino e del Museo Tridentino - Trento, 1998

56 pag. a num.; form. 17x24 cm.; con molte ill. a col. e b.n. - L.6.500 a num.

Si tratta dei numeri 2-3-4/1997 (editi però tutti nel giugno scorso) di questa interessantissima ed elegante pubblicazione, diretta da Michele Lanzinger e cui collaborano alcuni dei più noti specialisti del Trentino.

Il n. 2 è dedicato alla pernice bianca con contributi di Bocca, Scherini, De Franceschi ed Eccli, più una minuziosa biografia di Fausto Stefanelli (Pedrotti) ed uno scritto su un pesce di 240 milioni di anni fa (Avanzini-Betti).

Nel n. 3 contributi sulle comete (Pasquali, Murara, Lavarian, Janeselli, Sartori), sulla Valsugana (Venzo), sui chironimidi (Lencioni), Marcesina (Dalmeri) e reperti entomologici sull'area baldense (Rizzotti-Zanini).

Articoli vari sul n. 4 di Avanzini-Bertolini-Bortolotti e Gort ("Squali mesozoici"), Bombarda-Salvaterra ("L'uso sociale dei ghiacciai"), Micheli-Pedrini ("Migrazioni degli uccelli in Trentino"), Maiello-Frisia ("Val del Fersina"), Dalmeri ("Marcesina"), De Beaux ("Biografia di Guido Castelli") e Barbieri ("La salute nelle erbe").

a.s.

PAOLO BONETTI

DOLOMITI BELLUNESI - 50 ITINERARI NEL PARCO NAZIONALE

Ed. Panorama, Trento 1997.

246 pag., form. 17x24 cm, cartonato, 134 foto a col., 5 cartine. L. 46.000.

L'A., ottimo alpinista e fotografo, compilatore di guide di notevole successo sull'area dolomitica, propone ora questa collana di 50 escursioni dedicate al Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi (Vette Feltrine, Cimònega, Pizzocco, Schiara-Talvéna, Monti del Sole-Ferúch) e completate da percorsi di altri due gruppi (Támer-S. Sebastiano, Prampèr-Mezzodì) in verità poco più che lambiti dal Parco. Ne risulta così un ben vasto areale (oltre 32.000 ettari) all'interno del quale Bonetti spazia con un armonico insieme di descrizioni, nitide ed esaurienti, tali da soddisfare qualsiasi esigenza del lettore.

Vi sono così percorsi di godibile escursionismo tradizionale, tutti debitamente segnalati ed evidenti ed altrettanti più impegnativi e faticosi, ivi comprese alcune vie normali a cime o ferrate, che in tal modo vanno a sconfinare nell'escursionismo alpinistico. Ed infine, per rendere più piccante il menu, l'inserimento di quattro autentiche perle (Viáz sora la Fòpa, Zéngia del Re, Caze Alte, Val Falcina) difficili, ostiche e spesso vertiginose, adatte quindi a chi ha ormai acquisito buon fiuto nell'individuare le possibilità di passaggio che la montagna selvaggia consente.

Ma, al di là di queste valutazioni, da ogni singolo capitolo della guida si sprigiona la trascendente ed allettante affettività di Bonetti per le sue montagne più care. Completano il tutto le note sul Parco e quelle naturalistiche.

Di Italo Zandonella Callegher la presentazione, al solito colorita ed originale.

a.s.

MASSIMO SPAMPANI

VIAGGIO NEL TEMPO ALLA SCOPERTA DELLA FLORA DOLOMITICA

Ed. a cura del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo - Cortina d'Ampezzo, 1998

30 pag. riccamente illustrate - s.i.p.

A cura dell'A., con la collaborazione di Francesca Gaspari e Marta Menardi, è stata offerta al pubblico nella scorsa estate una interessantissima mostra ospitata nei locali della Ciasa de ra Regoles a Cortina, con meritata dedica all'insigne scienziato ampezzano Rinaldo Zardini ed avente come oggetto la presentazione dei risultati cui sono approdati gli studi scientifici sulle lontane origini della flora che oggi allietta ed arricchisce l'ambiente dolomitico.

Degli elementi principali offerti dalla mostra, che ha suscitato molto interesse e che gli organizzatori pensano di farla diventare itinerante, lo stesso A. ci offre una efficace sintesi in questo stesso fascicolo. Ad essa rimandiamo per i particolari.

SOCIETA' ALPINA FRIULANA

IN ALTO 1997

■ **G. Tacoli** "Relazione del Presidente"; **R. Querini** "Dalla nostalgia al progetto"; **F. Contessi-F. Vaia** "Morfogenesi nel Bacino del Fella"; **A. Massarutto** "Come contabilizzare l'ambiente"; **M. Galli** "Metereologia su Internet"; **P. Blanchini** "Alla ricerca della sostenibilità"; **G. Rassati** "L'avifauna dell'Alto Bacino del Tagliamento"; **E. Contessi** "Indagini sul Lago Minisini di Gemona"; **S. Zilli** "Rassegna delle Alpi orientali"; **N. Cantarutti** "Un'armonica parsora-via"; **M.C. Cescutti-Jiri Kulhanek** "I monti della Repubblica Ceca"; **M. Manzoni** "Quell'estate del 1897"; **P. Bizzarro** "La premiata ditta Nives & Romano"; "Dalle nevi himalaiane"; **R. Del Gobbo** "Invito a Ailefroide"; **G. Perotti** "Per non dimenticare".

SAT RIVA DEL GARDA

ANNUARIO 1998

■ **E. Caola** "Saluto"; **C. Mutti** "30° dell'Annuario" e "Il rinnovato Rif. S. Pietro"; **M. Zucchelli** "El pù bel canton del mondo"; **C. Zanoni** "D. Lutteri e T. Alberti"; **V. Capodarca** "L'ultimo dei legionari"; **B. Angelini** "La SAT tra le due guerre"; **M. Benedetti** "La solidarietà scala le montagne"; **M. Manica** "Baffin '96"; **A. Scarazzini** "Carè Alto"; **D. Fumaneri** "Santuario della Madonna delle Grazie"; **E. Matteotti** "Storia gardesana"; **M. Grazioli** "Il Baldo un secolo dopo"; **F. Martinelli** "Carteggio Vittone-Maroni"; **C.M. Matteotti** "Il cacciatore Gracco"; **G. Riccadonna** "La piazzaforte di Riva"; **D. Fava** "Limone nella Grande Guerra"; **Ecostudio** "Due importanti biotopi"; **G. Bombardelli** "La ferrata dell'Amicizia"; **C. Verza-C. Divan** "Alta Via della Busa"; **B. Parisi** "La traversata del Tremalzo"; **R. Decarli** "Sci di carta"; **C. Prati** "Con gli sci nel Brenta"; **E. Caola** "Sciare nel bosco"; **I. Busoni** "L'erba vicino al cielo".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO N. 2-3 1998

■ **E. Caola** "Presentazione"; **R. Bombarda** "Dal Garda alle Dolomiti di Brenta per le Giudicarie Esteriori"; **B. Parisi** "Lineamenti geografici"; **L. Sottovia** "Vegetazione e flora"; **G. Zanini** "La fauna"; **B. Parisi** "Dimore e nuclei tradizionali" e "Tra poesia e geografia agraria"; **F. Degasper** "Le tappe di una devozione millenaria"; **C. Hentschel** "Il castello di Pietra"; **G. Parisi** "I biotopi"; **B. Parisi** "Le forre"; **G. Zanini** "Itinerari (7)".

SEZIONI BELLUNESI

LE DOLOMITI BELLUNESI N. 1 1998

■ **G. Arrigoni** "Arrampicando ho conosciuto"; **S. Claut** "1798: prima salita al Piz-zocco"; **R. De Martin** "Il nuovo mare di Quilici? Le Dolomiti bellunesi"; **I. Zandonella** "Nascita di un film"; **G. Fontanive** "La Risena del Masarè"; **F. Vivian** "Sui pendii del M. Punta"; **G. Pais Becher** "Crode e creste tra Auronzo e Tirolo 1209-1780"; **F. Faoro** "La vallata bellunese"; **A. Masucci** "Ascensioni vecchie e nuove in Dolomiti"; **M. Minute** "Castelaz-M. Coro"; **A. Franco** "50 anni fa la solitaria sulla Est del Sass Maor"; **V. Pallabazer** "Santo Pastore d'altri tempi".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA N. 1 1998

■ **B. Tubaro** "Relazione 1997"; **A. Scandellari** "La difficile vita di una Sezione di pianura" e "Due chiacchiere con 40 anni di storia dell'alpinismo"; **M. Dissegna** "A proposito di mountain bike"; **F. Abbruscato** "Lettera aperta alla Scuola di alpinismo" e **A. Zannini** "Risposta"; **A. Scandellari** "Buon CAA, Topranin".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME 1998

■ **F. La Grassa** "Pino Cavalcante"; **M. Spinazzè** "Itinerari aperti"; **O. Segale** "Intervista a Roberto De Martin"; **T. Pizzorni** "E fu così che bivaccarono"; **P. Breda** "Monti e uomini".

SEZIONE DI PADOVA

CAI PADOVA 2/98

■ **G. Fornara e A. Ragana-R. De Martin** "Il cippo alla memoria di Sepp Innerkfler"; **C. Trentin** "Una bella impresa"; **Brunello, Carla e Guglielmo** "Stubai Alpen"; **P. Babolin** "Dal basso in alto"; **C. Trentin** "Un simpatico avversario"; **L. Zilio** "Avventure sullo Spiz Lagunaz"; **A. Picard** "Settimana bianca in Olanda"; **K. Pfeifferle** "Isole Eolie"; **G. Borella** "Momenti"; **C. Trentin** "Engadina '97"; **A. Picard** "Impressioni"; **B. Formentin** "Sciescursionismo"; **T. Guerra** "Ricordo di Toni Franceschini".

SEZIONE XXX OTTOBRE

ALPINISMO TRIESTINO N. 48/98

■ **S. Dalla Porta Xydias** "La cultura della montagna"; **G.C.** "Gabriele Bianchi presidente del CAI"; **P. Datodi** "46° Festival di Trento"; **I. Casanova** "Le ragioni del sindaco"; **E. Filippi** "Amarcord...Cima Manera"; **G. Covelli** "Si ritrovano i protagonisti della bella avventura"; **S. Viatori** "Rifugio Flaiban-Pacherini"; **J. Baron** "Gli anni del Brenta"; **M. Coretti** "Guilin, stupore carsico"; **B. Di Beaco** "Personaggi della Val Rosandra"; **L. Santin** "Anna Rossi Illy".

SEZIONE ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

NOTIZIE N. 3

■ "Impianti, il momento delle scelte"; **M. Paganin** "Il corvo imperiale"; "Le Tavole di Courmayeur"; **A. Cantele** "Sentiero del Monte Corno".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO N. 58/98

■ **A. Zieger** "I 90 anni del Rifugio Brentari"; **C. Versolato** "Volontariato e partecipazione al CAI"; **A. Marchiorello** "Adesione o semplice iscrizione?"; **A. Consuma** "Alimentazione in montagna"; **A. Mazzarolo** "Dal quaderno dei naturalisti".

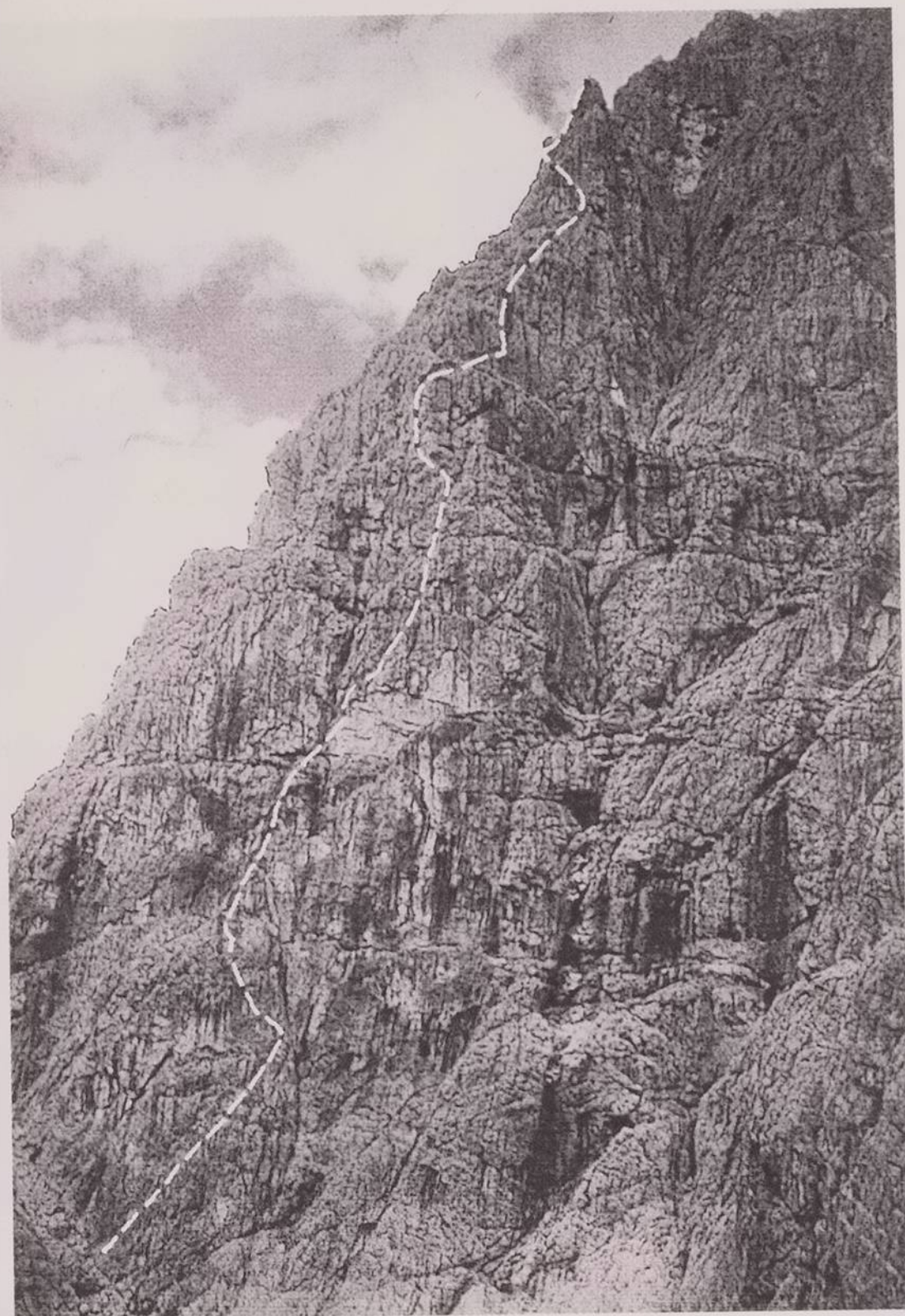
PRIMI PASSI DA CAPOCORDATA

Selezione di arrampicate in Dolomiti, adatta per allievi dei corsi di roccia e/o scalatori medi.
76 itinerari (III-IV-pass.IV+) descritti per schede con relazione di salita e discesa, schizzo e foto.
L.25.000. Sconti per almeno 10 copie.
Richieste a: CAI Mestre Via Fiume 47A - 30171
Mestre tel/fax 041938198; o Gigi Signoretti
tel. 0415343237 (ore serali) o 0412512806
(ore ufficio).

JÔF FUART

Pilastro degli Dei (top. prop.), per parete Ovest-nord-ovest.

"Via piccolo camoscio". - Marino Babudri e Ariella Sain, 10 agosto 1997.



Bella salita in ambiente selvaggio, che supera un inviolato pilastro nel versante ONO dello Jôf Fuart. Dal Rif. Pellarini salire alla Sella Nabòis. Proseguire per il sent. Chersi costeggiando la parete N dello Jôf Fuart e, giunti ad una spalla rocciosa sotto la parete ONO, scendere per ghiaie verso il ghiacciaio di Studence. L'attacco è in corrispondenza di una paretina a buchi con sopra pareti giallo-neri e vicino a un grande masso (om.; ore 1.15).

1) Salire la placca a buchi, poi verso d. per un canaletto e una rampa-diedro (50 m; IV+, V, IV-). - 2) Continuando per placca (ch.) si raggiunge una cengetta erbosa da cui, per placca nera, ci si porta sullo spigolo della parete, sostando su spuntone (45 m; V, V+, V-). - 3) Obliquare a sin. su una bella placca (2 ch.) fino a una cengetta e ancora per placca fino alla sosta a sin. di tetti gialli (50 m; V, VI+, VI, VI+). - 4) Per fac. rocce a d. di un canale portarsi sotto un'evidente parete gialla (50 m; II). - 5) Ancora per roccette si raggiunge una grande cengia, da qui traversare a sin. sotto la parete gialla strapiombante e sostare alla base di un grande camino (60 m; I). - 6) Non salire il camino ma la parete di d., superando uno strapiombetto iniz. e proseguendo per una placca (clessidra) e una fessura (45 m; IV, III, IV, V). - 7) Continuare verso d. per placca fessurata e per il soprastante caminetto e ancora verso d. alla sosta, om. (50 m; V, IV, V+). - 8) Diritti per placca, poi deviare verso sin. sotto pilastri gialli, om. (50 m; IV, III, III+). - 9) Diritti a una cengia alla base dei pilastri gialli, superare uno strapiombetto, quindi verso sin. un camino (2 ch.) e una fessura (45 m; IV-, V+, V, V+ IV-). - 10) Ancora per fessura poi per fac. rocce verso sin. a una cengia; da questa verso d. fino alla base di rocce nere (40 m; IV-, III, II). - 11) Salire le rocce nere fino a un cordino, poi per placca alla sosta (50 m; V+, V, IV, V, IV-). - 12) Continuare per fac. rocce, puntando alla torretta sommitale (50 m; III, II). - 13) Spostarsi a sin. raggiungendo una forc. (om.), da qui salire traversando a sin. e andando a sostare sotto la torre sommitale (40 m; II). - 14) Tra-

versare ancora facilm. verso sin. fino a una cengia con erba; sosta a sin. di una nicchia gialla (45 m; II, III). - 15) Salire inizialm. per placca, poi verso d. superare uno strapiombetto (ch.), quindi una fessurina e un altro strapiombetto (50 m; III, VI-, V-, III, IV-). - 16) Continuare per placca fin sotto uno strapiombetto, superarlo e raggiungere una cengetta; da qui salire una fessura con muschio (ch.) e verso sin. per placca alla sosta (50 m; III, IV-, V). - 17) Per fac. rocce salire alla vetta del pilastro (20 m; II).

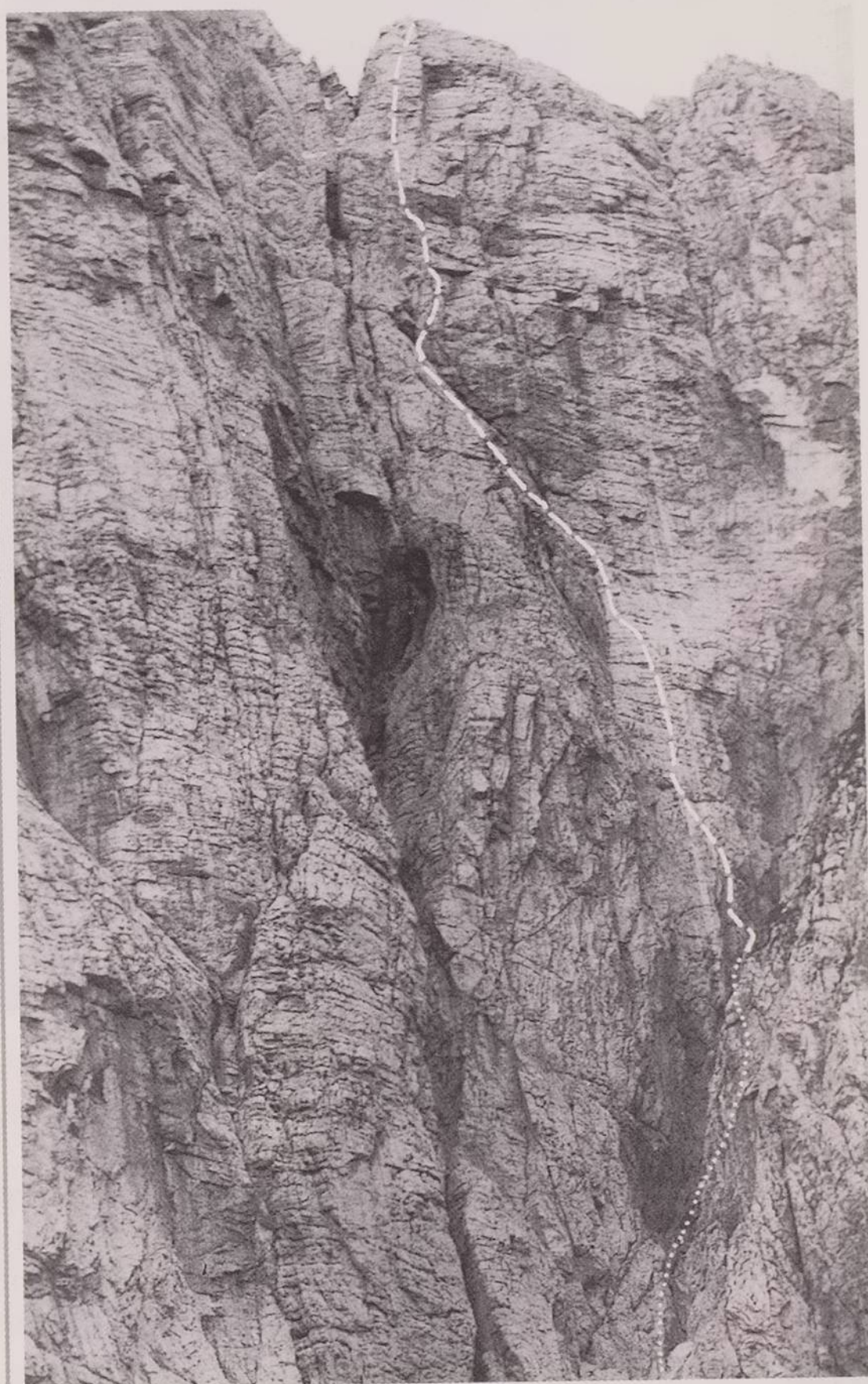
Svil. 800 m; da IV a VI+, ore 8. Roccia buona.

Discesa: dalla vetta del pilastro scendere verso E per bella cresta, quindi risalire per fac. rocce fino a una cengia con tracce di camosci. Seguirla salendo gradualm. fino all'Anticima NE. Per un canaletto e ripidi prati scendere in versante S, quindi traversare a d. (faccia a valle), fino a incontrare il sent. della gola NE.

MÁNGART

Piccolo Mángart di Coritenza 2393 m, per parete nord.

"Via Gilda" - Gildo Zanderigo e Riccardo Del Fabbro, 4 agosto 1998.



La salita si svolge lungo il pilastro a d. della Via Floreanini, dapprima verticalm. Poi in obliquo verso sin. per placche appoggiate fino a raggiungere lo spigolo, che si segue costantem. fino alla cima.

Si raggiunge l'attacco dopo aver percorso c. 200 m nel profondo canale che sale alla base della parete, lasciando a sin. dei grossi strapiombi. Salire dunque il canalone (consigliabili i ramponi; nel corso della prima salita sono stati percorsi 50 m sulla parete di sin. per evitare un diff. cuneo di neve basale, con difficoltà di V+, II, IV).

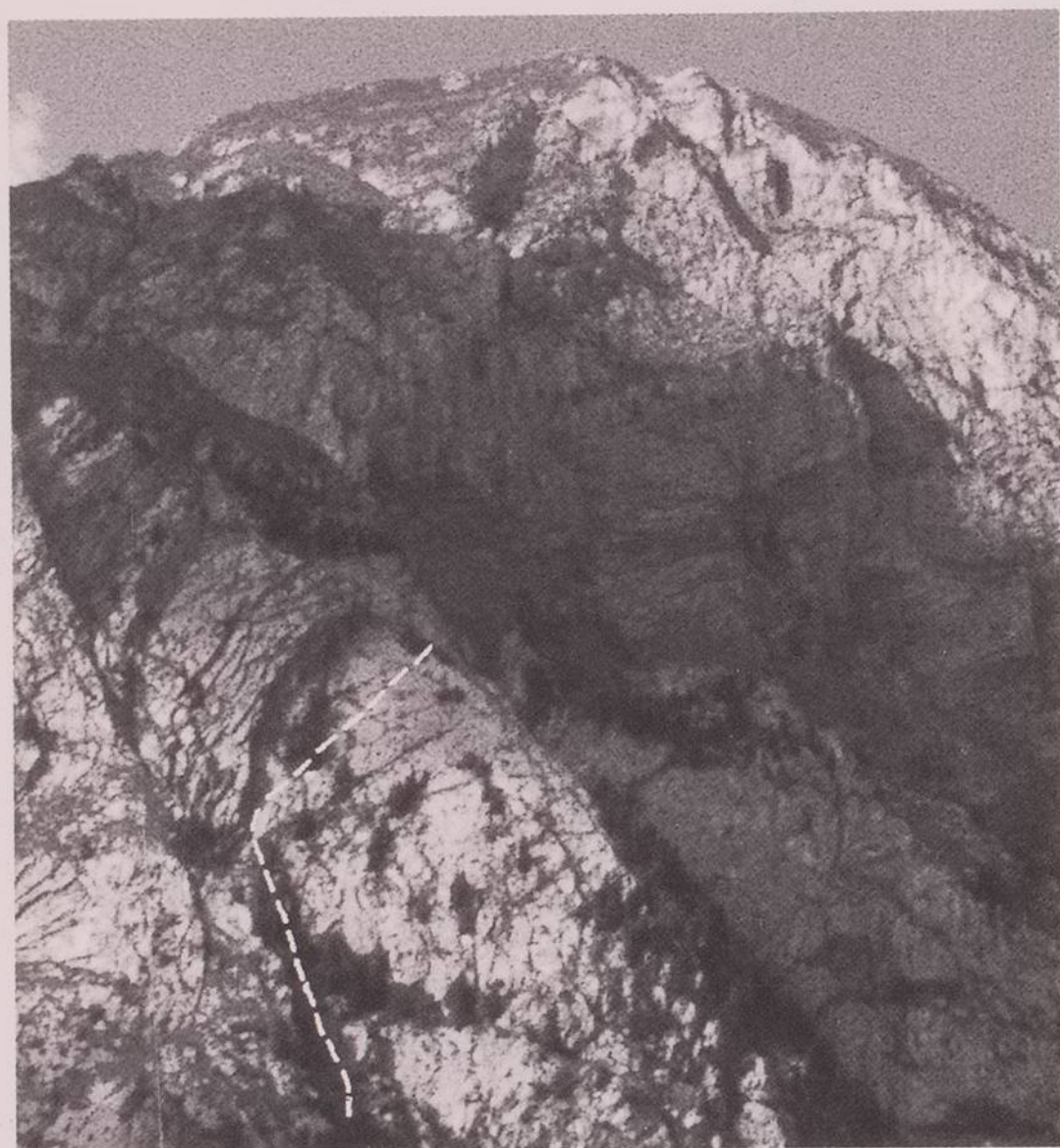
Dove la parete si fa più accessibile, salire, prima verticalm. e poi verso d., in direzione di un soprastante diedro liscio (45 m; IV+, V). Proseguire per placche, a tratti inclinate e solcate da caratteristiche fessure orizz., obliquando a sin. fino a raggiungere la parte terminale di un enorme diedro posto sulla sin. (200 m; IV, V). Salire verso sin. per un pilastro inclinato, lasciando a d. una grande volta strapiombante (100 m; IV-, V). Continuare per una profonda fessura-camino che si chiude sotto uno strap., uscirne a d. e, dopo alcuni metri, ritornare a sin. proseguendo per la soprastante fessura di ottima roccia (50 m; V+, VI, 1 pass. VI+, V). Dalla sosta superare la placca sulla sin. e proseguire di nuovo verticalm. (45 m; VI+, V, IV). Proseguire verso sin. per placca vert. lavorata a fessurine superficiali e buchi fino ad una piccola cengia; percorrerla per 6-7 m verso sin. e salire di nuovo verticalm. Superando una piccola sporgenza (45 m; VI, 1 pass. VI+, V+, V). Continuare dritti e poi verso d., seguendo lo spigolo, fino alla cima (90 m; V, IV-).

Sviluppo 650 m; da IV a VI, con 4 pass. Di VI+. Lasciati 2 ch.

CRETA DI TIMAU

Creta di Timau 2217 m, versante Sud.

Daniele Picilli, Maurizio Callegarin e Lucia Rossi, 15 giugno 1997.



Seguire il sent. della via normale al Gamspitz di Timau fino a raggiungere l'ampio canale limitato a d. da alte pareti rocciose. Lasciare a sin. il sent. e risalire il canale, finché si chiude (ore 1.30).

Seguire il fondo del canale per placche e camini, fino a raggiungere un gruppo di abeti (150 m; IV, V, pass. V+). - Oltre questi, si continua per una quinta erbosa fino a una grande cengia e poi per placche in leggero obliquo a d. fino a un buco con alberi. Uscirne a d. e, con 2 lunghezze su bellissime placche, raggiungere la cresta a c. 50 m da un marcato strap. che la sovrasta (210 m; III, IV, pass. IV+).

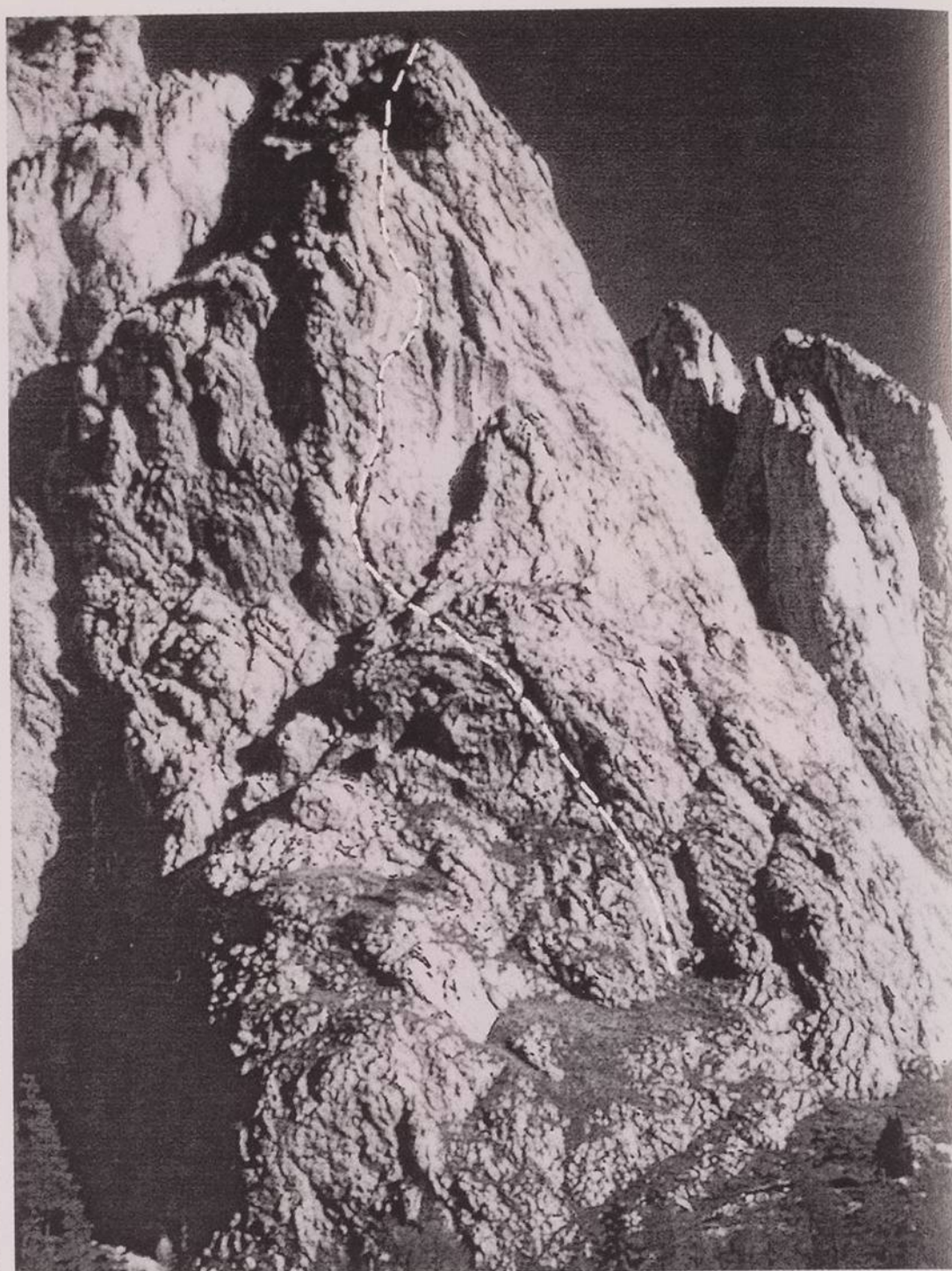
Svil. 360 m; difficoltà come da relaz.; ore 5.30. Roccia ottima, salita sconsigliabile dopo piogge a causa della presenza di erba nella parte inf. È dedicata a due alpinisti della Sez. "Monte Nero" di Cividale d. Friuli, Mauro Stafuzza e Sandro Pittioni, scomparsi sul Ciarforon nel 1996.

Discesa: seguire la cresta fino a raggiungere un vecchio sent. di guerra che, in discesa, riporta al sent. d'attacco e per questo a Timau (3 ore).

PERALBA - AVANZA

Torre Peralba 2208 m, per parete Sud.

"Via Airbag". - Marino Babudri e Ariella Sain, 9 luglio 1997.



Dalla mulatt. per il Rif. Calvi, giunti, dopo alcuni tornanti, alla base della parete S della torre, salire per ripidi prati fino all'attacco, posto alla base di un diedro inclinato e sotto la vert. di una fessura-diedro nera e strapiombante (20 min. dal parcheggio).

1) Salire per placca il diedro inclinato (ch.), che conduce sotto il diedro fessurato nero e strapiombante (35 m; IV+, V, III). - 2) Salirlo con difficoltà continue fino al suo termine e sostare in prossimità di un piccolo abete (50 m; V+, VII, VIII, VI-, IV; 3 ch.). - 3) Superare fac. rocce, un diedrino e infine una fessurina che conduce alla sosta (ch.), a d. di un diedro nero (30 m; V-, V). - 4) Scendere leggerm. a sin. e immergersi nel diedro nero, salirlo superando uno strap. (ch.) e quindi un diedrino giallo compatto fino al suo termine (3 ch.), piegare quindi a d. verso un masso appoggiato alla parete, superarlo e sostare scomodam. (ch.) sotto rocce strapiombanti nere (15 m; V+, VI-, VII+, V). - 5) Dritti per placca strapiombante a un ch., da qui con grande difficoltà, sempre per placca (pass. chiave), raggiungere un cordino su clessidra, continuare dritti (ch.), salire la compatta placconata soprastante (2 ch.) raggiungendo una fessurina e verso d. la sosta, sotto lisce pareti gialle strapiombanti (25 m; VIII+, VI+, VIII-, VII-, V). - 6) Continuare per l'unica via di salita possibile verso d. traversando la parete, salire la soprastante placca fessurata (2 ch.) a sin. di un diedro compatto e sostare scomodam., ch. (25 m; V, VI, VII, VIII-). - 7) Continuare dritti per fessura, poi traversare a sin. in placca e quindi dritti lungo un diedrino fessurato (2 ch.) e una fessura (ch.), superare uno strap. verso d. (ch.) e per placca raggiungere la sosta in un comodo canaletto (30 m; VI+, VI, VII, VII+, VII). - 8) 9) Verso sin. per un diedrino, poi a d. per fac. rocce alla cima (90 m; III+, III, II).

300 m; da V a VIII+; ore 9. Roccia ottima. Salita di grande impegno e continuità, risolta con mezzi tradizionali.

Monte Cjadènis 2454 m, per parete Sud.

"Via SAF di S. Daniele del Friuli". - *Giorgio Quaranta, Nico Valla e Solero Rossi* (Gr. Ragni del Masarach), settembre 1997.

Dalla strada per il Rif. Sorgenti del Piave, 400 m prima del parcheggio per il Rif. Calvi, prendere il sent. n. 133 A e risalire poi il primo rio che si incontra, fin quasi al suo termine. Rimontare ora la parete a sin. del Salto del Calzolaio (evidente colatoio nero e strapiombante posto sotto il Falso Passo dei Cacciatori) e attaccare a sin., dove le pareti si restringono maggiorm. (om.). La via si svolge a d. di un'evidente fessura-diedro strapiombante.

1) Alzarsi leggerm. fino a raggiungere una breve fessura (usato Chouinard n. 3), salire leggerm. a d. per gradoni e raggiungere un'altra breve fessura (utile friend n. 1), superatala si rientra leggerm. a sin. e si prosegue diritti fino alla sosta con spit (50 m; V, IV; 5 ch. lasciati). - 2) Traversare a d. fino a una fessura, quindi alzarsi, uscire da uno strapiombino in un colatoio e continuare diritti fino alla sosta con spit (50 m; V-; 2 ch. lasciati). - 3) Obliquare a sin. per un canalone elem., fino alla sosta con spit (50 m). - 4) Alzarsi diritti per fessure, superare un gradone (1 ch. in alto) e quindi uno strapiombino per fessure con buoni appigli, raggiungendo una bella selletta a poca distanza dal Falso Passo dei Cacciatori (50 m; III, IV-; lasciato 1 ch. + spit di sosta). - In breve, per verdi, si raggiunge il Falso Passo dei Cacciatori.

Svil. 200 m; IV e V.

Discesa: per sent. al Rif. Calvi, oppure con 3 calate in doppia di 50 m lungo la parete.

Monte Cjadènis - Spallone Ovest-sud-ovest 2123 m, per parete Sud.

"Via Mosè". - *Daniele Moroldo e Solero Rossi*, (Gr. Ragni del Masarach), 31 maggio 1997.

La via segue per c. 30 m il fondo dell'enorme diedro che solca interam. la parete con andamento d.-sin. (e lungo il quale si snoda un'altra via), per poi spostarsi a sin. e percorrere una serie di diedrini secondari. Dalla strada per il Rif. Sorgenti del Piave portarsi direttam., per ripido prato, sotto la parete solcata dall'evidente grande diedro (c. 20 min.).

1) Salire lungo il gran diedro fino a un salto vert. (II, 1 pass. III-, tratto in comune con altra via), traversare a sin. su solida placca lavorata dall'acqua per c. 10 m (IV) fino alla base di un diedrino (40 m; da II a IV). - 2) Salire il diedrino, al suo termine obliquare a sin. su placca fin sotto una liscia placca nera delimitata a d. da un diedro, risalirlo interam. (V; 1 ch.) e per rocce miste a erba raggiungere un abete nei pressi di una grotta (50 m; da III a V). - 3) Traversare a sin. 10 m sotto una placca strapiombante e poi superarla con l'aiuto di una fessurina (V, utile nut piccolo), dove questa si esaurisce continuare direttam. su placca molto liscia (VII-) e poi leggerm. verso d.; con difficoltà decrescenti uscire sulla d. di un grosso gendarme e sostare a un piccolo larice (40 m; V, 1 pass. VII-, poi difficoltà decrescenti). - 4) Per un diedrino sormontare la soprastante fascia rocciosa e uscire sul ripido prato sommitale (30 m; III). - Risalendo il prato per c. 70 m si raggiunge la cima.

160 m; difficoltà discontinue, fino al VII-. Roccia alterna.

Discesa: poco sotto la cima traversare a sin., scendere per un canalino erboso e poi per tracce raggiungere una selletta. Da qui giù a sin. fino al sent. per il Rif. Calvi (20 min.).

BRENTONI

Costone Nord-est del Monte Cornòn - 2053 m, per parete Est-nord-est.

"Via Maledetta sfortuna". - *Gino De Zolt e Mario Pellizzaroli*, 26 agosto 1997.

Si sale interam. il canale che porta anche all'attacco delle vie del Camino e Paola, per c. 100 m. Si prosegue per erbe e mughì fin sotto un evidente diedro giallo, ben vi-

sibile anche dal basso. Lo si sale per 2 lunghezze, con bella arrampicata talvolta atletica, superando due strap.

Svil. 200 m; VI; 2 ore. Lasciato qualche ch., usati inoltre friend e tricam.

Discesa: si traversa a d. e si scende lungo la Via del Camino.

TERZE

Creta di Mimòias 2320 m, per parete Nord-est.

"Via Amici per sempre". - *Daniele De Candido e Gino De Zolt*, 3 agosto 1997.



Dalla Cas. Mimòias si sale verso il Passo di Mimòias fin sotto la parete NE della Creta, formata da placche compatte e levigate (30 min.). La via sale lungo un diedrino appena visibile dal basso, posto sopra l'evidente zoccolo erboso con alberelli, supera poi verso d. una diff. placca per raggiungere l'evidente diedro-camino che sbucca sulla grande cengia sotto la C. NE della Creta.

1) Si sale da sin. verso d. lo zoccolo erboso e si traversa a d. fino a un mugo sotto un diedrino poco marcato (60 m; III). - 2) Si sale per una liscia placca al diedrino (ch. trovato di precedente tentativo ad opera di ignoti), si continua per questo verso sin. fino a uno strapiombetto, che si supera sulla d., si prosegue diritti fino a un altro ch. con vecchio cordino (pure trovato) e quindi leggerm. a d. e poi diritti si supera una bella placca con piccoli appigli arrotondati e scarse possibilità di assicuraz. (1 spit), fin sotto un diedro nero e strapiombante (40 m; VI, V+, VI+; 1 spit, 3 ch., 1 friend + 2 spit di sosta). - 3) Si sale traversando verso d. fino a un blocco instabile e sempre verso d. a una fessura con ch. nascosto; ancora leggerm. verso d. e da uno spit si supera un diff. pass. verso d. (VIII-), quindi diritti, con minori difficoltà, fino a raggiungere un comodo terrazzino (25 m; VI, VII, VIII-, V+, VI; 1 ch., 1 spit + 1 spit e 1 ch. di sosta). - 4) Si scala un diff. diedro fino a una cengetta, si traversa a d. 3 m e quindi si sale, prima in placca e poi in fessura, obliquando verso sin. fin sotto un diedro obliquo a d. (40 m; VI+, V+; 2 friend, 1 nut, 1 ch. e 1 clessidra + 1 spit, 1 ch. e

clessidra di sosta). - 5) Si continua lungo il diedro obliquo a d. e poi diritti lungo il diedro-camino, superando qualche diff. pass. (50 m; V+, VI, V+; 3 friend, 1 nut + 1 spit, 1 ch. e 1 friend di sosta). - 6) Ancora lungo il camino e, per rocce più fac., in breve si raggiunge la grande cengia sotto la cresta (25 m; V, III, II; 1 ch. di sosta).

Svil. 240 m; VI, VII, 1 pass. di VIII-; roccia ottima. Tutti i ch. e spit usati sono rimasti in parete, per una ripetiz. portare serie di friend e nut e una chiave da 17 per avvitare i bulloni degli spit.

Discesa: lungo la via di salita con 5 corde doppie (la prima di 25 m, la seconda e la terza di 50 m, la quarta di 40 m e la quinta da un alberello fino ai prati alla base della parete).

CLAP

Lastron di Culzéi 2450 m, per parete Nord.

Adriano Campardo, 25 agosto 1998.

La via, di interesse esplorativo, si sviluppa lungo colatoi e camini di roccia spesso bagnata e a tratti viscida.

Da Sappada si raggiunge il Cadín di Fuori, lo si rimonta sino al suo termine e poi, per roccette (II), ci si porta al centro della parete N del Lastron di Culzéi; attacco in una rampa-colatoio (ore 2.30). - Salire la rampa verso destra (III), quindi piegare a sin. e raggiungere un colatoio. Salirlo (III, V) e, dove si restringe, traversare a sin. (III) ed entrare in un camino-canale. Salendo sulla parete di d. (III, IV) si giunge a fac. paretine intervallate da cenge (II, III), che portano al piatto pianoro sommitale.

Disl. 250 m; III, IV, pass. di V; ore 2. Usati 2 ch.

Creton dell'Arco 2353 m, per parete Ovest.

"Via Cometa". - Adriano Campardo e Francesca Tonutti, 2 agosto 1998.

Salita discontinua ma divertente, su roccia buona. Da Sappada, per il sent. del Passo dell'Arco, si raggiunge la parte terminale del Cadín di Fuori. La via attacca in un piccolo colatoio (om.), poco a d. dello spigolo NO (ore 2.15).

1) 2) Dal colatoio salire verso uno spuntone nerastro, aggirarlo a sin. e poi continuare verticalm. fino a una cengia (60 m; III, IV). - 3) Traversare verso sin. per cengia c. 10 m poi, per fac. rocce, obliquare ancora verso sin. e raggiungere un evidente torrione sullo spigolo NO (50 m; II). - 4) Attaccare la fessura posta di fronte al torrione, quindi verso d. mirare a una colata nera e salirla fino al termine (50 m; IV, III, IV). - 5) Proseguire per pareti articolate ed entrare in un colatoio a d. (40 m; III). - 6) Salire il colatoio a d. (roccia ottima) e proseguire sino al ghiaione terminale (50 m; V, III). - Facilm., per roccette e sfasciumi, si raggiunge la vetta (om.).

Disl. 250 m; IV e V; ore 2.

VALCALDA

Torrione Patrizia (top. proposto) 1600 m c., per parete Ovest.

"Via Angelo custode". - Adriano Campardo e Michele Zavagno, 10 luglio 1997.

Si tratta della prima ascensione di questa cima, cui si accede dal canalone roccioso che si raggiunge dalla Forc. di M. Rest per strada forestale come per le altre vie dei Ragni del Masarách (1 ora).

1) 2) Da un vasto ripiano andare a sin. e salire un canale che conduce facilm. a una nicchia sotto una forc. (100 m; II). - 3) Salire la parete a d. della nicchia, appena possibile traversare a sin. e raggiungere la forc. (30 m; III, IV). - 4) Continuare a traversare a sin. per alcuni metri, poi salire diritto nei pressi di un colatoio che a un certo punto è chiuso da uno strapiombino, superarlo verso d. e sostare su mugo (50 m; III,

pass. V). - 5) Continuare verticalm. per paretine e sostare su mughi (50 m; II, III, IV-). - 6) Sempre diritti, fino a raggiungere una cuspide rocciosa (50 m; II, III). - 7) Scendere per alcuni metri a una forcelletta e risalire alla soprastante cima coperta di mughi (15 m; III, IV-).

Svil. 300 m; III, IV, pass. di V; ore 2. Roccia friabile.

Discesa: calarsi lungo il sottostante canalone e raggiungere un diedro (50 m). Da un masso incastrato scendere ancora 15 m fino a uno spit di calata della via Urban. Con ulteriore calata di 50 m si ritorna nel canalone roccioso che in pochi min. (pass. di II) riconduce al punto di partenza (1 ora).

CRÍDOLA

Cresta del Miarón, per la Cengia del Grezo (top. prop.) alla Punta Nord 2200 m.

Tullio Ogrisi, Rosanna e Armando Cossutta, 25 luglio 1993.



Cresta del Miarón. - A: alla P. Alta; B: alla P. Bassa; G: alla P. Nord, per la Cengia del Grezo.

Il top. proposto per la cengia che caratterizza l'itin. deriva dal "Gruppo alpinistico dei Grezi", fondato in V. Rosandra nel 1956/57. Dall'itin. che sale alla Forc. d. Frate dal Vallò dei Cadorini, si rimonta il canalone proveniente dal *Passo dei Camosci* (top. prop.), posto tra le pareti della Cresta del Miarón e un avancorpo. Da detto passo ha inizio la Cengia del Grezo, che taglia tutta la parete della Cresta con tratti esposti e impegnativi e va a raccordarsi alla via comune d. P. Nord (v. Berti, Dol. Or., II, 90). Per questa si raggiunge la cima.

Difficoltà di II; ore 5.

Cresta del Miarón, da Est al Creston del Bruto (top. prop.).

A) alla Punta Alta (top. prop.), q. 2238 m IGM.

Sergio Lusa e Tullio Ogrisi, 18 settembre 1997.

Il Creston del Bruto è la cresta dentata compresa tra la Forc. d. Frate e la P. Sud della Cresta d. Miarón, da cui è divisa da uno stretto e profondo intaglio. Con l'itin. che sale alla Forc. d. Frate dal Vallò d. Cadorini fin sotto la forc. Si prende una cengia che conduce a un canalone. Per questo e per le rocce gradinate a d. si raggiunge una cengia sotto la parete del Creston. Si percorre interam. la cengia, che permette di traversare tutta la parete fino al suo termine in versante N. Segue un canalino erboso che porta sulla cresta E e per questa e la successiva parete in cima.

Difficoltà di II; ore 4.

B) alla Punta Bassa (top. prop.).

Sergio Lusa e Tullio Ogrisi, 9 settembre 1997.

Come per l'itin. preced. fino alla cengia sotto la parete del Creston. Da qui, verso sin., per detriti e un canalino alla *Forc. Verde* (top. prop.). Si segue ora la cresta in leggera salita per superare un intaglio e si prosegue lungo la cresta per i successivi salti di parete fino all'esile cima.

Difficoltà di II; ore 3.30.

SPALTI DI TORO - MONFALCONI

Torre Juri (top. proposto), per parete Nord.

Sergio Lusa e Tullio Ogrisi, 30 giugno 1993.



La torre fa parte della C. Urtisièl Ovest e, vista da N, appare come la seconda delle torri a d. della Forc. Urtisièl. Ben delimitata da canali, presenta una bella parete vert. interrotta da terrazze detritiche. Verso S si erge come un basso pinnacolo. L'oronimo proposto vuol ricordare Juri Coradazzi, giovane alpinista fornese immaturamente deceduto.

Si sale all'attacco dal sent. che dal Rif. Giap sale a Forc. Urtisièl. Aggirato a d. un tratto molto rotto (1 ch., tolto) e montati sopra un lastrone staccato dalla parete, si sale ad una sosta su cengette erbose (IV). Si continua per la fessura che incide l'ultimo tratto di parete, poi per la terrazza e brevi salti di roccia verso sin. Si supera il secondo tratto vert. e, per la terrazza raggiunta, il suo apice. Si continua per un canalino e qualche paretina. Poi per cengia fino allo spigolo. Si supera questo sulla parte N e si raggiunge il ballatoio subito sotto la cima (IV; 1 ch., tolto). Si supera lo strap. per la fessura che lo incide a d. (V; molto friabile). Poi facilm. in vetta.

Disl. c. 200 m; difficoltà come da relaz.; ore 3.

PRAMAGGIORE

Cima Confòz 1910 m, per parete Ovest.

"Via Alessandra 92". - Andrea Spavento e Mario Carone (Sez. di Mestre), 7 e 21 giugno 1998.



La via sale la parete di questo grosso avancorpo del M. Bregolina, seguendo un lungo diedro-colatoio, a sin. della via Corona-Carratù (v. LAV 1990, 253).

C. 1 km oltre il Ponte Confòz, in V. Cimoliana, in corrispondenza di un impluvio quasi sempre asciutto, con briglia, si lascia la strada (om.) e si rimonta il pendio boschivo sulla sin. dell'impluvio. Più in alto risulta conveniente proseguire lungo l'alveo ingombro di massi, fin dove esso si impenna con due salti vert. di roccia muschiosa. Superato il primo salto mirando a un grosso pino in alto a sin. (25 m; II), evitare il secondo (roccia infida) a sin. per ripido bosco (om.) e in breve portarsi all'attacco della parete, sotto un lungo diedro-colatoio nero (40 min.).

1) Salire un breve canale a sin. del colatoio e poi una parete vert. grigia e un po' friabile, sostando scomodam. sotto un tetto (50 m; V, V+; 2 ch. + 1 spit di sosta). - 2) Alzarsi lungo una fessurina e traversare a d. per alcuni metri su placca liscia (spit), superare poi una ripida rampa e uno strap. e ancora verticalm. fino a un'ottima sosta (45 m; VI-, V, V+, IV; 1 spit, 2 ch. + 1 spit e 1 ch. di sosta). - 3) Salire la soprastante placca, superare una fascia strapiombante friabile e continuare lungo una parete un po' rotta (50 m; IV, V, III+; 1 ch. + 1 spit di sosta). - 4) Verticalm. per alcuni metri e poi per rampa a gradoni, superando uno strapiombetto giallo friabile, fino a una larga cengia con mughli sotto una fascia di rocce gialle strapiombanti (50 m; III, IV, II; 1 spit di sosta). - 5) Non superare direttam. la fascia strapiombante (cordini di preced. tentativo), ma traversare a d. per la cengia fino alla base di una paretina grigia con erba (30 m; elem.; sosta su mughli). - 6) Tiro chiave. Per la paretina obliquare a sin. fino a rasentare una fascia strapiombante, traversare poi orizzontalm. a sin. per c. 12 m (ch. e spit) per raggiungere la base di un evidente diedro grigio e salire per esso c. 10 m, sostando sullo spigolo di sin. su un piccolo e aereo pulpito (35 m; III, A0, VI+, A1, V; 3 spit e 4 ch. + 1 spit di sosta). - 7) Proseguire lungo il diedro con magnifica arrampicata su roccia calda (50 m; V sostenuto; 1 spit di sosta). - 8) Sempre lungo il diedro, ora con roccia meno calda, fin dove si allarga a canale (50 m; IV+, V; 2 ch. di sosta). - 9) Nel canale, per rampa a gradoni, fino a un piccolo catino ghiaioso. In una piccola nicchia subito a d. si trova il libro di via (45 m; III, II; 1 spit di sosta). Da qui si potrebbe continuare ancora lungo il canale (roccia con vegetaz.), ma la salita perde di interesse alpinistico.

Disl. 350 m; da IV a VI+. Roccia nel complesso buona e compatta. Le soste sono ottimam. attrezzate, mentre la chiodatura intermedia è appena sufficiente; per una ripetiz. si consiglia di portare friend piccoli e medi, alcuni ch. piatti sottili e a punta, 1 staffa.

Discesa: si svolge lungo l'itin. di salita, con 8 corde doppie di 40 o 50 m, fino alla base del diedro-colatoio; gli ancoraggi si trovano sempre a d. rispetto alla linea di calata. Scendere quindi i due salti vert. dello zoccolo con altrettante corde doppie di 25 m da alberi e, per bosco, raggiungere la strada della V. Cimoliana (2 ore).

CRODA DA LAGO - CERNÈRA

Monte Cernèra 2664 m, per parete Est.

"Via Giochi di luce". - Marino Babudri e Ariella Sain, 28 settembre 1997.

Dal Passo Giàu prendere il sent. della via normale al M. Cernèra e abbandonarlo poi per seguire il canalone detritico che porta alla Forc. Possoliva. Da questa, scendere sul versante opposto per un canale fino a un ch. con cordino e con una calata in doppia di 10 m raggiungere il canalone sottostante. Scendere ancora fino a incontrare sulla d. una cengia erbosa, dalla quale ci si cala ancora per ripidi prati con tracce di camosci fino all'attacco (om.), situato sulla d. di una costola rocciosa e c. 30 m a d. degli ultimi abeti e mughì (ore 2).

1) Si sale per placca fino a una cengetta, quindi un po' verso d. (ch.) e poi diritti (50 m; IV+, V, VI, V-). - 2) Leggerm. verso d. per placca fessurata e poi diritti fino a una grande cengia erbosa (30 m; V, VI+, V+). - 3) Salire un diedro fessurato (ch.) e poi per diedrino e infine verso sin. alla sosta (50 m; V-, V, VI+, VI-, V). - 4) Diritti per diedrino a sin. di un muro grigio e poi per fac. rocce verso d. fin sotto strap. gialli (50 m; III, II). - 5) Per fac. placche e diedrini (cordino) fino a giungere in prossimità di una nicchia, in una zona di rocce grigie (45 m; III-, IV). - 6) Uscire a d. dalla nicchia (ch.) e proseguire diritti per placche grigie (50 m; V, V+, IV). - 7) Continuare su roccia grigia per un diedrino fessurato tra pareti gialle, quindi verso sin. per placca (ch.) alla sosta, om. (50 m; III, IV, V). - 8) Verso sin., poi per un diedrino (ch.) e la successiva placca e sostare alla base di un evidente diedro giallo (50 m; IV+, V, VI, V-, IV+). - 9) Salire il bel diedro fino al suo termine, sostando su una cengia in prossimità dello spigolo finale, om. (50 m; VI-, VI+, V, IV+). - 10) Verso d. per placca e poi diritti a sostare sullo spigolo (45 m; IV+, VI-, IV+). - 11) Per fac. rocce alla cima (30 m).

Svil. 500 m; VI e VI+; ore 7. Roccia ottima.

Piz del Corvo 2383 m, per parete Ovest.

"Via Libellula". - Marino Babudri e Ariella Sain, 21 settembre 1997.

Da Tòffol si segue il sent. per Forc. Giàu fino a incontrare un canalone detritico che scende dalla parete O (freccia rossa su un masso). Rimontare il fac. canalone e, superata una paretina, si giunge in un anfiteatro roccioso. Salire ancora verso d. poi traversare per una costola erbosa con larici seguendo tracce di camosci, fino a raggiungere una grande cengia erbosa ascendente. Salirla fino alla base della parete (om.), che è situata tra la cengia e i ripidi prati che conducono alla cima. L'attacco si trova a d. di un evidente diedro fessurato che incide buona parte della parete (ore 1.30).

1) Per placca a un ch., quindi un po' verso d. fin sotto a uno strap., evitarlo salendo sulla d. (ch.) e per placca alla sosta con clessidre (50 m; IV-, VI-, V, VII-, V). - 2) Salire a un ch., quindi per placca a un cordino e verso sin. portarsi alla base di un'evidente fessura-diedro, che si sale (ch.) fino alla sosta (50 m; V, IV, V, VI+, VI-). - 3) Verso sin. a una placca nera, salirla diritti (cordino) poi a sin. (ch.) e proseguire per una fessurina (40 m; V, IV+, V, V+). - 4) Diritti per placca (ch.) fino a uno strap. (ch.), superarlo verso d. e proseguire per rocce più fac. (50 m; V, VI, VII+, IV+, III+). - Salire ora per ripidi prati leggerm. verso sin., giungendo alla base della parete terminale, evidenziata da una nicchia (om.). - 5) Per placca a buchi poi verso d. (cordino), salire un diedrino e un fac. canaletto raggiungendo la cima (60 m; IV, IV+, V, IV, III).

Svil. 250 m; da IV a VII+; ore 5. Roccia ottima.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Ra S'ciars 2804 m, per parete grigia Nord-est.

Marino Babudri e Ariella Sain, 12 luglio 1997.



Da Cimabanche risalire il letto ghiaioso del torr. in direz. Croda Rossa entrando nel bosco. Da qui, per scarse tracce di sent., salire a sin. del torr. giungendo nel grande circo, alla sin. del quale si staglia la bella parete grigia, che è ben riconoscibile essendo l'unica di roccia calcarea e solcata nella prima metà da tre tetti allineati a forma di arco. Per gli ultimi mughì e per fac. rocce ci si porta alla base della parete; l'attacco è nel settore sin., sulla perpendicolare del primo tetto (om.; ore 2.30).

1) Salire verso sin. lungo un diedrino, poi diritti per un successivo diedrino (ch.) e sostare a sin. di un comodo ballatoio (50 m; IV, IV+, VI, V-, IV). - 2) Leggerm. verso sin., poi diritti per fessura (ch.) e quindi a d. per salire una placca fessurata e, traversando a d., raggiungere la sosta (40 m; IV+, V+, IV, VI). - 3) Ancora per fessura, poi verso d. per superare una successiva fessura (om.; 50 m; IV+, V, IV-). - 4) Continuando diritti per placca fessurata si giunge sulla cresta (30 m; III, V-, IV-).

170 m; da IV a VI; ore 2.30. Roccia compatta.

Discesa: per cresta, verso O, si raggiunge una forcelletta erbosa (om.). Da qui, per ghiaione, si scende al grande circo detritico sotto la parete della Croda Rossa.

Col Rotondo dei Canópe, per parete Sud-ovest della q. 2176 m.

"Via Scariche intestinali". - Stefano Ferro (Sez. di Venezia) e Andrea Spavento (Sez. di Mestre), a c.a., 30 agosto 1998.

Arrampicata molto impegnativa per la qualità della roccia e la difficoltà di protez. Da Cimabanche si segue il sent. che sale a Prato Piazza per la V. dei Canópe fin sotto la parete, che è la seconda in sin. orogr. Abbandonato il sent., si rimonta il ghiaione che scende dalla parte d. della parete, piegando leggerm. a d. Sulla sin. ha inizio un breve canale, dove si attacca (om. e resti di guerra; 45 min.).

1) Si sale per parete, si supera una strozzatura a d. e si continua per il successivo canale fino a un'enorme clessidra (40 m; III, IV, pass. IV+). - 2) Si va a d. superando l'evidente strap. friabilissimo (ch.) e un secondo diff. strap. rosso (ch.), si esce per placca (ch.) e si prosegue per rampa fin sotto una paretina grigia con pilastro sporgente (25 m; A0, V, A0; 3 ch.). - 3) Si scala la paretina grigia e si continua obliquam.

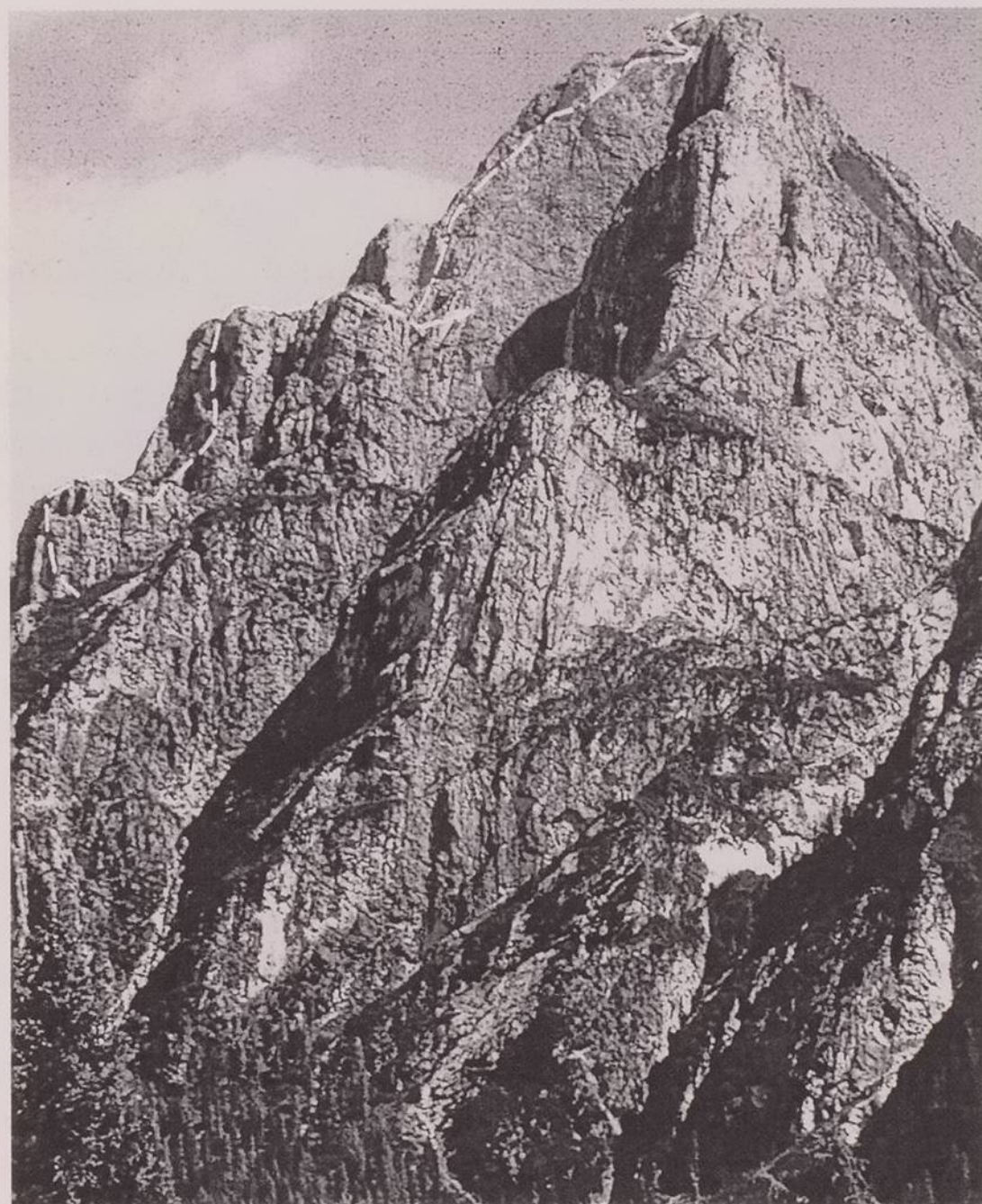
a sin. sostando in un piccolo diedro, in corrispondenza di uno spigolo (30 m; V, V+, III). - 4) Oltre lo spigolo a sin., si supera una diff. placca e poi una liscia rampa, si prosegue per un diedro di roccia rosso-grigia con appigli rovesci e, superato uno strap. friabilissimo (ch.) con masso instabile, si sosta sotto strap. gialli (30 m; VI+, V+, VI-, VI+; 1 ch. + 1 spit di sosta). - 5) Si sale una fessura gialla a d. e si prosegue più facilm. per un canale, fino a una terrazza con mughì (45 m; V, III, II). - 6) Si sale dritti per mughì fino a incontrare una traccia di camosci poco sotto la dorsale del monte (80 m).

Svil. 250 m; da IV a VI+ e A0; ore 3.30. Usati 10 ch. (4 lasciati) e 1 spit.

Discesa: si segue la traccia di camosci verso d. in direz. di un canale, al termine del quale vi è 1 ch. con cordino. Calarsi in corda doppia e proseguire per l'ampio canale detritico che, in breve, riporta al sent. (45 min.).

Sasso del Signore 2447 m, per cresta nord-nord-ovest.

Erwin Steiner e Joseph Strobel, 30 settembre 1984 fino alla Spalla Alta; Roman Tschurtschenthaler e Marino Dall'Oglio (CAAI), 1 settembre 1998, dalla Spalla Alta alla vetta.



Il Sasso del Signore presenta una bella ed alta cresta NNO, ben visibile da S. Vito di Bráies (v. Berti, D.O. I, 1^a, 313 ill., dove peraltro non è visibile il primo terzo della cresta) e costituita da 3 parti: Spalla Bassa, Spalla Alta 2237 m e tratto finale.

Dal Lago di Bráies salire per sent. fin dove gira a d. sotto gli Apostoli; da qui portarsi all'attacco della Via Glanvell-Doménigg e quindi salire ancora a lungo a sin. sotto le pareti fino ad una macchia gialla nella roccia; infine alcune centinaia di metri su per traccia di camosci. Attacco allo spigolo dal quale si vede il diedro della Spalla Bassa. Si sale sulla d. del diedro fino a una fettuccia bianca, dove si piega a sin. portandosi nel diedro, risalendo il quale si giunge sulla Spalla Bassa. Quindi per fac. rocce alla base della Spalla Alta alla quale si sale tenendosi sempre sullo spigolo (fin qui III, IV, 1 pass. IV+).

Dalla forc. tra la Spalla Alta 2237 m e il tratto sup. della cresta si salgono dapprima 50 m per la cresta che parte dalla forc. Si devia quindi a sin. per c. 10 m

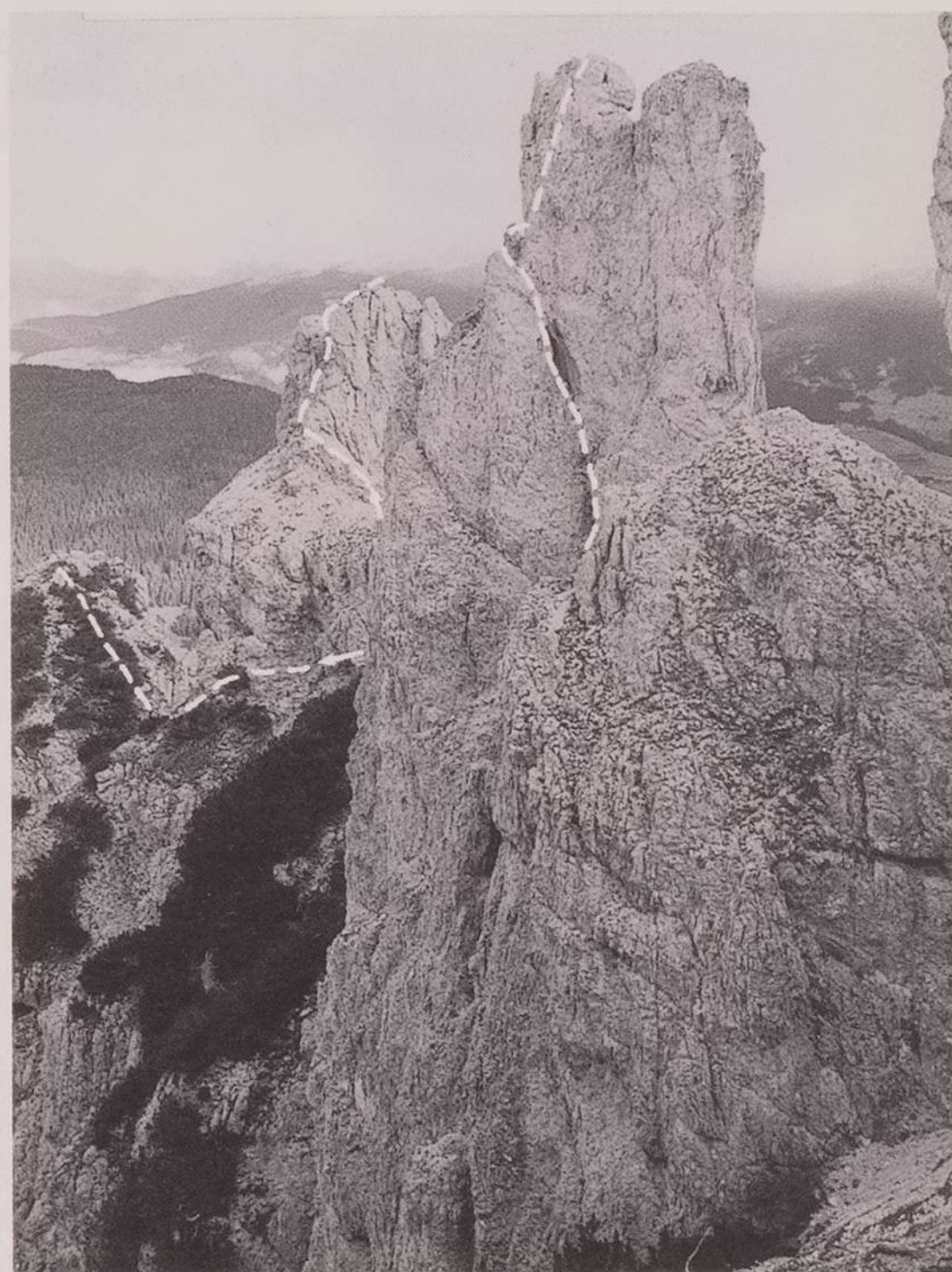
avvicinandosi a 3 o 4 m di distanza dal filo dello spigolo. Si entra così in un bel camino grigio, alto c. 50 m, con 2 soste intermedie che offre una divertente ed elegante arrampicata in spaccata (III con 1 tratto III+). Alla fine del camino si devia leggerm. a d. su rocce chiare per tornare di nuovo a sin. verso lo spigolo finché è possibile raggiungerlo uscendo in alto a sin. dove iniziano scagioni di roccia erbosa. Qui finisce l'arrampicata vera e propria ed è stato lasciato un anello di grosso cordino giallo usato per sicurezza. Segue una fac. salita sempre sul bordo della precipitosa parete O. Si incontrano ancora 2 saltini rocciosi non diff., il secondo dei quali porta direttam. in vetta da N (I).

Disl. c. 215 m; difficoltà come da relaz. Ore 3. Roccia ottima. Alcuni grossi om. lasciati nei punti di sosta.

N.B.: i salitori del primo tratto, sono poi proseguiti dalla Spalla Alta per la Via Dall'Oglio-Consiglio in parete O (da III a V-).

Monte Pòllice di Bráies 2259 m - Traversata delle 4 torri nord-orientali.

Roman Tschurtschenthaler e Marino Dall'Oglio (CAAI), 18 settembre 1998.



Da d., le Torri Andrea, Sergio e Zoia, viste da SO.

Il complesso del M. Pòllice, oltre alla cima principale, è caratterizzato dalla ricchezza di guglie e torri che lo fiancheggiano, soprattutto verso NE, N e NO. La costiera di NE, indubbiamente la più importante, è costituita da 4 belle torri con zoccolo in comune, ben visibili dalle valli limitrofe, da E, da N e da ONO. In precedenza risulta salita soltanto la prima torre, denominata *Torrione Costantino* (trovata piccola croce di legno poco sotto la cima), che è facilm. raggiungibile dal Passo del Pòllice,.

Gli esecutori della traversata, dopo un primo tentativo da NE frustrato dalla presenza di troppa neve fresca, hanno effettuato il secondo tentativo da S, valicando il Passo del Pòllice c. 2200 m.

La prima torre (Torr. Costantino) è stata salita calandosi dal passo per il ripido pendio N e superando il camino NO (1 tiro di corda; III con 1 pass. di IV; 2 ch.,

lasciati, uno alla base e l'altro sulla d., c. 6-7 m più in alto). Ridiscendo il camino, sono state seguite evidenti tracce di camosci correnti a saliscendi tutta la "gengiva" delle 4 torri. La seconda torre, denominata *Torre Andrea*, è la meno alta delle quattro, ma è anche la più sottile e ardita di tutte. E' stata superata da SO, raggiungendo anzitutto in spaccata una sosta con spuntone sul quale è stato lasciato un ch. di sicurezza. Da lì ci si alza verso sin., dove si trova l'esile sommità: utilizzando un grosso, solido appiglio a forma di blocco, si raggiunge la vicina vetta (III).

Per arrivare alla terza torre, dall'aspetto più imponente, denominata *Torre Sergio*, occorre scendere all'intaglio tra prima e seconda torre e poi seguire, dapprima in discesa, poi in piano ed infine in salita, le tracce dei camosci che conducono al grande intaglio tra seconda e terza torre. Dall'intaglio si sale facilm. la groppa di rocce grigie rivolta a S. Quindi si traversa sul lato O e si raggiunge la vetta zigzagando per buone rocce a blocchi (II).

Per raggiungere la quarta torre, denominata *Torre Zoia*, si ridiscende per la via di salita fino a ritrovare il sent. dei camosci, pianeggiante, a c. metà altezza della terza torre. Il sent. gira poi da O a N dove si incontra uno spiazzo ed una caverna con vistose tracce di pernottamento dei camosci. Si vede, in basso, la sella tra la terza e la quarta torre. Questa viene raggiunta per piccoli salti di roccia ghiaiosa ed una fessurina (N) di alcuni metri (III). Il percorso dalla sella alla vetta della quarta torre è elementare da S. Per il ritorno è stato seguito a ritroso, lungo la gengiva delle 4 torri, il sent. dei camosci, quasi sempre in salita fino al Passo del Pollice.

Su tutte le vette sono stati costruiti dei grandi ometti. In quello della terza torre è stata lasciata una scatoletta con biglietto.

Difficoltà come da relaz. Ore 4.30 c. per andata e ritorno.

N.B.: la traversata, oltre allo scopo di raggiungere le vette, ha avuto quello più importante di esplorare i vari versanti, evidenziando che sarebbe possibile aprire interessanti vie nuove sulle altre pareti. Ambiente estremam. solitario e suggestivo.

Croda Rossa 3146 m, traversata da Est a Nord.

Luca Galante, Alberto Boscolo e Davide Smania (Sez. di Treviso), 21 agosto 1998.

Il più frequentato itin. di salita alla Croda Rossa è la Via Innerkofler da E, più comoda e sicura della vecchia Via Grohmann e tuttavia estenuante in discesa per le numerose calate in doppia e i lunghi tratti di arrampicata. Per contro la Via Grohmann, assai più sbrigativa in discesa, conduce lontano dal punto di partenza. Si descrive perciò questo concatenamento di itin., di notevole interesse alpinistico e ambientale, con partenza e arrivo a Prato Piazza e che, nell'attraversamento della Crodaccia Alta, dovrebbe coincidere, almeno in parte, con gli itin. A e B (con var.) descritti in Berti, Dol. Or. I, 1^a, 317.

Raggiunta la cima lungo la Via Innerkofler, si seguono gli om. della Via Grohmann lungo la cresta N e il versante O, ci si cala in doppia per il canalone N (ancoraggi in loco) e si scende la scabrosa conca rossa d'attacco (unico tratto sgradevole). Prima che questa sbocchi nel canalone che scende da Forc. Nord, si traversa a d. su gradoni detritici (q. 2850 m c.) e, oltrepassato il canalone stesso, si attaccano le rocce alla sua sin. (d. orogr.), mirando a una spalla sulla dorsale O della Crodaccia Alta (om.).

Dalla spalla, con 100 m di buona arrampicata (II), si sale direttam. alla vetta (fin qui ore 2.30). Scesi dalla torretta sommitale, si percorre la lunga cresta N (pass. di I e II, due tratti diff. si aggirano a sin.) e, scavalcata la Punta Nord 2967 m (om.), si abbandona progressivam. il filo di cresta per calarsi a d. su un'ampia terrazza ghiaiosa, restando nei pressi del margine settentr. Disceso un gradino di 15 m (III-, ev. corda doppia con cordino su spuntone; om.) che deposita su una forc. rossastra (om.), si segue il ghiaione che scende a d. e sfocia sulla banca ghiaiosa che fascia il versante E. Lungo questa, in direz. N, e poi per digradanti lastronate si guadagna la cresta della Crodaccia Bassa e, scendendo a d., il ben visibile sent. per Prato Piazza proprio di fronte al Cadín del Ghiacciaio (in tutto 5 ore).

ANTELAO

Monte Ciaudieróna 2587 m, parete Nord.

"Via Mal di Ciaudieróna". - Andrea Spavento, Daniele Bellio, Giorgio Cenedese e Oddone Pierazzo (Sez. di Mestre), luglio 1997.

Si costeggia la base della placconata settentr. verso monte per c. 200 m (nevaio fino a estate inoltrata), fino a che la roccia appare solcata da regolari rigole rosate. L'attacco è in corrispondenza di un cordino rosso posto a c. 15 m da terra, sotto uno strap.

1) Si sale mirando al cordino e poi fino allo strap., si continua verso d. e poi lungo un diedro fino a raggiungere un terrazzino (50 m; IV, IV+, V, pass. V+; 1 cordino + 2 ch. di sosta). - 2) Superare la soprastante placca e sostare su una cornice (30 m; V, VI-, IV; 2 ch. + 2 ch. di sosta). - 3) Superare un diedrino appoggiato e obliquare poi leggerm. a sin., sostando in prossimità di una cengia (30 m; III, IV-; 2 ch. di sosta). - 4) Si sale in diagonale a sin. lungo una placca inclinata, mirando a un diedro vert. alla cui base si sosta (40 m; IV). - 5) Per il diedro e poi per placca, fin sotto un altro diedro (50 m; III; 1 ch.). - 6) Si scala il diedro e si sosta in una depressione (40 m; IV+, V, V+; 2 ch. di sosta). - 7) Si continua per fessurine e infine per un diedro-canale appoggiato (50 m; V-, III, II; 2 ch. di sosta).

Svil. 290 m; da III a VI-; ore 3.

Discesa: lungo l'itin. di salita con 5 calate in doppia.

Cime Cadín 2676 m, per parete Nord-ovest.

"Via Roberta". - Stefano Ferro (Sez. di Venezia) e Andrea Spavento (Sez. di Mestre), a c.a., 9 agosto 1998.

Dalla Cap. d. Alpini in V. d'Òten, si attraversa il bosco in direz. d. C. Foralosso, per poi proseguire dapprima per ghiaione e poi per una pista erbosa molto ripida che porta sotto le pareti (nevaio). L'attacco è situato c. 30 m a d. del canalone che divide la C. Foralosso dalle C. Cadín (om. e cuneo di legno; 1 ora).

1) Si supera uno strap. friabile e, per un canale, si esce su placche appoggiate, che si salgono obliquam. a d. (40 m; IV+, III; 1 ch. di sosta). - 2) Superare direttam. uno strap. (ch. con cordino) e una fessura, quindi obliquare a d. (ch.) oltrepassando uno spigoletto, ancora a d. per placche articolate e infine diritti mirando a un tetto, a d. del quale si sosta (40 m; V+, IV, V, V+; 2 ch.). - 3) Seguire ora una fessura orizz. di roccia nera, per poi uscire in un canale e continuare per gradoni (35 m; V+, IV, II; 1 ch. di sosta). - 4) Per salti imboccare un canalino a sin. che conduce a una cengetta, superare la placca soprastante tenendosi sul bordo sin. e sostare su un pulpito (40 m; II, III, pass. IV). - 5) Risalire un'evidente costola e poi una placca compatta, continuando diritti fin sotto un salto vert. (35 m; III, IV, IV+; 1 ch. di sosta). - 6) Si supera il salto, si prosegue verso sin. per placca compatta (cordino) fino a raggiungere una fessura che la incide verticalm. (ch.) e si continua per essa (50 m; V+, V, V+, IV; 1 ch. e 2 cordini + cordino in sosta). - 7) Spostarsi qualche metro a sin. e poi salire diritti per rocce articolate fin sotto a uno strap. nero, aggirarlo a sin. e salire a una cengia con grotta (35 m; III+, IV; 2 ch. di sosta). Oltre questa cengia le difficoltà diminuiscono nettam. e la parete perde interesse alpinistico.

Svil. 275 m; da III a V+. Roccia molto buona.

Discesa: lungo la parete, a corde doppie (attrezzate). Dopo la terza calata la discesa segue un canalone con strozzatura e la quarta calata è situata sul bordo di uno strap., su una costola (2 ch. con cordino).

POPERA

Torre dell'Arco (top. proposto), per parete Nord.

"Via Ragno nero". - Marino Babudri e Ariella Sain, 27 luglio 1997.



Si risale la V. Giralba fino al Pian de le Salère. Da qui, attraversato il ruscello, si prosegue lungo la V. Bastiòi per la diramaz. di d., seguendo il letto di rocce bianche compatte del torrente. La torre, che fa parte del nodo della Croda di Ligónto, è situata pochi metri a d. del salto della cascata, a sin. di un'altra torre slanciata, ed è evidenziata nella parte alta da un tetto ad arco. L'attacco è situato presso rocce bianche levigate, c. 25 m a sin. del canalone che separa le due torri (3 ore).

1) Salire diritti per rocce bianche levigate e poi per un diedrino (50 m; II, III+). - 2) Dalla cengia proseguire per un diedrino e poi per rocce più fac. (50 m; III, IV, III+). - 3) Verso sin. per fac. rocce, andando a sostare a sin. di una fessura (30 m; II). - 4) Diritti per placca (ch.), poi verso d. fino alla base di un evidente diedro (50 m; V, VI, IV+). - 5) Non salire il diedro ma la placca di d. e sostare alla base di un altro diedro posto sulla d. (50 m; III, IV+, IV-). - 6) Continuare per placca, poi lungo il diedro, evitando sulla sin. il tetto ad arco (50 m; III+, IV-, III+). - 7) Ancora per bella placca grigia a buchi e clessidre (50 m; III+, IV, IV+). - 8) Per rocce più fac. si raggiunge la cima (20 m; III+, II).

Svil. 350 m; da III a V, 1 pass. di VI; ore 3.30. Roccia buona.

Discesa: traversare verso E per cengia fino a un canalone, che si scende, poi ancora verso E per fac. rocce alle ghiaie. Da queste portarsi sopra la cascata e, con una calata in doppia di 50 m, raggiungere le ghiaie alla base della parete.

Croda da Campo (Punta Nord) 2700 m, per parete Ovest allo sperone Nord.

Marino Babudri e Ariella Sain, 14 agosto 1997.



Dal Biv. Gera scendere verso S lungo un valloncetto, parallelam. al Sent. Mazzetta, poi per ripidi prati al vallone ghiaioso dell'alta V. d'Ambata. Da qui risalire per ghiaie fino alla base dello sperone N, ben visibile; l'attacco è su una cengetta, alla base di rocce grigie (om.; 30 min.).

1) Salire per diedrini di bella roccia grigia, fino alla sosta in prossimità di placche giallo-nere (45 m; IV-, IV). - 2) Continuare per fessurine lungo una fascia di rocce grigie, poi verso sin. (ch.) e infine verso d. (30 m; VI-, V, V+, VI). - 3) Diritti per placca, poi verso d. per fac. rocce (50 m; V, IV, III). - 4) Ancora per fac. rocce verso sin., fino alla base dell'evidente fessura-diedro che conduce alla forcioletta tra la cima dello sperone e la retrostante parete; salire dapprima in diedro e quindi in fessura, sostando alla forc. (50 m; IV, V+, V, V+). - 5) Da qui, per fac. rocce, alla cima dello sperone (20 m; III+, III).

Svil. 195 m; da IV a VI; ore 3.30. Roccia buona.

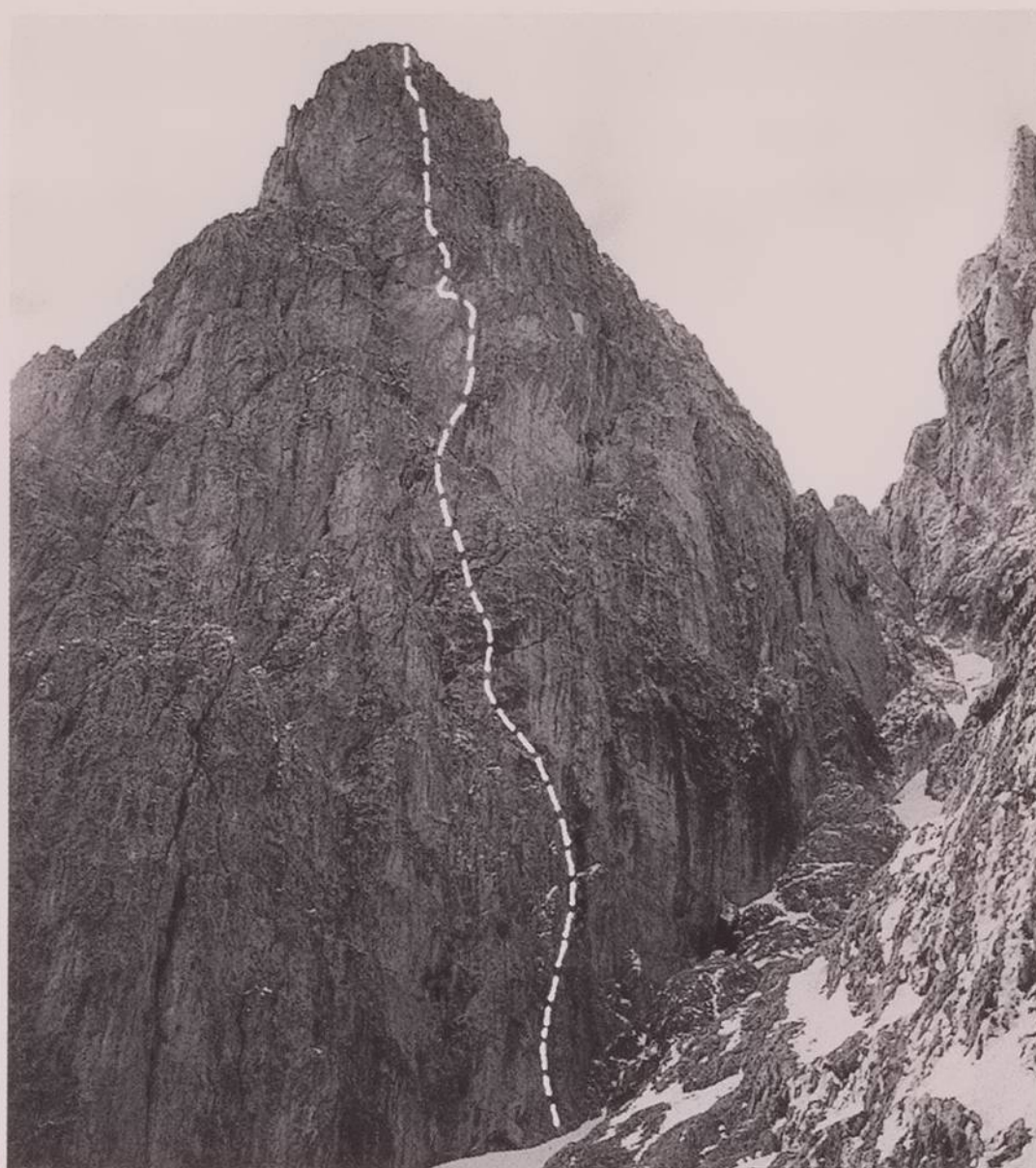
Discesa: dalla cima dello sperone ridiscendere in arrampicata alla forc. e da qui, per le fac. rocce del versante E, alle ghiaie.

Cima Popèra, Anticima est 2680 m, per parete nord-ovest

"Via ultimo blues" - Gildo Zanderigo e Roberto Coletti, 9 settembre 1998

L'itin., supera la parete, ancora inaccessa, con difficoltà classiche e roccia buona, a tratti ottima.

Risalire il canalone che scende alla base della parete NO, fino a una nicchia gialla poco profonda; si attacca c. 10 m dopo la nicchia, in una fessura inizialm. poco marcata (ch. visibile). 1) Salire la fessura fin dove si allarga e diviene più fac. (45 m; V+, IV-). - 2) Ancora verticalm., seguendo la fessura-camino che piega a sin., fino a uno spuntone; da questo salire sulla d. la soprastante placca nera di roccia a buchi (45 m; IV, V). - 3) Continuare per la placca (roccia ottima) leggerm. verso d., superando 2 fessure orizz., fino alla base di una parete giallo-grigia (45 m; V, V+, IV-). - 4) Salire



la parete obliquam. verso d. e sostare in una rientranza (45 m; VI-, VI). - 5) Evitare una fascia strapiombante uscendo sulla sin., poi di nuovo verticalm. fino a una comoda cengia (40 m; V, VI-, IV+). - 6) Sempre dritti su buona roccia, lasciando a sin. un profondo canale friabile (40 m; V, V+). - 7) Continuare superando delle nicchie gialle a tratti friabili fino a raggiungere la cresta (35 m; IV+, V).

Sviluppo c. 300 m; difficoltà come da relaz. Per una ripetiz. portare alcuni ch. e friend.

Discesa. - Scendere inizialm. in versante NE, con difficoltà di I, per c. 80 m, poi aggirare lo spigolo riportandosi in parete NO. Scendere da qui con 5 corde doppie di 45 m, 3 delle quali lungo la via di salita.

CRODA DEI TÓNI

Pala del Márden 2475 m, per parete Nord-ovest.

"Via Sogno d'estate". - Marino Babudri e Ariella Sain, 16 agosto 1997.

Dal Biv. De Toni, scendendo per la V. d. Márden, ci si porta alla base della parete. L'attacco è situato sulla sin. di un evidente canalone, vicino a una nicchia e sotto la vert. di un diedrino nero (om.; 1/2 ora).

1) Salire un fac. canaletto e continuare lungo il diedrino nero a sin. di tetti giallo-grigi, superare uno strap. (ch.) e giungere alla sosta (50 m; II, IV, IV+, V, VI-). - 2) Continuare dritti fino a una cengia, da questa verso sin. per alcuni metri per poi salire la soprastante placca e un diedrino (45 m; IV, IV+, V-, IV-). - 3) Dalla sosta verso sin. in prossimità di rocce giallo-grigie, quindi superare (ch.) una compatta placca grigia (50 m; VI, VII, VI+, V-). - 4) Ancora per placca poi verso d. per andare a sostare su una cengia spiovente (50 m; V-, V, IV-). - 5) Per fac. rocce si giunge alla base di una fessura-diedro ben visibile dal basso (25 m). - 6) Salire la placca grigio-nera (ch.) a d. della fessura (50 m; IV, V-, IV+). - 7) Lasciare la fessura sulla d. per salire su placche grigie, proseguire verso d. lungo diedrini (ch.) e poi di nuovo verso sin. (35 m; V+, V, V+). - 8) Continuare lungo un diedrino, poi verso sin. (cordino) per una placca nera leggerm. strapiombante (ch.) e ancora per placca alla sosta (35 m; V+, VI-, VI, VII-, V). - 9) Dritti per placca delicata poi, per rocce più fac., a un comodo ballatoio sotto a dei tetti (20 m; VI, V, IV). - 10) Evitare i tetti sulla d. e, per un camino, raggiungere una grande cengia; da questa, a sin., immettersi in una serie di diedri grigi superando uno strap. (30 m; IV+, V, IV). - 11) Continuare lungo un

diedro grigio (30 m; V, IV+). - 12) Ancora per diedro quindi, per fac. rocce, alla cima (60 m; IV-, III+ II).

Svil. 480 m; da IV a VII; ore 8.30. Roccia buona, con qualche tratto un po' friabile.

Discesa: verso E, per fac. rocce e ghiaie, seguendo gli om., fino a Forc. Vecellio. Da qui verso N, per canalone, alle ghiaie.

ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

Sasso Rosso 1196 m, per parete Sud-est.

"Via My home". - Paolo Benvenuti e Umberto Marampon (Sottosez. Canale di Brenta e Sez. di Treviso), 18 e 19 ottobre 1997.

La nuova via è stata salita con l'uso di 7 ch. La relaz. si trova nel libro vie della locanda Ferronato a Cison d. Grappa.

Svil. 300 m; difficoltà fino a VII, 2 pass. di VII+.

IN BREVE

Jôf di Montasio 2753 m, per parete Sud-sud-ovest alla q. 2500 m di Forca Verde. Eugenio Cipriani e V. Rossetto, 30 settembre 1997.

350 m; da II a V+.

Peralba 2693 m, parete Est-sud-est. Var. d'attacco alla Via Dalla Porta Xidias-Slama. Nico Valla, Giorgio Quaranta e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarách), agosto 1997. 40 m; VII-, A0.

Monte Cjadénis 2454 m (Peralba-Avanza), per parete Sud-ovest.

"Via Stuntman". - Giorgio Quaranta, Nico Valla e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarách), maggio 1997.

120 m; IV, V, VI-.

Cima Ovest dei Brentóni 2548 m. - Ezio De Lorenzo Poz (Sez. Val Comelico - Gr. Rondi) ha effettuato nell'agosto 1998, le prime solitarie delle vie: Cipriani-Liessi (450 m; da II a V), Nebeland (c. 450 m; da II a V) e del colatoio nero (350 m; da II a V+).

Costone Nord-est del Monte Cornón 2053 m (Brentóni), per parete Nord-est.

"Via Missione impossibile". - Gino, Sandro e Daniel De Zolt, 22 luglio 1997.

100 m; VI e VII.

Lagazuòi Nord 2804 m (Fanes), per parete Ovest.

"Via Spada di Damocle". - Mario Dibona, Paolo Bellodis e Marco Da Pozzo, 4 agosto 1996.

380 m; fino a 6 c+.





